SCRITTI SU DANTE

DI

GIUSEPPE TODESCHINI

VOLUME SECONDO.

SCRITTI SU DANTE

DI

GIUSEPPE TODESCHINI

RACCOLTI

DA BARTOLOMMEO BRESSAN.

VICENZA
TIP. REALE GIR. BURATO
—
1872.

OSSERVAZIONI CRITICHE

SUL TESTO DELLA VITA NUOVA

PUBBLICATO IN LIVORNO NEL 1843

DA ALESSANDRO TORRI.

SPIEGAZIONE

delle seguenti abbreviature:

C. B.	significa	Codice Biscioni.
C. C.	»	Codice Corsini.
C. M.	»	Codice Martelli.
C. T.	»	Codice Trivulzio.
E. L.	»	Edizione Livornese.
E. M.	»	Edizione Milanese.
E. P.	»	Edizione Pesarese.
E. S.	»	Edizione Sermartelli.
E. V.	»	Edizione Volgata.

La Vita Nuova, composta e pubblicata da Dante fino dalla sua giovinezza, benchè se ne smarrisse l' originale, e benchè, siccome io credo, non ne rimanga niuna delle copie primitive, giunse nondimeno alla posterità in uno stato di lezione, che può stimarsi non molto lontano dalla scrittura dell' autore. L' edizione, che ne fece il canonico Biscioni in Firenze nel 1723, la quale fu molte volte ripetuta, sicchè da essa desumesi la lezione volgata di questo testo, porge l' opera giovanile di Dante in tal forma da potere, salve poche eccezioni, essere letta distesamente da capo a fondo; cosa che certamente non avviene riguardo al Convito pubblicato dallo stesso editore. Non era difficile tuttavia l' avvedersi, che la lezione volgata lasciava desiderare qua e là una maggiore integrità e purezza, per la qual cosa il marchese Trivulzio ed il signor Maggi, coll' ajuto principalmente di due codici del secolo XV e dell' antica stampa Sermartelli, si studiarono di migliorare quel testo nella edizione, che ne fecero in Milano pel Pogliani nel 1826. Tre anni appresso fu pubblicata in Pesaro una nuova edizione di questo libro, tratta *da un codice inedito del secolo XV*; nella quale tante sono le varietà dalla lezione volgata, che qualche indiscreto potrebbe forse mettersi in sospetto sulla lealtà di chi la procurò, se un codice della biblioteca Corsini di Roma (riscontrato dipoi) non si fosse rinvenuto conforme in grandissima parte al testo pesarese. Per chi peraltro esamini la cosa con sufficiente co-

gnizione della materia, e senza spirito di parzialità, riesce manifesto, che l' edizione pesarese suggerisce qualche utile emendazione alla lezione volgata ed al testo Pogliani, ma che la massima parte delle volte ella deve essere posposta alla lezione antica; e che tanto essa quanto il codice Corsini traggono la loro origine dall' opera di un copista, che fece uso d' un incompetente arbitrio.

Allorchè il signor Alessandro Torri si accinse a pubblicare di bel nuovo fra le altre *Opere Minori di Dante* anche quella, di cui qui è parlato, egli si trovò assistito non solo da tutti i sussidj accennati finora, ma eziandio da una recente edizione di questo libretto data fuori con molta cura in Firenze dal signor Fraticelli, e da' riscontri di un pregevole codice fiorentino di casa Martelli, oltre alcuni altri ajuti riguardo alle rime contenute nella Vita Nuova. Io sperai quindi, che l' edizione pubblicata dal Torri in Livorno per le stampe del Vannini nel 1843 dovesse presentare l' opera giovanile dell' Allighieri in un tale stato di lezione, che se non agguagliasse in tutto l' originale, vi giugnesse però tanto presso, quanto si poteva. Cominciata di poco la lettura del testo mi avvidi, che l' editore si dipartiva qualche volta dalla lezione volgata con poco buon consiglio; presi a far nota de' luoghi, ne' quali la lezione livornese non mi sembrava soddisfacente: tuttavia per qualche tempo non deposi l' opinione, ch' essa dovesse preferirsi a tutte le precedenti. Ma progredendo più e più innanzi, mi accorsi che le annotazioni mie divenivano numerosissime; ed in fine venni in pensiero di avere sbagliato la strada. Mi parve cioè, che tendendo io nella mia nojosa fatica alla ristaurazione del retto testo della Vita Nuova, avrei dovuto, anzichè accingermi alla emendazione dell' opera del Torri, prender piuttosto per base del mio lavoro la lezione volgata, e notare coll' a-

juto del testo livornese e delle copiose sue note le alterazioni, ch'era necessario od utile d'introdurre in quella. Ma quando m'avvidi della convenienza di questo partito, io era troppo innanzi nell'intrapresa fatica per risolvermi a desistere da quella e mettermi tosto ad un'altra. Io compiei adunque la critica del testo livornese, che si trova raccolta in questi fogli: lavoro minuto, pesante, inameno, che domanderebbe forse il paziente esame di qualche sodo e purgato ingegno, ma che forse riuscir potrebbe di qualche vantaggio a chi tentasse di ridurre finalmente la Vita Nuova alla sua vera lezione.

E poichè sarebbe poca cosa la retta lezione di un testo senza la retta intelligenza di esso, non mi trattenni di passare alcune volte dalla parte filologica alla parte ermeneutica, nella quale il Torri di tratto in tratto si dimostra vacillante, e se non interamente sedotto dalle strane opinioni di certi spiriti intemperanti, poco risoluto almeno a resistere ai loro attacchi. Io credo, che qualche mia breve osservazione, volta a diradare certe nuvole che alcuni si argomentano di render fosche e tempestose, potrebbe riuscir grata a' partigiani del savio pensare ed agli amici della diritta fama di Dante, cui l'età giovanile e la scarsissima coltura del secolo condussero talora a concetti ed a forme di dire, de' quali c'è chi tenta valersi per dare forma e corpo a' suoi sogni,

« Trattando l'ombre come cosa salda. »

Non voglio porre termine a questo breve proemio, senza far menzione di alcune particolarità dell'edizione livornese, estrinseche al testo della Vita Nuova. Lodo che sieno stati apposti i numeri a' capi o paragrafi dell'opera, perchè ciò ne agevola le citazioni, e si uniforma all'uso seguito da' buoni critici nelle edizioni degli antichi scrittori. Ma non mi piace, che siasi preposto un

argomento o sommario a' paragrafi, i quali sono per lo più molto brevi; poichè ciò frammette, senza alcun sensibile vantaggio, alla scrittura di Dante il dettato altrui; e può in qualche lettore meno avveduto generare l'errore di credere le parole del sommario uscite dalla penna medesima che il testo, come sogliono essere quelle dei titoli delle novelle ne' libri de' vecchi novellatori. E non mi piace nemmeno, che sia posto in fronte a' componimenti poetici, inseriti dall' Allighieri nell' opera sua, il nome di sonetto o ballata o canzone; essendochè ciò da un canto reca pure qualche alterazione alla semplicità primitiva del testo, e dall' altro apre l' adito a qualche censura o disputa sulla proprietà del nome apposto, siccome avrebbe a riconoscere chi si pigliasse la briga di scorrere le mie osservazioni.

Nella stampa del Vannini vennero impresse in carattere corsivo le divisioni de' componimenti poetici sovraccennati: e ciò, secondo il mio parere, sta male, mentre quelle sono fattura dell' autore, niente meno che il rimanente dell' opera. E sta pur male assai, che le numerose note stese o raccolte dall' editore sieno rilegate in fine de' paragrafi, anzichè poste a piè di pagina, poichè ciò riesce di molto incomodo a' lettori, e si oppone alla pratica delle buone edizioni de' classici.

§ I. 8) *Sotto la quale rubrica io trovo scritte molte cose e le parole....* Non si badí nè al Cod. C. nè all' Ed. P., ma si stia pure colla lezione comune, che ha solamente *scritte le parole*. Sotto la rubrica *Incipit vita nova* non dovevano già essere scritte cose di vario genere, ma soltanto *le parole*, che porgevano argomento al libro della *Vita Nuova*. E notisi, che sotto la generica voce *parole* comprendonsi anche le rime, che l' autore ne' §§ XIII e XLII di questa operetta chiama *parole rimate*.

In questo passo l'ed. legge *trovo,* e nella linea precedente *truova*; il Biscioni *truova* e *truovo*; il Carrer, che segue il testo Pogliani, *trova* e *trovo*. Credo il più probabile che Dante scrivesse com'è nella volgata, ed il più improbabile che si attenesse al partito piaciuto al Torri. Entrambi i miei testi leggono non *Sotto la quale,* ma *Sotto la qual*. Nella prefazione (p. XI. nota 5) l'ed. ha mosso qualche sorta di censura contro la lezione del Biscioni per una frequenza di parole tronche, che non si osserva in altri testi. Io certamente non biasimo in genere la massima delle parole intere; pur mi sarebbero piaciute due cose: la prima, che discostandosi l' ed. frequentissimamente dalla lezione volgata in questo proposito, avesse preso almeno una volta a sostenere validamente la sua pratica; la seconda, che nella pratica sua egli fosse stato più costante, e non avesse in vece talvolta troncato ciocchè il Biscioni porgeva intero. Del resto io non mi assumo già di tener dietro a tutte queste minute varietà ortografiche, e ne fo nota soltanto quando per una ragione o per l' altra me ne viene la voglia. In questo argomento io tengo per impossibile di rappresentar puntualmente in ogni parte la scrittura primitiva dell' Autore: 1º perchè non mi persuado, che Dante riguardo a certe minutezze ortografiche tenesse una regola costante ed invariabile, e credo piuttosto, che si lasciasse guidare qua e là dall' orecchio e dall' umore del momento; 2º perchè niuno, a quanto io penso, dei copisti più diligenti (se pure v' ebbe alcuno fra' copisti della V. N. che si meritasse questo titolo) si fece coscienza di riprodurre in questa parte con tutta esattezza la scrittura originale.

Ivi. 10) *in questo libro*. Nella nota viene giustificata appieno la variante *libello*: e perchè dunque non fu ricevuta nel testo? Poco prima Dante ha mentovato il *li-*

bro della sua *memoria*: al paragone di questo libro, era ben giusto, che l'operetta breve e d'argomento tenue ch'egli si poneva a scrivere, non fosse chiamata che *libello.*

§ II. 3 e 4) *quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare.* Questo è uno de' passi, a cui s'attaccano coloro, che cercano puntelli alle loro strane fantasie; ond'è che importa acquistarne una chiara intelligenza. Dante per la rapidità delle sue idee amava molta concisione nelle sue frasi: d'altra parte le affezioni della nuova lingua erano ancora incerte; la grammatica non le aveva ancora dato leggi. Egli stimò, che il relativo *la quale* potesse valergli tanto per accusativo del *si chiamare*, quanto per nominativo del *fu chiamata.* Forse in età più avanzata, fatto meglio conoscente delle forze della lingua, egli avrebbe scritto: *non sapevano che si chiamare lei*: ad ogni modo questo era il suo pensiero. Io di ciò non ho nessun dubbio, come non ho nessun dubbio nemmeno, che la frase *che si chiamare lei* sia qui l'equivalente perfetto dell'altra *com'ella si chiamasse.* Schiarita così la frase, facciamoci all'intero concetto: *la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare.* A che prò disse lo scrittore, che la sua donna era chiamata Beatrice da molti, che non sapevano com'ella si chiamasse? E come la chiamavano poi coloro, che ne sapevano il nome? Dante si comporta da cervello scemo, se ci addita senza una valida ragione il nome, che davano alla sua donna coloro che non la conoscevano; e si comporta da cervello stravagante, se qui dove non si tratta che di render onore alla donna sua, dicendoci il nome datole dagli strani, non ci lascia modo nel tempo stesso di conoscere il nome datole da' suoi conoscenti. Il giovane Allighieri non

è nè scemo nè stravagante: le due difficoltà or ora esposte vengono sciolte da una sola idea, la quale consiste nella identità del nome dato alla sua donna dagli uni e dagli altri. Questa identità, togliendo il bisogno che Dante indicasse con una frase apposita qual fosse il proprio nome dell'amata sua, forma nel tempo stesso la ragione, per cui egli s'arresta ad indicare qual nome le dessero molti che non sapevano, com'ella si chiamava: ragione valida senza dubbio, perch'era cosa singolare che il nome dato a quella donna dagli strani per la sola vista della sua soave bellezza fosse quello stesso nome, che per ragione di battesimo le davano i conoscenti. E pertanto lo strettissimo valsente di queste parole di Dante gettato in moneta di piazza suona così: « la quale, comechè fosse detta per proprio nome Beatrice, era tuttavia chiamata con questo stesso nome da molti, i quali non sapevano com' ella si chiamasse. »

L'amico mio dott. Bartolommeo Bressan, che mi suggerì qualche aggiunta ed emenda a questo lavoro, amerebbe supporre, che Dante avesse scritto non *che si chiamare,* ma *che sì si chiamasse,* e che l'omissione di un *si* fatta dal primo copista fosse la cagione, onde la voce *chiamasse* venisse poi mutata nell'altra *chiamare.* Per certo, ammessa la supposizione di lui, svanirebbe ogni oscurità; ma lasciando stare, se sia molto verisimile il guasto che vorrebbesi recato da' copisti, io dubito alquanto, che lo spiegarsi in questo luogo sì apertamente e svelatamente non desse nell'umore a Dante. E ad ogni modo, essendo concordi in questo passo tutti i testi che furono esaminati, il pensare ad un cangiamento di lezione sarebbe un voler tagliare il nodo in vece di scioglierlo.

Sarebbe possibile, che alcuno mi dicesse: il vostro discorso procede bene, in quanto sia certo, che la donna amata da Dante avesse nome Beatrice; ma ciò appare

in fin de' conti piuttosto una ipotesi che una verità. Io non permetterei questa obbiezione se non a chi fosse affatto novizio nelle cose dantesche, e non gli darei che questa risposta: leggete alquanto innanzi in questo libricciuolo della Vita Nuova, e rimarrete ben persuaso, che la donna di cui Dante s'invaghì nella sua adolescenza avea nome veramente *Beatrice,* e che anzi, pel solito costume de' fiorentini di sincopare i nomi proprj delle persone, ella era comunemente appellata col vezzeggiativo di *Bice*. Ed appunto perchè il nome della donna sua, già ben noto a coloro per cui Dante scrisse da prima la Vita Nuova, dovea poi riuscire manifesto a chiunque avesse letto questo libro, fu lecito a lui di valersi di quel rapido modo di cui ho fatto parola.

C'è taluno, che trova nell' allegato passo di Dante un'altra nube misteriosa. L'autore, vien detto, chiama l'amata sua *la gloriosa donna della sua mente*: sotto questa frase si asconde senza fallo un personaggio allegorico. Se si trattasse di una donna amata, come sogliono le donne essere amate dagli uomini, Dante la chiamerebbe la *donna del suo cuore*. Questa è una di quelle nubi, che si sciolgono ad un lieve soffio di vento. Quando l'Allighieri scriveva il libro della Vita Nuova, Beatrice da oltre un anno *era fatta delle cittadine di vita eterna*. Dante era tutto nel pensiero di onorarla, e gli parve di renderle alto onore, qualificandola oggetto piuttosto di una contemplazione intellettuale, che di un affetto sensibile. Ma che egli già sentisse un gagliardissimo affetto per lei, tutta la Vita Nuova ne rende testimonianza: e basta leggere poche righe più sotto in questo stesso paragrafo, per vedere, che la impressione primitiva generata dall' aspetto di Beatrice sull'animo di Dante si volse al cuore, non alla mente di lui: *In quel punto dico veramente, che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima ca-*

mera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente.

Ivi. 5) *delle dodici parti l' una d' un grado.* Chi è pratico de' trecentisti vede bene, che c' è maggior purezza nella lezione comune: *l' una del grado.*

Ivi. 9) *In quel punto dico veramente.....* Se alla E. P. ed al C. C., i quali per me non formano che un testimonio solo, si aggiugnesse qualche altra autorità, non mi dispiacerebbe accettare nel testo la variante *veracemente.*

Ivi. 14) *allo spirito del viso.* Negli altri testi io leggo: *agli spiriti del viso*; e così massimamente dovea leggere il Torri, avendo accettato la variante, che a me pur piace, *beatitudo vestra*, la quale suppone che l' oggetto a cui si parla sia del numero del più.

Ivi. 18) *cominciò a piangere.* Se la particella *si* della lezione comune manca soltanto ne' testi qui citati, c' è scarso fondamento a credere, che Dante la omettesse.

Ivi. 22) *e cominciò a prendere sopra di me.....* Tanto il testo milanese che la volgata: *e cominciò a prender sopr' a me.*

Ivi. 24) *e vedeala.* Ci vorrebbero testi più vecchi del Pesarese e del Corsini a persuadermi di abbandonare il comune *e vedevola.* A me piace invece raccogliere questo esempio antico di tale terminazione della prima persona dell' imperfetto.

Ivi. 25) *di sì nobili e laudevoli portamenti.* Io trovo più espressiva la lezione volgata: *di sì nuovi e laudevoli portamenti. Nuovi* e *laudevoli* è l' unione di due aggiunti che insieme compongono un' alta idea: *nobili* e *laudevoli* non è, si può dire, che una fiacca ripetizione. Poi la frase *sì nobile* torna in campo poche righe appresso.

Ivi. 26) Nella nota a questo luogo, dove il Dionisi traduce un passo dell' elogio d' Ettore, ch' è nel XXIV dell' Iliade, non dee dire *nè poteva,* ma in vece *nè pareva.*

Così domanda la voce *eocei* (*similis erat*) del verbo *eico* (*similis sum*): e così Omero s' accorda bene con Dante. Avverto poi, che nel testo greco si dee correggere *thnctou* in *thnetou*.

Ivi. 27) *era di sì nobilissima virtù*..... È forse questa una lezione da saperne grado a qualche codice, quando nella volgata si ha: *di sì nobile virtù?*

Ivi. 29) *senza il fedele consiglio della ragione.* Il testo Biscioni in questo e, s' io non erro, in tutti gli altri luoghi della Vita Nuova, in cui ricorre sì fatta particella (fuor solamente uno, di cui farò cenno più sotto) legge *sanza*, e non *senza*. Ed il testo milanese s' accorda sempre colla volgata, eccettochè nel luogo presente, in cui ha *senza*, non forse per altra cagione che d' una inavvertenza corsa, sia nella stampa originale, sia nella ristampa veneta: inavvertenza che mi sembra tanto più facile a supporsi, quantochè questa è la prima volta che tale particella si rinviene nel libro. Il *sanza*, più vicino al francese *sans*, fu certamente il più comune ne' primi tempi della lingua nostra, ne' quali essa mostrava maggiori tratti di somiglianza colle lingue sorelle; e Dante l' usò una volta anche in rima nella Commedia, ciocchè non fece del *senza*. Che se solo il *senza* rimase nell' uso moderno, noi non possiamo fare rimprovero agli antichi di un uso diverso, che non ha nulla di sregolato; nè abbiamo nessun motivo a dover credere, che a Dante piacesse di partirsene frequentemente. A rappresentare adunque con fedeltà la scrittura dell' Allighieri ritengo cosa debita di riporre il *sanza* e qui e negli altri luoghi, ove il nostro editore lo suole cangiare in *senza*. Nè per questo intendo, che si muti il *senza* ricevuto da tutte le stampe nel verso terzo del Son. VIII.

« Amore e' 'l cor gentil ecc. »

Ivi. 32) *pare alcun parlare fabuloso.* Nella nota dice

l'ed. che la volgata legge *parrà*. Nella diligente stampa della volgata (Venezia, Pasquali, 1741) io trovo *pare*, e trovo invece *parrà* nel Carrer che s' attiene al testo milanese. Come che sia la cosa, sto col *pare* anch' io.

Ivi. 33) *dallo esemplo*. Io trovo *dello essemplo* tanto nel Carrer, quanto nel Biscioni. Io non insisterei pel mantenimento della voce *essemplo*, ma perchè cangiare il *dello* in *dallo*?

§ III. 9) *a me parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco*. Scrive l'ed. nella nota: « *nella mia camera* non leggesi nella volgata. » Così non ci fosse, che io certo non accetterei questa giunta.

Ivi. 14) *una persona dormire ignuda*. Negli altri miei testi io trovo *nuda*.

Ivi. 15) *la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare*. Gli altri testi: *la qual m' avea il giorno dinanzi* ecc. Starei col Torri, se producesse qualche autorità.

Ivi. 16) *e pareami ch' egli dicesse queste parole*. Perchè non tenersi alla lezione comune *che mi dicesse*?

Ivi. 26) *proposi di fare uno sonetto*. Perchè introdurre questa durezza, quando la lezione comune ha *un sonetto*?

Sonetto I. v. 3) *A ciò che mi rescrivan lor parvente*. La Comune ha: *In ciò che mi riscrivan suo parvente*. Nella nota 30) l' ed. non parla che del cangiamento dell' *In ciò che*, intorno al quale io sono con lui. Ma gli altri due cangiamenti son essi d' arbitrio?

Ivi. 34) *del tempo ch' ogni stella è più lucente*. Non lodo il giudizio, che prescelse la variante della E. S.; non mi acconcio nemmeno per nulla colla lezione volgata *è nel lucente*, quantunque seguita dagli E. M.; e per mio conto ritengo, che in questo caso si debba saper grado di averci preservato la lezione genuina alla E. P. ed al C. C., i quali portano *n' è lucente*.

Ivi. 36) *Madonna, involta in un drappo dormendo.* Mi piacerebbe l' *avvolta* della E. P. Nota però avvedutamente un amico mio, che il sonetto di risposta di Cino da Pistoja, nel quale è ripetuta la voce *involta* rende molto probabile, che la comune lezione sia la più vera, avvegnachè meno bella.

Divisione del Son. I.) Fu arbitrio non giustificato, nè da veruna allegata autorità, nè da buona ragione, il posporre la divisione di questo sonetto, che secondo la lezione comune segue immediatamente il sonetto medesimo. Ma e come non avrebbe Dante posta la divisione, che serve a dichiarare quel componimento, avanti di narrare il seguito ch' esso ebbe? Il Torri prese a considerare le divisioni delle rime come un fuor d' opera, e per questo le stampò in un carattere diverso dal testo; e forse per questa stessa ragione si credè lecito di trasportar la divisione del sonetto fuori del luogo suo. Io per me sono col Biscioni, che scrive: « le prose della « Vita Nuova sono una certa spezie di comento delle « rime..... e però come tali in niuna parte son fuori del « proposito di quell' opera. » E quindi io non ne slogherei alcuna parte dal sito, in cui ci mostrano i testi più ricevuti, che l' autore la collocasse; nè vorrei che alcuna parte ne fosse stampata in diverso carattere.

Ivi. 40) *il principio dell' amistà tra me e lui.* Accetto la variante della E. P. e del C. C. *tra lui e me* non solo perchè più dolce, ma perchè più gentile.

Ivi. appresso) *quando seppe...* Leggi con la comune: *quand' egli seppe.*

Ivi. 43) *Il verace giudizio del detto sonetto....* Nella nota 42) che dovrebbe portare il numero 43) e nella quale, parlandosi della morte di Guido Cavalcanti, è posto per errore l' anno 1310 anzichè il 1300, è notato, che in luogo di *sonetto* il Cod. B. legge *sogno,* ed il Pes. *segno*: le-

zione quest' ultima, che quantunque diversa, potrebbe servire a confermare l' altra di *sogno*. E per verità la lezione *sogno* mi parve a prima giunta la preferibile, mentre non si trattava già di scoprire il *verace giudizio* ossia il vero senso del *sonetto*, bensì del sogno in quello espresso. Tuttavia non mi risolvo a discostarmi dalla volgata, perchè la frase *del detto sonetto* indica un vocabolo usato da vicino; perchè Dante non usò mai in questo § della voce *sogno*, ma parlò sempre d' una *visione* nel *sonno*; perchè il sonetto in fine è l' esposizione del sogno, e quindi nell' interpretazione del sonetto si contiene l' interpretazione del sogno.

Ivi. 44) Ecco che cosa vuol dir qui l' Allighieri, secondo il parer mio: il significato della visione espressa nel sonetto non fu compreso da prima da veruno, ma bene si rese manifesto a tutti, morta Beatrice; poichè allora ognuno vide, che recò a Dante allegrezza il caldo ma timido e riservato affetto, che Beatrice concepì per lui, e che questa allegrezza si converse in pianto quando ella uscì di questa vita. E così svanisce il bisogno di sensi figurati e segreti.

Quello che può destar sorpresa, e colla sorpresa qualche sorta di sospetto, si è il rinvenire un sonetto scritto sette anni prima della morte di Beatrice, il quale contenga una predizione del successo che aver doveva l' amore del poeta per questa donna. E qui io noterò alcune cose. La prima, che io presto fede a Dante sulla verità ed autenticità del sonetto, non tanto pel carattere assai giovanile di cui esso mi sembra improntato, quanto per le risposte di tre altri rimatori che se ne conservano: la seconda, che un giovinotto fervido, ingegnoso, immaginoso, essendo preso d' amore per una donna, lusingandosi d' essere da lei corrisposto, e temendo che un tale amore non potesse avere alcun esito felice, potè facil-

mente concepire la visione o fantasia ch' è nel sonetto contenuta: la terza, che la circostanza allusiva alla morte di Beatrice – *e così piangendo* (*Amore*) *si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo* – non è già dichiarata a questo modo nel sonetto, ma soltanto nella prosa, che fu scritta un buon tratto di tempo dopo la morte della Portinari.

§ V. 8) *Con questa donna mi celai anni e mesi.* La Comune ha: *Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi.* Certamente nella stampa livornese vi fu in questo luogo omissione per isbaglio, e non intenzione di mutare, perchè nell' argomento del § è detto *per alquanti anni e mesi.*

Ivi. 10) *se non che alcuna ne scriverò.* Avendosi il *se non* due righe addietro, ed essendosi in questo luogo posta da tre testi in cambio del *se non* la particella *salvo,* io propenderei a leggere coll' Ed. Sermartelli: *salvo che alcuna ne scriverò.* Si può credere che Dante scrivesse così; e che fosse opera di qualche copista il replicare il modo di dire scritto poco prima.

§ VI. 3) *e specialmente del nome di questa gentil donna.* Perchè aggiugnere *del nome,* che manca nella lezione comune, se questa voce v' è già cinque altre volte in questo breve paragrafo?

Ivi. 6 e 7) *e compose una epistola sotto forma di Serventese, ponendola...* Io accetterei il *componendola,* che si ha nella E. P. e nel C. C. *Porre* anzichè *comporre* una epistola, una serventese, è modo insolito e strano. Dante, avendo scritto poco sopra il regolato *composi,* non espresse il *com* del *componendola,* per quanto io credo, se non con una sottile abbreviatura, la quale sfuggì all' occhio della maggior parte de' copisti.

§ VII. 1 e 2) *La donna, colla quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse dalla sopradetta cittade, e andasse in paese molto lontano.* La va-

riante della E. P.: *colla quale tanto tempo io aveva celiato,* può servire a rendere accorti gl'intendenti, quanto possano ripromettersi di ritrovare in quel testo l'antica e sincera lettera della Vita Nuova. E Cesare Balbo s'attiene a quella stampa! Riguardo poi alle parole che vengono appresso, io non trovo ragione di alterare un apice nella lezione comune: *convenne che si partisse della sopradetta città, e andasse in paese lontano.*

Ivi. 3) *Assai me ne disconfortai.* Io non mi scosto dalla lezione volgata: *assai me ne sconfortai.*

Ivi. 4) *Le persone sarebbero accorte piuttosto del mio nascondere.* È d'uopo scrivere non *piuttosto,* ma *più tosto,* come il testo milanese riprodotto dal Carrer. Qui non ci ha che fare il *piuttosto* (potius), ma il *più tosto* (citius), perchè Dante già comprendeva, che la sua finzione non poteva o prima o poi non essere discoperta.

Ballata I e Ballata II) Queste non sono *ballate* per chi sa veramente, che cosa sieno le ballate. E ad ogni modo con che diritto chiamare *ballate* questi componimenti, quando l'Autore li chiama sonetti? Veggasi ciò che ne dicono gli Editori Milanesi in una loro nota inserita nel N.° XIV dell'appendice. L'appellazione di ballate fu data, è vero, a questi due componimenti anche da Jacopo Mazzoni nella sua difesa di Dante: ma ebbe tutta la ragione il Crescimbeni nei suoi Comentarj (Vol. I. Lib. 2.° cap. 14.) di riprovare tale sentenza del Mazzoni, egualmente che quella del Bembo che li nominò canzoni, e d'alcun altro che li chiamò madrigali.

Ballata I. 10) *E priego sol ch' udirmi sofferiate.* Starei colla variante del testo milanese *che udir mi sofferiate.* Questa lezione è avvalorata dalle parole della seguente divisione: *che mi sofferino d' udire.*

Ivi. 12) *Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate.* Cer-

tamente gli E. M. non avranno accettato senza un'autorità la variante *assai fiate*, che rende suono migliore. A me sembra, che la lezione *spesse fiate* dovesse riuscire all'orecchio di Dante ancor più dura che non riesca al nostro.

Ivi. 13), *Deh! per qual dignitate*
Così leggiadro questi lo cor ave?

Il significato di questo concetto, che in un comento non doveva passare senza considerazione, secondo il mio parere è il seguente: « com' è fatto degno costui di porre gli affetti del suo cuore in sì leggiadra donna? » ovvero: « per qual merito è concesso a costui di amare sì leggiadra donna? » Se questo poi è, com' io credo, il concetto racchiuso ne' due versi, ne viene, che qui la parola *dignitate* sia usata in un significato affatto insolito, e valga: *ragione d'esser degno d'alcun bene, merito.* E se si vuole la dimostrazione, che Dante attribuisse questo senso alla voce *dignità,* io sono in grado di offerirla, tratta dal cap. 2.° del Lib. II. de Vulg. Eloq. « Est enim dignitas meritorum effectus sive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero, ad mali: puta bene militantem ad victoriæ dignitatem, bene autem regentem ad regni etc. »

Divisione. 20) « La seconda parte comincia: *Amor, non già ecc.* » E qui ed altrove la lezione comune esclude quell'*ecc.* finale. L'*eccetera* si mette quando si sottintendono altre cose, ma qui non si sottintende nulla, perchè nelle parole: *Amor, non già,* il cominciamento c'è in tutta la occorrente sua interezza.

§ VIII. 2) *La quale fu assai graziosa in questa sopraddetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima.* Comune: *La qual fu assai graziosa in questa sopraddetta città; lo cui corpo io vidi giacere sanza anima.* Io crederei, che D. scrivesse *città* e *sanza:* ma tengo poi come

indubitabile, ch' egli non pose alla voce *anima* quell' articolo, cui non so d' onde il nostro editore togliesse.

Div. del Son. II. 15) *E dico che, vedendo la cagione perch' e' piange, s' acconcino più ad ascoltarmi.* Gli editori pesarese e livornese hanno imbarazzato il discorso, che dee camminare in questa forma: « e dico *udendo la cagione perchè* (ovvero *perch' e'*) *piange,* acciocchè s' acconcino più ad ascoltarmi ». Così stanno le parole della lezione comune; nella quale però è opportuno distinguere in qualche forma quelle che io qui ho sotto segnate, per mostrare ch' esse non sono altro che il richiamo della idea, ed in parte della lettera del verso secondo del sonetto. Sarebbe l' equivalente, se D. avesse scritto: « E dico

Udendo qual cagion lui fa plorare,

acciocchè s' acconcino più ad ascoltarmi. »

Ballata II. 18) *Poi c' hai dato materia al cor doglioso.* Lezione comune: *Poich' hai data.* Rimettendo ad altro luogo ciocchè concerne la diversa ortografia, noto qui soltanto, che non mi pare lecito il cangiar *data* in *dato* sopra la sola autorità della stampa Sermartelli.

Ivi. 19) *Ond' io vado pensoso.* Il Cod. Redi colla variante *vada* ci dà il modo di legare con maggiore evidenza ed eleganza questo verso col precedente.

Ivi. 20) *Eh! se di grazia ti vo' far mendica.* Accetto la lezione *ti vo'* in cambio del comune *ti vuoi;* ma non mi garba quell' *Eh!* del canonico Dionisi, e mi tengo al semplice *E* della volgata.

Ivi. 28) *Chi non merta salute*

Non speri mai d'aver sua compagnia.

Benchè il Torri nol dica, leggono *mai d' aver* anche gli E. M., mentre così trovasi stampato nella edizione del Carrer. E nondimeno io mi terrei al *mai aver* della volgata, perchè io vo pensando, che Dante non intendesse

già di dire: Non speri mai d'avere la sua compagnia; ma bensì: Non isperi d'aver mai la sua compagnia. - S'immaginerà facilmente, che questo mio pensiero sorge dal modo d'intendere l'intero concetto; riguardo a che io mi distacco dal Torri. Per *sua compagnia* egli intende la compagnia di Beatrice; ed io intendo invece la compagnia della giovane donna, di cui qui si lamenta la morte. Prima di tutto nel testo del § VIII, che serve d'introduzione a questa così detta ballata ed al precedente sonetto, è parlato della *compagnia* che questa giovane donna aveva fatto *alcune fiate* a Beatrice; e vi è notato, che da questa cagione fu mosso Dante *a dire alquante parole della sua morte. E di ciò,* soggiunge il medesimo Dante, cioè della compagnia tenuta talvolta dalla giovane defunta a Beatrice, *toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole che ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende.* Dunque senza fallo ne' versi di cui qui si discorre, che sono gli ultimi su questo argomento, il poeta fa parola della compagnia della giovane defunta. Oltrediciò, ponendo mente alla lettura dell' ultimo verso, stranissima cosa diviene e del tutto fuor di ragione il riferire il pronome *sua* ad un soggetto, che nel componimento non venne mai mentovato, piuttosto che a quella *donna* di cui era stato parlato ne' versi precedenti. Certamente l' Allighieri, per colpa dell' alto e straordinario ingegno, che in un secolo di maggiore coltura sarebbe forse stato rintuzzato alquanto, ma forse anche alquanto regolato ed ingentilito, peccò del breve ed oscuro fin dalla sua giovinezza: tuttavia nemmeno questa volta è malagevole gran fatto l'intendere il sincero e pieno suo concetto, quando si badi bene, e all' intero componimento poetico, ed alla prosa dichiarativa che segue. La retta spiegazione pertanto de' due versi in questione sta secondo il mio giudizio in questa forma:

Parlando, secondo la lettera *a indefinita persona,* ma secondo il suo *intendimento* a Beatrice, egli le vuol fare comprendere questi sensi: « tu avesti talvolta la compagnia della giovane donna defunta; d'ora in poi non si speri d'averla mai se non chi si meriti la salute eterna. » Volea Dante chiudere l'episodio della giovane col porla in cielo, e volea nel tempo stesso rammentare la compagnia che si ebbe Beatrice in terra; e da ciò fu tratto ad esprimere, che ormai la sua compagnia non potea godersi che dagli eletti. E se la cosa è in questa forma, venendo ora da un alto pensiero ad una lieve particella, io dico che il *mai* non deve accoppiarsi a cosa temporale e transitoria com'è la speranza, ma deve collocarsi in quel luogo dove la idea si profonda nella eternità; e quindi non deve già dirsi: Non speri mai d'aver sua compagnia; ma deve intendersi invece: Non isperi d'aver mai la sua compagnia.

§ IX. 8 e 9) Pel *fiume bello e corrente e chiarissimo,* al quale si volgeano talora gli occhi d'amore, si dee senza dubbio intendere l'Arno, presso alle cui sponde viveva il vero oggetto dell'amore del poeta.

Ivi. 10) *E però quel cuore, che io ti faceva avere da lei.* Qui prima di tutto è da notare, che il *da lei* significa *presso di lei.* Il nostro dialetto giustificherebbe appieno questo uso della particella *da;* ma forse lo giustificano quanto basta anche gli esempj de' classici. La Crusca all'articolo *DA,* in significato medesimo che *A,* ci offre questi testi del Boccaccio: Nov. 20. « Vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà. » E Nov. 26. « Adunque, disse la buona femmina, andatevene da lui. » Nelle giunte veronesi abbiamo: « Talora (DA) denota il luogo dove abita alcuno. Alam. Colt. II. 331:

« A noi diede il veder l'Orse, e Boote
Che non s'attuffa in mar, ma intorno gira

Sopra i monti Rifei, dal freddo Scita. »

Ed il P. Lombardi al v. 132 del canto X dell' Inferno:

« Da lei saprai di tua vita il viaggio; »

nota che *da lei* può « valere il medesimo che *appresso di lei, in compagnia di lei.* »

Quanto al cuore poi, che Dante aveva appresso quella tal gentildonna, non significa altra cosa, che l'amore apparente ch' egli avea collocato in lei. Ed il discorso, che Amore tiene al poeta, ha con se questo significato: Io vengo da quella donna, che fu già tuo schermo, sicchè altri non s'accorgeva della fiamma che t' accendeva per Beatrice, e so ch' ella per ora non dee tornare a Firenze, per la qual cosa ella non è più opportuna a procacciarti quel vantaggio che ti recò per l'addietro. Laonde quel-l'ardore apparente, ch' io t' avea fatto nutrire per lei, voglio che ora tu lo rivolga alla tale altra donna, la quale d'ora innanzi sarà tua difesa, come prima era questa.

Ivi. 16) *E dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse di sè.*

e Son. III. 24)

Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Qui il Torri si limita ad osservare, che vi ha identità d'idea in questi due luoghi, accordandosi rettamente il *presi* al *mi desse.* Ma di questa idea non dà la spiegazione, che a me pare la seguente: Io restai tanto compreso e turbato dalle parole dettemi da Amore, che il cuore soverchiò l'immaginazione, onde in un tratto disparvero que' fantasmi, che s'erano offerti alla mia mente.

Ivi. 17) *E quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri.*
Ha detto di sopra l'A. parlando del viaggio narrato in questo §, che *l' andare gli dispiacea sì, che quasi li so-*

spiri non potevano disfogare l'angoscia, che il cuore sentiva: ora come può egli dirci qui, che fosse *quasi cambiato nella vista sua*, se sono in campo di bel nuovo i sospiri? Trista e dolorosa era *la vista*, ossia l'apparenza del poeta, fino dal principio del viaggio, e trista e dolorosa rimase dopo quella immaginazione che gli occupò l'animo. Niun testo, per quanto appare, dà luogo a sospettare un guasto di lezione. Per ispiegare come che sia questo passo, io non saprei dire, se non che aumentatosi pe' nuovi pensieri il turbamento di Dante, egli ne prese un aspetto assai diverso da quello che aver soleva nelle ordinarie circostanze della vita. Quindi il cambiamento nella vista sua, di cui qui parla l'A., non si riferirebbe tanto all'apparenza ch'egli aveva nelle ore precedenti di quel giorno, quanto alla sua solita apparenza negli altri tempi.

Ivi. 18) *Appresso il giorno cominciai di ciò questo sonetto.* La frase *appresso il giorno,* che nell'altre mie stampe è scritto *appresso 'l giorno,* è spiegata dal Torri *il giorno appresso.* Ma pare, che s'abbia a darle un significato più largo, atteso il primo verso del sonetto: *Cavalcando l'altr'ier per un cammino.*

Div. del Son. III. 26) *Per tema ch'io avea di non iscovrire lo mio segreto.* Il Torri spiega: « il suo segreto era il nome della nuova donna che dovea finger d'amare. » Ma questa chiosa gli cadde dalla penna per isbadataggine: il suo segreto era il vero amore per Beatrice, coperto dal velo d' un amore simulato, ora per questa ora per quella.

§ XI. 10) *E quando questa gentilissima donna salutava.* In cambio di *donna* leggi pure *salute,* com'è nel Biscioni e ne' Codici. Niuna autorità fa qui l'Ed. Serm. che cangia sempre le parole *beatitudine* e *salute* applicate a Beatrice. Poi avvertono i critici, che la lezione più

strana (semprechè ragionevole) è solitamente la più vera, perchè i copisti non l'avrebbero immaginata. In fine Dante, come appare dal confronto di molti altri luoghi vicini, avrebbe scritto piuttosto *questa gentilissima,* senz' altro, che questa *gentilissima donna;* e se qui v' aggiunse un sostantivo, non l' aggiunse che per rafforzare ed innalzare l' idea.

§ XII. 6) *Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea di vedere.* La nota non dice, che la volgata legge: *che mi parve vedere;* eppure non solo bisognava dirlo, ma era d'uopo ritenerlo nel testo; chè l' imperfetto *parea* non s' accorda bene col perfetto *avvenne.* Poi, non citandosi nella nota che la E. P. ed il C. C., si comprende, che la maggior parte de' testi si conforma a quello del Biscioni. E non c' è punto bisogno della particella *di* somministrata dal solo Codice Corsini.

Ivi. 7) *Mi parea..... sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto. Quanto alla vista sua, mi riguardava là ove io giacea.* Il Prof. Witte (vedi *Cento e più correzioni* ecc. Halle 1853) suggerisce di trasportare il punto fermo dopo *vista sua.* M' accordo con lui nell' accoppiare l' inciso *quanto alla vista sua* (che vuol dire: per quanto appariva dall'aspetto suo) col precedente *e pensando molto;* ma eleggo di punteggiare in questa forma: *un giovane vestito di bianchissime vestimenta: e pensando molto, quanto alla vista sua, mi riguardava.* Credo che ognuno confesserà, che in questa interpunzione la lingua italiana si trova meglio adagiata. Colla punteggiatura del Witte, a cui però sia reso il debito onore, il gerundio *pensando* riesce duro, ed il cominciamento *Mi riguardava* troppo secco.

Ivi. 11) *Pareami che piangesse pietosamente.* La lezione comune è: *ch' e' piangesse.*

Ivi. 12) *E parea che attendesse da me alcuna parola.*

Nella volgata trovo in questo luogo *pareva* anzichè *parea,* siccome vi trovo *aveva* in luogo dell' *avea* della linea precedente.

Ivi. 14) *Signore della nobiltade, perchè piangi tu?* La Comune ha: *Signor della nobiltà, e perchè piangi tu?*

Ivi. 16) *Altri vegga,* è detto in fine della nota a questo numero; ed io mi son uno di quelli, che bramano di vedere. E veggo intanto tre cose: la prima, ch' è un mero strafalcione di un copista la variante *protex* dell' E.P. in luogo di *partes*; la seconda, che se Dante ha parlato oscuro, dovette avere una buona ragione di farlo, ma non potè certamente voler essere così oscuro, che ad un accorto leggitore fosse impedito di penetrare nell' intenzione di lui; la terza, che la supposizione che il *centrum circuli* consista nel misterioso numero nove, è tanto immaginaria, è tanto disacconcia a dare un senso ragionevole al discorso posto in bocca ad Amore, è tanto insufficiente a legare questo discorso con ciò che precede e con ciò che segue, che sarebbe tempo perduto l' arrestarsi a farne maggiori parole. Ciò premesso, ecco al mio parere il senso dell' enigma: Io sono, dice Amore, il centro del circolo, di cui tutti gli amanti occupano la circonferenza, e perciò fanno capo a me gli affanni di tutti. Ora pesa sopra di me la cura di Beatrice, la quale corrispondendo vivamente all' affetto che in te stimava caldo e puro verso di lei, è messa in travaglio dalle tue finzioni, dalle quali è tratta a credere, che ponendo lei da canto, tu faccia il vagheggino or con questa or con quella. Intesa la cosa in questa forma, tutto si spiega ottimamente: si spiega l' oscurità del discorso di Amore, al quale Dante non doveva far dire chiaramente, che Beatrice nudrisse un vivo affetto per lui; si spiegano chiarissimamente le parole precedenti dell' Amore medesimo: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simu-*

lacra nostra; e si spiega a meraviglia il comando di Amore a Dante di scrivere un componimento, per sincerare Beatrice intorno a' sentimenti propri.

Ivi. 19) *Sì che io mi sforzava di parlare.* Il C. C. e la E. P. non mi sono autorità sufficienti a farmi abbandonare la lezione comune: *Sicchè io mi sforzava di parlargli.*

Ivi. 26) *Questa gentilissima....... non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse nojosa.* Do indietro al can. Dionisi il suo senso passivo della voce *nojosa,* secondo il quale l'ultima frase vorrebbe dire: temendo di essere annojata; e sto col senso attivo e comune di questa voce, che qui si riferisce alla *persona* di Dante.

Ivi. 29) *Voglio che tu dichi..... come tu fusti suo tostamente dalla tua puerizia; e di ciò chiama testimone colui che 'l sa, e come tu prieghi lui che gliele dica: ed io, che sono quegli ecc.* Dopo *che 'l sa* si vuol mettere due punti; dopo *gliele dica* basta il punto e coma.

Ivi. 30) *Volentieri le ne ragionerò.* Leggo nelle altre stampe: *volentieri ne le ragionerò.* Forse nella edizione livornese fu cangiato inavvertitamente l'ordine delle due particelle.

Ivi. appresso) *E per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo.* Comune: *e per questo sentirà ella la tua volontà, la qual sentendo.*

Ivi. 32) *E non le mandare in parte alcuna, ove potessero essere intese senza me da lei.* Il vantaggio di questa lezione offertaci dalla E. P. è assai disputabile; e quindi io non mi crederei lecito di abbandonar la comune: *E non le mandare in parte alcuna sanza me, onde potessero essere intese da lei.*

Ivi. 33) *Nella quale io sarò tutte le volte che sarà mestieri.* Non abbandonerei la lezione comune: *tutte le fiate che farà mestiero:*

1° perchè la E.P. ed il C.C. non sono per me di molta autorità contro la concordia degli altri testi;

2° perchè se D. avesse scritto la voce più comunale *volte*, difficilmente i copisti l'avrebbero cangiata in *fiate;*

3° perchè non mi piace il *sarà* così vicino al *sarò*.

Ivi. 35) *Seguitassi*. Il Fraticelli interpreta *narrassi seguitatamente, fedelmente;* io spiego più semplicemente e letteralmente *eseguissi*.

Ballata III) Dee dire Ballata I, o meglio Ballata senz' altro, perch' è unica nella Vita Nuova. Vedi sopra, al titolo Ballata I e Ballata II.

Ivi. 38) *Ragioni poi con lei lo mio Signore*. Ed il Torri nella nota: « Così leggiamo coll' Ediz. Sermartelli e Pesarese, e col C.C., evitando l'iato della volgata che ha: *con lei il mio.* »

La varietà di cui qui si tratta è di poco momento, ma mi sembra opportuno di fermare una opinione ragionata, la quale serva di guida a scegliere la vera lezione di Dante, non solo in questo luogo, ma in altri molti della Vita Nuova, ed in genere delle opere poetiche di lui. Io credo di dover accettare nell' argomento, su cui qui mi arresto, la dottrina toccata da Ugo Foscolo negli ultimi capi del suo discorso sulla Divina Commedia: che l'orecchio attuale non sia giudice competente della pronuncia antica; che nella età primitiva delle lingue la pronuncia ami d' arrestarsi sulle vocali, che sono i suoni primitivi della voce umana, e dalle quali risulta quella proprietà del verso, che se ne può chiamare la melodia; che nel seguito de' tempi ella s' infastidisca dell' incontro delle troppe vocali, e le loro prolungate modulazioni le riescano spiacevoli, sicchè s' adoperi o di stroncar le vocali o di rincalzarle colle consonanti, e cerchi nel verso una proprietà differente da quella di prima, che può chiamarsene l'armonia. « La prosodia d' Omero, così il

Foscolo, per l'amore di tutte le lingue primitive alla melodia, gode di protrarne le modulazioni delle vocali. L'orecchio ateniese, come avviene ne' progressi di ogni poesia, faceva più conto dell'armonia, e la congegnava nelle articolazioni delle consonanti; e tanto era il fastidio delle troppe modulazioni, chiamate iati dagl'intendenti, che ne vennero intarsiate fra parole e parole le particelle che hanno suoni senza pensiero ». E più sotto: « Ma perciò che i Fiorentini di padre in figlio continuarono a ingoiare vocali, o rincalzarle raddoppiando consonanti, l'accademia ideò che quel vezzo fosse nato a un parto co' loro vocaboli. Pur è sempre accidente più tardo, anzi comune ed inevitabile a ogni lingua parlata: e tutti i popoli con l'andare degli anni per affrettare e battere la pronunzia scemano modulazioni perchè sono molli e più lunghe, e le articolazioni riescono vibrate insieme e spedite ».

In seguito a questa dottrina, lo schivare ne' versi di Dante le modulazioni molli e lunghe, ed il cercarvi le articolazioni vibrate e spedite, il rifuggire gl'iati, il procacciarvi l'appoggio delle consonanti, quando i testi più numerosi e più autorevoli non lo consentano, egli è un disconoscere la natura della lingua fresca e nuova verseggiata dall'Allighieri; egli è un immaginare che una pronunzia variata, e forse sfigurata affatto dal corso di oltre a cinque secoli, possa servire a fornirci la pietra del paragone di ciò che conveniva all'orecchio di Dante.

Ivi. 39) *Tu va, Ballata, sì cortesemente.* Il Torri pone *va* in luogo del comune *vai,* supponendo che qui si tratti di un modo imperativo. Ma senza fallo egli ha traveduto, mentre qui dee star propriamente una seconda persona singolare dell'indicativo presente. E chi nol mi crede, legga i versi.

Ivi. 43)

Perocchè quella che ti debbe udire
S' è, com' io credo, in ver di me adirata:
Se tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.

Così io leggo e punteggio, intendendo il *s' è* del secondo verso per *si è*. Il Torri in iscambio intende quel *s' è* per *se è*, ponendo una sola virgola in fine di quel verso, ed una *E* in luogo del *Se* al principio del terzo. Egli segue qui la scorta degli Edd. Mill., benchè non interamente, poichè l' inciso *com' io credo*, o *com' i' credo*, del verso secondo fu collocato da loro fra la congiunzione ed il verbo:

Se, com' i' credo, è in ver di me adirata,
E tu di lui ecc.

Ed io crederei questo il meglio, quando si avesse a seguire nel rimanente, come fece il N. E., la lezione milanese. Ma parecchi motivi mi piegano a preferire quella che ho addotta di sopra:

1° Mi è poco credibile, che tutti i copisti, fuor solamente uno, quello cioè del Cod. Trivulziano B., avessero posto un *Se* in capo del terzo verso, se l' originale non avesse portata che una *E*.

2° Nella ferma persuasione in cui era Dante, per ciò che disse più sopra, che Beatrice fosse sdegnata con lui, gli conveniva meglio di dire: *Si è adirata, com' io credo*; che non: *Se, com' io credo, è adirata.*

3° Mi sembra cosa dura, che la stessa congiunzione *se* regga nel tempo medesimo ed un *è* dell' indicativo presente, ed un *fussi* del soggiuntivo imperfetto.

4° La riunione de' quattro versi in un solo construtto dà luogo ad una dizione artificiosa e contorta, che non mi suona acconcia allo stile piano, semplice, dimesso, che regna in questa ballata, e che dee regnare in sì fatti componimenti.

5° In questa ballata, che il poeta si proponeva di fare *adorna di soave armonia*, scorgo che i due ultimi versi di ciascuna stanza stanno in qualche modo da sè, in guisa da poter servire ad un sentimento musicale staccato; e questa condizione musicale mancherebbe ne' due ultimi versi della stanza prima, qualora si seguisse la lezione milanese e livornese.

Ivi. 47) 52) *Sed egli; sed ella.* Il discorso tenuto qui sopra al N.° 38) porta la conseguenza, che s'abbia a leggere colla volgata *se egli, se ella.*

Ivi. dopo 49)

Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da ch' e' non mutò 'l core.

Fu male, che il Torri in una nota aggiunta a pag. 92 si pensasse di abbandonare questa punteggiatura, e la retta interpretazione del Fraticelli ch' è al N.° 48, ponendo un punto interrogativo al fine del primo verso. Non saprei rammentare abbastanza, che bisogna tener l' occhio allo stile semplice del componimento.

Ivi. 53) *Di, che domandi Amor, sed egli è vero.* M' attengo alla stampa del Carrer, che suole seguire gli E. M., e che legge:

Di', che domandi Amore, s' egli è vero;

lezione che non si diparte dalla volgata se non che nell' unire *s' egli* coll' apostrofo, mentre il testo del Biscioni ch' io ho alle mani legge distesamente *se egli.* Rifiuto la lezione delle Rime antiche e della stampa Sermartelli prescelta dal Torri:

1° perchè le lezioni di que' testi mi sono sospette di arbitrio;

2° perchè in seguito alle cose discorse di sopra, non credo che Dante fosse molto amico del *sed* per *se;*

3° perchè l' Allighieri non trovava necessario di rotondeggiar sempre i versi, come si usò da' più moderni;

e vie meno dovea trovarlo necessario qui, avendo riguardo all' umile andamento d' una ballata.

Ma una migliore lezione di questo verso ci è offerta dal Codice Capitolare Veronese:

Dì che 'n domandi Amor, che sa lo vero.

La quale lezione variata sembra *testuale* al P. Bartolomeo Sorio, perchè corrisponde alla prosa precedente, ov' è detto: *e di ciò chiama testimone colui che 'l sa.*

Ivi. stanza IV. v. 8) *Lo perdonare se le fosse noja.* Il Biscioni, gli E. M., ed il Codice Veronese: *se le fosse a noja.*

Ivi. 55) *E vedrassi ubbidir buon servitore.* Per la ragione già detta e ridetta sto colla lezione più semplice accettata dal Biscioni:

E vedrassi ubbidire al servidore.

Ivi. 57) *Avanti che sdonnei.*

Le molte cose affastellate nella nota mostrano, come talvolta l' abbondante erudizione non conduca i letterati che a dare in ciampanelle. Questa volta non colse nel segno che il can. Dionisi, spiegando: *prima che tu, ballata mia, ti parta da quella donna.*

Sul principio di questa nota, nel riprodurre la postilla del Biscioni, la stampa è incorsa in un peccato non lieve d' omissione. Ov' è detto: « e non adduce altro esempio del nostro Dante. » dee supplirsi: « altro esempio *che questo* ecc. »

Ivi. 58) *Per grazia della mia nota soave.* Il Fraticelli interpreta: *in grazia della mia soave poesia, delle mie soavi rime.* Mi perdoni il valentuomo, ma qui per *nota soave* si vuol propriamente intendere le note musicali, di cui Amore aveva ordinato a Dante che facesse rivestire le sue parole, dicendogli: *falle adornare di soave armonia.* E stava bene, che Dante chiamasse soavi le note del suo maestro di musica, non così le rime pro-

prie. Che se il signor Pietro volesse sentirsi confermare dallo stesso Allighieri, che quella voce *nota* vale musica e non poesia, ed io gli reciterò uno squarcio del Cap. XII del Trattato secondo del Convito, che sarà idoneo a persuaderlo: « acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico, che generalmente si chiama in ciascuna canzone *Tornata,* perocchè li dicitori che prima usarono di farla, fenno quella, perchè cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e acciocchè altri se ne accorgesse, rade volte la posi coll' ordine della canzone, quanto è al numero che alla nota è necessario ecc. » S' attaglia a capello a questo luogo, per illustrazione del concetto e del vocabolo, ciò che scrive il Boccaccio nella Vita di Dante (p. 56): « assai cose da questo diletto (di suoni e di canti) tirato (Dante) compose, le quali di piacevole e ammaestrevole nota..... facea rivestire. »

Divisione della Ballata, 65) *Nella terza la licenzio del gire quando vuole.* Non avvertendoci altro nella nota, se non che l' E. P. legge *del gire,* sembra che fosse intenzione del Torri di porre nel testo *di gire,* com' è nelle altre stampe, e come sta bene.

Ivi. 68) Nella nota sotto questo numero non intendo nulla, ma bene intendo un grosso strafalcione nel testo, ov' è posto *perocchè la parlata,* in luogo di *perocchè la ballata.* E tutto insieme mi muove a sospettare, che l'ed. andasse le mille miglia lontano dall' intenzione dell'autore, il quale immagina, che alcuno gli opponga, essere incongruente ch' egli parti alla Ballata in seconda persona, mentre la Ballata non è altro che le sue stesse parole.

Ivi. 70 e 71) *E però dico, che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte dubbiosa; ed allora intenda chi qui dubbia, o chi qui vo-*

lesse opporre, in questo modo. Questo testo non è sano; e le note mi persuadono vie maggiormente, che l'editore non vide abbastanza chiaro l'intendimento di Dante. Leggasi adunque, seguendo la volgata ed in parte i codici trivulziani, come segue: *E però dico, che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello, ancora in parte più dubbiosa* (che noi diremmo: in parte ancora più dubbiosa); *ed allora intenda qui chi più dubita, e chi volesse opporre in questo modo* (cioè nel modo detto nell'antecedente periodo). E così appunto lessero gli E. M., per quanto me ne rende testimonianza la stampa del Carrer; salvo ch' essi mantennero l'aferesi della volgata *lo 'ntendo,* la quale però io riguardo piuttosto come idiotismo de' copisti, che come scrittura di Dante.

§ XIII. 3) *Ciascun quasi indefensibilmente.* Qui sta propriamente male il *ciascun* in cambio del *ciascuno* di tutte le stampe.

Ivi. 4) *Fra li quali pensamenti, quattro m' ingombravano più il riposo della vita.* Sarei fortemente tentato di introdurre nel testo la variante suggerita dal codice Martelli *mi pareva che ingombrassero;* e ciò non tanto per bisogno che n' abbia il concetto, quanto perchè mi pare assai difficile, che un copista creasse quel *mi pareva,* se l'originale avesse portato semplicemente *m' ingombravano.* E viceversa si può ben credere, che un copista s'accorgesse che il *mi pareva* non era gran fatto di bisogno, e perciò abbreviasse la frase a risparmiare alcuni tratti di penna. La E. P. ed il C. C., leggendo erroneamente *mi pesava che ingombrassero,* danno nel tempo stesso grandissima forza alla presunzione, che il testo primitivo non porgesse altrimenti la lezione comune, bensì quella del codice Martelli.

Ivi. 5) *da tutte le rie cose.* Mi sembra di anteporre la lezione: *le vili cose* dell' E. P. e del C. C.

Ivi. 11 e 12) *Come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare e non sa ove si vada.* Ad onta del concorde giudizio degli E. M. bisogna cacciar fuori quest' *ove*, e rimettere l' *onde* della volgata. Il viaggiatore a cui Dante accenna sa bene *ove* debbe andare, ma non sa per quale via debba mettersi. *Per la via onde il pallio si corre,* disse il Boccaccio; ed il Petrarca:

Amor vien meno e mostrami ond' io vada.

E l' autor nostro più sotto al § XXII: *io era in luogo, onde se ne gía la maggior parte di quelle donne, che da lei si partivano.*

Ivi. 13) *E se io pensava di voler cercare.* Le altre mie stampe: *di volere cercare.* Ciò che particolarmente mi spiace nell' editore, riguardo a queste minutezze ortografiche, si è la incoerenza. Alla lin. 5 di questo stesso § pose *L' uno de' quali,* mentre le altre stampe pongono *L' un de' quali.*

Ivi. 14) *questa era molto inimica verso me.* Il testo del Biscioni: *e questa era.* La particella che qui c' è di più è una vaghezza del tempo, che aggiugne al discorso alcun che di maggiore efficacia. Mi duole trovarmi discorde anche qui dagli E. M.

Ivi. 17) *e dissine questo sonetto.* Nelle altre mie stampe leggo: *e dissine allora questo sonetto.*

Divisione del Sonetto IV. 25) *non so da qual parte pigliar materia.* Tengo il comune *materia;* ma del rimanente io inclino alla lezione del C. C. e della E. P.: *da qual pigli matèra.* Credo la voce *parte* un soprappiù dei copisti, che non posero mente alle parole seguenti: *e se la voglio pigliar da tutti.* Si potrebbe tenere il *pigliar* anche nel primo luogo; pure il pigli risponde meglio alla frase del sonetto: *non so da qual materia prenda.*

Ivi. 26) Sdegnoso ed orgoglioso anche in amore, il nostro poeta trova cosa ripugnante all' animo suo il do-

ver ricorrere alla protezione della pietà. Egli vorrebbe a titolo di giustizia quella corrispondenza e fiducia, che il suo caldo affetto si merita. Perciò egli dice nel §, che era cosa molto inimica verso lui quella di chiamare la pietà e di mettersi nelle sue braccia; e perciò nel sonetto parlando più ricisamente chiama la pietà sua nimica. Così s' ha a spiegar Dante, e non, come lo scrittore di cui al N. XVI dell' appendice, col ricorrere agli strani ghiribizzi di fargli parlare un gergo ghibellino in quel tempo ch' egli era guelfo, e di fargli covare in capo idee di settario, mentre egli era e fu sempre ortodosso.

§ XIV. 1) *Onde io, quasi non sapendo a che io fossi menato.* Sarà bene omettere il secondo *io* colla E.P. e col C.C.

Ivi. 3) *fidandomi nella persona, la quale un suo amico alla estremità della vita condotto avea.* Nelle altre mie stampe leggo *avea condotto.* Non so vedere, come l' editore trovi qui una circostanza, di cui non sa spiegare il significato. Il passo corrisponde perfettamente a ciò che l' A. dice più sotto al N. 19) *Io ho tenuti li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare;* e la stessa idea torna in campo nel sonetto VI. *Ciò che m' incontra.* Non è alcuna maraviglia, che un amante fervido e poeta chiami *estremità della vita* una circostanza in cui non può reggersi, e da cui si sente costretto a fuggire. Ciò che Dante spone in questo § mi rammenta ciò, che mi narrava di sè un uomo rispettabile per elevato ingegno, per sostenute magistrature, per nobili e religiosi sentimenti, il quale io conobbi negli ultimi anni della sua vita, e di cui m' è dolce aver goduto, comechè per breve tempo, la benevolenza. Nella sua gioventù egli fu colpito in maniera dai pregi di una bella dama della sua città, che non avea più coraggio di metter piede nella casa di lei, dov' egli

avea facile accesso. Un giorno, trovandosi in compagnia di un forestiere che dovea visitare quella dama, stimò di potere in compagnia ciò che solo non osava. Varcò la soglia, salì la prima scala, ma si sentì soprappreso da un tale tremito alle ginocchia, che gli fu forza ritrarsi, e lasciare che il forestiere compiesse da solo la visita. Fatti di tal sorta, che taluno chiamerà stravaganze, tal altro pazzie, meritano nondimeno di essere raccolti e meditati da chi vuole addentrarsi nella conoscenza di quella cosa misteriosa, che si chiama il cuore umano.

Ivi. 4) *E lo vero è.* Meglio la volgata: *E vero è.* Secondo il mio intendere, l'articolo indicherebbe, che la verità delle cose discordasse dalle parole dell'amico di Dante: eppure ciocchè questi ci racconta si conforma ottimamente con ciò che l' amico gli avea risposto.

Ivi. 7) *nel primo sedere ch'ella facea alla mensa nella magione del suo novello sposo.* Nessuna buona ragione di cangiare la lezione volgata: *nel primo sedere alla mensa, che facea nella magione* ecc.

Ivi. dopo 10) *Allora dico che poggiai la mia persona.* Le altre mie stampe: *che io poggiai.*

Ivi. 12) *per la forza che amore prese, veggendosi in tanta propinguitade alla gentilissima donna.* La lezione comune è: *per la forza che amor prese, veggendosi in tanta propinguità alla gentilissima donna.*

Ivi. 16) *accorgendosi di questa mia transfigurazione.* La volgata: *accorgendosi della mia transfigurazione.* L'editore non ci dice, d'onde egli prendesse il *di questa mia*; ed io non vi trovo alcun vantaggio; nè può piacere la ripetizione del pronome *questa*, che qui d'intorno c' è più altre volte.

Ivi. 21) *anzi credo che molta pietà le ne verrebbe.* Anche qui sono scambiate di luogo le due particelle, come al § XII. 30). Le altre stampe leggono: *ne le verrebbe.*

Ivi. 22) *proposi di dire parole, nelle quali parlando a lei significassi la cagione del mio transfiguramento, e dicessi che io so bene, ch' ella non è saputa.* A questo *saputa* il Torri appone la seguente nota del Fraticelli: *Non è consapevole, non ha cognizione di ciò.* Ma in verità, che qui e poco appresso *saputa* non vuol dir *consapevole,* ma *conosciuta,* e non si riferisce a Beatrice, ma a *cagione.*

Sonetto V. vv. 5 e 6)

Se lo saveste, non potria pietate
Tener più contra me l' usata prova.

Nelle altre mie stampe leggo questi due versi con alcune varianti, delle quali il Torri non ci dà nessun conto:

Se lo sapeste, non porria pietate
Tener più contro a me l' usata prova.

Div. del Sonetto V) Anche qui trovo l' editore procedere a caso nelle faccende ortografiche. Alla linea 5 c' è: *Amore uccide tutti i miei spiriti,* mentre la volgata ha *tutti gli miei*; ed alla linea ultima: *acciocchè lo mio parlare sarebbe indarno,* mentre la volgata reca *acciocchè 'l mio parlare.* Chi non vuol tenersi sempre colla volgata, sta bene, che si formi una regola propria della ortografia conveniente al testo, e la segua costantemente.

§ XV. 2) *mi giunse un pensamento forte, lo quale si partia da me, anzi continuamente mi riprendea....* Il Torri, che col sussidio d' altri testi aggiunse in questo passo molte parole alla volgata, ne omise (forse per colpa dello stampatore) una ben necessaria: «lo qual *poco* si partia da me». Nè v' era ragione ch' egli cangiasse il *continovamente* del Biscioni in *continuamente.*

Ivi. 5) *che avresti da rispondere?* Io leggo nelle stampe: *che avrestù da rispondere?* E a ciò mi tengo.

Ivi. 6) *ciascuna tua virtude.* La volgata ed il testo milanese leggono *virtù*; e *virtù* leggesi anche qui sotto alla linea 11 di questo stesso §.

Ivi. 7) *ed a costui rispondea un altro umile pensiero, e dicea: se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto, ch' io le potessi rispondere.* Mi piace la variante della E. P. e del C. C. *fossero libere* in cambio del *fossi libero*, perch' essa fa che la risposta corrisponda più esattamente al concetto della domanda: *ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtù.* E' pare, che il *fossi libero* non sia proprio che del codice trivulziano B, mentre qui si tratta d'un passo, ove la volgata è mancante. Riguardo poi all' ultima frase: *ch' io le potessi rispondere,* nel testo milanese riprodotto dal Carrer: io trovo *ch' io potessi rispondere.* O sia la particella *le* posta d' arbitrio, o sia sostenuta dal C.C. o dalla E.P., io non la stimo punto vantaggiosa.

Sonetto VI. vv. 1 e 2)

Ciò che m' incontra nella mente, muore
Quando vengo a veder voi, bella gioja.

Io mi risolvo per la punteggiatura che segue:

Ciò che m' incontra, nella mente muore,
Quando vengo a veder voi, bella gioja.

La punteggiatura ch' io trovo nella nostra edizione, e nella volgata, e nel testo milanese, mi fa supporre, che niuno siasi affaccendato di ben capire e di far altrui capire questi due versi. I quali a mio senno hanno questo significato: Muore nella mia mente, cioè si dilegua dalla mia memoria, ciò che mi accade quando vi veggo. Nella prosa seguente l'autore ci dice, che in questi due versi si contiene la cagione, perch'egli non si tratteneva d'andar presso alla sua donna; e questa cagione egli l'avea già spiegata nella prosa precedente, dicendo: « sì tosto come io immagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giunge un desiderio di vederla, lo quale è di tanta virtù, che *uccide e distrugge nella mia memoria* ciò, che contro

a lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei ».

Ivi. v. 9 e seguenti)

Peccato face chi allor mi vide,
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pietà che il vostro gabbo uccide,
La qual si cria nella vista morta
Degli occhi, c'hanno di lor morte voglia.

Per quanto apparisce dalla nota 15) il *chi allor* in cambio del *chi allora* non è dettato da verun testo, ma unicamente suggerito dal Dionisi; ed io credo, che il Dionisi abbia torto quando dice, che conservandosi l'*allora* della lezione comune, il verso avrebbe una sillaba di più. Io confesso, che l'*allor* mi suona più conveniente alla prosodia di Dante: nondimeno se tutti i testi hanno *allora,* abbiamo noi diritto di cangiarlo?

La lezione *ancide* del C. M. in cambio di *uccide* riceve una conferma dall'erroneo *avvede* della E. P. che si avvicina a quella lettera, e non mi spiacerebbe introdurla nel testo. Ci è però chi crede, che nel primo verso del primo terzetto la lezione sincera sia non già *mi vide,* bensì *mi vede,* com'è nel testo del Biscioni e nella E. P., perchè *il buon discorso domanda il verbo al tempo presente e non al passato*; e che per conseguenza nel v. 1 del terzetto secondo s'abbia a leggere *uccede,* od *occede*: a quella guisa che nella canzone in lode della Vergine Madre attribuita a Dante, e pubblicata or non ha molti anni, si rinviene:

E come quel che fabbrica, e nol crede
Sovente quel coltel, che poi l'occede.

Veggansi le note alla detta canzone ristampata in Padova nel 1839.

Il *c' hanno* dell'ultimo verso non è forse fuori di ragione; ma il *che* vi è troppo sfigurato, e le altre stampe pongono *ch' hanno*. La stessa varietà si osserva in altri luoghi. Odasi a questo proposito il Salviati: « E lo stesso riguardo (di brevità, e di non empiere di tante *h* la scrittura) ha mosso certi moderni a torre insieme con la vocale questo carattere al *che*, quando cozza in parola a cui essa *h* si scriva innanzi: e scrivono *c' ha* per *che ha* o *ch' ha, c' ho* in vece di *ch' ho,* e tutti gli altri della stessa maniera. Ma cotal modo, benchè non alteri la pronunzia, troppo è tuttavia fuor di regola, ed anzi che riceverlo, la scrittura quelle due *hh* si può tor volentieri, eziandio che men graziosa e men vaga dovesse divenirne ». (Avvert. L. III. cap. 3° partic. 18).

Ciò premesso, vengo a fare qualche parola riguardante l'interpretazione de' riportati versi. Il Torri, secondo il parer mio, ha fatto benissimo ad abbandonare la lezione e la spiegazione dell'amico suo Fraticelli; ed egli mostra di concepir rettamente il senso dell' autore. Ma egli non s'arresta a decifrare la lettera de' versi citati. Al quale intento io credo, che sia di mestieri porre almeno due punti al termine del primo terzetto; riunire in un *perchè* le particelle *per* e *che*, le quali nel verso successivo si trovano disgiunte; e supporre fra l' uno e l'altro terzetto la elissi di una idea, che l' autore non voleva chiaramente esprimere. E pertanto ecco come io la intendo: « Fa peccato chi vedendomi non mi dà qualche conforto col dimostrarmi compassione; *ma di ciò avete colpa voi*, perchè il vostro gabbarmi estingue in altrui quella pietà, che nascerebbe dal tristissimo aspetto degli occhi miei ». Mi pare che questa spiegazione convenga ottimamente colle dichiarazioni della prosa, che viene appresso. Ma voglio io dir forse per questo, che Dante abbia verseggiato il suo pensiero con proprietà ed ele-

ganza? Se Malatesta Strinati, che leggendo un componimento giovanile di Scipione Maffei previde, che questi sarebbe divenuto in età matura un valente poeta tragico, fosse vivuto a Firenze quando il piangoloso innamorato della pudica sposa di Simone de' Bardi metteva fuori questo od alcun altro sonetto della Vita Nuova, egli non avrebbe, per quanto io credo, saputo mai prevedere, che l'autore di tali sonetti doveva dettare in età più tarda uno de' più alti poemi del mondo.

Div. del Sonetto VI. 23) *nella seconda dico lo stato del cuore per esemplo del viso.* Per evitare la continua ripetizione del *dico*, è bene accogliere la variante *manifesto* notata anche dal Biscioni: egli è assai più probabile, che un copista ripetesse il *dico* anche dove non era, di quello che con sottile accorgimento sostituisse il *manifesto* in un luogo ove riesce molto acconcio.

Ivi. 24) *nella terza dico, siccome ogni sicurtade mi vien meno.* Nelle altre stampe rinvengo *siccom'ogni sicurtà.*

§ XVI. 1) *Appresso ciò ch'io dissi, questo sonetto mi mosse volontà di dire anche parole.* La lezione volgata è: *Appresso ciò, che io dissi questo sonetto; mi mosse una volontà* ecc. Io mi tengo in tutto a questa, salvo soltanto ch' io vi scemo la copia de' segni ortografici, levando la virgola dopo *ciò*, e riducendo a sola virgola il punto e coma dopo *sonetto.* L' *una* fu forse tralasciato per inavvertenza; ma fu senza fallo deliberato consiglio il porre la divisione del senso dopo la voce *dissi,* perchè trovo che così pur fecero prima del Torri gli Editori Milanesi, ed io non so lodare nè loro nè lui. La forma del discorso usata dall' autore in questo luogo, secondo la lezione ch'io seguo, è molto simile a quella che si trova sul principio del § XXI: *Posciachè io trattai d'amore nella soprascritta rima, vennemi voglia di dire anche..... parole.*

§ XVII. 2) *credeimi tacere, e non dir più.* Io stimo doversi tornare al *credendomi* della volgata, e quindi segnare non altro che punto e virgola dopo *manifestato.* Se si pongano per un momento da banda i due incisi *perocchè furono* ecc., *avvegnachè sempre* ecc., (i quali rimessi al luogo loro non recano veruna alterazione al costrutto), si scorgerà limpidamente, che la lezione comune non lascia già sospeso il discorso, anzi ce l'offre meglio tessuto. Ciò che in questo periodo mi dà noja è il primo *perocchè,* ch'io cangerei volentieri in *e che*, ovvero *ed i quali.*

§ XVIII. 8) *aspettando ch'io dovessi dire.* Mi piace meglio leggere col Biscioni e col testo milanese: *che io dovessi dire*; perchè a me piace il prendere quel *che* non per semplice congiunzione, ma per *che cosa*; e ciò si avverte assai meglio quando il *che* è posto intero.

Ivi. 12 e 13) *Dilloci, perocchè il fine di cotale amore conviene essere novissimo.* Rilevo dalle note, che tre codici e due edizioni leggono: *Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo.* In quest'ultima lezione io trovo espresso con maggiore naturalezza il parlare di una donna. D'altro canto non so credere, che l'altra lezione sia opera d'un copista: e sarei quindi tentato di pensare, che questo sia uno di que' casi, in cui due lezioni varie partono egualmente dal manoscritto dell'autore.

Ivi. 17) *in quello che non mi puote venir meno.* La volgata e 'l testo milanese: *che non mi può.*

Ivi. 20) Sarà forse bene fondere insieme la lezione comune e la pesarese: *così mi parea vedere le loro parole uscire mischiate di sospiri.*

Ivi. dopo 20) *mi disse anche questa donna, che prima m' avea parlato.* I testi sopra citati: *anche mi disse questa donna, che mi avea prima parlato.*

Ivi. 21) *che tu ne dichi dove è questa tua beatitudine.* Mi sembra, che qui convenisse l'una delle due: o pigliare la lezione della E.P. e del C.C. *che tu dica dove sta*; o tenersi in tutto alla comune: *che tu ne dichi ove è.*

Ivi. 24) *Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n' hai dette.* L'editore non giustifica i due *ne* ch'egli introduce qui. Il primo per verità sta meglio del *mi* della volgata; ma del secondo non è punto di bisogno, tuttochè si possa riferire alla *donna mia* nominata di sopra.

Ivi. 26) *quelle parole che tu n' hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altra intenzione.* Porrei nel testo la variante offerta da più codici *con altro intendimento.* E la prima e più lieve ragione sarebbe di evitare la consonanza delle due parole vicine *condizione, intenzione.* Ma quello che più importa, e che nelle note non doveva esser lasciato da canto, si è, che qui la voce *intenzione* non può esser presa nel suo senso ordinario di oggetto o fine delle nostre parole o delle nostre operazioni, nè, per quanto mi pare, in alcun altro de' sensi registrati dalla Crusca. Il pensiero espresso in questo luogo di Dante a me sembra che s' abbia a sporre così: « Se fosse vero quello che tu di', che la tua felicità stia nel lodare la donna tua, le parole che tu n'hai dette le avresti foggiate in altra guisa, le avresti volte ad esprimere altri concetti, altra sentenza, e non le avresti ragionate in forma di querela e di lamento, come hai fatto ne' sonetti, ne' quali hai resa nota la tua condizione. » Se sta bene questo modo d'intendere tutto il discorso, la frase di cui qui si disputa si ha da spiegare: *con altra sentenza, con altro concetto.* Ora alla parola *intendimento* la Crusca al § IV. attribuisce il significato di *senso o concetto; Lat. sententia, sensus*; e fra gli altri esempj cita quello di Dante, Purg. XXVIII, v. 58-60:

E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.

Ove anche il P. Lombardi spiega *intendimenti* per *concetti.* Dunque la variante *con altro intendimento* s' acconcia al pensiero dell' autore della Vita Nuova, locchè non si può dire della lezione comune. E s' avverta bene, che le parole, che Dante tosto soggiugne come dette fra se stesso, confermano l' intelligenza ch' io ho attribuita al passo precedente. *Poichè,* dic' egli, *è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perche altro parlare è stato il mio?* Dante qui non riprende la intenzione ma la qualità del suo parlare: egli si duole di non aver dette cose diverse da quelle che disse ne' precedenti sonetti, di non aver espresso un' altra sentenza, un altro concetto. Questa confessione, dell' autore dee corrispondere senza dubbio all' accusa, che gli era stata data; dunque anche nell' accusa non si parlava altrimenti della intenzione delle parole di Dante, ma bensì della sentenza o del concetto in quelle racchiuso.

Per ciò è chiaro abbastanza, che s' ha a leggere piuttosto *con altro intendimento* che *con altra intenzione.* Ma ce n' è un' altra ragione ancora. La voce *intenzione* è più volgare e comune che la voce *intendimento*; dunque poteva agevolmente accadere, che i copisti cangiassero *intendimento* in *intenzione,* ma non e converso; ondechè, se quattro codici leggono *con altro intendimento,* si dee tenere per certo, che Dante scrivesse propriamente così.

Canzone I. 10) *Ma perchè io creda sua lode finire.* Non vedo che fosse nè lecito nè utile scostarsi dalla lezione comune: *Non perch' io creda sua laude finire.*

Ivi. 11) *pensando il suo valore.* Se la maggior parte de' testi portasse così, non ei sarebbe che dire; ma finchè non si contrappone che l' E.P., io m'attengo alla vol-

gata: *pensando al suo valore.* Sia pur vero, che Dante usasse in più altri casi *pensare* col quarto caso; ma vorremo dire per questo, ch' egli riprovasse l' usarlo col terzo? *Pensando io a ciò che m' era apparito,* abbiamo nel § III di questo stesso libro, e *pensando a queste parole* nel § XVIII.

Ivi. 15) *Angelo chiama in divino intelletto.* Nella nota si pone come variante notata dal Biscioni *in divino*; ma la variante del Biscioni è *il divino*, e questa è proprio la lezione ch' io vorrei nel testo. Nè il senso, che il Torri nella nota seguente attribuisce al verbo *chiama* di *esclama* o *grida*, serve a farmi parer buona la lezione da lui seguita.

Ivi. 17) .... *nel mondo si vede*
Maraviglia nell' atto che procede
D' un' anima che 'n fin quassù risplende.

Il Fraticelli interpreta questo *atto* per *costume, maniera.* Io vorrei che la cosa si fosse presa in un tuono più filosofico. L' *atto* dell' anima è il complesso delle operazioni che procedono dalle sue potenze; e siccome nel mondo non si vede nè l' anima nè le sue potenze, ma l' atto solamente, anzi una parte sola dell' atto, perciò il poeta colloca la maraviglia veduta dal mondo nell' atto che procede dall' anima ond' egli parla.

Ivi. 18) *Lo cielo, che non have altro difetto.* Il Torri mette in nota, che il Biscioni legge: *Lo ciel che non ha altro*, e pone come lezione degli E.M. *Lo cielo che non ha.* Mi pare che la stampa del testo Biscioni usata dal Torri fosse alquanto inesatta: nella mia stampa io leggo *Lo cielo* tanto nel testo della canzone, quanto in una nota a piè di pagina. Peraltro il trovarsi in qualche codice *avea* o *aveva* m' inchina a credere, che Dante scrivesse *have*, come ha posto il Torri, seguendo alcune vecchie edizioni.

Ivi. 21)

Sola pietà nostra parte difende:
Che parla Iddio? che di Madonna intende?

Troppo leggermente è corso il Torri ad abbracciare la interpretazione proposta da non so qual critico, contro la fede di tutti i codici e di tutte le stampe. Chi consideri attentamente tutta questa stanza non potrà rivocare in dubbio la sentenza degli E. M. riferita nella nota 20), che questi due versi debbono intendersi come detti dal poeta; avvegnachè io pensi, che lo stesso s'abbia a dire de' tre versi che li precedono, e che le parole messe in bocca all' angelo si compiano col verso quarto della stanza. Ma ponendo da banda questo ultimo punto, intorno al quale si può lasciare libertà ad ogni lettore d'intenderla a suo senno, la retta interpretazione de' due versi sopra riferiti non può essere altra che questa: « la sola pietà difende la parte di noi mortali contro le istanze de' celesti; poichè Iddio, che intende le loro suppliche riguardo a Madonna, così loro parla ». Ed in conseguenza è bella e buona la interpunzione della volgata:

Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di Madonna intende.

Io non so capire che senso attribuisca il Torri al primo di questi versi, ponendolo in bocca all' angelo: poi trovo sconvenienti quelle due interrogazioni allo stile di queste rime di Dante: ed oltracciò mi riuscirebbe alquanto strano quel discorso *Diletti miei* ecc. non attaccato nè da un *egli dice*, nè da verun altro appicco alle cose precedenti.

Ivi. 23) *E' che dirà nell' inferno a' malnati.* Non biasimo l'*E'* in luogo di *E*, ma la volgata corre così piana e spedita, ch' io non la muterei. Non occorreva poi al Dionisi molta acutezza d' ingegno per arguire da questi versi, che fosse in Dante assai antica l' idea del suo mi-

rabile viaggio pe' regni della morta gente; ma per certo questa canzone non ci può dare alcun indizio del tempo in cui fu intrapreso il poema che noi abbiamo, ov' è descritto un viaggio che si figura eseguito nel 1300, molti anni dappoi che l' Allighieri ebbe composta e data fuori la Vita Nuova. Del resto, su questa stanza della canzone I. e sulla sua relazione colla idea del poema, io mi trattengo diffusamente in un discorso a parte.

Ivi. 24) *Io vidi la speranza de' beati.* « Questa è forse, così il Dionisi, quella mirabil visione, della quale egli parla nel fine della Vita Nuova ». O l' editore ha posta fuori del suo vero luogo questa osservazione del suo concittadino, o ci ha messa dinanzi una corbelleria. Qui non si parla di una mirabil visione, in cui appare Beatrice morta; si parla di Beatrice viva

In carne ed ossa, e colle sue giunture.

Il senso del verso è chiaro e semplice: Io vidi in terra quella donna, ch' è aspettata con desiderio da' beati nel cielo.

Ivi. 25) *in l' alto cielo.* La variante di più codici e di più stampe *in sommo cielo* non mi sembra fattura di un' amanuense. Forse anche questa è una di quelle, che provengono dall' originale.

Ivi. dopo 25)

Gitta ne' cor villani amore un gielo;
Perchè ogni lor pensiero agghiaccia e pere.

Leggi risolutamente: *un gelo, Per che ogni lor* ecc., cioè *per cui*; nè t' infastidire di scartabellare i testi.

Ivi. 26) *E quando truova alcun.....* Mi piace la variante *Ma*, che qui si riferisce come notata dal Biscioni, la quale serve a distinguere acconciamente i due casi, che Beatrice s' incontri co' malvagi o co' buoni.

Ivi. 27) *che gli addivien ciò che gli dà salute*; ove la volgata legge: *che gli avvien ciò che gli dona salute.* Non

ho troppa fiducia nelle lezioni delle Rime Antiche, ove sospetto che il valente editore aggiustasse qualche volta le cose a grado suo. La lezione della volgata è anche quella del codice Vaticano, di cui V. a p. 158, e nella prefazione a p. XXI.

Ivi. 28) *Com' esser può sì adorna e così pura?* Fra le lezioni riferite dall' editore questa è proprio l' ultima ch' io accetterei. Ci si vede troppo lo studio e lo stento di compiere il verso. Io mi persuado, che Dante scrivesse: *Com' esser può sì adorna e sì pura?* lezione della volgata e dell' indicato codice Vaticano, ed eziandio, come riferisce il Torri, della E. P. e del C. C.

Ivi. 29)

Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura.

Io m'accosto all'opinione del mio amico Bressan, che stima doversi rigettare il verbo *informa* uscito dalla E. P., ritenere la lezione comune *in forma*, ed intendere questo *forma* per figura, sicchè Dante parli qui prima del colorito, e poi della figura della sua donna. Leggo pertanto:

Color di perla quasi, in forma, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura.

Lascio isolati questi due versi, comunque sembri che così non possano reggersi, perchè non mi pare, che l' *Ella è* del verso seguente possa sostenere l' ufficio del Giano bifronte. Ha detto poco prima il poeta, che *Amor..... la riguarda*; e qui si può forse sottintendere, ch' egli vede in Lei *color di perla* ecc. A questo *color di perla* fu immaginato di sostituire una stranissima variante dal Prof. Pietro Canal in una sua lettera al Cav. Filippo Scolari del 27 Maggio 1854. Io qui non mi occupo, che di una allegazione messa in campo da questo critico. « Nella parte, dic' egli, di cui trattiamo noi, il poeta non toccava di alcuna bellezza di Beatrice in par-

ticolare, se non quanto era propria di tutta la persona. Or chi può credere che l'Allighieri, se avesse descritto il pallore della sua donna, il volesse inteso d'altro che del viso, il qual certo è una determinata parte della persona...? » Dante non favella di pallore; ma riferendosi al color di perla, intende parlare semplicemente di candidezza. Ora la bianchezza della carnagione è una bellezza muliebre che si riferisce alla persona tutta :

« Sic et Europe niveum doloso
Credidit tauro latus. » (Hor. III. 27)

Il modesto amore di Dante, la pudica riserva di Beatrice verso di lui, impedivano forse, che dal viso, dal collo, dalle mani egli rilevasse la bianchezza del colorito della sua donna, e gli vietavano di farne una temperata menzione?

Ivi. 32) *Voi le vedete Amor pinto nel viso.*
In una nota del Signor Carlo Witte ad una sua lettera nell'*Ottimo Comento* di Dante stampata in Lipsia nel 1847 io trovo, che il marchese Gian Giacomo Trivulzio di chiara memoria dimostrò, molti anni sono, a quel dottissimo amatore delle cose dantesche, che il verso qui riportato dee leggersi così:

Voi le vedete Amor pinto nel riso;

ch'esso Witte, rendendone il merito a chi si doveva, pubblicò questa emendazione nel suo comento alle poesie liriche di Dante stampate in Lipsia nel 1842; e che la stessa emendazione, già dal Trivulzio veduta ed additata al Witte, fu pur proposta da un altro dotto straniero studioso di Dante, il sig. Lelio Arbib. Ciò che rende certa la emendazione del Trivulzio e dell'Arbib e del Witte non è tanto la maggiore gentilezza e poesia del pensiero, quanto la prosa che tien dietro alla canzone, in cui la canzone medesima è divisa e dichiarata, purchè però essa sia letta nella sua integrità, a cui col sus-

sidio della volgata io la ricondurrò nelle note seguenti. Ivi l'autore ci dice, che dopo aver parlato degli occhi della sua donna egli parla della sua bocca. Ma la dichiarazione è ben diversa dalla cosa dichiarata, finchè serbiamo l'antica lezione *amor pinto nel viso*, ed invece l'una cosa s'accorda perfettamente coll' altra quando accettiamo l' emenda *nel riso*, perchè il *riso* del verso è la cosa stessa che la *bocca* della prosa. E ciò sappiamo per attestato e spiegazione dello stesso Dante nel cap. VIII del Trattato terzo del Convito, la lettura del qual capitolo vale a sgombrare qualunque dubbio rimaner potesse sulla verità della lezione trivulziana.

Ivi. 33) *Ove non puote alcun mirarla fiso.* Piacque all'editore la lezione della E. P. in cambio della volgata che ha *Là u' non puote.* Ma migliore dell' una e dell' altra è quella del Codice Vaticano 3973, del quale si hanno le varianti alla facciata 158:

Là 've non puote alcun mirarla fiso.

Questo *Là 've* è più espressivo dell' *Ove*, senza essere duro come il *Là u'*; ed è modo usato dall' Allighieri anche nella Commedia. Per certo la lezione prescelta dal Torri è la men vera delle tre. Poichè, a non dire ch' essa è suffragata da un solo testo, se Dante avesse scritto pianamente *Ove*, a nessun copista sarebbe venuto in capo di porre *Là 've*, nè *Là u'*.

Ivi. 42) *Raccomandami a lor.* Era d' uopo nella nota ricordare la volgata: *Raccomandami a lui*, alla quale lezione io crederei non potersi negare ascolto, quando esercitasse contro l' editore l' interdetto *Recuperandae.*

Divisione. 43) *Questa canzone.... la dividerò più artificiosamente che le altre di sopra.* Si dice in nota, che gli Edd. Mill. leggono col C. B.: *che le altre cose di sopra*; locchè però io non saprei se da quegli editori sia stato introdotto nel loro testo, poichè non vi si conforma la

stampa del Carrer. Si afferma nelle *Emendazioni e Addizioni* (p. 159), che al C. B. s'accorda il C. C.; e *le altre cose di sopra* si legge pure nèlla E. P.: perchè non si accettò dunque la lezione *le altre cose di sopra?* Se non si aggiugne il *cose*, *altre* sottintende *canzoni*. Ora *altre cose* di sopra vi furono, *altre canzoni* no. Si dubita forse, che Dante non volesse usare *cose* in senso di componimenti poetici? Ma di ciò non mancano esempi nella V. N. Di sopra § V: *feci per lei certe cosette per rima*. E più sotto § XLII: *proposi di mandar loro* (di queste mie parole rimate), *e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse*.

Ivi. 46) *Nella prima dico, a cui dir voglio della mia donna, e che voglio dire*. Fa di mestieri tenersi alla lezione della E.P. *e perchè io voglio dire*. Non si può contentarsi d' intendere col Torri la particella *che* in senso di *quello che*, o di *che cosa*; mentre nelle parole *dir voglio della mia donna* l' autore ha già espresso *che cosa* dir voglia, ed in quelle che seguono egli si riferisce non all' oggetto, ma alla ragione del suo dire, la quale ragione è contenuta ne' due versi:

« Non perch' io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente. »

Ivi. 48) *a cui io intendo dire*. La lezione comune, di cui qui non si fa cenno, è: *a cui io intenda dire*.

Ivi. 51) *narrando alquanto delle sue virtuti*; lezione comune: *narrando alquante* ecc.

Ivi. 54) *narrando delle sue bellezze*. La intera lezione comune, ch' io trovo anche nella stampa del Carrer, è come segue: *narrando alquante delle sue belle bellezze*. Ed io non so credere, che questa lezione nascesse dall' arbitrio de' copisti. S' abbia a mente la *selva selvaggia*.

Ivi. 55) *nella prima dico d' alquante bellezze che sono secondo* * *la sua persona; nella seconda dico che sono* * *se-*

condo determinata parte della persona. È detto nella nota, che le parole chiuse fra i due asterischi furono aggiunte dagli E. M. Ma la giunta, ch'è senza fallo necessaria, fu dall' editore imperfettamente riportata. Ecco quale la porge la stampa del Carrer, che per me rappresenta il testo milanese: *secondo tutta la sua persona: nella seconda dico d' alquante bellezze che sono secondo* ecc. Nell' ottimo codice capitolare veronese, in luogo delle parole del Torri: *secondo la sua persona*, leggesi per attestato del P. Sorio: *secondo la persona tutta.*

Ivi. 56 e 57) « nella seconda (parte) dico (d' alquante « bellezze) che sono secondo determinata parte della per- « sona, quivi – *Degli occhi suoi* –, li quali sono principio « d' amore. Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pen- « siero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il « saluto di questa donna, il quale era operazione della « bocca sua, fu fine de' miei desiderii, mentre io il potei « ricevere. » Non so come siasi lasciato indurre l' editore a rendere tronco e lacero il testo ov' è sano ed intero nella volgata. Leggasi pertanto: « *Degli occhi suoi.* « Questa seconda parte si divide in due; che nell' una « dico degli occhi che sono principio d' amore; nella se- « conda dico della bocca ch' è fine d' amore. » Per l' editore pesarese, che s' avea formato il progetto di esaltare il suo testo, *transeat*: ma che il Torri trovasse in questo membretto l' aria di un glossema, che intralcia il discorso ; ch' egli non vedesse nella canzone alcuna menzione della bocca, di cui qui è parlato; ch' egli trovasse posta nelle parole da lui omesse una divisione che non ha luogo, le son cose da non credersi. Forsechè il poeta non parla della bocca ove parla del *riso?* E se anche si volesse tenere pertinacemente la lezione *viso*, non si sentirebbe forse accennata abbastanza la bocca in que' due versi:

Voi le vedete amor pinto nel viso
Là 've non puote alcun mirarla fiso?

E questi due versi non formano una seconda parte, che si divide da' quattro versi precedenti, in cui è favellato degli occhi? Ma tutto il periodo che segue: *Ed acciocchè* ecc., non forma esso una dimostrazione assoluta, che il poeta dopo aver lodato gli occhi della sua donna, ne lodò distintamente la bocca? S'io accenno nel verso, dic'egli, come cosa dolcissima la bocca di Beatrice, s'io qui la chiamo fine d'amore, badi bene il lettore di non attribuirmi alcun sentimento meno che pudico verso questa donna, e si ricordi, che il fine de' miei desiderj stava nel saluto che usciva dalla bocca sua. Quella soave e casta idea, che qui Dante unisce alle labbra della sua donna, trova il suo riscontro, e direi quasi il suo comento, ne' seguenti versi di un recente poeta toscano, non sempre puro e gentile a questo modo:

Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s'infiora
La vergine parola,
Che dal cor parte e vola – armoniosa.

Rimarrà poi che ci dicano gli editori pesarese e livornese, a che cosa serva, di che favelli, a che s'attacchi il mentovato periodo: *Ed acciocchè*, quando il testo precedente è reso mutilo, com' essi lo pôrsero. Ma io invece d' insistere su ciò, noterò con compiacenza, che i recenti editori ebbero il merito di presentare nella sua legittima integrità l' indicato periodo, il quale nella volgata è rotto ed intralciato per causa di una falsissima interpunzione. E loro non domanderò conto nemmeno, dove abbiano trovata la particella *Ed*, da cui lo cominciano, la quale non è della lezione comune, ma presta un ottimo servigio.

Prima però ch'io lasci questo passo della Vita Nuova, debbo soggiugnere un'altra osservazione, la quale cade sulle parole: *il saluto di questa donna, il quale era operazione della bocca sua.* È detto nella nota 56) che il codice trivulziano Biscioni legge: *delle operazioni della bocca*; l'E. P. ed il C. C.: *della operazione della sua bocca.* La lezione della volgata, seguita dal Torri, è la più dozzinale; dunque è la meno vera. Se Dante avesse scritto semplicemente: *era operazione*, a nessun copista sarebbe venuta l'idea di porci in mezzo un articolo del secondo caso. Dunque l'articolo si dee porre. Ma la frase *era delle operazioni della bocca* può cadere nell'animo di un copista più facilmente, che l'altra *era della operazione*; dunque si dee leggere: *era della operazione della bocca sua*. E questo modo non è già irregolare, ma elegante; vi si sottintende *effetto* o *prodotto*; e vale lo stesso come se si dicesse: *apparteneva alla operazione della bocca sua.*

Ivi. 61) *io temo d' avere a troppi comunicato...* E dove sono andate ad albergo le parole *il suo intendimento*, che qui aggiugne la lezione comune?

Ivi. dopo 61) *che molti le potessero udire.* Comune: *le potessino.*

§ XX. 1) *fu alquanto divulgata tra le genti.* La lezione della volgata e del testo milanese è: *fu alquanto divolgata tralle genti.*

Sonetto VIII. 9) *E così senza l'un l'altro esser osa*, ove la volgata *E così esser l'un senza l'altro osa.* Nelle varie lezioni delle rime di Dante non bisogna innamorarsi de' versi rotondi. La E. P. ed il C. C., che mi pajono due copie di un testo solo, non fanno molta autorità contro la concorde testimonianza degli altri. Poi *l'altro senza l'uno* è locuzione assai meno propria che *l' uno senza l'altro.*

Ho a dire un'altra cosa su questo verso. Io penso

che Dante abbia scritto *esser usa*, e non *esser osa*. Non ha egli in questo stesso sonetto forzata la particella *poi* a rimare con *costui*, e non s' è prese frequentemente nei suoi versi altre simili licenze? Perchè non avrebbe posto in rima *usa* con *cosa*, *amorosa* e *riposa*? Brunetto Latini maestro dell'Allighieri fece rimare insieme *uso* e *grazioso*, siccome fu avvertito dal canonico Dionisi citato alla p. 30 n. 16. E se dobbiamo addebitar Dante, o di una licenza nella rima, o di una segnalata improprietà nella dizione, di quale delle due colpe stimeremo meglio farlo reo?

Divisione. 16) *dico come questo suggetto e questa potenzia sieno prodotti in essere.* Anche qui bisogna lasciar da canto la E. P. ed il C. C., e tenersi alla lezion comune *sieno prodotti insieme;* perchè, considerata bene la cosa, il concetto che qui Dante vuole esprimere si è, che lo amore e'l cor gentile sono prodotti contemporaneamente. Starebbe poi sempre male la interpretazione dell' editore « cioè *in atto* » poichè l' *essere* significherebbe *esistenza* e non *atto*.

Ivi. lin. ult.) *e poscia come si riduce in donna, quivi:* scrivasi: *poscia, come si riduce in donna: quivi:*

§ XXI. 4) *ed allora dissi questo sonetto.* Lascio da banda di bel nuovo la E. P. ed il C. C., e m'attengo alle vecchie stampe ed al testo milanese, che, omettendo *questo sonetto*, inducono un po' di varietà dalle forme altre volte usate.

Son. IX. 6) *Ove ella passa, ognun ver lei si gira.* Non solo le Edizioni Sermartelli e Pesarese, ma eziandio quelle del Biscioni e de' Milanesi leggono: *ogni uom ver lei si gira*; ed io non veggo, che vi fosse ragione di cangiamento. Nè il Torri ci manifesta chi gli suggerisse l' *ognun*.

Ivi. 11) *Ond' è beato chi prima la vide.* Questo *beato*

io lo restituisco alla E. P. ed al C. C., e mi sto col vecchio *laudato.* Il proprio intendimento del sonetto non è di narrare il piacere che genera in altrui la vista di Beatrice, ma bensì di esprimere il concetto, che questa donna induce gentili e lodevoli sentimenti in chi la mira: dunque il *laudato* cade meglio a proposito del *beato.* Poi, l'avverbio *prima* domanda quello e non questo vocabolo; essendochè non si saprebbe capire, come sia *beato* soltanto chi la vide prima; ma si capisce in vece, che chi la vide prima ebbe campo a preferenza degli altri di rendersi degno di lode, perchè gli *umili e dolci pensieri* nati nel cuore di lui dallo sguardo e dalle parole di Beatrice potevano germogliare e crescere ed informare le azioni della sua vita, per modo da ottenergli le commendazioni altrui. Ed io mi fo anche un po' più innanzi, e considerato il carattere di Dante, reputo cosa non punto inverisimile, ch' egli nel dire

Onde è laudato chi prima la vide,

intendesse propriamente parlare di sè stesso, che conobbe la Bice fino da fanciullo.

Divisione. linea 1, 2) *siccome questa donna riduce in atto questa potenzia.* A che pro' si è cangiato l'ordine vecchio di queste parole: *riduce questa potenzia in atto?*

Ivi. linea 6) *Ajutatemi, donne ecc.*, e poi: *Ogni dolcezza ecc.*, e più sotto: *Ove ella passa ecc.*, *E cui saluta ecc.* Si caccino fuori tutti questi *eccetera.*

§ XXII. 2) *di tanta maraviglia, quanta si vedea.* La stampa Sermartelli non mi muove punto ad accettare il *quanta* in luogo del *quanto* degli altri testi, i quali essendo, come pare, tutti d'accordo, fanno fede di questo modo singolare usato da Dante.

Ivi. 4) *fu massimamente.* Osservasi nelle *Emendazioni*, che questo *massimamente* dee cangiarsi in *amarissimamente.* E *amarissimamente* portano gli altri testi.

Ivi. 7) *dove questa Beatrice piangea pietosamente.* Trovando io la volgata perfettamente conforme a questa lezione, non so perchè l' editore la giustifichi con altri testi. Bensì poco appresso trovo nella volgata e nel testo milanese *tornare* in luogo di *ritornare*, che tuttavia mi piace meglio.

Ivi. 13) *E se non fosse, ch' io intendeva udire anche di lei.....* Non riprovo l' *intendeva* o *intendea* della volgata, ma pure l' *attendea* che tre testi ci offrono mi sembra rappresentare più pianamente il pensiero di Dante, che io tengo esser questo: « e se non fosse, ch' io m' aspettava di udir ancora parlare di lei. »

Ivi. 14) *Onde se ne giova.* È avvertito nelle *Emendazioni,* che dee leggersi *giva,* ma la lezione comune è *gìa*; e le cose da me notate alla Ballata III. 38), ed alla Canzone II. 52) mi persuadono, che *gìa* non *giva* fosse scritto dall' autore. Non so poi trattenermi di ripetere, che, riguardo allo scrivere le voci più o meno distesamente, ciò che nell' editore nostro specialmente mi dispiace è l' incostanza: due righe più sotto egli pone *m' aveano*, mentre la lezione comune è *m' avevano*; e nella linea successiva *passaro*, mentre le altre stampe hanno *passarono.*

Ivi. 16) *le quali andavano ragionando e dicendo fra loro queste parole.* Lascio al C. C. quell' *e dicendo,* che mi ha faccia di soprappiù. E l' altre mie stampe hanno *tra loro.*

Ivi. 17) *altre, che venivano dicendo : questi che qui è...* Non dice l'editore, perchè invertisse l' ordine solito delle ultime parole: *questi che è qui.*

Ivi. 18) *piagne nè più nè meno, come se l' avesse veduta, come noi vedemmo.* Io qui sono più indulgente dell' editore colla E.P. e col C.C. Il passato rimoto *vedemmo* sta molto male in bocca di donne, ch' erano partite

allora allora da Beatrice piangente. Io preferisco adunque: *come noi avemo.*

Ivi. dopo 18) *Altre poi dicevano di me.* Leggo nella volgata e nella stampa del Carrer: *Altre dipoi*; ed è cosa diversa.

Ivi. 19) *Vedi questi, che non par desso.* Nella stampa veneta seguace della milanese io trovo: *Vedi questo, che non par desso.* È male che l'editore non ci abbia ragguagliati del come leggano precisamente la E. P. ed il C. C. nel luogo del *vedresti* della volgata: noi quindi non sappiamo per quale e quanta ragione egli preferisse il *questi.* Per certo il *questi* in caso obbliquo è cosa fuori di regola; pure le giunte veronesi al Vocabolario hanno un altro esempio tratto dalla Vita di S. Girolamo.

Ivi. 24) *dimando in quel modo.* Comune: *domando.* La stessa varietà è nella divisione del sonetto X. che segue.

Ivi. 25) *se lo mi avessero detto.* Comune: *se lo m' avesser detto.*

Ivi. 26) *E cominciai il primo.* Mi piace il *comincia,* che trovo nel testo milanese.

Divisione. 36) *Qui appresso è l'altro sonetto, siccome dianzi avemo narrato.* Questa giunta offerta da un solo codice sembrami un arbitrio di qualche copista. Quel plurale *avemo* non consuona co' soliti modi dell' autore. Sì fatta giunta sta meno male nel testo milanese, dove al fine del § XXII non è accennato il principio del sonetto secondo; ma essendosi nella edizione presente aggiunto ivi il principio medesimo coll'autorità d' altri testi, divengono affatto oziose le parole soprascritte dopo la divisione del sonetto primo.

Sonetto XI. 38 e 39)

Tu risomigli alla voce ben lui.

Non posso riprendere l'editore, che seguì le lezioni ge-

neralmente ricevute. Ma io, posciacchè qualche codice m'ajuta, leggerei volentieri:

Tu rassomigli alla voce pur lui.

Il *rassomigli* è più regolare e più gentile del *risomigli*; il *pur lui* (*pur* per *solamente*) è più espressivo, e meno comune del *ben lui.*

Ivi. 43) *Vedesti pianger lei.* Perchè non fu seguita la lezione comune: *Vedestù?*

Ivi. 47) (*E' fa peccato chi mai ne conforta*). Io trovo che anche il Biscioni avea chiuso tra parentesi questo verso, il quale a mio giudizio sta egualmente bene e forse meglio cominciando colla *E* congiunzione della volgata, anzichè coll' *E'* pronome.

Divisione. 51) *non mi trametterò a narrare.* Forse non fu che errore di stampa l'aver alterata la lezione comune: *di narrare.*

Ivi. in fine) *Deh! perchè piangi ecc..... Lascia piangere ecc..... Ella ha nel viso ecc.* Ancora una volta, e basti. Che pro' di tutti questi *ecc.* ignoti alla volgata? L'*ecc.* lo pone chi vuole che si sottintenda il rimanente; ma Dante non volea proprio notare, se non che le prime parole.

§ XXIII. 1) *Appresso ciò pochi dì, avvenne.* Si dice evidentemente strana, e si cangia, seguendo l'edizione pesarese, la lezione comune: *Appresso ciò per pochi dì*, e poi si lascia tranquillamente a suo luogo, senza veruna censura, la frase affatto simile: *poi per alquanto tempo*, ch' è sul principio del § XXXVI. Era meglio lasciare il *per* anche nel primo luogo, e non pretendere che fossero strane per Dante certe frasi, che sono strane per noi. Le giunte veronesi alla Crusca ci mostrano la particella *per* usata dagli scrittori del buon secolo nelle formole, che indicano tempo, in modi alieni dalla nostra consuetudine. E nel volgarizzamento della Pistola XXXVI di

Seneca, stampato in Rovigo nel 1847, io leggo: « tu vederai che niuna cosa in questo mondo si spegne; anzi se ne va, e poi rinasce per suo tempo e per sue volte..... il verno è passato e riverrà per sua stagione ». Fra tanti usi svariatissimi della particella *per*, niuno ha diritto di riprovare, coll'appoggio d'un solo luogo d'un codice mal sicuro, quell'uso che ne vediamo fatto dall'Allighieri in due luoghi della Vita Nuova.

Ivi. 3) *sentendomi dolore quasi intollerabile.* La volgata ed il testo milanese leggono: *sentendom'io.* Quest'*io* manca forse, benchè il Torri non lo esprima, ne' codici Biscioni e Milanese citati nella nota. Ma se l'editore si valse di que' codici in questa parte, poteva a mio credere giovarsene di più, accettando la lezione *dolere quasi intollerabilmente*, la quale essendo meno domestica a' copisti che la volgata, e nel tempo stesso appropriatissima a questo luogo, può con ragione stimarsi il vero dettato dell' Autore.

Ivi. 11) *come farnetica persona.* Mentre la lezione comune ha il vocabolo nobile *frenetica*, perchè lasciarsi guidare dalle stampe Sermartelli e Pesarese a sostituirvi il plebeo *farnetica?*

Ivi. dopo 12) *tu sei morto*; e pag. 48, linea 6) *sei stata.* Bisogna porre colle altre stampe: *se' morto, se' stata.* Negli altri luoghi anche il N. E. segue solitamente questa ortografia. « *sei*, come voce di verbo, scrive il Salviati, in niun buon libro a penna di quanti io n'ho veduti della migliore età, non ho letto ancor mai: .... ed in breve, altro che *se'* da quel buon secolo non veggio che si dicesse ». (Avvert. L. III. c. 2.° partic. 36.)

Ivi. appresso) *Così cominciando ad errare la fantasia.....* Comune: *la mia fantasia.*

Ivi. dopo 14) *Allora cominciai.* Comune: *incominciai.*

Ivi. dopo 15) *ma piangea con gli occhi.* Comune: *co' gli occhi.*

Ivi. 18) *mi parea udire che fossero queste.* Comune: *mi pareva udire che fosser queste.*

Ivi. dopo 19) *quella nobilissima anima.* La lezione comune è: *quella nobilissima e beata anima.* Nella stampa del Torri qui dev' esser accaduta una inavvertita omissione, perchè l' epiteto *beata* ci sta benissimo, essendo immaginato dall' autore, che l' anima di Beatrice fosse accompagnata dagli Angeli in cielo.

Ivi. 20 e 21) *E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta; e pareami che donne le covrissero la testa con un bianco velo.* Il testo Biscioni: *E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta, che pareami, che donne la covrissero, cioè la sua testa, con un bianco velo.* Io sto in tutto colla volgata, eccettochè riguardo all' inciso *cioè la sua testa,* ch' io cancello interamente. Mi tengo all' *erronea* in cambio che all' *errante,* che stimo voce meno propria in questo luogo (V. il Vocabolario della Crusca), facilmente intrusa da qualche indotto amanuense, che la trovò alla sua portata meglio che l' altra: mi tengo al *che pareami* preceduto da una semplice virgola, e non all' *e pareami* preceduto da punto e coma, riputando che debba cadere in questo luogo la formola di corrispondenza al *sì forte* detto di sopra: mi tengo al *la covrissero* in vece del *le covrissero,* che non più si regge, esclusa la lezione della E. P. e del C. C. Quanto poi all' inciso: *cioè la sua testa,* io l' ho per glossema di uno scipito e presuntuoso copista, al quale, secondo ch' io credo, venne in capo la sottile idea, che dovendo la Beatrice esser morta nel suo letto, non poteva avere di scoperto se non che la testa. E che quell' inciso sia un mero soprappiù, lo mostra non solo il modo di esprimersi affatto indegno di Dante,

ma vieppiù la canzone che segue, in cui questo passo della prosa trova un riscontro quasi letterale:

L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta:
E quando l' avea scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo.

La lezione poi della E. P. e del C. C. ricevuta dal nostro editore: *le covrissero la testa*, venne da un secondo arbitrio di un copista men grossolano, il quale cercò d' intessere il mal graziato glossema alla tela del discorso.

Ivi. dopo 21) *aspettò d'umiltade.* Comune: *aspetto d'umiltà.* E nota, che nella linea seguente legge *umiltà* anche il N. E.

Ivi. dopo 22) Mi piace la particella che qui aggiugne il Cod. Cap. Veron.: « tu dei esser *omai* gentile. »

Ivi. appresso) *e tu vedi, ch' io porto già il tuo colore.* Comune: *e tu il vedi, che io porto già il tuo colore.*

Ivi. 23) *i dolorosi misterii.* Nel molto dubbio, che ci potrebb' essere fra la lezione *misterii* della stampa Sermartelli, e quella *mestieri* del Biscioni, io mi risolvo ad accordarmi col N. E. per la ragione che segue. Per giudicar del valore di certe vecchie parole italiane, giova por mente al valore ch' ebbero le parole stesse ne' vecchi tempi in altre lingue sorelle della italiana. Ora io trovo *misteres* nel francese antico usato nel senso preciso di *cerimonie*, che mi par propriamente il senso opportuno a questo luogo di Dante. Gilles o Egidio Malet nel 1373 stese l' inventario della libreria, che il re Carlo V aveva fatto raccogliere in una torre del Louvre; ed ecco uno de' titoli segnati nell' inventario di lui: *Le livre du sacre des Roys, en latin et en francais, tous les misteres, restures et officiers figurez et historiez.* Dell' uso lungamente continuato della voce *misteri* nel senso di cerimonie religiose o di religiosi uffizj, ci fa fede un incognito ma

colto scrittore, del quale il Doni riportò una novella nella sua seconda *Libreria*, e nella parte terza de' suoi *Marmi*. *Un frate, cappellano della donna*, si legge nell'accennata novella, *era solito passare nell'anticamera a ordinare i suoi misteri.*

Ivi. 25) *cominciai a dire con voce vera: o anima bella, com' è beato.* Comune: *con vera voce: o anima bella, come è beato.*

Ivi. 27) *credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità.* Merita considerazione la variante della E. P. *fossero lamento.* La lezione comune è più dozzinale; la pesarese mi par più degna del nostro Autore.

Ivi. 28) *Onde l'altre donne, che per la camera erano, s'accorsero ch' io piangeva.* Le due stampe, che ho sotto gli occhi, l'una del testo Biscioni, l'altra appoggiata al testo milanese, leggono concordemente: *Onde altre donne..... s'accorsero di me che io piangeva.* Il Torri non ci dà conto, nè di ciò che vi mise, nè di ciò che ne tolse.

Ivi. 32) *riscuotendomi.* Bisogna porre *riscotendomi* col Biscioni e cogli E. M. e col Codice Veronese, perchè così si osserva la legge, che rimuove il dittongo quando si trasporta l'accento.

Ivi. 33) *non mi poterono intendere.* Non era permesso sulla sola autorità della E. P. l'omettere il *secondochè io credo*, che qui soggiungono gli altri testi. Chi mai potrebbe immaginarsi, che questa clausola sia stata una giunta de' copisti? Che se l'autore parla qui dubitativamente, e poi nella canzone si esprime in modo affermativo, ciò non si chiama una contraddizione, ma una diversità naturalmente procedente dalla diversa indole della prosa e della poesia.

Ivi. 37) *Allora cominciai dal principio sino alla fine, e dissi loro quello che veduto avea.* A me garba meglio la

lezione che ci suggerisce il Codice Martelli: *Allora cominciandomi dal principio insino alla fine, dissi loro quello* ecc. Ho posto qui *insino* e non *sino*, non perch' io sappia che nel Codice Milanese si legga così, ma perchè *insino* è la lezione comune, ed il Torri non ci dice perchè l'abbia cangiata.

Canzone II. 41) *Ch' era là.* La Edizione Pesarese ed il Codice Corsini, che formano per me presso a poco una autorità sola e non molto solida, non mi persuadono ad abbandonare la lezione comune: *Era là.* Non veggo bisogno di riunire in una sola proposizione i tre primi versi della canzone co' tre che seguono: a me pare, che il lasciarli divisi secondi meglio l'andamento generale di queste rime.

Ivi. 52) *Mentre io pensava la mia frale vita.* Si dice in nota, che così leggono anche gli E. M. Pure nella stampa veneta, ch'ebbe a scorta la milanese, trovo non *frale* ma *fragil.* Checchè siasi di ciò, io stimo, avuto riguardo al tempo in cui fu scritta la Vita Nuova, che la vera lezione stia nel *frail* della volgata; e mi piace darne ragione, riportando un brano degli Avvertimenti del Salviati (L. III. c. 2.° part. 22), la cui sentenza s'accorda molto bene con ciò, che fu discorso di sopra al n.° 38) della Ballata III. « Ma i sì fatti discacciamenti (di consonanti) e aggiunte (di vocali) accadero il più nel primo istante del mescuglio delle due lingue (latina e volgare), e nella prima apparita del parlar nostro: il qual dappoi preso alquanto di vigore, non solamente non si compiacque d' accrescer quella forma, ma spesse volte l'andò diminuendo, molti de' detti incontri, ne'già mostrati modi, or d' una voce or d'altra giornalmente togliendo via: come si vede manifestissimo nella parola *fragilis*, che fu rivolta in *fraile*: cotale l' adoperarono i nostri vecchi nella quasi fanciullezza della favella; onde

si legge in quel finissimo libretto degli Ammaestramenti degli Antichi: *fraile è la memoria*; e di sotto: *imperciocchè fraile è la memoria, e non basta alla moltitudine delle cose.* Nondimeno l'età seguente discoprì per nemico del natural suono del linguaggio quello 'ncontro delle vocali, ora scacciandone l' *i* e dicendo *frale*, e ora il *g* nativa lettera ripigliando, e profferendo *fragile*, che l'uno e l'altro, come ancora oggi s'adopera, fu in usanza della migliore età ».

L' osservazione qui fatta dal Salviati riguardo agli incontri delle vocali è da lui ripetuta alla partic. 12 del capit. 4° dello stesso libro: « Nella vita di san Giovambattista: *e ecco Giovanni, che se ne ritorna al popolo.* Dal quale esemplo, come da altri della stessa maniera si può dir senza novero, possiamo vedere, che di fuggir lo 'ncontro delle vocali dagli scrittori di que' tempi quella cura non si prendeva, che forse in questa parte con orecchio più fino da' presenti uomini si costuma nei libri loro. »

Ivi. 57) *smagati.* Il Torri accoglie la spiegazione del Fraticelli: *distrutti, smarriti. Distrutti,* se non c' è fallo di stampa, è qui voce ed idea del tutto impropria; *smarriti* non mi piace che qui si usi a spiegazione, mentre due versi più sopra è usata dal poeta la voce *smarrimento*, e quindi non dice nulla di nuovo. Io spiegherei: *avviliti, confusi.* (V. la nota del Salvini Ball. III. 51) Nella nuova edizione del 1856 il Fraticelli spiega *infievoliti, venuti meno.*

Ivi. 59)

Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicean: morra' tu pur, morra'ti.

A me piacerebbe questa lezione del Fraticelli, ma mi pare probabile, che la vera sia:

Che mi dicean: se' morto; o pur: morra' ti.

Così vuole la corrispondenza della narrazione poetica colla prosa precedente, nella quale l' autore racconta due diverse intimazioni fattegli; l'una: *tu pur morrai*; l'altra: *tu se' morto*. Alcuno tuttavia può soggiugnere (e così mi sembra che intenda il N.E.), che Dante nella canzone non ripete servilmente tutte le circostanze narrate nella prosa; ch' egli vi parla bensì dell' apparizione delle donne scapigliate, che gli diceano: *tu pur morrai*; ma non fa verun cenno di que' *visi diversi ed orribili*, che gli diceano: *tu se' morto*. Se ciò si ammetta, la lezione del Fraticelli è lodevolissima. Il quale però nell' ultima edizione ha posto: *morrati pur, morrati*.

Ivi. stanza V. vv. 1-3)

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna
Gli Angeli che tornavan suso in cielo.

Potrebbe parere alquanto improprio il paragonare gli Angeli che salivano al cielo ad una pioggia, essendo proprietà della pioggia il cadere al basso; ma Dante nella sua comparazione non bada che alla qualità apparente degli oggetti, ed alla placidezza del movimento loro, senza tener conto della direzione di questo movimento. Una comparazione simile in un simile argomento si ha nel canto XXVII del Paradiso, ove il salire degli spiriti beati è paragonato al fioccar della neve:

Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col sol si tocca;

In su vidi io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Ma qui Dante maturo e maestro si è tolta dinanzi l'obbiezione, notando la diversità della direzione del movi-

mento fra l' oggetto introdotto nel paragone e l' oggetto paragonato.

Ivi. 72).

Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: io sono in pace.

Io sono molto propenso a credere, che Dante scrivesse come sta nella lezione comune:

Ed avea seco una umiltà verace.

L' avvedimento volgare di ordinare il costrutto nel modo più conforme all' uso potè recare qualche copista a quella mutazione, che passò nel C. C. e nella stampa Sermartelli. Ma potè parere a Dante, che quell' *una* valesse altrettanto quanto *una tale*, e che perciò, senza bisogno di render più manifesta la formola di corrispondenza, vi stesse bene il *che* soggiunto.

Ai citati due versi, che compiono la stanza V.ª, tengono dietro i seguenti che cominciano la VI.ª:

Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte assai dolce ti tegno.

Gli uni e gli altri mi forniscono argomento ad una considerazione filologica. Il vocabolario non ci somministra un senso delle voci *umile, umiltà*, che possa riuscire sodisfacente ne' versi soprallegati ed in più altri luoghi della Vita Nuova. Qualche cosa di acconcio a quella idea, che pare voluta esprimersi in Dante in questi luoghi, si ha nel significato del verbo *umiliare*, del quale la Crusca al § 1 dice, che per metafora vale *mitigare, addolcire*, citandone questo esempio del Bocc. Vit. Dante 245: « Parve loro, che con parole d' alto suono essa fosse da umiliare, e alle loro necessità rendere propizia ». Lasciando da canto un altro esempio prodotto dagli accademici, in cui la voce *umiliare* è presa in senso materiale, troviamo nella edizione veronese del Vocabolario la giun-

ta che segue (Fav. Esop. 51): « Sentendo che l'aquila gli avea predati i suoi figliuoli, cominciò a umiliarla con tali parole ». Ma quello che al caso nostro più importa si è, che di tal senso metaforico del verbo *umiliare* ne abbiamo più esempj dello stesso Dante, comechè non avvertiti da' vocabolaristi. Nella prima canzone di questo stesso libro della Vita Nuova leggiamo:

E quando truova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Che gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l' umilia ch' ogni offesa obblia;

Dove per certo il verbo *umilia* non significa altra cosa che *piega a dolci, miti, mansueti sentimenti*. E nella seconda canzone del Convito si ha:

Quest' è colei ch' umilia ogni perverso;

del qual luogo Dante medesimo ci porge la spiegazione colle seguenti parole del cap. XV del Trattato terzo: « E soggiungo che, mirando costei (dico la sapienzia) « ogni viziato tornerà diritto e buono; e però dico: « *Quest' è colei ch' umilia ogni perverso*, cioè volge dol- « cemente chi fuori del debito ordine è piegato ».

Abbiamo pertanto manifesti esempj, non pure d' altri autori ma del nostro, che il verbo *umiliare* veste il significato di *mitigare, addolcire, placare, mansuefare*; e da ciò possiamo dedurre, che nel nome astratto della *umiltà* e nell' aggettivo che ne dipende Dante comprendesse un significato di mitezza, dolcezza, placidezza, mansuetudine. E questo appunto è il senso, che conviene attribuire a tali voci ne' versi allegati ed in più altri luoghi della Vita Nuova, dove applicando a quelle la idea della virtù, che s' oppone alla superbia, n' esce un concetto il più scipito ed improprio. Il delicato senso della voce *umiltà* e de' suoi derivati in questa operetta

di Dante, fu avvertito anche dall' Editore Pesarese. Vedi ciò ch' egli ne pensi alla nota 11) del Sonetto XVI.

Divisione della Canz. II. pag. 51. lin. 4) *poichè io lasciai questo farneticare, e cominciai questa parte.* Qui vi sono due scorrezioni di stampa: dopo il farneticare dee porsi punto e virgola, ed in luogo di *cominciai* dee stare *comincia.*

Ivi. lin. 6) *e intorno a ciò.* Le due stampe che ho sotto gli occhi leggono: *ed intorno a ciò.*

Ivi. verso il fine) *nella seconda, dicendo a che ora mi chiamarono, le ringrazio chiusamente.* Il nostro editore nella Tavola VI aggiunta a questo volume pag. 149, interpreta questo *chiusamente* per *nella chiusa, nel fine*; e vorrebbe che di ciò si facesse nota nel vocabolario della lingua. Ma questo sarebbe arricchire il vocabolario di moneta falsa. *Chiusamente* qui vale *copertamente.* E se altri si piacesse d' intendere *brevemente*, *speditamente*, *sommariamente, compendiosamente*, s' accomodi come gli aggrada: basta bene, ch' egli non ricorra a' nuovi significati tratti fuori senza bisogno.

§ XXIV. 4) *mi sentii cominciare.* Non fu bene seguire l' E. S., ed abbandonare la lezione di tutti gli altri testi: *ed io mi senti' cominciare.* Chi ha pratica dei trecentisti comprende bene, che quell' *ed* non è qui altrimenti una copula che sospenda ed intralci il discorso, ma una particella che aggiugne forza e vaghezza alla frase. Di sopra al § XXIII. 5) non fu mossa alcuna difficoltà contro una maniera consimile: « E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia deboletta vita ». E si vedrà più sotto al § XXXVIII. n. 9) il nostro editore difendere una *e* dello stesso conio.

Ivi. dopo 17) *dopo l' immaginazione.* Poco addietro l' editore pose: *che il cuore mi disse* in cambio di *che 'l cuor mi disse,* e *mirabile* in luogo di *mirabil*, e *lo impo-*

nitore in vece che *lo 'mponitore*, che hanno le altre stampe; e qui dove l'altre stampe pongono disteso *la immaginazione*, a lui venne il capriccio di stroncare l'articolo.

Ivi. 22) *Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo queste parole, altre cose. E chi volesse....* Io sono intimamente persuaso, che secondo la mente dell'autore s'abbia a scriver così: *Ed anche mi parve che mi dicesse dopo altre cose queste parole: e chi volesse....* Un po' di disordine nel manoscritto dell'autore fece sì, che il primo copista scambiasse il luogo alle due frasi, e lo scambio passò in tutti i testi.

Sonetto XII. 27) *Uno spirto amoroso, che dormia.* Se tutti gli altri testi leggono: *Un spirito amoroso,* non bisogna credere alla E. S. in cui furono usati molti arbitrj.

Divisione 37) *la prima delle quali è.* Accetto senza esitanza il *dice,* che la E. P. ed il C. C. pongono in vece dell'*è.* Il verbo sostantivo qui sta in un modo affatto stravagante ed improprio: la forma in vece che ci viene offerta da' citati due testi è quella stessa, che ci riproduce poche righe più sotto: *la terza dice.*

Ivi. 38) *e come parve, che Amore m' apparisce allegro nel mio cuore da lunga parte.* Io non ho la E. P. per testimonio irrefragabile, e tuttavia in questo luogo, benchè sia testimonio unico, io sono assai tentato di attribuirle intera fede. La frase *nel mio cuore,* omessa da quel testo, è una giunta non solo oziosa, ma contraria alla sentenza del sonetto, in cui non dice già il poeta, che Amore apparisse nel suo cuore, ma ch' egli vide *amore venir da lungi,* e propriamente da quella stessa parte, da cui vennero poscia Giovanna e Beatrice. Se Amore fosse apparso al poeta semplicemente nel cuore, come avrebb' egli potuto sapere, da qual lato dell'emisfero ei venisse; come avrebbe potuto guardare *in quella parte, ond' ei venia?* Ma non confessa espressamente l' autore nella prosa succes-

siva (§ XXV), ch' egli qui parla d' Amore, siccome fosse sostanza intelligente e corporale? E la sostanza intelligente e corporale, che si muove a visitare taluno, apparisce forse nel cuore di lui? Io direi pertanto, che la clausola *nel mio cuore* fu intrusa qui da qualche copista, sbadatamente anticipando e replicando la frase medesima, che cade nella linea seguente. Se non che alcuno per avventura potrebbe osservare, che la mentovata clausola fu posta nella *divisione* per tradurre alla verità prosaica il concetto poetico; per far comprendere cioè, che quanto è detto nel sonetto di una visione, debbe intendersi soltanto di una immaginazione o di un sentimento. Ma io risponderò prima di tutto, che l' ufficio della *divisione* non è che quello di appianare l' intelligenza del sonetto nell' esser suo, senza punto alterarne o sfigurarne i pensieri; e che in fatto lo scrittore vi espone, non ciò che nell' una o nell' altra parte del sonetto s' intenda, ma ciò che nell' una o nell' altra parte si dica: poi dirò, che ad ogni modo la cosa sarebbe comportabile, se l' intero dei concetti poetici fosse volto alla verità prosaica; ma che ciò non avviene altrimenti nel caso nostro, in cui la contrastata formola *nel mio cuore* sfigura alcuna parte della invenzione poetica, lasciandone sussistere qualche altra parte, onde nasce un laido guazzabuglio d' immaginario e di reale.

Ivi. 40) *vidi e udii certe cose.* Comune: *i' vidi e udi' certe cose.*

Ivi. appresso) « La seconda parte comincia quivi: *dicendo...* » Male ha fatto l' editore non giustificando questa sua lezione; che del resto è assolutamente migliore della comune: « La seconda dice: *dicendo...* »

Ivi. sul fine) « nella seconda dico quello che io udii, e comincia quivi: *Amor mi disse* ». Qui poi non solo non è allegata l' autorità che giustifica il cangiamento, ma

non mi pare che ci fosse buona ragione di scontentarsi della lezione comune: « Nella seconda dico quello che io udi'. La seconda comincia: *Amor mi disse.* »

§ XXV. 1) *persona degna di dichiararle ogni dubitazione.* Posto che le stampe Sermartelli e Pesarese non hanno un' autorità intrinseca molto valida in confronto di tutti gli altri testi; posto che non si concepisce un motivo, per cui negli altri testi dovesse insinuarsi la preposizione *da,* quando il manoscritto originale avesse avuto la preposizione *di*; e che all' incontro non era difficile, che l' aggettivo *degna* traesse la mano di qualche copista a soggiungervi il *di,* benchè il suo testo portasse il *da*; io stimo che la buona critica debba preferire la lezione comune: *degna da dichiararle.* Nè già si creda, che il *degno* seguito dalla particella *da* sia un modo singolare di questo luogo di Dante, mentre in Federigo degli Alberighi disse il Boccaccio: *degno cibo da voi il reputai.*

Ivi. 4) *Dico che 'l vidi venire.* Comune: *Dico ch' io 'l vidi venire.*

Ivi. 5) *visibile* in luogo di *risibile* è fallo di stampa notato in fine dall' editore.

Ivi. dopo 7) *avvegna forse che tra altra gente avvenisse; ed avvegna ancora che, siccome in Grecia.....* I due *che* non sono nè della volgata, nè del testo milanese; e non era lecito d' introdurli senza darne ragione.

Ivi. 11) *E segno che sia piccolo tempo, è che, se volemo guardare...* Questo passo fu aggiustato benissimo, e se v' ebbe luogo un po' d' arbitrio dell' Editor Pesarese, fu tale arbitrio da dargliene molta lode. Solo mi parrebbe da muover di sito una virgola, e fors' anche conservare una stroncatura degli altri testi, così: *E segno che sia piccol tempo è, che, se volemo guardare...*

Ivi. 14) *noi non troviamo cose dette anzi il presente*

tempo per cento cinquanta anni. Non mi par bene scostarsi dalla lezione comune coll' aggiugnere la particella *per.* La lezione del Biscioni e de' Milanesi contiene il modo proprio e regolare della lingua nostra : *noi non troviamo cose dette cento cinquanta anni anzi il presente tempo.* Scrivendo *per cento cinquanta anni,* o s' inforsa il concetto, o s' introduce un modo strano.

Ivi. appresso) *E la cagione, perchè alquanti grossi ebbero fama.* A questa lezione biscioniana preferisco la milanese: *E la cagione,per che alquanti grossi ebbero fama.*

Ivi. 21) *conceduto è a' rimatori.* Nelle altre due stampe ch' io leggo trovo: *è conceduto a' rimatori.* Sono minuzie, ma forse a Dante non piacque l' incontro delle tre vocali *o, e, a*: e se v' ebbe una ragione d' introdurre il cangiamento, bisognava sporla.

Ivi. dopo 21) *siccome avessero senso o ragione.* Non è detto perchè siasi cangiata la lezione comune: *come se avessero senso o ragione.* Bene mi piacerebbe la lezione del Cod. Cap. Veron. *senso e ragione.*

Ivi. 22) *fare lo somigliante, non senza ragione.* Comune: *fare lo somigliante, ma non senza ragione.* Il solo Codice Martelli non fa forza contro tutti i testi, che ci porgono il *ma.* È vero, che spiace il *ma* che si trova ripetuto dopo poche parole; ma è vero altresì, che, levatolo, si sente la mancanza d' una particella. A' nostri giorni diremmo: *fare il simigliante, non però senza ragione.*

Ivi. dopo 22) *ma con ragione, la quale poesia sia possibile di aprire per prosa.* Non so, se *poesia* fosse posto dall' editore a titolo di emenda, o dal tipografo a titolo di errore; ma ho per certo, che dee levarsi di qua, e lasciare il suo luogo all' antico *poscia.*

Ivi. 24) *parlò ad Eolo, signore de' venti, qui nel primo dell' Eneide.* Nel testo Biscioni: *parlò ad Eolo, signor*

de' venti. Quivi, nel primo dell' Eneide. Bisogna accettare il *quivi* non solo per quest' autorità, ma perchè la stessa particella è ripetuta in tutti gli altri luoghi simili che seguono. Ed innanzi al *quivi*, tanto in questo luogo quanto ne' seguenti, bisogna mettere un segno di posa grave.

Ivi. dopo 24) Le citazioni de' versi son belle e buone; eppure intruse nel testo non mi piaciono, mentre non vengono dall' autore. Escludo poi assolutamente quegli *ecc.*, pe' quali il Torri ha tanta amicizia, e che nelle altre stampe non veggo mai.

Ivi. 26) *quasi medio del buono Omero.* Il prof. Witte (*Cento e più correzioni* ecc. Halle 1853) addita la lezione: *quasi recitando le parole del buono Omero*, ch' è la lettera della E. P. e del C. C. Per verità quel *medio* è alquanto stravagante, e levagli molto di fede la varietà de' codici, fra i quali forse forse rappresenta la genuina scrittura dell' originale il Martelli, che ha *recitando lo modo*; nella qual frase, conservandosi quanto basta la nettezza piaciuta al Witte della lezione Pesarese e Corsiniana, si trova nel tempo stesso la radice di quel *medio* che penetrò ne' testi.

Ivi. dopo 27) *Nel principio del libro, che ha nome Rimedio d' Amore, quivi:.....* Le altre stampe in questo luogo omettono il *quivi*, che non cade a proposito, mentre l' autore ha già detto: *Nel principio del libro.*

Ivi. dopo 30) *colui che rimasse cose.* Le altre stampe: *colui che rimasse cosa.* E perchè fu mutato?

Ivi. 31) *e poi domandato.* La sola E. P non mi persuade ad accettare quel *poi*, che non è punto necessario.

Ivi. 33) *E questo mio primo amico.* Le altre due stampe che ho sotto gli occhi: *E questo primo mio amico.* Non dico che mi piaccia meglio, ma replico: e perchè fu mutato?

§ XXVI. 8) *che ridire non la sapeano.* Amendue le mie stampe leggono: *non lo sapeano*: forse quel *la* non è dell'editore, ma del tipografo.

Ivi. 11) *Ond' io, pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda.* Non dice l'editore, per quali autorità abbia posto: *Ond'io*, in cambio dell'*Onde* della lezione comune; e quelle ch' egli adduce riguardo allo *stile*, non mi persuadono che si debba cangiare l'antico *stilo*. *Stilo* per *o* si ha due volte in rima nella Commedia; e fu notato da taluno, che il Boccaccio disse sempre così.

Sonetto XIII. 16) *dalla sua labbia.* Così leggono tutte le mie stampe, ed è il modo più regolare e comune. Contuttociò, se fosse vero quello ch' è accennato nella nota, che in questo luogo certi testi avessero anzi il secondo caso che il sesto, io scriverei volentieri: *della sua labbia*, siccome modo che ha più del peregrino, e che mi sembrerebbe più confacente a questo gentilissimo sonetto.

Ivi. 17) *Uno spirto soave e pien d' amore.* L'andamento di queste rime, e la pluralità de' testi mi persuadono a leggere: *Un spirito soave, pien d' amore.*

Dopo il sonetto, 19) *Questo sonetto non si divide, perciochè per se medesimo è assai chiaro.* Se qualche uso nelle cose della critica, ed un lungo studio nelle prose di Dante, mi può conciliare alcun poco di autorità, io la impegno tutta in questa sentenza, che l' Allighieri scrisse, non com'è nella volgata, ma come recano i testi citati nella nota. E perciò immediatamente appresso al sonetto, tralasciato il breve periodo qui sopra riferito, io do principio al § XXVII in questa forma: *Questo sonetto è sì piano ad intendere per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno di alcuna divisione; e però, lasciando lui, dico che questa mia donna...* Chi mai ci potrà far credere, che Dante scrivesse nel modo secco e rotto della

volgata, e che fosse opera d'un copista il sostituirvi un elegante passaggio? Noi sappiamo dal Biscioni, che fra i copisti della Vita Nuova alcuno omise del tutto le divisioni de' componimenti poetici, ed altri si piacque di toglierle dal testo e porle soltanto a guisa di chiose. Da tali arbitrj dovette avere origine quel guasto di lezione nel luogo presente, che passò finora in quasi tutte le stampe. S' io poi dai testi, che sono in questo luogo i più sinceri, piglio piuttosto il *lasciando lui*, che il *lasciandola*, ciò avviene per quella regola di critica, che la lezione meno comunale è la più vera.

§ XXVII. 1) « e dissi quest' altro sonetto, che comincia: *Vede perfettamente ecc.* » Quanto alla prima parte di questa clausola, io trovo: « e dissi allora questo sonetto » non solamente nel Biscioni, ma eziandio nel testo Milanese (quale almeno me lo rappresenta la stampa del Carrer), che in questo luogo l' editore prende a sua guida. Si scorge dalla nota, che la frase « quest' altro sonetto » non è nemmeno nella E. P., nè nel C.C.: pare quindi che l' editore non la traesse d' altronde, che dal suo piacere. Quanto alla seconda parte della clausola sopra riferita, nel testo milanese si ha: « che comincia: *Vede perfettamente ogni salute* ». La pessima amicizia del nostro editore cogli *eccetera* gli ha fatto tradire la fedeltà dovuta al testo, da cui traeva la sua lezione.

Sonetto XIV. 2) *Quelle che van con lei sono tenute.* Il discorso del signor canonico Dionisi, fondato semplicemente sopra una sua conghiettura, non mi persuade ad abbandonar la lezione comune: *Quelle che vanno con lei son tenute.* Credono forse certi signori, che Dante avesse dell' armonia del verso italiano la stessa idea del Frugoni e del Cesarotti?

Divisione 8) *Nella prima dico tra che genti questa*

donna parea più mirabile. La E. P. non mi fa qui nessuna forza contro la piana lezione comune: *che tra gente.* Egli è ben vero, che nel sonetto il poeta accompagna la sua Beatrice unicamente colle donne; ma intendeva egli forse per questo, ch' ella sarebbe sembrata meno mirabile, comparendo fra gli uomini? Egli la pone soltanto *tra le donne*, perchè, nè al costume de' tempi, nè al decoro di Beatrice non conveniva il farla apparire in una compagnia diversa.

Ivi. 11) *per altrui.* Manca la nota corrispondente a questo richiamo. Vi si dovea dire, secondo ch' io penso, che la lezione del Biscioni è *per alcuni*, e che fu cangiata dagli E. M.

§ XXVIII. 4) *cominciai allora una canzone; la quale comincia.* Più breve, più disinvolta, più naturale, e per ogni conto preferibile è la lezione comune: *cominciai questa canzone.*

Canzone III.) Io non saprei convenire che fosse bene d' imporre formalmente il nome di *canzone* alla prima stanza d' una canzone, che l' autore cominciò ma non proseguì. *Io era*, dice l' autore nel § seguente, *nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta ne avea questa soprascritta stanza.* Allorchè pertanto l' autore dice *questa canzone*, egli parla secondo il suo proponimento, ma quando accenna ciò che ne compose, egli non parla che d' una *stanza.*

§ XXIX. 7) *non è mio intendimento di trattarne qui.* Benchè l' editore nol dica, io trovo *trattarne* anche nel testo milanese. Ciò che non trovo, nè ivi, nè nel Biscioni è la particella *di.*

Ivi. 8) « La seconda si è che, posto *che fosse* del presente proposito...: » Non trovo vantaggio nell' abbandonare il *che sia* della volgata, trattandosi che la stessa frase *posto che fosse* si ripete due righe più sotto.

Ivi. dopo 10) *biasimevole a chi il fa.* L'interezza delle parole è una buona regola nello scrivere italiano, ma mi pare che il nostro editore vi si sia preso qua e là con troppa ostinazione, a dispetto delle altre stampe; quantunque poi di tratto in tratto si rimuova dal suo proposito, e si volga al lato opposto. Certo a me non piace questo duro *a chi il fa*, quando gli altri leggono: *a chi 'l fa.* Riguardo al concetto del periodo in cui trovasi questa frase, di cui dice l'editore nella nota 10) che riesce difficile il comprenderlo, a me non sembra punto difficile l'immaginare, che nella morte di Beatrice avesse luogo qualche circostanza che tornasse a lode di Dante; non già perchè i meriti di quella gentildonna riuscissero di elogio a lui, ma perchè, a modo di esempio, da lei o dal marito fossero state fatte o dette cose da recargli onore.

Ivi. 11) *cotal numero pare che avesse molto.* Mi par necessario il *luogo* dell'E.P. e del C.C.; onde leggerei: *cotal numero pare che avesse molto luogo.*

Ivi. 12) *conviensi qui dire alcuna cosa.* Non so vedere, che il Codice Martelli ci autorizzi ad accettare questa lezione in cambio della comune: *conviensi di dire quindi alcuna cosa*; la quale a me sembra procedere rettamente. Il N.E. non s'è fidato del C.M. a' numeri 6) e 13) di questo stesso §, ed ha avuto ragione; ma perchè fidarsene qui? Senza fallo il C.M. sarebbe il più autorevole fra tutti i testi della Vita Nuova che conosciamo, se fosse precisamente vero quello che ne dice il Manuzzi nella sua lettera al Torri alla facc. 146 di questo volume: *egli fu scritto indubitatamente nel XIV secolo, e forse più presto al principio che alla metà.* Ma io tengo per fermo, che qui ci sia un equivoco, e che il Manuzzi scrivendo *XIV secolo* abbia inteso parlare del quattrocento.

§ XXX. 2) *perciocchè il primo mese è ivi Tismin.*

Comune: *perocchè 'l primo mese è ivi Tismin.* Sulle piccole varietà fra le due lezioni non fo parole; m'arresto in vece un momento su quel brutto *Tismin*, ch'è parente di quegli altri mostri *Lindico, Scargere, Tifece*, che i grossi copisti piantarono nel Convito, e che siccome avvisava il Salvini, dev'essere cangiato in *Tisri*.

Ivi. 3) *in quello anno della nostra indizione.* Lezione comune: *in quell' anno ecc.*

Ivi. 10) Due righe addietro fu posto *adoperino*, ove le altre stampe hanno *aoperino*, e forse non sarà male; ma qui perchè porre *s' aveano*, mentre le altre stampe hanno *s' avevano*?

Ivi. 11) *sottilmente pensando, e secondo.* Questa *e* non la trovo nelle altre mie stampe: bisognava dire d' onde venisse.

Ivi. 12) *perocchè senz' altro numero per se multiplicato fa nove.* Le mie stampe, sì del testo milanese, che della volgata: *perocchè sanza numero altro alcuno, per se medesimo multiplicato, fa nove.* Caro signor Torri, che cosa è questo cangiare, senza dircene verbo?

Ivi. 13) *questa donna fu accompagnata dal numero del nove.* Gli altri miei testi: *questa donna fu accompagnata da questo numero del nove.* Ma caro signor Torri, stampate voi come vi pare e piace?

Ivi. dopo 13) *la mirabile Triade.* Le altre stampe: *la mirabile Trinità.* Ma caro signor Torri, voi siete colto da una distrazione troppo grave.

Ivi. 15) Manca affatto la nota corrispondente a questo richiamo; ed io non so indovinare che cosa vi si potesse dire: certo la lezione non offre alcuna diversità dagli altri testi. Ma io m'arresto a questo vuoto, per toccar alcun che di ciò, che ha riguardo alla materia di questo § della Vita Nuova, vale a dire a quelle specolazioni del N. A. sul numero *nove*, che noi non possiamo

far a meno di chiamar miserabili. Spiacemi, che l'editore, il quale di tratto in tratto si mostra persuaso del senso letterale e storico di questo libro di Dante, vada poi spargendo qua e là, come nelle note 6) 13) 14) di questo paragrafo, dubbj e sospetti di misteriosi intendimenti, di segreti significati, di allusioni sottratte alla nostra intelligenza. Ben più sodamente, a parer mio, ragiona il signor Fraticelli nel tratto riportatone nella nota 6). Nulla di nuovo che m' interessi e mi soddisfaccia ha la breve diceria dello Scolari al numero XIII (non X.) dell'Appendice; e le osservazioni del signor Delécluze, che sono ne' preliminari alla pag. XCVIII, quantunque sode e religiose, mi pajono esagerare oltre la verità l' importanza del concetto di Dante, e quindi apporre allo scrittore una taccia più grave del giusto. La sostanza della cosa è, che per intendere e giudicare la Vita Nuova, bisogna trarsi fuori dal modo di pensare de' tempi nostri, evitare ogni prevenzione inerente a sistemi arbitrariamente fabbricati, e rendersi famigliare quanto sia possibile l'atmosfera caliginosa letteraria e filosofica del secolo decimoterzo.

§ XXXI. 4) *lacrimando in questa desolata città scrissi a' principi della terra...* La buona edizione de' testi di lingua dipende da una lunga serie di minute, e talvolta minutissime osservanze. Io trovo qui (a non parlare della virgola omessa dopo *città*) le voci *desolata, principi*, senza cenno di alcun motivo, per cui sieno state scritte così, mentre e la lezione volgata ed il testo milanese mi danno *disolata, prencipi.*

Ivi. dopo 6) *Quomodo sedet sola civitas.* C' è una cosa da nulla che mi desta assai maraviglia; e questa è, che il nostro editore, introducendo ad ogni pie' sospinto l' *eccetera* dove le altre stampe lo tralasciano, abbia voluto escluderlo da questo luogo, dove le altre stampe lo

pongono, e dove sta bene, perchè coll' *etc.* l'autore ci dispensa dal ripetere l'intero passo di Geremia, allegato di sopra al principio del § XXIX. Il Biscioni legge: *Quomodo sola sedet etc.*, e l'edizione Pogliani rappresentata da quella del Carrer: *Quomodo sedet sola etc.*; l'una e l'altra conformandosi alla lezione del passo profetico accettata nel luogo precedente. Ma l'edizione nostra, oltre la particolarità già notata, ha quest' altra stranezza, che nel luogo di sopra legge il passo del profeta come il Biscioni, ed in questo come i Milanesi. Che l'Allighieri, o per una lieve dimenticanza, o per una piccola varietà del testo ch' egli avea per le mani, scrivesse *quomodo sola sedet* in vece che *quomodo sedet sola*, come leggiamo noi nella Volgata, può bene ammettersi; ma che mentovando due volte questo notissimo passo a pochissima distanza, lo scrivesse in due modi diversi, ciò non è facilmente credibile.

Ivi. dopo 7) *perocchè lo intendimento mio non fu da principio.* Gli altri testi: *perocchè lo 'intendimento mio non fu dal principio.* Fu errore il cangiare *dal principio* in *da principio*, perchè chi conosce bene la forza delle frasi della lingua comprende, che questa seconda formola accenna ad un mutamento avvenuto poscia nell' intenzione dell' autore; mutamento che non è in verun modo avvenuto nel caso nostro. La frase *dal principio* in vece ha qui lo stesso valore, come se si fosse detto: *fino dal principio.*

Ivi. 8) *questo mio amico.* Le altre stampe: *questo mio primo amico.* Mi pare, che le inavvertenze o gli arbitrj vadano a mano a mano crescendo.

Ivi. alle note 6) 8) Le supposizioni, che qui tornano in campo, di un intendimento nascosto e misterioso dell' autore, si dileguano appieno, solo che si ponga mente al tempo, in cui Dante scrisse questo libro: intorno a che

le cose sono abbastanza chiare e note, e nondimeno io m'occuperò con qualche diligenza in un discorso, che intendo scrivere sulla Cronologia della Vita Nuova. (1)

§ XXXII. 1) *ch' io non potea sfogare la mia tristizia.* Ho notato altrove, che il nostro editore è partigiano della interezza delle parole, anche a dispetto della comune lezione: e perchè dunque in questo luogo abbandonò egli ed il Biscioni ed i Milanesi, che leggono d'accordo: *che io non poteva sfogare la mia tristizia*?

Ivi. 4) *e cominciai allora.* Dopo che in questo brevissimo § furono meritamente rifiutate tre varianti della E. P. e del C. C., poca fiducia può aversi in quell' avverbio *allora*, che da questi soli testi viene suggerito.

Divisione, dopo 5) *viepiù vedova.* Questo *viepiù* in cambio di *più* il N. E. lo trae da una variante della E. P. e del C. C., ch' egli mette da canto. Ma che autorità c' è in un testo, che si rifiuta?

Divisione, appresso) *da qui innanzi.* E perchè non *da quinci innanzi*, come le altre stampe?

Ivi. 7) *La prima si divide in tre.* Le altre stampe: *La prima parte si divide in tre.*

Ivi. dopo 8) *Partissi dalla sua.* Vogliono: *Partissi della sua* e le altre stampe, ed il testo della canzone.

Ivi. appresso) *dico mia condizione.* Negli altri miei testi: *dico la mia condizione.* Tante varietà introdotte senza darne ragione, non so, se attribuire si debbano a licenzioso arbitrio, o a mancamento di diligenza.

Ivi. 9) *designandole.* L' autorità del Fraticelli e del Torri, non sostenuta da verun codice, è priva in questo caso d' ogni efficacia a farmi abbandonare la lezione comune *disegnandole*. Bisognava, che que' signori avvertissero, che la Crusca non registra per nulla il verbo *designare*; e che fra i significati del verbo *disegnare* essa

(1) Vedi: Vol. I. pag. 323.

nota quello di *insegnare, additare, descrivere con parole*; lat. *demonstrare*, adducendone parecchi esempj.

Canzone IV. 12)

Ora s' io voglio sfogar lo dolore.

Le cose che ho avuto a ragionar sopra alla Ballata III. n. 38) mi persuadono, che la lezione vera sia la più comune: *sfogare il dolore.*

Ivi. stanza I. v. 10) *Non vo' parlarne altrui.* Il *parlarne* non so d' onde uscisse: io non trovo che *parlare.*

Ivi. 24) *Ch' entrare non vi può spirto benegno.* Temo che si usasse qualche arbitrio da' valenti raccoglitori delle Rime Antiche; ed è certo, che si operò con arbitrio nella E. S. – Non istimo quindi cosa sicura il porre da canto sull' autorità di queste stampe la volgata lezione:

Ch' entrar non vi può spirito benegno.

Ivi. 28) *pensando la morte.* Che ghiribizzo è questo, sulla fede tanto sospetta della E. P. e del C. C., cangiare la lezione comune: *pensando alla morte*?

Ivi. 30) *Quando l' immaginar mi tien ben fiso.* A dire il vero non mi spiace il *mi tien*, tratto, a quanto pare, da un rozzo verso della E. P., e del C. C.; ma bisognava notare, che la lezione comune è:

Quando lo imaginar mi vien ben fiso.

Del resto il *vien* è quì una replica troppo vicina del *viene*, che si ha due versi addietro; e coll' aggettivo *fiso* sta meglio il *tiene*, che il *viene.*

Ivi. 37) *Non vi saprei dir bene quel ch' io sono.* Credo che dalla penna di Dante uscisse il *ben dicer* della lezione comune; perchè se fu agevole, che qualche copista cangiasse il *ben dicer* in *dir bene*; non fu così, che parecchi copisti cangiassero il *dir bene* in *ben dicer.*

Ivi. 38) *Che ogni uom par che mi dica : Io t' abbandono.* La prosodia dantesca e la ripetizione cotanto prossima del *che* mi persuadono a tenermi colla lezione del

Biscioni: *par mi dica.* Fu poi male, che il Torri scrivesse disteso *ogni uom*, mentre i Milanesi, co' quali egli si tiene, posero *ogn' uom*; siccome in vece sta male l' *ogn' uom* nel verso più breve del Biscioni.

Ivi. 43) *E tu che sei figliuola di tristizia.* Ad onta di ciò che ho notato al § XXIII. pag. 47 lin. 17 e pag. 48 lin. 6, io tengo per fermo, che debbasi in questo verso conservare il *sei*, nel quale s' accordano tutte le stampe. La prolungata modulazione di questa voce sta qui molto meglio, che non farebbe il troncamento del *se'*. Sia pure, che i volgari del tempo di Dante usassero costantemente il *se'*, e ch' egli seguisse ordinariamente quest' uso; ma in fine egli era Dante, e poteva e sapeva, quando gli era in grado, trarsi fuori dell' uso de' volgari.

§ XXXIII. 1) *secondo li gradi dell' amistà.* Perchè dipartirsi dalla solita lezione: *secondo i gradi.....*?

Ivi. dopo 2) *distretto di consanguinità.* Chi ha dato licenza all' editore di porre *consanguinità*, ove gli altri hanno *sanguinità*? Questo vocabolo non gli era spiaciuto al § XXIII. 29), benchè quivi la voce *consanguinità* gli fosse suggerita dalla E. P. e dal C. C.

Ivi. dopo 4) *E poichè fu meco a ragionare.* Mi piacerebbe questo *poichè* in cambio del comune *poich' el*; ma qui non si cita codice alcuno che lo giustifichi.

Ivi. 5) *la quale morta era cortamente.* La lezione che io trovo negli altri miei libri è: *la quale era morta certamente.* La varietà *cortamente* per *certamente* è bella e buona; ma non c' era bisogno d' invertire l' ordine delle due parole, che la precedono.

Ivi. dopo 6) *per quella benedetta.* E la volgata, ed i Milanesi, ed il Codice Martelli citato nella nota 6) leggono *per questa*, e non *per quella.*

Ivi. linea ultima) *Venite a intender.* Gli altri miei testi qui porgono intero il primo verso del sonetto.

Divisione, linea ultima, e Sonetto XV. 10) *Li quali sconsolati.* Sto meglio colla volgata lezione: *Li qua' disconsolati*, non tanto per la poca autorità de' testi che leggono diversamente, quanto perchè se l'autore avesse scritto: *Li quali sconsolati*, non è credibile che alcun copista avesse cangiato una lettera così piana.

§ XXXIV.) Noto sommariamente alcune varianti non giustificate di questo paragrafo, e della divisione che segue:

La edizione livornese:	Le altre mie stampe:
1) *lo intendea*	– *lo 'ntendeva*
l. 3. *mi parea lo servigio*	– *mi pareva il servigio*
l. 4. *anzi ch' io gli dessi*	– *anzi che io gli dessi*
l. 7. *vede che diverse*	– *vede bene che diverse*
l. 9. *Questa canzone e questo sonetto*	– *Questa canzone e questo soprascritto sonetto*
p. 74. l. 2. *questo mio caro amico distretto a lei*	– *questo mio amico caro, e distretto a lei*
l. 6. *servitore*	– *servidore*

Canzone V. 14) *Luce d' amor, che gli angeli saluta.* L' editore spiega questo *saluta* per: rende felici, beati. Così fatto comento reca il concetto del poeta ad una iperbole, ch' è del tutto fuor di ragione. Mi parrebbe che si potesse intendere: porge agli angeli un diletto, qual viene da un soave saluto.

Ivi. 16) *Face maravigliar: tanto è gentile.* Non v' ha dubbio, che questa è la lezione da piacer meglio alle orecchie nostre: eppure io direi, che Dante non vi pose quel *tanto*, giacchè non conosco alcun testimonio antico che lo confermi, quantunque la voce sia grossa e tonda abbastanza, da non isfuggire l' occhio de' copisti. Non mi persuade nè il *sì n' è* della volgata, nè il *sì vien* della E.P. e del C.C., nè il *sì v' è* del C.M.; ed io propenderei

a credere, che all'orecchio di Dante bastasse *sì è*, per rendere intera e piena la misura del verso.

§ XXXV. 1 e 2) *In quel primo giorno, nel quale si compiea l'anno..... disegnava un angelo.* I miei due libri, l'uno della volgata, l'altro del testo Pogliani, leggono d'accordo: « In quel giorno, nel quale si *compieva* l'anno..... *io* disegnava *uno* angelo. » Mi par di travedere, abbattendomi a sì frequenti arbitrj, senza veruna giustificazione. Non gioverebbe il dire, che qui ed altrove l'editore pensò di seguire o la stampa del Fraticelli, o la pesarese; perchè avendo egli fatto fondamento della sua lezione l'edizione di Crusca (Introd. § XI), non dovea dipartirsene in verun luogo, senza buona ragione e senza avvertire il lettore. Nè qui v'era buona ragione d'alcun cangiamento: anzi, quanto alla parola *primo* che manca nelle altre stampe, s'introdusse nel testo, coll'aggiugnerla, un ozioso e vizioso soprappiù.

Ivi. 4) *E' riguardavano quello ch'io facea: e secondo quello che mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto, anzi che io me ne accorgessi.* Non so se qui accadesse una inavvertenza o un errore tipografico, ma certo è migliore la lezione comune: *secondochè mi fu detto poi,* la quale è più spedita, e sfugge l'incontro de' due *quello.* Noto inoltre, che nella lezione comune si ha: *che io facea*, e *me n' accorgessi*; l'una particella fu troncata, l'altra fu compita; e perchè? Tali arbitrj, o negligenze che sieno, scemano il merito del miglioramento recato a questo luogo, col porvi in fronte l'*E'* pronome sostituito alla *E* congiunzione delle altre stampe.

Ivi. 6) *Onde, partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare; e facendo ciò, mi venne un pensiero.* Non so come possa dire l'editore, che lasci sospeso il discorso la lezione volgata: « Onde partiti costoro, ritornato alla mia opera, cioè del disegnare, facendo ciò,

mi venne un pensiero ». S'egli si limiterà ad asserire, che la *e* posta da' Milanesi prima del *facendo* non vi fece alcun bene, io sarò con lui.

Ivi. 7) *mi venne un pensiero.* Se la E. P. ed il C. C. avessero appresso me tanto credito, ch' io volessi pigliar da loro la lezione riferita nella nota precedente, io ne prenderei altresì in questo luogo la variante *in pensiero.* Ma io credo miglior consiglio il non prestar loro fede, salvi i casi di evidente utilità.

Sonetto XVI)

Primo cominciamento

. . . .

. . . .

Secondo cominciamento.

Propriamente non so concepire, come il N. E. rimescoli il testo di Dante a grado suo. Nelle altre stampe, al fine della prosa precedente io trovo: *L' uno è*: E dopo il primo quadernario: *Il secondo cominciamento è*:

§ XXXVI. 1) *molto stava con dolorosi pensamenti.* La E. P. non ha vigore di farmi abbandonare la lezione di tutti gli altri testi: *molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti.* Sono due idee diverse, e che vanno progredendo: io stava molto pensoso: io stava immerso in pensieri dolorosi. Piuttosto che trovare un *inutile* riempitivo nella lezione comune, io trovo un che di tronco nella pesarese.

Ivi. 2) *tanto che mi faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento.* Il Biscioni: *tantochè mi facevan parere di fuori una vista* ecc. I Milanesi: *tantochè mi facevan parere di fuori d' una vista* ecc.

Ivi. 6) *temendo di non mostrare la mia viltà.* Il Biscioni: *la mia vil vita*; i Milanesi: *la mia vile vita.* Fu prescelta la lezione della E. P. e del C. C., per uniformarsi al v. 8. del sonetto seguente, ov' è *mia viltate;* ed era

meglio in vece attenersi a quella lettera, che dà la idea medesima in forma diversa.

Ivi. 8) *E però proposi dire un sonetto.* Perchè non *di dire,* come leggono gli altri?

Ivi. dopo 8) « e cominciai: *Videro.* – Questo sonetto è chiaro, e però non si divide. » Io m' approfitto del Codice Martelli, e leggo: « E perocchè per questa ragione è assai manifesto, non lo dividerò; e comincia: *Videro.* » La lezione Martelli ha l' impronta della penna di Dante; la comune in vece si può credere con tutta probabilità opera d' un copista, che volendo risecare dal testo, e ridurre a chiose marginali tuttociò che s' apparteneva alle divisioni de' componimenti poetici (V. sopra, al sonetto XIII. n. 19), non seppe far di meglio, che replicare in questo luogo la clausola apposta in calce del sonetto seguente.

Sonetto XVII. 13) *Ch' io facia per dolor molte fiate.* Le R. A., e l' E. S. non mi distolgono dalla lezione comune: *Ch'io faccio pel dolor molte fiate.* Non so comprendere, come il Fraticelli ed il Torri trovassero il tempo passato star qui meglio del presente.

Ivi. 17) *di dimostrar negli occhi mia viltate.* Tienti pure alla lezione solita *cogli occhi.* Lagrimando avrebbe mostrato viltà cogli occhi, e non negli occhi. È pur troppo frequente il caso, che le emende accettate dal Torri non fanno che peggiorare il testo.

Ivi. 18)

......si movean le lacrime dal core,
Ch' era sommosso dalla vostra vista.

Anche il Biscioni ha notato la variante: *ch' eran sommosse.* E prima di porla da canto, sarebbe da considerare:

1. che la idea delle lagrime sommosse dalla vista di quella tal gentildonna sta in molta analogia col contenuto della prosa precedente;

2. che l'aggettivo verbale *sommosso* è impiegato benissimo, parlando delle lagrime che *si movean dal core;* ma non so poi se s' applichi al cuore con eguale proprietà. Certi vecchissimi stracciafogli di pergamena, posseduti dal priore Scappucci di Pistoja, offrono così questi due versi:

« Che si partian le lagrime dal core,
Ch' eran sommosse dalla vostra vista. » (Vedi: *Etruria,* Dicembre 1851).

Ivi. 20) *quell' amore.* Comune: *quello amore.*

§ XXXVII. 2) *che di simile colore mi si mostrava.* La lezione comune è: *che di simile colore si mostrava tuttavia.* Parrebbe veramente dalla nota dell' editore, ch' egli non avesse intenzione in questo luogo di abbandonare la volgata: bisogna dire quindi, che la esecuzione tipografica abbia tradito la deliberazione letteraria. S' intende bene, che qui *tuttavia* non è una congiunzione avversativa, ma un avverbio di tempo, siccome nel verso 16 della Canzone V:

Che va chiamando morte tuttavia.

Ivi. lin. 6) *parea.* Comune: *pareva.*

Ivi. 4) *e dissi questo sonetto.* Le due ultime parole, suggerite da qualche sospetta autorità, non sono punto necessarie nè utili.

Sonetto XVIII. v. 9)

Io non posso tener gli occhi distrutti.

L' una delle due: o Firenze conobbe nel secolo XIII un significato del verbo *distruggere,* che non passò nella lingua; o Dante si lasciò strascinar dalla rima ad una solennissima improprietà.

Ivi. 10) *Per desiderio.* Io non approvo l' essersi posta da canto la lezione comune: *pel desiderio.*

§ XXXVIII. 5) *e che non mira voi, se non in quanto che le pesa.* L' editore non ci dice nulla di questo *e* ag-

giunto alla lezione comune; ed io senza buona autorità non l'accetterei. La stampa veneta del testo Pogliani non ha il secondo *che*, il quale, mancando pure nella E. P. e nel C. C., potrebbe comodamente omettersi.

Ivi. 6) *ma quanto far potete, fate.* Crede egli l'editore nostro, che la E. P. ed il C. C., somministrandogli quel *far*, gli offerissero un bel regalo? Crede egli propriamente, che quell'inutile verbo uscisse dalla sobria penna di Dante?

Ivi. 7) *chè io la vi rammenterò molto spesso.* Questo *spesso* è un altro triviale regalo degli stessi donatori.

Ivi. dopo 10) *proposi di dire un sonetto.* Negli altri libri io trovo: *di fare.*

Divisione, in principio) *siccome parla lo mio cuore.* Ma gli altri miei libri hanno: *siccoma parlava lo mio cuore;* e così dee stare. Nella linea seguente sta bene il *parla* in tempo presente, perchè si riferisce al *parlo* della linea prima.

Ivi. 13) *rimovo alcuna dubitazione.* Il testo milanese, seguito quì dall' editore, ha *rimuovo*, e non *rimovo.*

Ivi. 14). *Potrebbe bene questa parte ancora ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.* La prima cosa, se tutti i codici della Vita Nuova hanno *questa parte*, ciò nulla monta, perchè il codice della critica rifiuta sì fatta lezione. Potrebbe leggersi con buon proposito *la prima parte*, ma il *manifesto* che viene appresso ci avverte di dover preferire la lezione *questo sonetto.* « Quando gli errori sono di tal fatta, scrive il Colombo nelle note al Dec. II. 8, non vedo perchè non sia lecito l'emendarli. Altro è alterare un testo capricciosamente, ed altro sostituire a ciò che non vi può stare a niun patto, ciò che indubitatamente ci deve stare. » In secondo luogo, parmi lecito di dire, che il *sarebbe indarno* è un riprovevole arbitrio,

quando la lezione comune è *sarieno indarno*, che si riferisce a *più divisioni*. Non so, se si pensasse di accordare *sarebbe indarno* con *è manifesto*, che non vi ha nulla che fare, e che s' attacca alla emendazione superiore. Da ultimo, quel *perchè* sta male, quando non si ha nulla da dire contro la lezione comune *perocchè*.

Sonetto XIX. v. 1, 2)

L' amaro lacrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione.

Com' è avvertito nelle note aggiunte p. 92, la Crusca legge:

L' amaro lagrimar che voi faceste,
O occhi miei, così lunga stagione;

E forse non sarebbe male seguirla.

Ivi. v. 3) *Facea maravigliar l' altre persone*. Nota il Torri, che la E. P. ha *faceva lagrimar*. Il prof. Witte vuole pur egli, che si legga *faceva lacrimar*, e ne dà per appoggio un codice suo, e giustifica questa lezione colla citazione di alcune parole dell' autore nel precedente § XXXVIII: « Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione. » Quando si considera la corrispondenza fra queste parole ed il verso del sonetto, non si può dissentire dal Witte. E c' è anche da aggiugnere, che va benissimo *lacrimar della pietate*, non così *maravigliar della pietate*. Per compassione si piange, si lagrima; ma è strana cosa, che per compassione si maravigli.

Ivi. v. 7) *ogni stagione*, in cambio d' *ogni cagione*, è un granchio grosso come una balena. Si dirà, ch' è un errore di stampa; ma nell' errata-corrige non fu notato. È cosa da far maraviglia, stupore, sdegno il veder uscire alla luce certi libri colla pretesa di ristaurare la genuina lezione de' classici.

§ XXXIX. 4) *E quando avea consentito ciò*. Che sia

erronea la lezione volgata: *quando io avea,* e che si debba quindi lasciarsi guidare dalla E. P. e da suo fratello il C. C., non sono troppo facile a persuadermelo. Concediamo per un poco, che il numero e l'autorità degli altri codici non vagliano nulla di più de' testi citati; e vediamo come va la cosa riguardo al concetto. Avea detto testè l'autore, che il suo cuore consentiva nel ragionar di amore; e questa è la ragione, per cui si vorrebbe l'*avea* senza l'*io*, prendendo *il cuore* per soggetto di quel verbo. Ma se il mio cuore consente, non consento io? Poi l'autore soggiugne immediatamente appresso: *io mi ripensava, siccome dalla ragione mosso.* Se l'*io* era quello, che mutava pensiero, era dunque l'*io* quello, che aveva consentito.

Ivi. 7) *Deh, che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare?* Niuna ragione di non conservare la lezione comune: *Deh, che pensiero è questo, che in così vil modo vuol consolarmi, e non mi lascia altro pensare?* La voce *quasi* suggerita dalla E. P. mal s' affà col sonetto seguente, ove si legge:

Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui.

Ivi. 9) *tribulazione d' amore.* Gli altri testi: *tribolazione*, senza più. Ed io sto con essi.

Ivi. 13) *e dico gentile, in quanto ragiona a gentil donna.* È questo uno de' luoghi, che appalesano l' infermità della critica dell' editore. Il testo gli additava evidentissimamente, che l' epiteto *gentile* si appropriava al *pensiero;* e soltanto una critica inferma potè recarsi a credere, che i pensieri ragionino *ad* una donna, anzichè *d'* una donna. Fuor di proposito l' editore cercava appoggio al segnacaso *a* nella divisione del sonetto, ove si ha: *comincio a dire a questa donna ;* mentre quivi è esposto l' ufficio delle parole, e non quello de' pensieri. Nè s' accorgeva

intanto, che il primo verso del sonetto medesimo gl'imponeva imperiosamente il segnacaso *di:*

Gentil pensiero che parla di vui.

Si rimetta dunque senza nessun dubbio la lezione volgata: « e dico gentile, in quanto *ragionava di* gentil donna.

Ivi. 14) Riguardo al cangiare de' pensieri dell'autore circa quella tale gentildonna, e riguardo a' sogni in questo proposito di certi eruditi, ho intenzione di spiegarmi distesamente in un discorso *Sulla seconda donna amata da Dante.*

Ivi. dopo 14) *E fo in questo sonetto due parti.* Solenne mancanza: *due parti di me.*

Ivi. appresso) *E che degno sia chiamare.* Comune: *di chiamare.*

Ivi. appresso) *che ivi anche il cuore intendo per appetito.* La lezione comune è: *che ivi il cuore anche.* Io non sono de' superstiziosi, ma non so intendere, che i testi si stampino come pare e piace, senza dar ragione delle varietà.

Ivi. 15) *avvegnachè alcun appetito ne avessi già; ma leggiero mi pareva.* Lodo la soppressione dell' *ed* che nella volgata precede questa clausola; ma nel resto non veggo ragione sufficiente di abbandonar la lezione comune: *avvegnachè alcuno appetito n' avessi già, ma leggier parea.*

Divisione 17) *nella terza dico, come le risponde.* Bene ha corretto l'Editor Pesarese, cangiando *com' ella* in *come le.* Ma era ancor meglio, perchè s' approssimava più al fare dello scrittore, alla frase del sonetto, ed alla lettera della volgata, lo scrivere: *com' ei le risponde.*

Sonetto XX. v. 10)

Quest' è uno spirital nuovo d' Amore.

Il *Questi* bello ed intero delle altre stampe mi sembra risponder meglio al *Costui* del v. 5.

Ivi. 21 e22) Se le due varianti: *innanzi a me* per *innanzi me*, e *mosso è* per *mosse*, partissero da due vecchi codici, non avrei difficoltà di ammetterle; ma procedendo unicamente dalle Rime Antiche, e dalla stampa Sermartelli, non ne sono punto tranquillo.

§ XL. 1) *nell' ora di nona*. L'aver cangiato la lezione comune: *della nona*, mostra, che l'editore non ha famigliarità col fraseggiare degli antichi. Dato l'articolo ad un nome, era regola o pratica, che si apponesse l'articolo anche al genitivo che ne dipende: la quale regola o pratica, benchè dal Salviati (Vol. II. Lib. II. cap. 6° e 7°) non sia voluta così generale, come pensava il Bembo, tuttavolta anche secondo gl' insegnamenti di lui cadrebbe opportuna in questo luogo.

Ivi. 15) *si raccese lo solennato lagrimare*, cioè fatto solenne, palese. Corbellerie. Tienti pure alla lezione comune: *il sollevato lacrimare*. Ridestatosi vivacemente nell' animo di Dante il pensiero di Beatrice, tornarono in campo le lagrime, ch' erano cessate affatto o scemate di assai, mentre il cuore accoglieva con piacere l' immagine della pietosa gentildonna, di cui è detto addietro. *Sollevato lagrimare* per alleggerito, diminuito, disse l' Allighieri altra volta in questo stesso libro (§ XII): « E poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare ».

Sonetto XXI. v. 1)

Lasso! per forza de' molti sospiri.

Gli altri miei testi: *di molti sospiri*. Non è detto nulla perchè siasi mutato; e forse il *di* sta meglio, incontrandosi il *de'* nel verso seguente.

§ XLI. 1) *che molta gente andava per vedere quella immagine benedetta*. Il C.C., la E.P. e la E.S. leggono non *andava* ma *va*. Cio non mi muove per nulla ad alterar la volgata, ma serve ad un altro intento. Imperciocchè quel *va*, tempo presente, fa prova che l' uso di an-

dare a questo pellegrinaggio continuava anche al tempo dei copisti: che non si tratta quindi del giubileo, nè di altra straordinaria occasione, in cui siasi mostrata la Veronica, ma di una occasione che si riproduceva tutti gli anni. E quindi si dee poter sapere, qual'è il tempo dell'anno, a cui si riferisce questa narrazione dell'autore. A questa ricerca porge lume Rohrbacher nella *Storia Universale della Chiesa Cattolica* (T. XIX. Lib. LXXVI. pag. 400). « La calca fu grande (alla chiesa di S. Pietro) il giorno, in cui si mostrava la Veronica, vale a dire la santa faccia di nostro Signore (Vera Icon). Era la Domenica dopo l'ottava dell'Epifania, la quale cadeva in quell'anno al 17 di Gennajo. »

Ivi. 2) *per esempio della sua bellissima figura.* Non so perchè siasi alterata la lezione comune: *per esemplo della bellissima sua figura.* Quanto alla voce *esempio*, non possiamo credere, che ne' più vecchi tempi essa fosse in uso; notato venendo dal Salviati nel cap. XV. del Libro II. del I. volume degli Avvertimenti, che ne' cinque migliori testi del Decamerone non è scritto giammai *esempio* o *esempi*, ma sempre *esemplo* ed *esempli* senza varietà. Ed in questo nostro libro fu già stampato *esemplo* nel § II. e nella Canzone I.

Ivi. 4) *passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della città.* Questa volta io m'appiglierei alla E. S. che legge: *è quasi mezzo.* Questa forma è più straordinaria; l'altra è affatto comunale; ed è ben probabile, che molti copisti sostituissero la lezione comunale alla straordinaria. Ma c'è di meglio: *una via in mezzo della città* è una idea vaga, alla quale non mi suona apposta con buon proposito la particella correttiva *quasi*; ma una via, la quale è *mezzo della città*, è una idea precisa, la quale, se non sia precisamente vera, domanda che le sia apposta la particella correttiva. S'io dirò: « il qua-

drivio del gallo è quasi in mezzo della città di Padova », sarà una frase scipita; ma s'io dirò: « il quadrivio del gallo è quasi mezzo della città di Padova », parlerò con proprietà ed aggiustatezza.

Ivi. dopo 4) *dove nacque, vivette, e morì.* Comune: *dove nacque e vivette e morì.*

Ivi. 8) *essi forse pensano delli loro amici lontani.* Non s'avvide l'editore, ch'era migliore la lezione volgata: *di loro amici lontani*, perchè il semplice segnacaso lascia l'idea in una condizione più vaga ed indeterminata, come s'addice a questo luogo.

Ivi. 10) *Poi dicea fra me stesso: se io gli potessi tenere alquanto.* Capisco che il Torri si è fatto il correttore di Dante. I testi leggono: *fra me medesimo*; ma a lui parve male la ripetizione di questa frase usata poco prima.

Ivi.) Voglio notare alquanti luoghi di questo § ristretti in breve spazio, ove l'editore altera in vario modo l'ortografia della volgata:

lezione livornese:	lezione comune:
l. 13. *parrebbero turbati*	– *parrebber turbati*
l. 15. *io pur gli farei piangere*	– *io pure gli farei piangere* (testo milanese)
ivi. *anzi ch' essi uscissero*	– *anzi che essi uscissero*
l. 16. *farebbero piangere*	– *farebber piangere*
l. 17. *le intendesse*	– *le 'ntendesse*
l. 18. *ciò che io avea detto*	– *ciò ch' io aveva detto*

Ora se la volgata pigliasse la parola verso il sig. Alessandro Torri, essa sarebbe a dirgli, mutando particelle alla fortunata risposta di Alfonso de Montainville: *vous êtes ici, tantôt pour me raccourcir, tantôt pour me prolonger.*

Ivi, appresso) *come se io avessi parlato loro.* Non andrebbe male; ma i miei testi leggono: *parlato a loro.*

Ivi, appresso) « il quale comincia: *Deh! peregrini.* » Soltanto per notare l' instabilità dell' editore avverto, che avendo egli fatto tanto uso ed abuso di *eccetera*, l' omette poi in questo luogo, il quale, se non è l' unico, è de' rarissimi in cui la volgata lo ponga. S' indovina poi facilmente, che quel punto ammirativo dopo il *Deh*, così in questo luogo come nel sonetto che segue, non è vaghezza che venga dall' antica lezione.

Ivi. dopo 14) *chiunque è fuori della patria sua.* Le altre mie stampe: *della sua patria.*

Ivi. 18) *la sepoltura di San Jacopo.* Pare dalla nota, che l' editore intendesse di porre *sepultura*, com' è nelle altre stampe.

Sonetto XXII. vv. 1, 8.

Deh! peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v' è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
(Come alla vista voi ne dimostrate)
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che niente
Par che intendesser la sua gravitate?

Che l' editore non rimanesse persuaso della opinione dei Milanesi, esposta in una nota che si trova nell' Appendice al N.° XXIII, i quali chiudono il primo quadernario con un punto fermo, io ne sono ben contento. E sono altresì d' accordo con lui nell' abbandonare in questo argomento la volgata, che pone in quel luogo un punto interrogativo, benchè questa punteggiatura sia seguita anche nella stampa del Carrer, ch' è pur solita di tenersi al testo milanese. Se finiamo il periodo col primo quadernario, e sia pure con un punto interrogativo, rimane cosa certa, siccome supposta e non contraddetta, che i

pellegrini vengono da un paese assai lontano. E quando ciò sia ritenuto, con che buon giudizio seguirebbe poi l'autore, maravigliandosi, che que' pellegrini non piangano passando per Firenze, siccome ignari della disgrazia avvenuta in quella città? Si consideri bene: arrestato una volta il pensiero sulla supposizione del primo quadernario, la dubitazione del secondo diviene una cosa sciocca. Io veggo quindi di dovermi accostare all' opinione dell' editore pesarese; ma non la segno già in ogni parte siccome il Torri: escludo la parentesi fra cui è racchiuso il verso quarto, restituisco quel verso alla proposizione principale, e lo termino con una virgola. Ciò fatto, la mia interpretazione è questa: O pellegrini...., venite voi di paese sì lontano come pare alla vista, che non piangete passando per Firenze, siccome ignari della sciagura che v' è accaduta? Il senso del periodo non è il più agevole a cogliersi, perch' esso si distende in otto versi, ma la locuzione che vi si racchiude è quella stessa che avrebbe luogo nella interrogazione seguente: siete stato voi lontano di qua ne' giorni passati, che non vi mostrate commosso nè conoscente de' grandi eventi della città? Il concetto de' versi in discorso potrebbe rivolgersi in questa forma: o pellegrini che non piangete passando per Firenze, siccome ignari ecc., venite voi sì di lontano, come dimostrate alla vista? E questa sarebbe la costruzione strettamente grammaticale, ma la grammatica torrebbe lo spirito alle parole.

§ XLII. 4) *e mandailo col precedente sonetto accompagnato.* Dopo *mandailo* è omessa la voce *loro*, per errore di stampa avvertito nelle Emendazioni.

Ivi. Divisione 9) *siccome peregrino, è fuori della sua patria vista.* Il prof. Witte, citando un suo codice, legge: « siccome peregrino, *lo quale* fuori della sua patria *vi sta*». Per certo quel nome *vista* della comune non mi pare nè

lodevole nè comportabile. Nel § precedente l'autore disse, ch' è peregrino *chiunque è fuori delta patria sua.* Quel *vi sta*, con cui termina il periodo nella lezione del Witte, non mi piace molto: nondimeno accetterei quella lezione, fino a che qualche testo non offerisse di meglio.

Ivi. Divisione 10) *cioè in tale qualità, ch' io non lo posso intendere.* Comune: *che io non la posso intendere.*

Ivi. 11) *saglie. Sale* non è soltanto del C. C. ma è la lezione comune, e non so dove l'editore abbia trovato questo *saglie.*

Ivi. dopo 13) *il Filosofo nella Metafisica.* Comune: *il Filosofo nel secondo della Metafisica.*

Ivi. dopo 15) *nel mio pensiero: nel fine....* La lezione delle altre stampe è: *nel mio pensiero. E nel fine....*

Ivi. 16) *quelle a cui parlo.* Lezione comune: *quelle a cui io parlo.* Non dicendoci nulla il Torri della ragione di questa omissione, è da credere, che abbia tolto quell'*io* perchè sonava male alle sue orecchie.

Ivi. dopo 16) *intelligenza nova.* Le altre stampe e qui e nel v. 3 del sonetto leggono: *intelligenza nuova.*

Ivi. appresso) *e più fare intendere.* Comune: *e più sottilmente fare intendere.* Chi pel guasto recato dall'editore in questa Divisione del Sonetto XXIII montasse in alquanta collera, sarebbe forse dalla banda del torto?

Sonetto XXIII. 20) *dove 'l disira.* In cambio di avvertirci nella nota, che la stampa Sermartelli legge: *ove il desira*, dovea dirci l'editore a qual fonte avesse attinto quel suo *dove*, che non solamente non è dell'edizione Sermartelli, ma non è nemmeno della volgata, nè del testo milanese. Passo sopra, senza molta riprensione, a queste altre varianti arbitrarie: *l' intendo* del v. 10, *che 'l parla* del v. 12, *Però che* del v. 13, *Sì ch' io lo intendo* del v. 14, in cambio delle lezioni comuni: *lo intendo, ch' el parla, Perocchè, Sicch' io lo 'ntendo.*

§ XLIII. dopo 3) *io studio quanto posso.* Comune: *io studio quant' io posso.*

Ivi. 6) *io spero di dire di lei.* L' *io* che quì comparisce è forse quello che l' editore ha levato nel luogo precedente.

Ivi. 12) Il *Laus deo* si lasci dire a me, che veggo compiuta la materia di queste fastidiose osservazioni, ma non si accetti sulla fede di un solo testo assai capriccioso, siccome clausola finale apposta dall' autore al suo libro: clausola che non sarebbe certamente stata omessa dagli altri copisti, se lo scritto originale l' avesse recata. E certamente io non faccio torto alla religione di Dante col ritenere, ch' egli non apponesse in fine del suo libro una formola religiosa assai praticata a' suoi tempi; essendochè egli avea soddisfatto ed alla sua religione ed alla pratica colle parole precedenti: *qui est per omnia saecula benedictus.*

Al Sig. Carlo Witte

Prof. dell' Università di Halla.

Rispettabilissimo Signor Professore

Forse Vossignoria non ha mai sentito il mio nome, quando pure Ella non ricordasse d'averlo letto in qualche annunzio di A. Torri intorno alla pubblicazione del Convito di Dante, aspettato da tanto tempo, e non mai comparso alle stampe. Sono anch'io uno studioso dell' Allighieri, e nominatamente delle opere minori di lui; ho speso lunghe fatiche intorno al Convito, d'una parte delle quali ho comunicato i risultamenti al suddetto sig. Torri molti anni fa: più recentemente ho compiuto una minuta e paziente recensione del testo torriano della Vita Nuova: ma niuna di tali cose è comparsa finora alla pubblica luce. Ella penserà quindi facilmente, ch' io fossi punto di molto desiderio, quando vidi annunziato l'opuscolo da Lei pubblicato di fresco: *Cento e più correzioni al testo delle opere minori di Dante.* Mi affaccendai per averne un esemplare, ma l'esito delle mie cure fu il sapere, che non si poteva averne copia, qualora non la si ottenesse dalla cortesia dell' Autore. Ed a questa cortesia mi rivolgo appunto, pregandola, che Le piaccia di volermi favorire l'opuscolo testè accennato, ed ancora (perdoni alla mia arditezza) l'altro da Lei dato fuori sull'autore del Comento Anonimo, detto l'Ottimo; opuscolo che ho già veduto qualche anno addietro.

In tale occasione per darle una prova, qual ch' ella siasi, della mia stima, Le invio *sotto fascia* due copie d' uno scritterello, che ho pubblicato a questi giorni (1). Che se alcuno avesse a riprendermi, perch' io dirigo ad un letterato alemanno un opuscolo, in cui sembra che si dica male de' letterati alemanni, V. S. consideri, che le parole del mio scritto accennano ai Tedeschi, ma più veramente colpiscono gl' Italiani; e che io mi son presa qualche licenza riguardo agli stranieri, affinchè tornino meno amare le gravi riprensioni ch' io fo intendere ai miei nazionali. Del resto io farei torto a me stesso, se non professassi grande stima per la letteratura tedesca: chè tenendoci anche nel solo circolo degli studii danteschi, che pure sono studii italiani, non so se oggidì l' Italia abbia nomi da contrapporre con soddisfazione a quelli di due professori dell' Università di Halla (2). Se Ella stimerà opportuno di passare la seconda copia dell' opuscolo mio al sig. Prof. Blanc, ciò senza dubbio non sarà discosto da' miei sentimenti: nondimeno io rimetto volentieri la cosa nel piacere di V. S. Intanto spero, che per l' amore de' comuni studii Ella voglia perdonarmi la libertà ch' io mi prendo, e si compiaccia di considerarmi quale mi protesto

Vicenza 15 Aprile 1854.

Devotiss.° Obbligat.°

GIUSEPPE TODESCHINI.

(1) *Saggio di Critica sull' argomento di due Odi di Orazio.* Padova, Tip. Bianchi, 1854.

(2) Carlo Witte e L. G. Blanc.

Al Sig. Carlo Witte

Prof. dell'Università di Halla.

Rispettabilissimo Signor Professore

Vicenza 21 Luglio 1854.

Verso la fine del passato Maggio mi furono rimessi dalla Commissione di Censura sedente in Verona i due opuscoli, ch' io mi presi la libertà di chiederle colla mia precedente del 15 Aprile. Non giunse nè prima nè poi alcuna lettera d'avviso; o sia che questa andasse smarrita, locchè mi dorrebbe assai; o sia che a Lei sembrasse sufficiente risposta al mio foglio il soddisfacimento del desiderio manifestatole. Ad ogni modo io reputo mio dovere il darle contezza dell'arrivo di que' libricciuoli, e farlene molti ringraziamenti. E siccome io non Le tacqui di aver fatto pazienti studii intorno alla Vita Nuova di Dante, così penso, ch'Ella possa da me pretendere l'esposizione del mio parere sopra ciascuna delle diciannove correzioni da Lei proposte al testo di quella operetta pubblicato dal Torri. Varie brighe mi fecero differire da una settimana all'altra il necessario esame: ora finalmente compiuto, Le unisco brevissimi cenni su quelle diciannove correzioni; e lo fo tanto più volentieri, quantochè, siccom' Ella vedrà, in poche cose siamo di opinione diversa (1). Per ciò che riguarda la *Monarchia* e la *Eloquenza Volgare,* intorno ai quali libri le emendazioni di V. S. sono di maggior mole, io non mi trovo apparecchiato per modo da potermi arrogare in breve

tempo la pretesa di formare delle correzioni proposte un particolare giudizio; e tuttavia mi tengo sicuro, che la lezione di que' libri ne rimarrà notabilmente vantaggiata.

Mi piace aggiungerle una mia leggera osservazione concernente il tema dell' altro opuscolo favoritomi. Notò il sig. Luigi Bencini, sottobibliotecario della Ricardiana, che in un volgarizzamento o compendio dell' Eneide, steso nel buon secolo, e riconosciuto come opera del notajo fiorentino Andrea Lancia, rinvengonsi certi vocaboli stranieri all' uso toscano (e. g. *ampoi, stremire, sboglientare*), che non si trovano in nessun trecentista, salvo che nell' antico volgarizzamento di Valerio Massimo, che sembra doversi attribuire allo stesso Lancia (V. *Etruria,* Marzo 1851). Noi Veneti sappiamo bene di che farina sieno que' vocaboli, che parvero così stravaganti al Bencini; e da quelle voci ne deduciamo un fortissimo indizio, che il Lancia (della cui vita sono molto oscure le particolarità) passasse ne' paesi veneti buon tratto della sua età giovanile. Ciò premesso, l' autore dell' Ottimo dimorò certamente alcun tempo a Padova (V. Inf. XXVIII. 55), e quivi per avventura percorse lo studio delle leggi: e se nel Comento non si rinvengono le voci notate dal Bencini, delle quali, come non piacenti a' suoi cittadini, forse il Lancia abbandonò l' uso in matura età, ve ne sono però certe altre, che portano senza dubbio la impronta veneta. Di che mi pare aumentarsi la probabilità, che il Lancia sia stato veramente il compilatore dell' intero comento, che diciamo l' Ottimo.

Accolga le proteste della mia singolare stima e riconoscenza.

Devotiss.° Obbligat.°

GIUSEPPE TODESCHINI.

(1) Breve analisi delle correzioni wittiane alla Vita Nuova di Dante.

I.ª Può stare il testo com' è, prendendosi il *da lei* nel senso di *appresso lei.*

II.ª Me ne approffittai: ma forse è da porre la posa maggiore dopo *vestimenta,* sembrandomi troppo serio il cominciare il periodo dal *Mi riguardava.*

IIIª Piacque ad altri.

IV.ª Mi trovo d'accordo.

V.ª Anche qui consento; sennonchè mi parrebbe doversi scrivere staccato *su ragionata.*

VI.ª Non v' ha dubbio.

VII.ª Preferisco il terzo caso del testo comune, perchè non è ben sicura la lettera della canzone, e perchè certamente Dante ha usato il terzo caso in più altri luoghi prosaici di questo libretto. Vedi: § III, e § XVIII.

VIII.ª Sono pienamente d' accordo, salvo questa minima differenza, che il Prof. Witte scrive: *li quali sono principio - la quale è fine;* mentre io sto co' testi in cui leggesi: *che sono principio - ch' è fine.* Il P. Sorio ha poi rinvenuto nel Codice Capitolare di Verona l'ottima variante: *secondo la persona tutta.*

IX.ª Certo la grammatica vorrebbe così.

X.ª È ingegnosa. Io aveva pensato: *dopo queste cose altre parole.*

XI.ª È corretto dallo stesso Torri. pag. 159.

XII.ª È indubitabile.

XIII.ª Rimango incerto. Vorrei consultare molti codici.

XIV.ª Senza autorità di codici non so risolvermi neppur qui.

XV.ª È certissima.

XVI.ª È ben fondata.

XVII.ª Ho il dispiacere di essere di contrario avviso. Al tempo del precedente sonetto l'appetito prevalente del poeta, com' egli stesso si dichiara, stava nella memoria di Beatrice; dunque il cuore *anche ivi* significava l' appetito.

XVIII.ª Meriterebbe il riscontro di più altri codici.

XIX.ª Non mi si lascia comprendere la necessità od utilità di quel *tale* del Codice Corsini.

N.B. - Nelle mie *Osservazioni Critiche* ho fatto nota delle correzioni II.ª XIII.ª XVI.ª XVIII.ª: delle altre non ho trovato che importasse di far ricordo.

POSTILLE AL CONVITO DELL' ALLIGHIERI

PUBBLICATO IN MODENA NEL 1831

CON NOTE CRITICHE E DICHIARATIVE

DA FORTUNATO CAVAZZONI - PEDERZINI.

AVVERTENZA.

Il manoscritto di queste Postille viene rimesso dal sottoscritto autore al sig. Alessandro Torri, acciocchè possa usarne nella stampa ch' egli intende fare in Toscana così del Convito come delle altre Opere Minori di Dante; a condizione però, ch' egli non possa pubblicare queste note senza avere prima soddisfatto alle leggi vigenti nel Regno Lombardo-Veneto riguardo alla censura delle stampe.

Vicenza 2 *Maggio* 1833.

GIUSEPPE TODESCHINI.

Ho ricevuto quest' oggi il manoscritto intitolato *Postille al Convito di Dante* ecc. del Prof. Giuseppe Todeschini di Vicenza, per la stampa del quale assumo l' impegno di non farne uso, se prima non avrò ottenuto il permesso da parte della R. Censura Austriaca.

Verona 4 *Maggio* 1833.

ALESSANDRO TORRI.

Sommamente desiderata dagli studiosi, comechè invano aspettata, fu la pubblicazione del Convito per opera del Torri, il quale stampò bensì in Livorno (1841-1855) quattro volumi delle *Prose e Poesie Liriche di Dante,* ma non potè compiere il quinto (secondo della serie), che doveva comprendere il Convito, corredato di molte note, e collazionato su nuovi codici.

L' EDITORE.

TRATTATO I. CAPO I. PAG. 2. LIN. 12–14.

« Dentro dall'uomo possono essere due difetti: è impe-
« dito l'uno dalla parte del corpo; l'altro dalla parte
« dell'anima. »

Io non so fare a meno di stupire, che gli Editori Milanesi non abbiano accolto, ed il Modenese non abbia avvertito la bella variante notata dal Biscioni: *due difetti o impedimenti: l'uno* ecc. Questa lezione dà un senso più diritto e più spedito; e non rompe il periodo, alterando il reggimento della proposizione, nella quale, presa com' è, il soggetto della prima parte sono i difetti, e della seconda sono *l'uno* e *l'altro* uomo, nel quale essi difetti si rinvengono. Di più, seguendo immediatamente dopo *due difetti* le parole *è impedito l'uno,* la mente corre tosto a credere, che quell'*uno* sia uno de' difetti accennati, e poi accortasi dell'errore dee fare un passo indietro. Ma v' ha ancor questo di peggio, che se si dicesse *un* uomo è impedito dalla parte del corpo, ed *un* altro dalla parte dell'anima, la sentenza sarebbe verissima; ma dicendosi *l'uno* e *l'altro,* la forza dell'articolo determinato viene ad abbracciare tutti gli uomini in guisa, che tutti o dall'una o dall'altra parte sieno impediti; il che non è vero, ed è contro il pensamento di Dante.

IVI. PAG. 6. LIN. 1–9.

« La vivanda di questo Convito sarà di quattordici ma-
« niere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì di Amore,
« come di Virtù materiate, le quali senza lo presente
« pane aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti
« lor bellezza più che lor bontà era in grado; ma questo

« pane, cioè la presente sposizione sarà la luce, la quale « ogni colore di loro sentenzia farà parvente. »

Da una citazione del Borghini negli Studii della Divina Commedia tolgo la variante: *cioè di quattordici Canzoni,* che dà maggiore regolarità alla sintassi. Del resto è noto a ciascuno, che Dante lasciò incompleta questa sua opera, e che di quattordici canzoni, ch' egli voleva *sporre* nel Convito, non oltrepassò le tre, che sono: 1) *Voi, che intendendo il terzo ciel movete* – 2) *Amor, che nella mente mi ragiona* – 3) *Le dolci rime d' Amor, ch' io solìa.* Circa le altre non vanno troppo d' accordo gli studiosi di Dante; ed il Biscioni giunse persino a dire, che le undici canzoni o non furono mai dall' autore composte, o andarono smarrite. Ma questa è una delle corbellerie del signor Canonico; ed io stimo di non allontanarmi gran fatto dal vero affermando, che le canzoni, di cui l' Allighieri voleva fare l' esposizione, e non fece, sono le seguenti: 1) *Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia* – 2) *Così nel mio parlar voglio esser aspro* – 3) *Amor, che muovi tua virtù dal cielo* – 4) *Io sento sì d' Amor la gran possanza* – 5) *E' m' incresce di me sì malamente* – 6) *La dispietata mente, che pur mira* – 7) *Io son venuto al punto della rota* – 8) *Amor, tu vedi ben che questa donna* – 9) *Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato* – 10) *Doglia mi reca nello core ardire* – 11) *Tre donne intorno al cuor mi son venute.* Alcuno in luogo della Canzone: *Amor, tu vedi ben che questa donna,* vorrebbe collocarne un' altra, parimenti di Dante, la quale comincia: *Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia;* senza por mente, che l' Allighieri fece questa canzone quando fu innamorato di un' Alpigiana nel Valdarno Superiore, locchè dovette accadere, secondo ch' io credo, fra il 1311 ed il 1314; e ch' essa è dunque posteriore all' idea ed all' opera del Convito, che appartiene agli anni 1306–1308.

Ivi. lin. 21–23.

« E io in quella dinanzi all' entrata di mia gioventute « parlai, e in questa di poi quella già trapassata. »

Porrei la virgola dopo *dinanzi*, e dopo *di poi*, che sono due avverbii messi a rendere più precisa l'idea dei pronomi *quella* e *questa*, riferiti il primo alla Vita Nuova, e il secondo all' opera del Convito. E con ciò si taglia le gambe all' erronea sentenza del Biscioni, il quale vorrebbe che la Vita Nuova fosse stata composta dall' Allighieri nel suo 24.° anno di età, al più tardi.

Ivi. lin. 24.

« E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra, « che quella che di fuori mostrano le canzoni predette, « per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, ap- « presso la litterale storia ragionata. »

Da un' estratto dell' opera di Claudio Fauriel, intitolata: *Dante et les Origines de la langue italienne*, rilevasi, che questo scrittore nulla crede alle premeditate allegorie, di cui il poeta si vanta in questo luogo. « Dan- « te, egli dice, tolse letteralmente da San Tommaso quel « sistema d' interpretazione allegorica: ma in cambio di « lasciarlo ove doveva o poteva stare, nel campo cioè « della teologia o della filosofia, egli lo trasportò alle « teoriche della letteratura, ed all' interpretazione della « poesía. È evidente e fuor di dubbio, che nel comporre « le sue poesie amorose, e quelle canzoni che spone nel « Convivio, non pensava punto alle fantasticherie che vi « andò poi trapungendo. Egli è evidente, che le imaginò « dopo scritte le poesie, per far mostra di scienza e di « erudizione, e dare un' esempio sfolgorante della sot- « tigliezza del suo spirito, e rendersi così più rispetta- « bile nel suo esiglio. Non vi è modo di supporre una

« relazione vera e continua tra le idee filosofiche o scien-
« tifiche di Dante, e le donne celebrate ne' suoi versi,
« come obietti del suo amore e delle sue fantasie poe-
« tiche. »

TRATT. I. CAP. II. PAG. 8. LIN. 9–11.

« Le quali due cagioni rusticamente stanno a fare par-
« lare di se nella bocca di ciascuno. »

Sembrami assai migliore la lezione comune, che legge: *a fare di se,* lasciando fuori la voce *parlare,* in qualunque senso sia presa. E spiego: le quali due cose (lodare e biasimare) a farle di se (cioè quando uno le faccia di se medesimo) stanno sconvenevolmente nella bocca di ciascuno. Con questo passo ha relazione un'altro del Convito (Tratt. III. Cap. X. pag. 199): *l'ammonire è sempre laudabile e necessario, ma non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno.* Quanto poi alla irregolare sintassi *rusticamente stanno a fare di se,* trovasi anche nell'ottimo Pandolfini (Trattato del Governo della Famiglia): *Non voglio che tu sii quella che facci ogni cosa: molte cose starebbero a te male a fare, essendovi altri che le facesse.* Finalmente della voce *cagione* per *cosa* non mancano esempi del buon secolo, e segnatamente questo di Francesco Buti nella prefazione al suo Comento della Divina Commedia: « si richiede di manifestare « tre cose principalmente, cioè le cagioni, e appresso « la nominazione, e poi la supposizione dell'opera......... « La seconda cagione, ch'è da vedere, è la nominazione « del poema. »

TRATT. I. CAP. V. PAG. 21. LIN. 13–16.

« E queste cose e sue ragioni, a soddisfaccimento di ciò
« che riprendere si potesse per la notata ragione, inten-
« do per ordine ragionare in questa forma. »

Pare che qui debba leggersi: *per la notata cagione.* Lasciando stare, che la voce *ragione* in mezzo a *ragioni* e *ragionare* suona assai male, sembrami in questo luogo più proprio il vocabolo *cagione,* intendendo l'Autore della causa, per cui fece il comento volgare e non latino. Ed a far notare per mezzo di un esempio la differenza fra *cagione* e *ragione,* e come quì debba stare la prima e non la seconda voce: può servire questo passo del Borghini nel discorso dell'*Arme delle Famiglie Fiorentine,* pag. 147. 148. dell'edizione milanese del 1809: « Un altra « sorte di aggiunte ci si vede, della quale io non so che « mi dire; chè nè molto ardirei di lodarla, e di biasi- « marla mi ritiene, che famiglie onoratissime, non solo « fra' nostri, ma per tutta Italia, l'hanno liberamente « usata; e giudicandosi sottosopra quel che da molti « e in molti luoghi si fa, non essere senza ragione, o al- « meno senza cagione, me ne sto. »

Ivi. pag. 22. lin. 14–15.

« e s' elli non è obbediente, non serve mai se non a suo « senno e a suo volere. »

Fu già notato dal Vaccolini, essere qui una lacuna; su di che non può cader dubbio. Ma il supplemento che egli ne propone: *e s' elli non è conoscente, non può perfettamente servire; e s' elli non è obbediente* ecc., è di un senso troppo vago e generico. Piuttosto sarebbe a proporsi: *e s' elli non è conoscente, non può avere contezza del bisogno del suo signore e a quello satisfare; e s' elli non è obbediente ecc.*

Ivi. pag. 23. lin. 24–26.

« Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un « libro, ch' io intendo di fare, Dio concedente, di Vol- « gare Eloquenza. »

Lo fece, ma non lo terminò. È in lingua latina (*De Vulgari Eloquio*); e il passo dove parla della immutabilità del latino e della mutabilità del volgare trovasi nel Lib. I. cap. IX, dalle parole: *Dicimus ergo quod nullus effectus,* sino alla fine del Capo.

TRATT. I. CAP. VII. PAG. 30. LIN. 23-24.

PAG. 31. LIN. 1-2.

« che lo latino, sanza il comandamento di questo Signo-
« re, avrebbe sposte molte parti della sua sentenzia (ed
« espone chi cerca bene le scritture) latinamente scritte,
« che nol fa il volgare in parte alcuna. »

Dirò sinceramente quello ch' io sento. Mi fa meraviglia, che l'acuto ingegno del Cavazzoni non siasi accontentato della lezione proposta dal dottore Scolari, ed abbia invece trovato in questo luogo *uno de' passi più fortissimi di tutto il Convito.* Il testo punteggiato nella forma, che lo Scolari propone, riesce per certo d' una soverchia concisione, ma tuttavia porge in modo intelligibile questa retta sentenza: « Il latino, anche senza il
« bisogno e l'intenzione di comentare queste canzoni,
« volendo esprimere molte cose che in esse sono conte-
« nute, le avrebbe dette in quella maniera appunto e
« con quelle forme, che ad esporre ovvero a comentare
« le canzoni stesse si rendono opportune: ed in effetto
« chi cercherà bene le scritture latine s' incontrerà di
« tratto in tratto in una naturale sposizione, in uno
« spontaneo comento di molti concetti di queste canzoni,
« cosa che non gl' incontrerà giammai leggendo le scrit-
« ture volgari. » Non è d' uopo di molta fatica comprendere, che *ed espone* vuol dire: *ed in fatto le espone;* e che la frase: *chi cerca bene le scritture latinamente scritte* vale quanto: *come può vedere chi cerca bene* ecc.

Tratt. I. Cap. VIII. pag. 36. lin. 12–15.

« Primamente ecc....... non è pronta questa letizia, non
« può dare altro che utilità, che rimane nel datore per
« lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. »

Consento nel concetto del Cavazzoni riguardo alla sposizione di questo periodo, ma non mi pare, che le piccole aggiunte ch' egli v' introduce sieno sufficienti ad aggiustarlo, ed a fargli esprimere il senso che l' editore vorrebbe. Scrivendosi: *s' e'* non può dare altro che *l'* utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che *non* viene nel ricevitore per lo ricevere; si predica l' attributo *non viene* ecc. di quel soggetto medesimo, di cui si parla nel membro antecedente, cioè dell' utilità che rimane nel datore per lo dare. Ora l' utilità che *rimane nel datore* non è quella stessa che dee *venire nel ricevitore,* ma tutt' altra cosa: quella è *l' utilità dell' onestate,* questa *l' utilità dell' uso della cosa donata:* adunque, chi vuol vedere il senso intero bisogna leggere: e *non quella* che viene nel ricevitore per lo ricevere; ovvero e *gli manchi quella* che viene ecc. (1)

Ivi. pag. 37. lin. 11–13.

« Onde acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, con-
« viene sempre essere migliore; perciocchè dev' essere
« massimamente laudabile..... »

A giudizio del Cavazzoni si dovrebbe scrivere: *conviene sempre essere in migliore,* acciocchè la proposizione indicasse risolutamente, che il comparativo assoluto *migliore* ha qui rispetto, non al mutare delle cose, ma ai termini onde viene e dove va la cosa che si muta. Quanto a me, trovo insufficiente l' aggiunta, e in nessun modo giustificate le parole: *perciocchè dev' essere massima-*

(1) Vedi: Osservazione Pederzini, e mia risposta, in fine.

mente laudabile, le quali non corrispondono a quello ch' è detto nella proposizione antecedente. A far compiuto il ragionamento, dovrebbe leggersi: *conviene sempre essere migliore il fine a cui sono volte; e però dee massimamente la liberalità volgere le cose al migliore, perciocchè dev' essere massimamente laudabile* ecc. La negligenza di un amanuense può avere sbalzato l' occhio da un *migliore* all' altro, ommettendo tutte le parole frapposte.

Tratt. I. Cap. X. pag. 47. lin. 7-15.

« Chè per questo Comento la gran bontà del Volgare di « Sì si vedrà; perocchè la sua virtù .... nelle cose ri-« mate per le accidentali adornezze che quivi sono con-« nesse, cioè la rima e lo ritmo o il numero regolato, non « si può bene manifestare, siccome la bellezza d' una « donna, quando gli adornamenti dell' azzimare e delle « vestimenta la fanno più ammirare che essa mede-« sima. »

I codici e le stampe, che tennero sott' occhio gli Editori Milanesi, a cui dobbiamo l' emendazione di questo passo, avrebbero dovuto suggerire loro questa più semplice e meno arbitraria lezione: « Chè per questo « Comento la gran bontà del Volgare di Sì si vedrà; pe-« rocchè la sua virtù .... non si può bene manifestare « nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi « sono connesse, cioè la rima e lo ritmo o 'l numero re-« golato; siccome non si può bene manifestare la bel-« lezza d' una donna, quando ecc.

Ivi. pag. 48. lin. 3-9.

« Onde chi vuole bene giudicare d' una donna, guardi « quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei « da tutto accidentale adornamento discompagnata; « siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l' a-

« gevolezza di sue sillabe, la proprietà delle sue condi-
« zioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno. »

Anche qui c' è una lacuna, che potrebbe riempirsi nel seguente modo: « Onde chi vuole bene giudicare « d' una donna, guardi quella quando solo sua natural « bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adorna- « mento discompagnata: e parimenti chi vuole bene « giudicare della virtù del Volgare, dee guardar quello « nelle scritture che sieno dalla rima e dal numero di- « scompagnate, siccome sarà questo Comento, nel quale « si vedrà ecc. » So bene che alcuno dirà, che Dante può aver legato rapidamente la comparazione colla conclusione, saltando l'idea di mezzo: ma, oltrechè il salto è a vero dire troppo brusco, avvi un' altro argomento decisivo per ammettere la lacuna. *Sue sillabe, sue condizioni, soavi orazioni che di lui si fanno*, si riferiscono visibilmente, non al *Comento,* ma al *Volgare:* dunque è indispensabile, che dopo la lunga comparazione della bellezza della donna, questo Volgare fosse nominato.

Tratt. I. Cap. XII. pag. 58. lin. 4–6.

« Provato è adunque la bontà della cosa più propria. È « da vedere quella che più in essa è amata e commen- « data, e qual è essa. »

Che parlare è codesto? Vi si ravvisa lacuna a cento miglia discosto. La solita incuria degli amanuensi saltò da una parola ad un' altra uguale, e fece il guasto. Correggi: « Provato è adunque la bontà della cosa più pro- « pria *più essere amata e commendata. E pertanto a co- « noscere quale bontà sia della cosa più propria,* è da vedere « quella che più in essa è amata e commendata, e *quella* « è essa. » Tutti i codici e le stampe danno *quella,* in luogo di *qual* introdotto dagli Editori Milanesi senza sufficiente ragione.

Tratt. I. cap. XIII. pag. 60. lin. 13–14.

« E ch' ella sia stata a me d' essere, se per me non stesse,
« brievemente si può mostrare. »

Non v' ha dubbio, che nel primo membro manca il vocabolo *cagione*, nominato poco prima; onde si dee leggere: *E ch' ella sia stata a me cagione d' essere.* Parve oscuro al Cavazzoni (e può parere a chiunque) il secondo inciso: *se per me non stesse,* cui gli Editori Milanesi si studiarono di spiegare: *se per me non constasse,* ovvero: *se per me non fosse chiaro.* Ma con ciò nulla si è detto che vaglia a persuadere chi va in cerca di un pensiero ragionevole. Si potrebbe sospettare, che in quelle parole stia il frantume di un concetto mozzo dall' ignorante copista; ma si pena poi ad immaginare, qual concetto cadesse opportuno in questo luogo. Stando le cose come sono, quell' inciso non vale che per un vizioso soprappiù, sul quale io crederei che la penna di Dante segnerebbe una linea di riprovazione.

Ivi. lin. 15–16.

« Non è secondo a una cosa essere più cagioni efficienti,
« avvegnachè una sia massima dell' altre....... »

La faccenda quì non s' aggiusta altrimenti collo spiegare la parola *secondo* per conforme o consentaneo, come fanno gli Editori Milanesi, seguiti in ciò dal Cavazzoni, e col porre in fine del periodo un punto interrogativo. Si badi bene, che c' è anche quì una grave lacuna (sospettata dagli stessi Editori), la quale potrebbe essere così riempita: « Non è secondo *ragione, che debba « ciascuna cosa avere una sola cagione efficiente, ma pos- « sono* a una cosa essere più cagioni efficienti, avvegna- « chè una sia massima dell' altre...... »; nel qual caso cessa il bisogno di porre in fine il punto interrogativo.

Tratt. II. cap. I. pag. 65. lin. 16-17.

« L' uno si chiama litterale........ e questo è quello che si « nasconde sotto il manto di queste favole. »

La lacuna è quì grande, dicono gli Editori Milanesi, i quali credono che possa supplirsi nel modo che segue: « L' uno si chiama litterale, *e questo è quello in cui le « parole non escono dal senso proprio rigoroso: il secondo « si chiama allegorico,* e questo è quello che si nasconde « sotto il manto di queste favole ». Molto fecero senza dubbio gli Editori Milanesi per riempiere il vuoto lasciato ne' testi, ma non riuscirono a pieno. Non posero mente alle parole: *sotto il manto di queste favole,* per cui si fa certo, che delle favole si è parlato dinanzi. Onde io penso, che potrebbe leggersi: « L' uno si chiama lit-« terale, *e questo è quello che la scrittura ci offre secondo « il suono e 'l valore delle parole, secondo il quale senso le « favole de' poeti ci si rappresentano come avvenimenti « realmente accaduti: lo secondo si chiama allegorico,* e « questo è quello che si nasconde sotto il manto di que-« ste favole ».

Tratt. II. cap. V. pag. 80. lin. 17-18.

« e un' altra tutto l' oro, e un' altra tutte le larghezze ».

Il Cavazzoni vorrebbe sostituire a *tutte le larghezze* (idea astratta) *tutto l' argento,* essendochè l' autore quì parli indubbiamente di cose naturali. Melius consultus io rifiuto l' emenda del Cavazzoni, e lascio il testo com' è. Platone, secondo Dante, prepone una intelligenza, o idea, non solo a ciascuna specie di cose naturali o materiali, ma anche a ciascuna specie di cose intellegibili; e nel novero di queste si possono mettere *le larghezze,* intese nel senso di atti di generosità o liberalità. Questa sentenza si conferma da ciò che segue, dove si vede non

solo Vulcano preposto al fuoco, e Cerere alla biada, ma Giano alla *potenza*, e Pallade alla *sapienza;* cose non naturali, ma intellegibili. È consentaneo a ciò, che si assegni una Deità, o idea, o intelligenza anche a dominare il concetto della liberalità o larghezza.

Ivi. pag. 81. lin. 1-2.

« fossero generatrici delle altre cose, ed esempli ciascu-
« na della sua spezie.

Approvo la correzione proposta dal Witte di *spera* in *spezie,* accettata tanto dagli Editori Milanesi che dal Cavazzoni. Ma perchè non si curò di trasportare la virgola dopo *esempli,* e leggere: *fossero generatrici delle altre cose ed esempli, ciascuna della sua spezie,* che rende più chiaro il pensiero dell' autore?

Ivi. pag. 83. lin. 4-5; pag. 84. lin. 1-4.

« E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel
« decimo dell' Etica, che alle sustanze separate conve-
« gna pure la speculativa vita; come che pure l' attiva
« couvegna loro. Pure alla speculazione di certe segue
« la circolazione del Cielo, che è del mondo governo ».

Convengo, che fu di nocumento anzichè di vantaggio al testo l' arbitrio degli E.M. di cangiare il secondo *speculativa* in *attiva.* Ma troppo faticosa mi riesce la interpretazione del Cavazzoni, che non volle aggiungere un iota alla lezione volgata. Accordandoci cogli E.M. nell' aggiungervi un *che,* e facendo una piccola variazione nella loro punteggiatura, mi sembra che si arrivi sulla strada piana: « E non è contro a quello che pare
« dire Aristotile nel decimo dell' Etica, che alle sustanze
« separate convegna pure la speculativa vita. Comechè
« pure (*soltanto,* come nel luogo precedente) la specu-
« lativa convegna loro (ripete la proposizione di Ari-

« stotile, dandole forza di verità), pure (*nondimeno*) alla « speculazione di certe segue la circolazione del Cielo, « che è del mondo governo ». Cioè con facile spiegazione: Quantunque sia vero, che ad esse convegna soltanto la vita speculativa, nondimeno è vero altresì, che la speculazione di certe fra esse ha forza di azione, seguita venendo dalla circolazione del Cielo, la quale è governo del mondo. La cosa mi pare sì netta, che leggerei risolutamente come ho proposto.

Ivi. pag. 85. lin. 5-16.

« medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza, la « quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome « dice il Filosofo nel secondo della Metafisica, ed afferma « loro essere; poichè non avendo di loro alcuno senso, « dal quale cominci la nostra conoscenza, pure risplende « nel nostro intelletto alcuno bene della vivacissima loro « essenza......... siccome afferma chi ha gli occhi chiusi « l' aere essere luminosa per un poco di splendore, o come « raggio che passa per le pupille del vispistrello ».

M' acconcio alla mutazione proposta dal Cavazzoni, che vorrebbe il punto fermo dopo *Metafisica,* e levato il punto e virgola tra *essere* e *poichè,* in modo che si possa intendere: E conferma l' esistenza (essere) di quelle moltissime creature spirituali questa ragione, che non avendo di loro alcuno senso ecc. – Ma con tutto ciò questo periodo è uno de' più intricati del Convito. Dove sta scritto: *risplende nel nostro intelletto alcuno bene della vivacissima loro essenza,* niuno pose attenzione a quel *bene,* che pure dovrebbe leggersi *lume.* Così dove dice: *o come raggio che passa per le pupille del vispistrello,* non so vedere che buon prò faccia al corso della sentenza quell' *o come,* che gli Editori Milanesi posero invece dell' *ovvero* registrato nei testi. Mi pare che sarebbe stato

più utile il dire: *simile al raggio;* ma non mi basta il cuore di fare tanti cangiamenti, e pur troppo temo, che l'emendare il Convito superi le forze umane. Forse alcuno potrebbe credere, anche qui esservi lacuna: e tenendosi alla teoria, che la massima parte delle lacune ebbero causa nella ricorrenza delle parole simili, tentare di supplirvi nel seguente modo: « per un poco di splen-« dore ovvero raggio che passa *per le palpebre, o come si* « *manifesta la luce del giorno per quello chiarore che passa* « per le pupille del vispistrello ». A tale supplimento servirebbe di scorta il citato passo di Aristotile: *quemadmodum vespertilionum oculi ad lumen diei se habent.* Nè sarà poi male ricordare a questo luogo un brano della Vita Nuova, che trovasi al § XLII: « conciossiacosachè « nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, « come l'occhio nostro debole al sole; e ciò dice il Filo-« sofo nella Metafisica ».

Tratt. II. Cap. IX. pag. 102. lin. 1–5; pag. 103. lin. 1–2.

« ....la natura umana trasmuta nella forma umana la « sua conservazione di padre in figlio, perchè non può « esso padre perpetualmente col suo effetto conservare; « dico effetto, in quanto l' anima col corpo, congiunti, « sono effetto di quella che perpetualmente dura, che è, « partita, in natura più che umana ».

Quanto alla prima parte di questo testo, rifiuto col Cavazzoni l'attuale lezione milanese: rifiuto del pari quella correzione ch' egli ne propone: *non può esso padre perpetualmente, ch' è 'l suo effetto conservare,* poichè qui parrebbe, che il padre e non egualmente il figlio fosse il proprio effetto della natura umana; e m' attengo quindi risolutamente alla lezione che gli Editori Milanesi avevano da principio ideata, e ch' è pure consentita dal-

l' editore modenese: *non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare.*

Quanto alla seconda parte, concedo al mio valente amico Scolari il merito di aver notato pel primo il guasto, che introdussero in questo luogo gli Editori Milanesi seguendo il Codice Vaticano, e la necessità di ravvicinarsi di bel nuovo alla lezione volgata; abbandono però il punteggiamento e la esposizione di lui, e mi tengo col Cavazzoni, che legge: *sono effetto di quella; che, partita, perpetualmente dura in natura più che umana.* Dalla quale lezione si trae questa nitida sentenza: l' anima col corpo, congiunti, sono effetto della natura umana, la quale, come detto è, non può in un soggetto medesimo perpetualmente il suo effetto conservare; laddove essa anima partita dal corpo perpetualmente dura ecc. E questa sentenza s' intenderà nel testo più agevolmente, quando al *che* precedente a *partita* si sovrapporrà un accento, ad avvertire ch' esso dee prendersi per congiunzione, e non per pronome relativo. Ed io credo che il dottore Scolari, il quale non metteva nessun segno di interpunzione fra il *quella* ed il *che*, e pigliava il pronome *quella* siccome dimostrativo *d'anima*, anzichè di *natura umana,* avrà già mutata opinione, ponendo mente alle belle osservazioni dell' annotatore modenese, e considerando che l' opinione sua condurrebbe allo sconcio d' intendere, che l' anima col corpo, congiunti, fossero effetto dell' anima. (1)

TRATT. II. CAP. XI. PAG. 110. LIN. 19-20.

« ....che nella prima parte, che incomincia: *Tu non se'*
« *morta*, dice adunque. .... »

Mi par necessario di convenire nel sagace pensiero del Cavazzoni, il quale in luogo di alterare nella forma

(1) Vedi: Osservazione Pederzini, e mia risposta, in fine.

proposta dal Biscioni, e adottata dagli Editori Milanesi, la comune lezione de' manoscritti e delle stampe, la quale è: *chè nella prima parte, che incomincia: Mira quant' ella è pietosa. Dice adunque*, giudica francamente, che il testo de' codici sia mutilo per una gravissima ommissione de' trascurati copisti. Ma quanto alla divinazione del passo mancante fra la parola *incomincia*, e l'altra *Mira*, che viene da esso Cavazzoni supplito con queste parole: « *Tu non se' morta*, riprende l'anima di viltà; « nella soconda le comanda quello che dee fare per ve- « nire a lei, e questa incomincia: » non saprei credere, che Dante avesse scritto in questo luogo *per venire a lei*, mentre, grammaticalmente parlando, non vi sarebbe modo di conoscere quale nome venisse dimostrato dal pronome *lei*; e terrei siccome certo, che l'autore avesse dichiarato per via del nome l'oggetto, a cui l'anima dovea venire, scrivendo p. e. *alla nuova donna.*

Tratt. II. Cap. XIII. pag. 117. lin. 18–20.

« trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma « vocaboli d'autori e di scienza e di libri ».

Il Dionisi legge *scienze*, ancorchè i testi vecchi e nuovi concordemente leggano *scienza*. E qui il Dionisi ha ragione, perchè due linee più sotto ripete lo scrittore: « la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste « scienze e di questi libri.

Ivi. pag. 117. lin. ult.; pag. 118. lin. 1–2.

« per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che « appena lo potea volgere da quello. »

Il Borghini (Studii sulla Divina Commedia, pag. 165) legge: *la mirava;* e così pure l'edizione principe, alla quale giustamente aderiva il Cavazzoni. Ma il *senso* non *ammira* nè *mira* la Filosofia, nè sbadatamente, nè vera-

cemente (come gli Editori Milanesi spiegano il *di vero*). Leggasi dunque senza tema di errare: *per che sì volentieri lo senso del vero la mirava*, cioè l'intelletto. L'autore usa quì la perifrasi *senso del vero* ad esprimere l'intelletto, perchè nella canzone interpretata in questo secondo Trattato parlasi del *senso fisico della vista.*

Ivi. pag. 118 lin. 5-7.

« sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai
« tanto a sentire della sua dolcezza (cioè della dolcezza
« della Filosofia), che...... »

« Così è in tutti i testi da me veduti; ma con buona
« licenza degli eruditi in una nuova edizione del Con-
« vito leggerassi: *di tre mesi*, anzichè *di trenta;* poichè
« in primo luogo trenta mesi non è *piccol tempo*, e poi
« non è verosimile che l'acuto ingegno di Dante ab-
« bia tardato tanto a cominciare a gustare la dolcezza
« della Filosofia. » Con questa nota, ch' è del Dionisi, convengo pienamente, e fo maraviglia, che questo luogo sia passato d' occhio al sottilissimo Cavazzoni.

Tratt. II. Cap. XIV. pag. 122. lin. 13-16.

« ....l' una (proprietà della Luna) si è l' ombra ch' è in
« essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo alla
« quale non possono terminare i raggi del sole e riper-
« cuotersi così come nell' altre parti. »

La chiosa degli Editori Milanesi al vocabolo *terminare*, riportata dal Modenese senza veruna osservazione, merita di essere riformata, giacchè fa dire all' autore presso a poco il rovescio di ciò ch' egli intende. Imperciocchè (stando alla dottrina che Dante qui professa e che poi abjurò) l' ombra che noi veggiamo nella Luna sarebbe effetto della rarità di alcune parti del suo corpo, le quali appunto per essere rare non potrebbero fare effetto

di corpo riflettente, ma in cambio di ripercuotere i raggi del sole, li lascerebbero trapassare almeno nella maggior parte verso il fondo di quella rarità, ed in essa di mano in mano scemarsi e perdersi. L'intendere adunque e spiegare cogli Editori Milanesi, che « i raggi del sole « non possono *giungere al termine o al fondo di quella ra-* « *rità, ombra, oscurità*, e ripercuotersi così come nell' al- « tre parti », mi sembra intendere e spiegare a sproposito. Ma si deve interpretare in quello scambio, che i raggi del sole non trovano in quella rarità un termine che arresti il loro corso, e li ripercuota così come avviene nelle altre parti. Ed il verbo *terminare* trovasi usato più altre volte nel Convito in un significato molto simile a quello, che prende in questo luogo, siccome nel Trattato terzo, cap. IV. pag. 159, e cap. IX. pag. 194.

Ivi. pag. 125. lin. 7-10.

« Perchè Pittagora, secondochè dice Aristotile nel pri- « mo della Fisica, poneva i principii delle cose naturali, « lo pari e lo dispari... »

Avvertì primo il Mazzucchelli, che nel primo della Fisica di Aristotile, Pittagora non è nemmeno citato; ma invece ciò, di cui qui parla Dante, è toccato nel primo della Metafisica, dove al cap. V. si legge: *Videntur hi (Pythagorici) numerum principium eorum esse, quae sunt, putare: numeri vero elementa esse, par atque impar: et horum alterum finitum, alterum infinitum esse dicebant* Bisognerà dunque in luogo di *Fisica* porre nel testo su riferito *Metafisica*.

Tratt. II. Cap. XV. pag. 131. lin. 8-23.

« Perchè è da sapere che di quella Galassia li Filosofi « hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dis- « sero, che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via; e pas-

« sando per altre parti non convenienti al suo fervore,
« arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell' ap-
« parenza dell' arsura. Credo che si mossero dalla favola
« di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del se-
« condo di Metamorfoseos. Altri dissero (siccome fu
« Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ri-
« percosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni
« dimostrative riprovarono. Quello che Aristotile si di-
« cesse non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sen-
« tenza non si trova cotale nell' una traslazione, come
« nell' altra ».

Il Cav. Artaud de Montor nella sua *Histoire de Dante* tradusse quasi per intero questo luogo del Convito, in cui si favella della Galassia o Via Lattea, e a piè di pagina pose questo avvertimento: « Ce passage n' a pas « été éclairci par les commentateurs italiens. J' ai voulu « et j' ai dû m' aider de la science et des lumières d' un « savant distingué en Europe par sa haute réputation, « M. Letronne, et il m' a remis les quatres notes sui- « vantes ». Ciò premesso, io qui traduco le note del sig. Letronne, facendo ad alcuna di esse seguire qualche mia osservazione.

1) al passo: *arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell' apparenza dell' arsura.* « Questa è realmente « l' opinione attribuita ai Pitagorici da Aristotile (*Me-* « *teorolog.* Lib. I. cap. 8. n. 2.); opinione ch' egli con- « futa con bonissime ragioni. Essa era collegata col- « l' antica opinione cosmografica, che il Sole, essere di- « vino, poteva secondo la sua volontà cangiare il suo « corso, levare dove ordinariamente tramonta, e tramon- « tare dove leva. Un tal mutamento era avvenuto al « tempo del convito di Atreo e di Tieste, come riferi- « scono Euripide (*Oreste*, v. 1000) e Platone (*Politic.* « pag. 9. A): e gli Egiziani fecero lo stesso racconto ad

« Erodoto (II. 142) in quel celebre passo, dove si volle
« scoprire della scienza, quando non bisognava cercarvi
« che un mito fondato sopra una credenza popolare.
« (Veggasi la mia Dissertazione nella Mem. dell' Accad.
« delle Iscriz. T. XII. pag. 101 e seg.). »

2) al passo: *Credo che si mossero dalla favola di Fetonte.* « I Pitagorici dicevano, che la Via Lattea era la
« traccia lasciata nel cielo dal carro del Sole condotto
« da Fetonte. Aristotile e Stobeo (*Eclog. phys.* I. 28.
« pag. 574) s' accordano a dirlo. Reca dunque sorpresa,
« che Dante dicesse *credo* ecc.: la cosa parrebbe in tal
« modo una congettura dal canto suo, mentre non è
« dubbio che questa fu l'opinione loro. E questa opi-
« nione mostra, ch' essi ammettevano la mitologia nella
« loro fisica. In effetto il loro *fuoco centrale,* che non è il
« Sole, quel fuoco che occupava il mezzo del mondo, era
« chiamato da Filolao *focolare dell' universo, casa di*
« *Giove,* e *padre degli Dei* (Ap. Stob. *Eclog. phys.* I. 23.
« pag. 488). » L'osservazione del Letronne è giusta;
ma sparirebbe, a mio giudizio, ogni causa di critica
rispetto a Dante, se in luogo di *credo* si ponesse *certo;*
cambio assai facile per la simiglianza delle due voci
fatto dagli amanuensi.

3) al passo: *Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte.* « Sembra che non sia più Aristotile, che serva di
« guida a Dante; perchè l'opinione che la Via Lattea è
« un *riflesso de' raggi solari,* ch' egli attribuisce quì ad
« Anassagora e Democrito, non è quella che loro attri-
« buisce Aristotile. Secondo questo filosofo, essi pensa-
« vano che la Via Lattea fosse la luce propria di certe
« stelle rese visibili, allorchè il Sole, passando al di sotto
« della terra, non può offuscare collo splendore de' suoi
« raggi quelle, a cui essi non arrivano più (Arist. *Me-*

« *teorolog*. Lib. I. cap. 8. pag. 4). Ciò non ha nulla di « comune con quello, che dice il nostro poeta. L' idea « ch' egli ascrive ad Anassagora ed a Democrito non si « trova che in Diogene Laerzio. Dice in realtà questo « autore, che que' filosofi pensavano, che la via lattea « sia il riflesso del Sole sopra gli astri, che non hanno « luce propria (II. 9); il che si riscontra colla parola « di Dante, il quale adunque avea sotto gli occhi Dio- « gene Laerzio e non Aristotile. Quando poi soggiunge, « che questi filosofi (Anassagora e Democrito) *provaro-* « *no le loro opinioni con ragioni dimostrative*, si converrà « ch' egli non era difficile in materia di prove ». Fin quì il Letronne: ora sia lecito a me di fare nell' argomento di questa nota alcune osservazioni. Non c' è guasto, che non si possa sospettare a diritto nella lezione del Convito. È strano, che Dante dica che Anassagora e Democrito provassero con ragioni dimostrative una opinione, di cui egli non mostra tener verun conto, volgendosi tosto a cercare, quale veramente fosse la sentenza di Aristotile. Per altra parte si sa, che Aristotile nel Lib. I. cap. 8. *Meteorologicorum* si stende a lungo a confutare distintamente le tre opinioni diverse, ch' egli quì riferisce, intorno alla via lattea, cioè la prima dei Pitagorici, la seconda di Anassagora e Democrito, la terza di certi altri filosofi non nominati. E Dante riferì senza dubbio nel Convito queste tre opinioni coll' ordine di Aristotile; ma i grossi copisti giunti ai nomi di Anassagora e Democrito, ingannati dal ricorso d' una stessa frase, pretermisero l' opinione loro, registrando in quella vece l' opinione de' filosofi della terza schiera. E pertanto io credo, che il nostro Autore nel luogo in discorso abbia detto tutt' altro da quello, che le membra lacere e tronche del Convito gli fanno dire oggidì: nelle quali membra lacere e tronche il verbo *riprovare* viene usato

in un senso contrario alla propria e naturale significazione. Leggasi adunque: « Altri dissero (siccome fu « Anassagora e Democrito) che ciò era lume *di certe « stelle non soverchiato dai raggi del sole per la interpo- « sizione della terra* (il testo di Aristotile dice: Anassa- « goras et Democritus providerunt, Lac esse quorum- « dam siderum lumen, quibus terra sic interponitur, ut « proprium eorum lumen non ab Sole aspiciatur). *Ed « altri dissero, che ciò era lume* di Sole ripercosso in quella « parte. E queste opinioni *Aristotile ed altri filosofi* con « ragioni dimostrative riprovarono ». Nota, che la Crusca citando questo passo del Convito, ha inteso la voce *riprovarono,* non come il Letronne, ma come si doveva in significato di *confutarono,* o *dimostrarono falso.* Sennonchè a giustificazione del Letronne si può dire, ch' egli fu tratto in errore dagli Editori Milanesi, i quali attribuirono al verbo *riprovarono* il senso di *provarono di nuovo,* cioè *riconfermarono.*

4) al passo: *perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione, come nell' altra.* « Dante arriva fi- « nalmente a ciò che pensa Aristotile riguardo alla Ga- « lassia: ma, secondo lui, non si può saperlo bene, per- « chè il pensiero del filosofo non è lo stesso nelle due « traduzioni da lui già esaminate, l'una delle quali egli « chiama la *nuova,* l'altra la *vecchia.* Ma quali erano poi « queste traduzioni, ch' egli chiama *nuova e vecchia?* Io lo « ignoro assolutamente: bensì posso affermare senza te- « ma di errore, che l'una e l'altra erano molto infedeli al « testo di Aristotile. In fatti nella prima, secondo Dante, « era detto, che la Via Lattea *sia uno ragunamento di « vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggo- « no quelli.* Dante non approva questa idea, ed egli ha « ben ragione: ma io non trovo niente di simile nel te- « sto di Aristotile. Nella seconda il traduttore facea dire

« ad Aristotile, secondo Dante, *che la Galassia non è al-*
« *tro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto*
« *picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma*
« *di loro apparisce quello albóre, il quale noi chiamiamo*
« *Galassia.* Quest' è la vera spiegazione, la quale risale
« a Democrito, giusta quanto ne attesta Stobeo (*Eclog.*
« I. 28. pag. 576) nel seguente passo: *Democrito dice*
« *essere la Via Lattea formata di molte piccole e contigue*
« *stelle, che si comunicano luce a vicenda per la densità*
« *degli splendori.* Ma il testo di Aristotile non esprime
« precisamente questa idea; nè io so vedere in esso altra
« frase, che vi si riferisca, se non questa: *Questo circolo*
« *è riempiuto d' astri assai grandi ed assai risplendenti,*
« *oltre quelli che si chiamano sparsi* (*Meteor.* I. 8. 16.).
« E pertanto l'autore della vecchia traduzione sembra
« avere in questo luogo tradotto Stobeo, piuttosto che
« Aristotile. Quanto all'ultimo pensiero espresso nel Con-
« vito: *E puote essere, che il cielo in quella parte è più*
« *spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume,* non si sa,
« se appartenga a Dante, o se facesse parte della *vecchia*
« traduzione. Ad ogni modo è certo, che non v' ha nulla
« che gli rassomigli nel testo originale. E parimenti è
« certo, che Tolomeo (allegato subito dopo da Dante)
« non parla punto della Via Lattea nell' *Almagesto.* Ciò
« posto, è agevole il recarci a credere, che Dante abbia
« fatte tutte queste citazioni a memoria, o sul fonda-
« mento di note inesatte, dove stessero confuse le sor-
« genti e gli autori. Si può dubitare eziandio, ch' egli
« non siasi bene rammentati i termini, di cui si erano
« serviti i due traduttori di Aristotile: in caso diverso,
« converrebbe riconoscere ch' essi avevano aggiunto non
« poco alla lettera del loro autore ».

Tratt. II. Cap. XVI. pag. 136. lin. 8-9.

« che sono di quello *movitori,* siccome Boezio e Tullio ».

Questo luogo è falsissimo. Borghini negli *Studi sulla Divina Commedia* (pag. 130) ci mette innanzi la voce *autori*, che c' invia pel retto cammino. Si legga adunque: *che sono gli autori di Rettorica, siccome Boezio e Tullio;* ovvero, per attenerci più strettamente al testo: *che sono di quella gli autori, siccome Boezio e Tullio;* riferendosi alla Rettorica, nominata sul fine del capitolo precedente.

Ivi. pag. 137. lin. 11-12.

« che nelle dimostrazioni, negli occhi della Filosofia « apparite ».

Annotarono gli Editori Milanesi: « Dante ha già « detto, che le *dimostrazioni* sono gli *occhi* della Filoso- « fia; temiamo dunque che queste parole *nelle dimostra-* « *zioni* siéno qui un glossema ». Può darsi che gli Editori Milanesi abbiano ragione; ma forse sarebbero stati meno severi, se avessero letto col testo Borghini: « che « negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia « apparite ».

Tratt. III. Canzone, pag. 142. v. 8.

« Però fu tal da eterno creata ».

Da eterno creata è lezione senza dubbio falsa, e che non dovea dagli Editori Milanesi, nè dal Pederzini, lasciarsi nel testo. Preferirei ad essa quella di tutti i Codici Trivulziani *dall' eterno ordinata;* ma il fine del cap. VII. del terzo Trattato (pag. 182) mi assicura, che dee leggersi *da eterno ordinata*. In fatti comentando questa parte della Canzone, scrive in quel luogo l' Autore: « però « ultimamente dico, che da eterno, cioè eternalmente,

« fu ordinata (la Filosofia) nella mente di Dio in testi-
« monianza della fede a coloro, che in questo tempo
« vivono ».

Tratt. III. Cap. IV. pag. 159. lin. 20-22.

« ma eziandio a quello ch' io intendo, sufficiente non
« sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia. »

Gli Editori Milanesi cangiarono in *sufficiente non sono* la guasta lezione della volgata *sufficientemente non,* che leggevasi nel testo Biscioni. Sono di pieno accordo con que' valentissimi, che dopo il *non* v' ha lacuna; ma non credo probabile, che il copista cangiasse il *sufficiente* in *sufficientemente;* e d' altra parte la frase: *sufficiente non sono a quello ch' io intendo,* per significare: *non sono sufficiente ad esprimere quello ch' io intendo,* mi pare troppo scarsa e dura. Per la qual cosa, ammesso di certo che v' ha lacuna, ed essendo affatto incerta l' estensione di essa, sembrami ragionevole il supplire in questa forma: « ma eziandio a quello ch' io intendo sufficientemente « non *rispondono le mie parole,* perocchè la lingua mia « non è di tanta facondia ecc. »

Ivi. pag. 160. lin. 21-22.

« s' egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto
« è così; e s' egli è difettivo, deggio essere biasimato ».

Leggi con attenzione tutto il periodo, e poi correggi con me francamente: « s' egli è buono, io deggio di ciò « essere lodato, in quanto è mio: così s' egli è difettivo, « deggio essere biasimato ».

Ivi. pag. 161. lin. 5-6.

« perocchè l' uno e l' altro (la lode e il vitupero) è da
« rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte del-
« l' uomo medesimo ».

Se vuoi che il costrutto proceda chiaro, e non abbiasi ad incolpare Dante di scrittore illogico e slegato, fa di riempire la lacuna che v' è dopo la voce *altrui* nel seguente modo: « perocchè l' uno e l' altro è da rendere ad « altrui, *secondo la rettitudine o la malizia della volontà,* « *e non secondo la bontade o il difetto delle cose che non* « *dipendono dal volere di lui,* avvegnachè le cose siano « parte dell' uomo medesimo ».

TRATT. III. CAP. V. PAG. 164. LIN. 19-22; PAG. 150. LIN. 1-9.

« Questo mondo volle Pitagora e li suoi seguaci dicere « che fosse una delle stelle, e che un' altra a lei fosse op- « posita così fatta: e chiamava quella antictona: e di- « cea ch' erano ambedue in una spera che si volgea da « oriente in occidente, e per questa revoluzione si gira- « va il Sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si « vedea; e dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, « ponendo quello essere più nobile corpo che l' acqua e « che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo in tra li « luoghi delli quattro corpi simplici; e però dicea che 'l « fuoco, quando parea salire, secondo il vero al mezzo « discendea ».

E per le parole di Dante, e pel significato che viene costantemente attribuito alla parola *antictona* (contro-terra) si vorrebbe intendere, che questa stella opposta al nostro mondo fosse collocata, secondo il nostro modo d' intendere, al di sotto di noi, ossia nel luogo de' nostri antipodi. Ma di qua sorge una inesplicabile difficoltà di intendere il passo di Dante, nel quale si trovano due asserzioni contradditorie a quella ipotesi. Imperciocchè, posto che l' antictona e la terra nostra si trovassero ambedue in una sfera, dalla rivoluzione della quale dipendesse l' apparente girare del Sole intorno a noi, sarebbe

necessario di credere, che questa sfera si volgesse non da oriente in occidente, come dice Dante, ma tutto all'opposto. Ed in fatto il moto di rotazione della terra ammesso dal sistema copernicano, e corrispondente al moto di rivoluzione di quella sfera, in cui stanno giusta il sistema pitagorico la terra nostra e l'antictona, si compie d'occidente in oriente. L'altra contraddizione è questa, che ponendo l'antictona agli antipodi della terra abitabile di Dante e di Pitagora, e dicendosi, *che il fuoco era nel mezzo di queste*, l'elemento igneo verrebbe a stare al di sotto di noi: per opposizione di che fa dire Dante a Pitagora, *che 'l fuoco, quando parea salire, secondo il vero al mezzo discendea*; cosa che non potrebbe esser vera, se non qualora il luogo dell'elemento igneo, ed il mezzo fra la terra e l'antictona, e quindi l'antictona stessa fosse posta al di sopra delle nostre teste.

Provandosi a rifiutare il senso letterale della voce antictona, e ad attribuire qualche altra collocazione a questa stella immaginata da Pitagora, non se ne ha miglior costrutto. Potrebbe immaginarsi, che stesse l'antictona alla opposta estremità di una sfera, la quale avesse il suo centro nel Sole, e di cui l'una estremità fosse tenuta dalla terra nostra resa incapace di vedere l'antictona per la interposizione del Sole medesimo. Ma in questo caso la rivoluzione di quella sfera non farebbe girare altrimenti il Sole intorno a noi, in modo che *ora si veda e ora non si veda*, quando a quel moto di rivoluzione non si aggiunga un altro moto di rotazione della terra, non ammesso dalle parole di Dante. Poi, fatta quella supposizione, sarebbe ben vero, che il fuoco discenderebbe verso il mezzo fra la terra e l'antictona, quando salisse verso il Sole; ma ciò sarebbe tutt'altro che vero, quando il fuoco ascende in tempo di notte, e per ciò in una direzione opposta a quella del Sole. Po-

trebbe finalmente supporsi, che l'antictona fosse al di sopra della terra di Pitagora e di Dante, ad una distanza più o meno grande, minore però di quella del Sole, e che que' due corpi stessero alle opposte estremità di una sfera, che quotidianamente si volgesse d'oriente in occidente; e questa ipotesi spiegherebbe il moto diurno del Sole rispetto alla terra, e lo scendere del fuoco nel mezzo quando sembra salire; ma essa viene contrastata ed annullata da ciò, che gli uomini non veggono giammai quell'antictona, che pur dovrebbero vedere quando a loro è notte, e l'antictona sarebbe illuminata dal Sole.

Io non ho a dirne di più. Vegga chi non ha timore di fatica, se possa rinvenire in questo passo di Dante un significato, di cui la ragione si appaghi. (1)

TRATT. III. CAP. V. PAG. 166. LIN. 17-21.

« Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da
« questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare
« oceano, appunto in su quello dopo del mare, dove se

(1) Più tardi ne scrisse al Prof. Rafaele Minich, che gli rispose nei seguenti termini:

Pregiatissimo Sig. Professore

« Il cenno ch'Ella mi fece nella gentile sua lettera dell'Antictona
« menzionata dall'Allighieri mi ha lasciato il dubbio, se quella voce
« sia stata alterata in alcuna delle Edizioni del Convito, poichè nel-
« l'Edizione del Zatta di Venezia (in foglio) mi sono incontrato nella
« parola Antisciona. Ora l'una e l'altra voce potrebbe avere un senso
« preciso. La prima significherebbe terra opposta, da *anti* (contro)
« e *czon* (terra). La seconda parola significherebbe ombra opposta,
« e a questo riguardo debbo prevenirla di avere recentemente letto
« all' Accademia di Padova un discorso sopra alcuni passi di Dante,
« tre de' quali si riferiscono ad argomento scientifico, e gli altri tre
« sono puramente di soggetto letterario. Di questi ultimi ho procurato
« di stabilire l'interpretazione più conveniente; e quanto a' primi non
« feci che un breve cenno, proponendomi di trattarne più diffusamente

« fosse un uomo, la stella (1) gli sarebbe sempre sul « mezzo del capo ».

Nota del Perticari: (1) Questa di Dante è una imitazione de' Greci, che dicevano il Sole per autonomasia l'*Astro*.

Il Conte Giulio ha badato alla filologia e non all'astronomia; che se ci avesse badato un poco, avrebbe compreso, che ad un uomo, il quale fosse su quel dopo del mare glaciale che rimane sotto il polo, il Sole non sarebbe *mai* sul mezzo del capo; ed avrebbe di qua dedotto, che la stella nominata da Dantè non può essere altra, che la stella polare.

Ivi. pag. 167. lin. 7-11.

« E qui immaginiamo un'altra città, che abbia nome « Lucia; e di spazio, da qualunque parte si tira la cor- « da, di dieci mila dugento miglia; e lì tra l'una e l'al- « tra mezzo lo cerchio di questa palla ».

La espressione mi suona imbarazzata; e quel *lì tra l'una e l'altra,* parlando di due città poste l'una sotto il

« in altra sessione. Fra questi si comprende il passo del Canto IV del « Purgatorio, ove Dante si meraviglia, che guardando verso Levante il « Sole gli rimanesse non a destra, come nel nostro emisfero, ma a si- « nistra, e riceve da Virgilio la spiegazione di simigliante fenomeno. « Anche Lucano nella Farsaglia allude alle varie apparenze del corso « del Sole nelle regioni intertropicali co' noti due versi:

« Ignotum solis, Arabes, venistis in orbem,
« Umbras mirati nemorum non ire sinistras ».

« Ora per questa ragione i popoli che abitano la zona compresa « tra i due tropici vennero chiamati Amfiscii (*adombrati*). Vorrebbe « forse Dante colla parola Antisciona indicare la terra australe, ove « l'ombra del Sole nel mezzodì è rivolta in direzione opposta a quella « che si osserva nel nostro clima?

« Attendo da Lei un cenno di riscontro su questo argomento ».

Venezia 29 Dicembre 1850.

L' Obblig.° Aff.° Servit. ed Am.°
S. R. Minich.

polo artico e l'altra sotto l'antartico, mi riesce poco meno che ridicolo. E pertanto io leggerei ben volentieri così: *e di spazio tra l'una e l'altra, da qualunque parte si tira la corda* (cioè si misura l'arco frapposto) *dieci mila dugento miglia, ch' è mezzo lo cerchio* (cioè mezza la circonferenza del massimo cerchio) *di questa palla.* (1)

TRATT. III. CAP. VI. PAG. 173. LIN. 20-21.

« Per questa dico tanto essere perfetta, quanto somma-« mente essere puote umana essenza ».

Non negherò, che non si possa trarre buon senso da questo breve periodo, lasciandolo come giace; di che si accontentano valentissimi ingegni. Intende il Cavazzoni, siccome appare dalla sua nota: « per la virtù di que-« sta donna dico tanto essere perfetta la umana essenza, « quanto sommamente essere puote ». Mi suggerisce il dottor Scolari, che il *per questa* sia ripigliamento del *questa* del periodo anteriore, e significhi *per questa perfezione*; il quale intendimento, chi bene considera il testo, non si allontana gran fatto da quello dell' Annotatore Modenese. Ma, per quanto a me ne sembra, seguendo l'attuale lezione, ed accettando in conseguenza alcuna delle interpretazioni che sono dette, questo periodo si stacca e dalle cose che lo precedono, e da quelle che lo seguono. In esso dee stare la conchiusione del ragionamento introdotto quando dice: *E a questo affermare soggiungo*; dove il pronome *questo* richiama la proposizione, che la donna, di cui parla l'Autore, *è così fatta, come l'esemplo intenzionale, che della umana essenza è nella divina mente.* Quindi è, che la conchiusione dee predicare della

(1) Lo Scolari v'appose la seguente nota: « Ommetterei questa po-« stilla. Non è proprio necessaria. Il *li* è dimostrativo di spazio: bel-« lissimo a porgere quasi in modo materiale l' idea astratta dello spa-« zio supposto ».

perfezione di questa donna, e non della perfezione della natura umana: non vi si dee dire cioè, che la umana essenza salga per lei alla somma sua perfezione, ma bensì che questa donna giunge a tanto termine di perfezione, di quanto è capace la essenza umana. E che tale debba essere il senso di questo periodo di conchiusione, appare eziandio per ciò che segue nel testo: *Poi quando dico ecc. mostro che non solamente questa donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano.* Sembra quindi manifesto, che la sentenza del periodo, di cui parlo, debba essere: « Per conseguenza « quando dico: *E quella gente che qui s'innamora*, con ciò « che segue, vengo a dire che questa donna è tanto per- « fetta, quanto mai può esserlo la umana essenza ». Io sospettava perciò che nel testo vi fosse laguna di due parole, e che vi si dovesse leggere: « Per questa *maniera lei* dico tanto essere perfetta ecc. ». Ma pare al mio dotto amico signor Benedetto Tomasoni, che si possa ricavare dal testo la stessa sentenza, solo che vi si aggiunga una lettera, e che si legga: *Però* questa dico ecc.; ed io mi acconcio di buon grado all' opinione di lui.

Tratt. III. Cap. VIII. pag. 182. lin. 23-25; pag. 183. lin. 1-3.

« Intra gli effetti della divina sapienzia, l'uomo è mi- « rabilissimo; considerando come in una forma la divi- « na virtù tre nature congiunse; e come sottilmente ar- « moniato conviene essere lo corpo suo a cotal forma, « essendo organizzato per tutte quasi *sue* virtù ».

Se ci accostiamo all'opinione dell' Annotatore Modenese, il quale riferisce questo possessivo *sue* al nome *forma*, in maniera che s'abbia ad intendere, che il corpo è organizzato per le virtù proprie di tutte e tre le na-

ture (vegetale, sensibile ed animale) congiunte nella forma (ossia nell'anima) umana, non veggo come ci possa stare la particella *quasi;* perchè veramente il corpo è organizzato in guisa, da servire a tutte le virtù proprie delle nature congiunte nell'anima di lui, e se altrimenti fosse sarebbe difettosissimo, chè la sua forma non potrebbe in lui dispiegare tutta la sua efficacia. Che se non vogliamo omettere la particella *quasi*, o cangiarla in *queste* (e l'uno e l'altro sarebbe per avventura buon partito), io stimerò, doversi riferire quel sue a *divina sapienzia* ed a *divina virtù,* ed intendere, che il corpo sia organizzato in maniera, che la sua forma possa dispiegare (salva la immensa differenza nel grado o nella misura) quasi tutte le virtù della natura divina. (1)

Ivi. pag. 189. lin. 8-11.

« onde di Dio, e delle sue sustanzie separate, e della pri-
« ma materia così trattando potemo avere alcuna cono-
« scenza ».

Quel *sue* preso strettamente puzzerebbe d'eretico. Se intendiamo poi, come dobbiamo intendere, per *sustanzie separate* le sostanze partite da materia, diverse dalla natura divina, e se vogliamo che Dante le dica *sue*, cioè di Dio, perchè sono creatura di lui, l'aggiunto è ozioso, inutile e peggio, perchè anche la materia è creatura di lui, e pur viene tosto nominata senza questo aggiunto. Adunque io darei risoluto bando da questo luogo al possessivo *sue*. A conferma della lezione da me proposta, ed a comento di questo passo del Convito può servire un luogo del Passavanti, ove parla della scienza del diavolo (pag. 237 dell'Edizione Veronese): « Cognosce
« delle sustanzie separate, cioè degli angeli e loro su-

(1) Vedi: Osservazioni Pederzini, e mia risposta, in fine.

« stanzie, le proprietadi naturali, gli ordini e loro oficj,
« e quanto si stende la loro virtù e potenza naturale ». (1)

Ivi. pag. 191. lin. 9–17.

« Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua* « *beltate*, conchiudo, sotto colore d'ammonire altrui, lo « fine a che fatta fue tanta beltade. E dico, che qual « donna sente per manco la sua beltà biasimare, guardi « in questo perfettissimo esemplo; dove s'intende, che « non pure a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a « fare della mala cosa buona cosa ».

Io non esito nel credere, che dopo le parole *perfettissimo esemplo* gli amanuensi, che fecero spietato guasto di questo libro, tralasciassero alcune righe. Primo, perchè qui non è fatta menzione alcuna del verso: *Quest' è colei che umilia ogni perverso*, il quale contiene un concetto nuovo, staccato da quello che nella canzone precede e da quello che segue, ed il quale ha un comento separato anche nella spiegazione del senso allegorico al Cap. XV. Secondo, perchè le parole, che succedono immediatamente nel testo a quelle sopra riferite, sono comento di questo verso tralasciato, e non continuazione del comento a' versi precedenti: essendochè il dire, che una donna seguendo questo esempio può emendare i difetti della sua beltà, ed il soggiungere, che questo esempio è destinato non pure a migliorare il bene, ma eziandio a fare del male bene, pone dinanzi due idee, le quali non si riuniscono altrimenti in uno stesso intento, e non possono quindi legarsi insieme colla frase *dove s' intende;* ma differiscono l'una dall'altra, procedendo dal meno al più. Oltracciò non lascierò di dire, che il concetto: *qual*

(1) A questo luogo cade la nuova mia Osservazione nella lettera al Torri 28 Dicembre 1833, riportata in fine.

donna sente per manco la sua beltà biasimare, guardi in questo perfettissimo esemplo, mi sembra poca cosa e manchevole, considerato nella sua natura di chiosa o comento. E chi sa che lo scritto di Dante, dopo le parole *perfettissimo esemplo,* non istesse presso a poco in questa forma: *dove s' intende, che la donna di che io parlo porge col suo esemplo a quelle che sono desiderose di vera lode nobilissimi documenti d' umiltade e d' ogni altra virtù. E poi dice: Quest' è colei che umilia ogni perverso; dove s' intende* ecc.?

TRATT. III. CAP. IX. PAG. 192. LIN. 13-14.

« Canzone, e' par che tu parli contraro ».

Dinanzi all' allegazione di questo verso io sospetto, che sieno state omesse le parole: *E comincia questa terza parte,* o qualche altra cosa di simile. Primo: perchè non veggo che Dante in questo comento rechi in mezzo i versi, onde cominciano le parti delle sue canzoni, in questa forma assoluta e senza nessun proemio. Secondo: perchè senza ciò le parole che seguono: *Lo 'ntelletto della quale,* mi pajono errare vaganti, non veggendosi a che propriamente si riferisca il relativo della quale. (1).

IVI. PAG. 193. LIN. 24-27; PAG. 194. LIN. 1-5.

« Queste cose visibili.......... vengono dentro all' occhio:
« non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafa-
« no........ siccome quasi in vetro trasparente. E nell' ac-
« qua ch' è nella pupilla dell' occhio questo discorso, che
« fà la forma visibile, per lo mezzo suo si compie........»

Notabilissimo merito si procacciarono gli Editori

(1) Anche quì lo Scolari fece la seguente nota: « Ommetterei la postilla, o direi glossema la citazione: *Canzone, e' par che tu parli contraro.* Infatti *Lo intelletto della quale* si riferisce apertamente a Prosopopea ».

Milanesi nella correzione di questo passo, come d'infiniti altri, e tuttavia rimane che dire sulla loro lezione. L'avveduto e sagace Cavazzoni nulla vi levò nè v'aggiunse, e non ne intese bene l'ultima parte. Or ecco la mia sentenza: si levino i due punti dopo occhio, e vi si ponga una virgola, ovvero, se piace, si chiudano fra parentesi le parole: *non dico le cose, ma la forma loro.* Si tolga il *suo* dopo mezzo, e vi si riponga il *sì* della lezione volgata, e si ordini la interpunzione in questa forma: *questo discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo, sì si compie.* A sostenere questi mutamenti io non fo parole, che forse potrebbero essere molte. Bene domando, comechè io sia poco perito delle cose fisiche, che niuno li condanni, il quale non si conosca delle dottrine o almeno del linguaggio dell'ottica.

Ivi. pag. 194. lin. 9–10.

« sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare « lucida, è terminata ».

Accortamente ha notato l'Editore Modenese, che sia da levare la virgola dopo la parola *lucida,* e trasportarla innanzi ad essa. A me non dispiacerebbe porre un'altra virgola dopo *è,* acciocchè facilmente s'intendesse il senso bene da lui rilevato: « sicchè la forma, che nel mezzo « trasparente non apparisce, diviene lucida, quando è « terminata ».

Ivi. pag. 196. lin. 2–4.

« e alla presenza (del Sole) lo mezzo, ch'è diafano, è « tanto pieno di lume, ch'è vincente della stella, e però « pare più lucente ».

Il subbietto, al quale si riferisce quest'ultimo attributo, non può essere altro che la stella, poichè qui non d'altro si ragiona che delle cause, che fanno alterare la

luce apparente della stella. Ma posto ciò (nè si può porre altrimenti) quel *più* è assurdo. Imperciocchè l' Autore ha detto (e noi tutti già lo sappiamo) che alla presenza del sole *lo mezzo è tanto pieno di lume, ch' è vincente della stella:* adunque la stella non pare già *più lucente,* anzi pare *non lucente.* E che si debba proprio leggere *non lucente,* lo deduco inoltre da ciò che Dante ha proposto, che la stella *per più cagioni puote parere non chiara e non lucente.* E se non leggiamo *non lucente* nel luogo, che ora si esamina, tutto il ragionamento trascorre senza che Dante presenti verun caso, in cui la stella rimanga priva di luce; laonde egli avrebbe proposto una cosa, e ne dichiarerebbe un' altra. Di siffatto sconcio, che sembrami grave, non fecero caso gli Editori Milanesi, nè il Cavazzoni. (1)

IVI. LIN. 10-11.

« Però (1) puote anche parere così ecc. »

Nota dell' Editore Modenese (1): *Però* in vece di *perciocchè.*

Rettamente ha detto il Cavazzoni nella nota ultima della faccia anteriore, che il *però* nel luogo ivi notato significa *perciocchè;* ma fuor di proposito, giusta il mio parere, lo ha replicato qui, dove *però* vale propriamente *però.* Imperciocchè, essendosi detto da prima, che la stella puote parere non chiara e non lucente *per lo mezzo che continuamente si trasmuta,* e volendosi ora soggiungere, che *puote anche parere così per l' organo visivo,* il discorso debb' essere congiunto con una particella avversativa, e non con una particella causale. (2)

(1) Lo Scolari annotò: « il subbietto, a cui si riferiscono le parole « *però pare più lucente,* non è *la stella,* ma *lo mezzo,* e quindi non è mestieri di correzioni ».

(2) Vedi: Osservazione Pederzini, e mia risposta, in fine.

IVI. LIN. 25-26.

« e in ciò più rimane la lettera discreta (2) nella vista ».

Nota dell'Editore Modenese (2): *Discreta,* cioè *ben composta.*

Non era forse più vicino al testo, ed insieme più proprio lo spiegare: cioè distinta? Al dott. Scolari piace che si spieghi: cioè ben separata nelle parti che la compongono; che tale è il valore della voce latina *discretus.*

TRATT. III. CAP. XI. PAG. 201. LIN. 18-19.

« che tanto vale come in greco Filos, che è a dire Ama-
« tore in latino ».

Bene fu cangiato l'*Amore* in *Amatore,* ma che ciò solo bastasse per ridurre a sanità questo inciso, nol crederei. Per mia sentenza fa d'uopo leggere: *che tanto vale in greco Filos, come a dire amatore in latino.* Ma se altri volesse leggere: *che tanto vale in greco Filos, che è a dire* ecc., io non mi porrei risolutamente al niego; bastami bene, che si tolga il *come* innanzi alle parole *in greco.*

IVI. PAG. 202. LIN. 9-12.

« Ma perocchè l'essenziali passioni sono comuni a tutti,
« non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente al-
« cuno partecipante quella essenza ».

Il Cavazzoni nella nota (2) spiega benissimo questo concetto, ma la sua interpretazione riguardo alle parole *non si ragiona* ecc. si scosta di troppo dal testo, in modo che lo studioso ne fatica a comprendere la forza e proprietà materiale delle espressioni dell'Autore, e quindi la congruenza fra il testo e la chiosa. Io pertanto soggiugnerei questa esposizione: *non s'intende ragionare di quelle, allorchè un vocabolo (che potrebbe significarle) si attribuisce distintamente ad alcun individuo partecipe di*

quella essenza; ovvero: *allorchè s' impiega un vocabolo per distinguere o particolareggiare alcun individuo partecipe di quella essenza.* (1)

TRATT. III. CAP. XII. PAG. 208. LIN. 2-5.

« chè, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l'a-
« nima e la sapienzia sono fatte amiche, sicchè l' una sia
« tutta amata dall' altra, siccome per lo modo ch' è detto
« di sopra ».

Non so dissentire dall' opinione del mio pregevolissimo amico dott. Benedetto Tomasoni, che tutto questo mal tessuto inciso: *siccome per lo modo ch' è detto di sopra*, sia da riguardarsi come un tristo regalo de' copisti, contenendovisi una vizioza ripetizione del precedente: *siccome di sopra si dice.* Che se tanto non piacesse, io vorrei che almeno si cacciasse del testo il secondo *siccome.*

IVI. LIN. 19-20.

« così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e inin-
« telligibile, ch' è Iddio ».

Riponi sicuramente l' *intelligibile* di tutti i testi; e fra le molte ragioni che dire se ne potrebbono, ti basti questa, ch' egli è assurdo che qui Dio si chiami *Sole inintelligibile,* mentre è detto *Sommo intelligibile* al cap. XXII del Trattato quarto. Compresero pur essi gli Editori Milanesi al momento della stampa del Convito, che erano stati fuori di luogo gli anatemi contro le lezioni *Sole intelligibile,* e *Sommo intelligibile* pronunciati nel *Saggio.*

IVI. PAG. 209 LIN. 9-12.

« così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna
« n' è rea, non della divina intenzione, ma conviene per

(1) Vedi: Osservazione Pederzini, e mia risposta, in fine.

« qualche accidente essere lo processo dello 'nteso effetto ».

Io non sono fuori d' ogni sospetto, che la lezione sia mutila e storpiata: ma stando le cose come sono, io mi sottoscrivo all' opinione del Cavazzoni, che in cambio del *qualche* proposto dal Witte, ed accettato dagli Editori Milanesi, debba rimettersi il *quello* della volgata. Ed a conferma di ciò, mi sembra che il discorso possa recarsi più innanzi di quello, che fa il Cavazzoni. « A me pare, « dic' egli, che nella lezione volgata tutto il discorso « renda una sentenza bella e non isforzata; e che tal « fatto, dato anche la mancanza di altre dirette ragioni, « basti a condannare l' innovazione ». A me pare invece che non solamente la lezione volgata porga una sentenza vera, ma che altresì la lezione nuova presenti una sentenza erronea. Si badi bene, che quel *processo dello 'nteso effetto* non può significare altro, che il succedere, il verificarsi dell'effetto inteso da Dio. Così, quando l'Allighieri nell'ultimo capitolo di questo Trattato disse: *acconciando e ordinando il vostro processo,* intese sotto quella parola *processo*, come giustamente vi nota l' Editore Modenese, *l' avanzamento dal nulla all' essere.* Ciò posto, il senso letterale di questa frase: *ma conviene per qualche accidente essere lo processo dello 'nteso effetto,* non sarebbe che questo: ma conviene che per cagione di qualche accidente si verifichi l' effetto inteso da Dio. Ora, che sorta di sentenza o falsa o strana o inintelligibile sarebbe mai questa? Se volessimo ad ogni patto tenere saldo il *qualche* bisognerebbe poi leggere, non *essere lo processo*, ma *essere alterato lo processo.* A non mettersi adunque nella necessità di tante alterazioni, leggiamo colla volgata, ed intendiamo così: ma egli è convenevole, ad onta di quello accidente (della esistenza cioè di *alcuna cosa rea* fra le create da Dio), che si verifichi l' effetto inteso da Dio,

cioè che accada nondimeno la creazione disegnata da Lui. E questo concetto viene ad essere la proposizione di ciò, che riguardo alla creazione ed alla prevaricazione degli Angeli, viene passo passo sviluppato dall'autore nel periodo seguente.

Che la particella *per* possa valere *ad onta,* è già fatto palese per le osservazioni del Cavazzoni; ma parmi tuttavia, che si mostri ancor più chiaramente in questa frase: per cara che sia la tal cosa, bisogna comperarla. Se altri poi dicesse, che questo stesso significato del *per* si può acconciare anche alla lezione milanese, risponderei, che l'idea determinata della lezione comune: *quello accidente* (cioè *se alcuna n' è rea*) determina benissimo il senso della particella che la precede; laddove l'idea indeterminata: *qualche accidente,* lascia scorrere la mente del lettore a scegliere altri sensi più usitati della particella medesima, che intorbidano gravemente il concetto. (1)

Ivi. pag. 210-211.

« per che a memoria si riduce in ciò ch'è detto di sopra ».

Il Cavazzoni vorrebbe leggere col Biscioni *perchè,* e chiudere fra parentesi le parole seguenti, forse, dic' egli, poco sane. Quanto alla prima cosa, sono d'accordo con lui; e quanto alla seconda, sarebbe mia opinione che s'avesse a leggere: *perchè, se a memoria si riduce ciò ch' è detto di sopra,* chiudendo questo inciso fra due virgole.

(1) Più tardi aggiunse a questa postilla la segnente nota: « Non mi « so dare a credere, che il luogo sia senza guasti di copia. Mi sembra « che per vederci chiaro, bisognerebbe leggere presso a poco così: *ma « proviene d' alcuno accidente fuori di essa; nè conviene per quello acci- « dente essere impedito lo processo dello 'nteso effetto.* Non è già, ch'io « non segua a ritenere col Cavazzoni, che il *quello* fu malamente mu- « tato in *qualche,* e che il *per* possa valere *ad onta di:* ma tutto con- « siderato, trovo la lezione comune così duramente concisa, che non posso « crederla il vero testo di Dante ».

Tratt. III. cap. XIII. pag. 213. lin. 17-19.

« la qual cosa anco, avvegnachè le intelligenze separate
« questa donna mirino continuamente, la umana intel-
« ligenza fare non può ».

Il Cavazzoni s' è bene accorto dell' imbarazzo e del vizio di questo luogo, ma io mi meraviglio, come, veduto il male, non abbia saputo colla sua solita sagacità trovarne il rimedio. Si avverta prima di tutto cosa non avvertita dall' Editore Modenese, che il testo del Biscioni legge: « la umana intelligenzia *ciò* fare non può ». Poi si ponga mente alla tessitura del periodo antecedente là dove dice: *per che pare farsi distinzione nell' umana generazione, e di necessità far si conviene, chè, secondochè manifestamente appare;* e se ne dedurrà per sicura conseguenza, che nel luogo il quale ora esaminiamo i copisti ci hanno rubato quattro parole, e che si dee leggere fuor d' ogni dubbio: « la qual cosa anco *far si conviene, chè* avvegnachè ecc. ». Se poi ad altri piacesse di aggiungere eziandio le parole: *di necessità,* che sono nella clausola superiore, io gli direi che le ho tralasciate per questa sola ragione, di non introdurre nulla nel testo, che non fosse strettamente di necessità.

Ivi. pag. 215. lin. 6-10.

« E di questa filosofia, in quanto dalla umana intelli-
« genzia è participata, saranno omai le segrete commen-
« dazioni a mostrare, come gran parte del suo bene alla
« umana natura è conceduto ».

Niuna buona ragione io trovo di quell' epiteto *segrete,* e penso che sia tutto degli amanuensi, i quali abbiano trovato nel testo *segti,* e non abbiano compreso, che Dante aveva voluto scrivere *seguenti.* Le parole, che sono in questo medesimo capitolo (pag. 212. lin. ult.):

della qual filosofia umana seguito per lo Trattato, essa commendando, rendono, a mio parere, indubitata la nuova lezione. Di che quasi per necessaria conseguenza ne viene, che il testo s' abbia a punteggiare e ad intendere in questa forma: *saranno omai le seguenti commendazioni, a mostrare* (cioè *dirette a mostrare*) *come gran parte del suo bene alla umana natura è conceduto.* Le quali parole di Dante valgono tanto quanto se dicesse, che per le seguenti commendazioni si mostrerà, d' onde derivi gran parte del bene della umana natura; il che in questo luogo significa implicitamente, che gran parte del bene di essa umana natura deriva dalla filosofia. Nè pensi alcuno, che le parole *gran parte del suo bene* abbiano a riferirsi alla filosofia, anzichè alla natura umana, poichè Dante si propone qui di parlare non della filosofia considerata obbiettivamente ed assolutamente, ma della filosofia riguardata subbiettivamente e relativamente nella natura umana, *in quanto cioè dalla umana intelligenzia è participata;* e sarebbe assurdo e contradditorio il dire, che la filosofia presa in questo aspetto ed in questo limite, vale a dire quel tanto di filosofia di che gli uomini partecipano, comunichi agli uomini stessi non tutto il *suo bene*, ma soltanto *gran parte* di esso.

Ivi. pag. 215. lin. 11-13.

« dal quale siccome da fonte primo si deriva, che supe-
« rata n' è la capacità della nostra natura ».

Non posso non lodare il sig. Witte per aver introdotta la voce *superata*. Ma nè egli nè i susseguenti critici si accorsero, che con ciò il guasto di questo luogo non rimaneva sanato. V' ha slegamento di concetto fra le due idee, che l' essere della filosofia piaccia a Dio, e che ne sia superata la capacità della nostra natura. La cosa

parla da sè, e vieppiù la rendono manifesta i versi della canzone qui comentati:

« Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,
« Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
« Oltre il domando di nostra natura ».

Perch' ella piace a Dio, Dio le infonde ognor nuovo lume, e per questo accrescimento di lume ella giunge ad oltrepassare la nostra capacità. I copisti ci rubarono l'idea di mezzo, onde resta tenebroso il concetto, e monco il comento della canzone. Io richiamando in vita il *sempre attrae,* veduto in molti codici dal Biscioni e dagli Editori Milanesi, e riempiendo la lacuna che vi tien dietro, mi provo a leggere in questa forma: « dal quale sic« come da fonte primo si deriva, che sempre attrae da « Lui virtute di maggior lume, in guisa che superata « n' è la capacità della nostra natura ».

Tratt. III. Cap. XIV. pag. 218. lin. 12-14.

« Dico che l'usanza de' filosofi è di chiamare il cielo « lume ».

Correggi francamente: *di chiamare cielo il lume,* percioccbè *il lume* è il soggetto, al quale si applicano le tre denominazioni di *cielo,* di *raggio,* e di *splendore.*

Ivi. lin. 18-21; pag. 219. lin. 1-5.

« Dico adunque che la divina virtù sanza mezzo questo « Amor tragge a sua similitudine. E ciò si può fare « manifesto massimamente in ciò, che siccome il divino « Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo « suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose sieno « quelle ch'egli ama. E così face questo Amore amare, che « la sapienza, nella quale questo Amore fere, eterna è ».

Su questo passo del Convito a me pajono opportune tre osservazioni. La prima è, che mi sembra necessario

di dichiararlo alquanto. Dice adunque Dante, che la divina virtù riduce l'amore della sapienza a sua similitudine, raggiando in esso senza mezzo e per modo di diritto raggio, *siccome face in Angelo:* e prova questo assunto della similitudine fra la divina virtù e l'amore della sapienza dicendo, che l'amore divino, essendo tutto eterno, dee così pure fare eterne le cose ch' egli ama; lo che in effetto egli fa ciò nell'amore della sapienza, perchè la sapienza, alla quale questo amore tende, è veramente eterna. La seconda cosa da notare è, che questa proposizione: *che siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle ch' egli ama,* non dee prendersi rigorosamente nel senso letterale, che qui parrebbe avere, secondo il quale si potrebbe accagionar Dante di una erronea sentenza. L'epiteto *eterno,* ch' è nell'antedetta proposizione, non dee prendersi in tutto quel senso, in cui viene poi applicato alla sapienza, alla quale Dante colle autorità scritturali dimostra competere una eternità così anteriore o preesistente, come posteriore o successiva; ma per quanto riguarda la tesi generale, dee prendersi come espressivo anche di una eternità soltanto posteriore, cioè senza fine. E può servire a comento di questo passo del Convito quel luogo del Paradiso, Canto VII. v. 64 e segg:

« La divina bontà, che da se sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
« Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand' ella sigilla ».

Ne' quali versi Dante esprime colle parole: *non ha poi fine,* l'eternità competente a tutte quelle cose, che provengono immediatamente dalla divina bontà, senza in-

tervento e cooperazione di cause seconde. Poi quando è detto nella proposizione enunciata, che sieno eterne le cose amate dall'Amore divino, debbe intendersi che Dante parli non di tutte assolutamente le cose da esso amate, ma di quelle ch' esso ama di preferenza; di quelle vo' dire che, giusta i concetti del Convito e della Divina Commedia, provengono dalle divine virtù *sanza mezzo*, e sono quindi scevre d'ogni alterazione e corruzione prodotta dalle cause seconde, e perciò più simili e più piacenti all' Amore divino medesimo. E questa chiosa fa Dante a se stesso ne' due terzetti, che succedono a quelli recati di sopra:

« Ciò che da essa sanza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
« Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante e più vivace ».

La terza osservazione è, che nè il testo da se solo con quelle parole: *e così face questo Amore amare,* nè coll' ajuto del commento del Cavazzoni, non rappresenta alla mente del lettore l'idea, che vi si deve intendere, qualora non vi si aggiunga per lo meno un *in,* e si legga: *e così face in questo Amore amare;* vale a dire: e così fa nell'amore questo Amore; ossia spiegando la cosa più largamente: e l' Amore divino ama realmente una cosa eterna, ovvero rende veramente eterno l'oggetto del suo amore, mentre egli ama l'amore della sapienza.

Ivi. pag. 221. lin. 21-24; pag. 222. lin. 1-2.

« Onde siccome per lei molto di quello si vede per ra-
« gione (e per conseguente veder per ragione sanza lei
« par maraviglia); così per lei si crede che ogni mira-

« colo in più alto intelletto puote avere ragione, e per « conseguente può essere ».

L'Editore Modenese ha colto benissimo il senso di questo passo, della cui lezione non rimase pago, e s'è poi adoperato per faticose conghietture ad acconciare le parole col senso. Ma io mi meraviglio anche qui, ch'essendo egli andato molto innanzi, non sia giunto alla meta, e sia rimasto *aspettando se il tempo o più felice vista d'ingegno ne donerà quello, che ora*, secondo lui, *rimane a desiderare*. Rinvenendo però nel breve periodo due volte *per conseguente*, ed una volta *vede per ragione*, ed un' altra volta *veder per ragione*, e poi *ragione* una terza volta, egli poteva accorgersi, che il testo aveva qualche cosa di troppo, introdotta da' copisti, non forse senza colpa del primitivo manoscritto, il quale, siccome d'opera imperfetta, dovette rimanere pieno di cassature e di trasporti di parole (1). Messi noi pertanto sulla buona strada dal Cavazzoni, facciamo un passo più di lui, e tronchiamo risolutamente dal testo quelle parole: *e per conseguente veder per ragione,* e poi leggiamo come nel testo del Biscioni, e vedremo uscirne la sentenza netta

(1) « Qui in primo luogo è da porre, che il Convito fu opera abbandonata dall'Autore molto di qua dal mezzo della sua composizione, « o per mutamento di proposito, o per mancamento di tempo, che il « Boccaccio nol seppe definire. Essa scrittura adunque passò ai posteri « forse in un esempio unico, e questo, come a me par di vedere, pieno « di cassature e di parole accavallate e di sopraggiunte, quali nel margine quali nel corpo del dettato, e con abbreviature ed ommissioni, « come si vede avvenire troppo di leggieri, quando la mano si studia « affannosamente di seguitare il rapido corso del pensiero. Quinci vennero poscia gli amanuensi a trarne i pochi esemplari, che dovettero « essere desiderati; ed in quel fatto ingegnandosi ciascuno, al poco lume « del suo discernimento, di mettere nella migliore disposizione quelle « membra sì scompigliate, e talvolta anche attentandosi di supplire i « mancamenti reali od immaginati, ridussero la cosa a disperata ». (Fortunato Cavazzoni Pederzini nella Dedica premessa al Convito, Modena 1831, pag. V.).

e splendente come la luce del Sole: *Onde siccome per lei* (per la filosofia) *molto di quello si vede per ragione, che sanza lei pare maraviglia, così per lei si crede, che* (e questo secondo *che* posto dagli Editori Milanesi si tenga per bello e buono) *ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere.* Anzichè farci coscienza della libertà, che ci prendiamo in questa emenda, noi dobbiamo rinvenire nella necessaria e sì ben riuscita correzione di questo passo una ragione di più della licenza, che si dee concedere alla sana critica, chi vuole finalmente vedere ridotto a qualche mondezza il Convito di Dante, per la quale molto operarono gli Editori Milanesi, non sì però che vi mancasse il campo alle fatiche altrui. (1)

TRATT. III. CAP. XV. PAG. 225. LIN. 2–5.

« e tutte l'altre nostre operazioni, sentire, nutrire e tutte
« sono per questa sola (*per la ragione*) ......, sicchè per-
« fetta sia quella: perfetta è quella (*la nostra essenza*)
« tanto, che l'uomo ecc. ».

Intorno a questo passo primamente mi parrebbe, che fosse meritevole di riguardo, anzi di accettazione, la variante notata dal Biscioni: *sentire, nutrire e tutto,* nella quale quell' *e tutto,* per avvertimento del Biscioni medesimo, vale quasi l'istesso che *eccetera.* Una dizione, che vaglia *eccetera,* sta bene in questo sito, ma molto dura è la ripetizione di quell' identico *tutte.* Progredendo innanzi, sono d'accordo col Cavazzoni nel volere riunite quelle due clausole disgiunte: *perfetta sia quella* e *perfetta è quella,* sottintendendo un *che* dopo il primo *perfetta,* per accostarsi al nostro usitato modo di parlare e di scrivere. Io poi senza scrupolo introdurrei un altro mutamento; chè il primo *quella,* dimostrativo della ra-

(1) Vedi: Osservazione Pederzini, e mia risposta, in fine.

gione, lo cangierei in *questa:* primo, perchè essa ragione è dimostrata nella riga precedente dal pronome *questa*, ed è vizioso l'intendere in tanta prossimità una cosa medesima sotto due pronomi che accennano diversità; secondo, perchè è viziosissimo l'indicare in uno stesso brevissimo membro del periodo due cose diverse (la ragione e l'umana essenza) colla ripetizione del pronome medesimo. Nel Borghini (pag. 167) viene proposta questa lezione: «sicchè perfetta sia quella, perfetta anco sarà questa, e così l'uomo ecc.» Ma in siffatto modo viene alterato di troppo, secondo me, senza bisogno il testo comune. Invece per le cose dette io leggo: «sicchè perfetta sia questa, perfetta è quella tanto, che l'uomo ecc.».

Ivi. pag. 227. lin. 15–18.

« E così è misurato (*il desiderio della scienza*) nella na-
« tura angelica, e terminato è quanto in quella sapien-
« zia che la natura di ciascuno può apprendere. ».

Così in questo, come in alcun altro luogo poco sopra notato dal Cavazzoni, io tengo saldamente l'opinione di lui, che s'abbia ad escludere la lezione milanese, e ritornare alla volgata, che qui è: *terminato in quanto.* Ma non sono qui d'accordo con lui nella sposizione del testo, il quale mi sembra offrire spontaneamente il senso: *terminato in quantità;* il che vuol dire, che il termine di quantità del desiderio s'agguaglia alla quantità di sapienza, che la natura di ciascuno può apprendere. Il dott. Scolari mi comunica una sua nota, in cui suggerisce, che si legga *il quanto:* a me piace rilevare da questa nota, che siamo d'accordo riguardo all'intelligenza del testo; a lui non dee dispiacere, ch'io mi tenga colla lezione del Biscioni.

Ivi. pag. 229. pag. 21-22.

« Dico, lei essere madre di tutto qualunque principio ».

Io credo che s' abbia a leggere: « dico, lei essere di tutto madre, e di qualunque movimento principio ». Leggendo il seguito di questo periodo si scorge chiarissimo, a mio parere, che nel membro allegato la parola *movimento* (già ripetuta più sotto) ci dee stare di necessità.

Tratt. IV. Canzone, pag. 236. lin. 15.

« Contr' agli erranti mia, tu te n' andrai ».

Il Parenti nelle *Annotazioni al Dizionario* (Parte II. pag. 296) parlando di questo verso scrive: « Comune-« mente si stampa: *Contr' agli erranti, mia, tu te n' an-« drai;* senza avvertire, che questa bizzarra elissi è dis-« detta dal medesimo Autore, il quale nella chiosa dice « espressamente, che la tornata di questa canzone co-« mincia: *Contra gli erranti, mia Canzone, andrai* ». Or come va questa bisogna, se il testo milanese legge costantemente nel modo riprovato dal Parenti (vedi pag. 217, 356), e così pure il testo modenese (vedi pag. 246, 387), e nessuno dei due fa pur motto dell' altra lezione? Senza dubbio questa è di gran lunga migliore della comune, e per accettarla siccome genuina di Dante non le manca che l' appoggio, o per meglio dire la presentazione di un qualche codice o stampa antica.

Trattt. IV. Cap. II. pag. 241. lin. 12.

« e la cagione assegno ».

Queste parole valgono quanto se Dante avesse scritto: *e la cagione ne assegno;* di che ne viene, che dopo esse debbasi almeno almeno rimettere la virgola, ch' è nel testo del Biscioni.

Ivi. pag. 243 lin. 20.

« Dico, poichè d' aspettare mi pare, diporrò ecc. ».

Secondo me, vorrebbe leggersi: « Dico adunque, poichè d' aspettare mi pare, che diporrò ecc.

Tratt. IV. Cap. IV. pag. 248. lin. 16-18.

« Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secon-
« do il vero, è la necessità dell' umana civiltà (nella
« vulgata e nel testo milanese leggesi: *civilità*), che a
« vero fine è ordinata, cioè a vita felice ».

Non so vedere, perchè sia stato posto *a vero fine,* anzichè *a uno fine,* com' è nel testo Biscioni. *A uno fine* vuol dire, secondo il modo di esprimersi dell' Autore: *ad un certo fine, ad un determinato fine;* e non mi pare che Dante volesse qui dire altra cosa. Quel *vero* poi non so capire, che buon effetto faccia; e mi riesce vieppiù sospetto per la prossimità della frase: *secondo il vero.*

Ivi. pag. 251. lin. 9-16.

« A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di
« quello sommo ufficiale convenia primieramente proce-
« dere da quel consiglio, che per tutti provvede, cioè
« Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti
« non eguale; conciossiacosachè anzi l' ufficiale predetto
« nullo a ben di tutti intendea ».

Questo è un periodo assai forte, a volere scorgere chiaramente l' unione delle sue parti. Il Cavazzoni ne spiega il secondo membro in questa forma: *altrimenti l' elezione sarebbe stata non per tutti i popoli eguale d' utilità;* e l' ultimo nella maniera che segue: *perciocchè prima che fosse eletto da Dio l' imperatore, non era chi avesse a cuore il bene di tutti; e però ciascun popolo avrebbe procacciato il suo vantaggio.* Ma, chi ben guar-

da, i due concetti contenuti nelle due note del Cavazzoni danno ragione di due proposizioni diverse: col primo si mostra, che la elezione del sommo ufficiale dovea venire da Dio, e col secondo si chiarisce l'utilità di un sommo ufficiale sopra tutti i popoli: in tal guisa l'ultimo membro del periodo rimane staccato dal precedente, e non si riferisce direttamente alla proposizione o tesi contenuta nel primo. Io sono d'opinione, che fra il secondo ed il terzo membro debba sottintendersi una idea intermedia, che accoppi l'uno coll'altro, e che s'abbia ad interpretare in questa guisa: altrimenti la elezione non sarebbe stata d'eguale efficacia per tutti: eppure la elezione del sommo ufficiale era d'eguale necessità per tutti; essendochè innanzi che fosse costituito l'ufficiale predetto non v'era nessuno che pensasse al bene di tutti. Con ciò l'Autore dimostra primieramente, che la elezione del sommo ufficiale *convenia procedere* da Dio, e passa quindi ad asserire, che la elezione di Dio cadde sepra il popolo romano (1).

Ivi. pag. 252. lin. 3.

« e massimamente quello popolo santo ».

Io intendo diversamente dall'Editore Modenese, e spiego: *e specialmente di quel popolo santo;* distinguendo *gente latina* da *popolo romano:* chè in fatto la gente latina ne' primi tempi di Roma comprendea molti popoli. Lascio poi chi legge in libertà o di aggiungere il segnacaso *di*, o di sottintendervelo per una *elissi* non nuova certamente negli scrittori del trecento.

Tratt. IV. Cap. VI. pag. 259. lin. 17-19.

« sicchè veramente immagina questa figura A, E, I, O, « U, la qual' è figura di legame ».

(1). Vedi: Osservazione Pederzini, e mia risposta, in fine.

Non mi piace nè il testo, nè la interpretazione del Cavazzoni. Io leggo: *immagina questa figura* A U I E O; e spiego: *rappresenta questa figura.* Considerisi bene tutta la parte precedente del periodo, e si converrà forse nell' opinione mia. Che se il verbo AUIEO dimostra un *legame di parole,* (come Dante dice chiaramente poche righe innanzi) ne viene, che la *figura di legame* stia nelle vocali disposte nella forma, in cui le unisce la prima voce di esso verbo, e non altrimenti nelle vocali disposte secondo il loro ordine solito e naturale, che non rende nessuna immagine, la quale possa acconciarsi al concetto dell' Autore.

Ivi. lin. 20-22.

« s' imprende solo per li poeti, che coll' arte musaica le « loro parole hanno legate ».

A questo *s' imprende* l' Editore Modenese si contenta di riportare la nota degli Editori Milanesi che dicono: *cioè s' apprende.* Ma in quella frase si racchiude invece questa idea: *si riferisce soltanto ai poeti,* e quindi l'*imprende* non dee pigliarsi per *apprende*, ma per *prende* o *assume.* Non importa qui, da cui la significazione di autore si apprenda, ma cui s' attribuisca. E mi fa meraviglia, che gli Editori Milanesi non abbiano colto il vero senso di questo luogo, mentre avevano sotto gli occhi le parole di Uguccione Pisano, dietro la cui guida qui camminò l' Allighieri, ed il quale scrisse: « Virgilius, « Lucanus et cæteri poetæ debent dici *autores,* qui liga- « verunt carmina sua pedibus et metris ». Nè parmi improbabile, che la vera lezione possa essere: *si prende solo per li poeti,* quando considero, che poche righe più sotto l' Allighieri scrisse: *E così Autore, quinci derivato, si prende per ogni persona degna d' essere creduta e obbedita.*

Ivi. pag. 260. lin. 9-10,

« per che si può vedere, che autoritade vale tanto, quanto
« atto degno di fede e d' obbedienzia.... Manifesto è ».

Sono cogli Editori Milanesi nel riputare, che qui sia laguna; ma non sono con loro nel riempierla. Io leggo piuttosto: *E perciocchè Aristotile degnissimo è di fede e d' obbedienzia, manifesto è.* Primo, perchè le parole supplite dagli Editori Milanesi non mi pajono dello stile del Convito: secondo, perchè grande occasione delle omissioni de' copisti fu il terminare colle parole medesime due clausole fra se vicine.

Ivi. pag. 261. lin. 9-10.

« avvegnachè universalmente sieno, pur malagevole fu
« molto a scernere quello ecc. ».

Io sto col Dionisi, e leggo *non sieno.* Quell' *avvegnachè* dopo una proposizione affermativa mi manda grammaticalmente ad una proposizione negativa, o certamente opposta alla prima, e tale non sarebbe quella della lezione volgata. Logicamente poi io intendo, che l' Autore dica, che gli appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, benchè non sieno diversi universalmente, concordando tutti nel desiderio del bene, ossia del fine della umana vita. E cosi il discorso mi par procedere in modo sano, vero e concludente; mentre tenendosi all' opinione degli Editori Milanesi la clausola: *avvegnachè universalmente sieno,* è oziosa ed inutile, sendochè la universalità de' desiderj o degli appetiti era già stata accennata dall' Autore poco sopra.

In seguito a ciò mi distacco dalla sentenza del Cavazzoni, che vorrebbe leggere: *sieno pure, malagevole fu molto.* Quanto al senso della clausola, la lezione modenese viene ad accordarsi colla milanese che ho rifiutata;

ed il *pure* posto nella forma, che il Cavazzoni vorrebbe, mi suona male; quando all' opposto il *pur* della lezione volgata, benchè non sia che un riempitivo, mi sembra usato con tutta proprietà. Chi direbbe, che stesse male lo scrivere: egli è pur malagevole il resistere a' gagliardi movimenti del cuore?

Ivi. pag. 262. lin. 8–9.

« e però tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno ».

Nota, che anche quì *però* vale *perocchè,* e deduci da ciò, che dopo *alcuno* non dee stare punto e virgola, ma una virgola solamente.

Ivi. pag. 263. lin. 1–3.

« da Socrate non presono vocabolo, perocchè nella sua « filosofia nullo fu affermato ».

Il Cavazzoni: « *nullo,* cioè, nessuna cosa. Lat. nihil. « vedi altro simile esempio nelle giunte veronesi al vo- « cabolario ». Adagio a' ma' passi. Da questo luogo non trarrei autorità per dare a *nullo* la forza di *nihil.* Essendochè *nullo fu affermato* può significare: *niuno si fermò, niuno si arrestò.* E così fu la cosa, poichè i discepoli di Socrate progredirono innanzi, e non rimasero Socratici, ma si fecero Academici, o poscia Peripatetici. E la interpretazione modenese fa di Socrate un pirrone, ch' è troppa ingiuria. (1)

Tratt. IV. Cap. VII. pag. 269. lin. 14–16.

« Dunque se vivere è l' essere dell' uomo, e così da quello « uso partire è partire da essere, e così è essere morto ».

Non saprei persuadermi, che il testo fosse intero; tanto è mal tessuta questa conclusione, e sgraziato il

(1) Vedi: Osservazione Pederzini, e mia risposta, in fine.

periodo. Io crederei, che fosse a leggersi: « Dunque se « vivere è l'essere dell' uomo, *usare ragione è l' essere del-* « *l' uomo;* e così da quello uso partire è partire da essere, « ecc. ». Anche il Borghini (*Studii* ecc. pag. 172) avea notato il difetto, e proposto di supplirvi nel seguente modo: « Dunque se vivere è l' essere dell' uomo, e così « da quello uso partire è partire da essere uomo, e così « è essere morto ».

IVI. PAG. 270. LIN. 21-23.

« E questa è la sentenzia del secondo verso della can- « zone impresa, nella quale si porgono l' altrui opinioni ».

Io non sono senza qualche sospetto, che v' abbia laguna di alquante parole fra *impresa* e *nella quale;* ma se nulla s' ha da giungere al testo, io penso che s' abbia a leggere non *nella quale,* ma *nel quale* o *nello quale:* 1° perchè il relativo *nella quale* dovrebbe per ragione grammaticale riferirsi al sostantivo femminino più prossimo, cioè alla *canzone,* e la ragione del senso lo vieta: 2° perchè quel relativo non s' accomoda bene nemmeno alla *sentenzia del secondo verso,* essendochè non può dirsi con proprietà, che l' altrui opinioni sieno poste nella sentenza del secondo verso, mentre l' autore nel dichiarare la sentenza non fa che sviluppare ciò che nel verso è già posto.

TRATT. IV. CAP. VIII. PAG. 272. LIN. 12-13.

« E prima mostrerò, me non presumere contro alla mae- « stà imperiale ».

Nota il Cavazzoni: « Quì v' ha gran fallo nella lettera, perchè da questo pregiudizio che dice l'Autore si purga più innanzi in secondo luogo; ma ora comincia provando, sè non presumere o parlare contro alla reverenza del Filosofo. » Fin quì va bene; ma che la colpa del *gran fallo,* che quì v' ha *nella lettera,* si debba dare

non ad altri, che a tutta disattenzione dell' Allighieri, come vuole il Cavazzoni, a me non piace di crederlo. Si tratta di una disattenzione troppo grossolana, poichè finite appena quelle parole, l' Autore passa a parlare non della maestà dell' imperio, ma dell' autorità del filosofo. E quindi io crederò, che anche quì il testo abbia lacuna, e che i copisti abbiano avuto facile occasione di trasandare una riga dalla ripetizione di qualche parola, che l'Autore abbia usata sì nel primo che nel secondo membro del periodo. Dante potrebbe forse avere scritto: « E « prima mostrerò, *me non offendere l' autorità del filoso-* « *fo; poi mostrerò*, me non presumere contro alla maestà « imperiale ».

IVI. PAG. 275. LIN. 17-18.

« per che non morte, ma non vivere, dire si deono ».

Come non sospetteremo noi, che l' Autore abbia scritto: *non vive?*

IVI. LIN. 24-25.

« perocchè in maggiore e in più irreverenzia si ca- « derebbe ».

Guasta è senza fallo l' antica lezione, ossia che porti, come lessero in tutte le stampe gli Editori Milanesi: *in maggiore e men vera irreverenzia;* ossia che dica: *in maggiore e in men vera reverenzia*, come io leggo in una stampa veneta del testo Biscioni. Ma non è sana nemmeno la lezione riformata di loro capo da' prefati Editori, poichè non si può credere, che Dante non avvezzo a gettare parole inutili abbia scritto: *in maggiore e in più*. Nè so vedere, com' essi avendo rinvenuto in un Codice Gaddiano: *in maggiore e vera irriverenzia*, ed avendo confessato che questa è buona lezione, non abbiano, invece dell' oziosa particella *più*, posto nel loro testo l' epiteto *vera*, il quale contiene una idea; facendo avvertire, che l' irri-

verenza verso l'imperatore nel caso, di cui Dante parla, non è *vera* irriverenza, ma soltanto apparente.

Tratt. IV. Cap. X. pag. 283. lin. 13-14.

« si dimostra ragione perch' è ».

Non mi va a sangue l'essersi tratto fuori quell' *è* verbo dalla semplice congiunzione *perchè*, ch' è nel testo Biscioni. L' *è* di tempo presente non bene si unisce col passato *essere stato*, a cui dovrebbe riferirsi; poi regge il discorso egualmente, ponendosi la sola congiunzione *perchè*, sottintendendovisi senza molta difficoltà il *si dice*, che sta poco sopra.

Ivi. pag. 283. lin. 21-22.

« fu erroneo in difinire quello ».

Io leggerei *quella*, cioè la nobiltà.

Tratt. IV. Cap. XI. pag. 289. lin. 24.

« a libertà di beneficii ».

Gli Editori Milanesi sono invero poco persuasi di questo *libertà* per *liberalità:* essi notano tuttavia che la Crusca ha due esempj di *libertà* per *liberalità*, tolti da due titoli delle Novelle Antiche. Ma se il testo del Borghini citato dalla Crusca ha in que' luoghi *libertà*, l'edizione procacciata dal Parenti, il quale seguì massimamente la stampa antica del Gualteruzzi, ha in entrambi *liberalità;* onde io mi confermo, che quel *libertà* non sia che una abbreviatura de' copisti; e porrei quindi anche in questo luogo del Convito l'intiera parola *liberalità*.

Tratt. IV. Cap. XII. pag. 290. lin. 18.

« e però in ciò che più si può vedere ».

Considerando, essere dimostrato per innumerabili

pruove, che tutte le antiche copie del Convito riuscirono zeppe d'imperfezioni, e che il collocamento delle parole in questo passo nuoce gravemente alla chiarezza, senza dare al discorso verun' altra dote, io non mi farei nessuna coscienza di trasportare la particella *che* immediatamente dopo al *però*, e leggere: « e perocchè in ciò più « si può vedere ».

Tratt. IV. Cap. XIII. pag. 302. lin. 5-6.

« Cagione è di male, che fa pure vegghiando lo posses- « sore timido e odioso ».

Niuno saprà togliermi di testa, che quel *pure vegghiando* non sia una sciocca aggiunta de' copisti. Se si dia a quel *pure* il significato di *anche*, ne uscirà il concetto più scipito della terra; poichè quale stolta cosa non sarebbe il dire, che la possessione delle ricchezze fa timido e odioso il possessore anche quando egli veglia? Quasi che lo stato di veglia non sia quello stato, di cui massimamente si dee far conto, e nel quale il possesso delle ricchezze esercita principalissimamente quell'azione ch' è detta. Se poi si spieghi *pure* per solamente, allora ci porremo in contraddizione colle parole che seguono: *non pur vegghiando, ma dormendo.* Adunque io tengo per fermo, che il *pure vegghiando*, posto dall'Autore in questo secondo luogo, per sola sbadataggine degli amanuensi venne incastrato eziandio nel primo.

Tratt. IV. Cap. XIV. pag. 305. lin. 23-27.

« rispondo, che ciò fia contro a loro medesimi, chè pur « di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in « gentilezza d'uno uomo in altro, o di padre a figlio, « ch' è contro a ciò che essi pongono ».

È da osservarsi, che l'Autore quì combatte l'opinione avversaria poco sopra riferita, *la qual toglie via che*

villano uomo mai possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; opinione ripetuta nel capitolo seguente, ove dice: *se nobiltà non si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio.* Perciò è manifesto, che allorquando l' Allighieri disse nel testo che quì si esamina: *sarà trasmutazione di viltà in gentilezza d' uno uomo in altro,* intese parlare di una trasmutazione succedente in uno stesso uomo, che di vile divenga gentile. Che se parrà strano, che la frase *d' uno uomo in altro* possa valere altrettanto, che la frase *d' un uomo stesso,* non per questo io trarrò in campo congetture di sorta; ma ecciterò piuttosto coloro, che ne hanno il modo, di consultare nuovamente i codici sopra un passo, che fu lasciato fin qui senza veruna censura dagli editori del Convito, e che a me riesce assai più forte che non sembri a prima vista.

Più tardi scrisse: Potrebbe alcuno farsi a notare, che il modo di dire *trasmutazione d' un uomo in altro,* parlando del cangiamento di alcuna qualità nell' uomo medesimo, non sia inusitato, anzi efficace, e ch' esso valga quanto il dire: *trasmutazione in un uomo medesimo d' una qualità in un' altra,* e particolarmente nel caso di cui si discorre: *d' un uomo villano in un uomo gentile.* Ma questa considerazione, la quale varrebbe quando la espressione *d' uno uomo in altro* stesse isolatamente, e si reggesse sopra di sè, non ha veruna forza nel caso nostro per cagione delle parole che precedono, e di quelle che seguono la espressione medesima. La frase: *trasmutazione d' un uomo in un altro,* alla quale si riferiscono gli oppositori, e presa nel senso in cui suole talvolta adoperarsi, enuncia da un canto la trasmutazione subbiettiva, cioè la persona nella quale accade essa trasmutazione, ed enuncia nel tempo

stesso la trasmutazione obbiettiva, indica cioè virtualmente la qualità che viene trasmutata: anzi essa frase si rapporta più direttamente alla trasmutazione obbiettiva, che non alla subbiettiva, perchè la forza di essa sta piuttosto nell'indicare la trasmutazione di qualità che avviene in un soggetto, che non il soggetto nel quale avviene la trasmutazione di qualità. Nel caso nostro invece il modo di dire *d'uno uomo in altro* non può avere altrimenti lo scopo d'indicare la trasmutazione obbiettiva, perchè questa è già pienamente dichiarata dalle precedenti parole: *di viltà in gentilezza;* e quindi il discorso, se non dev' essere vizioso, richiede una frase che si riferisca direttamente ed unicamente alla trasmutazione subbiettiva, cioè alla persona nella quale avviene essa trasmutazione. Adunque *d'uno uomo in altro* non deve e non può significare, se non che il subbietto nel quale la trasmutazione si compie: ma il subbietto quì preso di mira non è altro che un uomo medesimo, il quale di vile divenga gentile, dunque *d'uno uomo in altro* non vuol dire altra cosa, che *d'un uomo medesimo.* Riguardata la espressione di cui si parla nel suo rapporto colle parole che la precedono, consideriamola ora nella sua relazione con quelle che la seguono. La frase *d'uno uomo in altro* è quì posta per corrispondente o correlativa dell'altra che viene appresso *o di padre in figlio:* ma questa seconda si riferisce unicamente alla trasmutazione subbiettiva, dunque anche la frase precedente non deve accennare che al subbietto della trasmutazione. Ora nel caso contemplato dalla frase precedente non v' ha passaggio da persona a persona, compiendosi la trasmutazione in un solo uomo; adunque *in altro* dovrebbe in essa valere quanto vale *medesimo;* locchè è molto strano, come si disse.

Ivi. pag. 306. lin. 9–10; pag. 307. lin. 1–2.

« conciossiachè, com'è narrato, la cosa quanto è mi-
« gliore, tanto è più cagione di bene; e nobiltà in tra
« li beni sia commemorata ».

Per me non ritraggo buon costrutto nè dal *com' è narrato* degli Editori Milanesi, nè dal *com' è onorato* del Cavazzoni. Piuttosto mi rende utile servigio il *commemorata* del testo Biscioni, poichè mi dà luogo a supporre anche quì un arbitrio degli amanuensi, i quali abbiano replicata senza proposito una parola, che s' incontra nel testo così da vicino. In fatto a rendere lucido e spedito il concetto, senza mancamenti e senza inciampi, io non veggo altra strada che di omettere affatto quella giunta, produttrice di controversie, leggendo: *conciossiachè la cosa quanto è migliore,* con ciò che segue.

Ivi. pag. 307. lin. 6–9.

Le parole *smemorati* e *con più buona memoria* si vogliono intendere nel loro senso naturale, e non come le interpreta il Cavazzoni nelle sue note (1) e (2); imperciocchè quelle qualità debbono quì attribuirsi, secondo la mente dell' Autore, non agli antecessori di coloro che divengono nobili: ma agli uomini in genere, ossia alla *natura umana.*

Ivi. lin. 26-27.

« e in loro generazione di nobiltà essere non può ».

Consento col Cavazzoni, che quì abbia suo capo l'apodosi del periodo, e che perciò vi si debbano preporre due punti; e così pure, che quell' *e,* se ci dee stare, valga *così,* o avverbio simile: ma meglio mi parrebbe il levarlo, giacchè nol trovo nel testo Biscioni.

Ivi. pag. 309. lin. 16-19.

« Noi, alli quali la memoria de' loro antecessori non è « venuta (dico di là da Dardano), diremo noi, che Dar- « dano vivendo fosse villano, e morto sia nobile? »

Osservando io, che il testo Biscioni con salto manifesto ha: *la memoria de' loro antecessori, dico di là da Dardano, vivendo fosse villano;* e considerando che i salti de' copisti sogliono appoggiarsi il più delle volte alla ripetizione della parola medesima, proporrei, che l'antica lezione si lasciasse nel suo stato fino alla parola *Dardano*, e che tutta la giunta: *non è venuta, diremo noi che Dardano,* fosse collocata dopo la parola medesima. Leggerei adunque: « Noi, alli quali la memoria de' loro « antecessori (dico di là da Dardano) non è venuta, di- « remo noi, che Dardano ecc. »

Ivi. lin. 19-22.

« E non è contro a ciò che si dice Dardano essere stato « figlio di Giove (che ciò è favola, della quale, filosofi- « camente disputando, curare non si dee) ».

Io spiego: l'essere Dardano stato figlio di Giove, cioè, la fama che Dardano sia stato figlio di Giove non fa contro a ciò che si dice (che, secondo le premesse degli avversarj, vivendo egli fosse villano, e morto sia nobile); poichè questa è una favola, della quale ecc. In conseguenza di che io tolgo la parentesi, mentre ciò, che vi è racchiuso, forma parte integrante del ragionamento. Nè si può dare ragionevolmente al testo un'altra interpretazione; poichè se il *ciò che si dice* si volesse riferire alle parole susseguenti: *Dardano essere stato figlio di Giove,* si farebbe dire a Dante, ch' egli non intende che il suo ragionamento s' opponga a questo fatto, men-

tre immediatamente appresso dichiara questo fatto per una favola da non curarsi.

TRATT. IV. CAP. XV. PAG. 311. LIN. 2-3.

« E questo dice, che di quello ch' è messo dinanzi ».

Supplisci: « E questo dice, *quando dice*, che di quello « ch' è messo dinanzi ».

IVI. LIN. 4-9.

« E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, « e alcuna da dire vile di necessità. Dappoichè la tra- « smutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la « umana generazione da diversi principii essere discesa »

Leggi: « E se questo non è, e pure alcuna gente è « da dire nobile e alcuna da dire vile; di necessità, dap- « poichè la trasmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, « conviene la umana generazione da diversi principii « essere discesa. » La *necessità* dee riferirsi non al fatto, che l' Autore espone, bensì alla conseguenza, ch' egli ne deduce.

IVI. PAG. 315. LIN. 21-23.

« E appresso dico, che è da venire a la verità mostrare: « e dico che è mostrare quella, cioè che cosa è gentilezza ».

Questo mi pare uno de' pochissimi luoghi, ne' quali il sagacissimo Cavazzoni ha censurato con poco accorgimento gli Editori Milanesi. La lezione ch' egli propone: *che è a mostrare*, introduce nel testo una superfluità, che propriamente ripugna allo stile di Dante: invece la lezione degli Editori Milanesi esprime una idea, e la esprime al modo stretto dell' Allighieri. Essendochè il loro testo vuol dire: « E appresso dico, che « è da venire a mostrare la verità: e dico in che cosa « consista nel caso presente il mostrare la verità, che

« consiste cioè nel mostrare che cosa è gentilezza ». Per fermo il Cavazzoni si sarebbe accontentato della lezione milanese, se l'acutezza del suo ingegno non fosse trasvolata sopra la significazione di essa. (1)

TRATT. IV. CAP. XVI. PAG. 316. LIN. 13.

« Conviensi procedere al trattato della verità ».

Mi par certo, che quì siavi qualche lacuna. Quanto più chiaro sarebbe il testo, e più legato al precedente periodo, se dicesse: « Ciò posto, conviènsi procedere ecc.»

TRATT. IV. CAP. XVIII. PAG. 325. LIN. 7.

« e ciò quando dice ».

Io leggo col Codice Gaddiano 135 Primo citato dagli Editori Milanesi: *e dico ciò quando dice*. Da questo *dico ciò* venne poi la storpiatura *dicono*, che forma la vulgata lezione de' manoscritti e delle stampe.

IVI. PAG. 325. LIN. 17–20; PAG. 326. LIN. 1.

« Ov' è da sapere, che qui non si procede per necessaria
« dimostrazione (siccome sarebbe a dire, se il freddo è
« generativo dell'acqua, se noi vedemo i nuvoli), bensì
« per bella e convenevole induzione ecc. ».

Male fu cangiato il passo: *e noi vedemo i nuvoli*, nella preposizione: *se noi vedemo i nuvoli*. Sia pur vero, che un pazzo pirronismo abbia talvolta posto in dubbio le cose più manifeste; ma egli sarà vero altresì, che nel cervello di Dante non entrava certamente la idea, che si potesse filosoficamente disputare, se noi vediamo o non vediamo le nuvole. Nel passo imbrogliatissimo, di cui quì si parla, Dante non propone gia due questioni: *se il freddo è generativo dell' acqua, se noi vedemo i nuvoli;* ma propone

(1) Vedi: Osservazione Pederzini, e mia risposta, in fine.

una sola questione, ed accenna lo scioglimento di essa. La questione sta nelle prime parole; lo scioglimento nelle seconde. La questione, se il freddo è generativo dell'acqua è da lui proposta siccome esempio di quegli argomenti, che si possono discutere per evidenti ragioni, o, per usare le sue frasi, di quelli in cui si procede per necessaria dimostrazione. In questo fatto, secondo la fisica di Dante, la dimostrazione è evidente, poichè noi in realtà vediamo i nuvoli, de' quali formasi l'acqua, allorchè sono saliti alle fredde regioni dell'aria; d'onde chiaramente si scorge, secondo lui, che il freddo genera l'acqua. Ma per accennar queste cose, io non crederò di leggeri, che Dante usasse le sole parole conservateci dai testi; e stimerò in vece, che anche quì v' abbia una lacuna, della quale io penso essere indizio e prima traccia quel *di*, che abbiamo nella lezione comune dopo la voce *nuvoli*. Io mi provo a supplire la lacuna, valendomi delle frasi che usa l'Allighieri sullo stesso argomento nel Canto V. del Purgatorio, e leggo il passo in questa forma: « Ov' è da sapere, che quì non si pro-
« cede per necessaria dimostrazione (siccome sarebbe a
« dire, se il freddo è generativo dell'acqua, e noi vede-
« mo i nuvoli di che l'acqua si forma, tosto ch' e' sal-
« gono dove il freddo li coglie) sì per bella e convene-
« vole induzione ecc. ». Del freddo generativo dell'acqua vedi nelle rime di Dante la Canzone: *Amor, tu vedi ben*, Stanza 3ª.

Ivi. pag. 326. lin. 4. 7. 9.

Molto merito si vuole attribuire agli Editori Milanesi per avere ridotto a senso ragionevole questo scompigliatissimo periodo; pure mi sembra ch' eglino abbiano spinto le correzioni oltre il bisogno. Non mi piace l'essersi cangiato: *e quello che comprende più cose,* in: *chè*

quello che comprende più cose; dove furono congiunti in un solo ragionamento due concetti, i quali per mia sentenza potevano e dovevano tenersi divisi. Nè veggo, che vi fosse bisogno di alterare le frasi: *che lo piè dell'albero...... e così nobiltà,* sostituendovi: *che come lo piè dell' albero...... così nobiltà.*

TRATT. IV. CAP. XIX. PAG. 327. LIN. ULT.; PAG. 328. LIN. 1.

« e ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura, « nobile essere chiamata ».

Che nessuno mi dia ad intendere, che quì non ci sia lacuna, perchè io nol crederei a verun patto. Assumendo quì Dante la comune e volgare sentenza, che congiunge la nobiltà alla virtù, non poteva fare a meno di spiegare quella sentenza manifestamente. Dunque doveva dire: « e ciascuna cosa volgarmente vedemo, *quando sia virtuosa* in sua natura, nobile essere chiamata ».

TRATT. IV. CAP. XX. PAG. 331. LIN. 4-7.

« e così la vertù è una cosa mista di nobiltà e di passione; ma perchè la nobiltà vince quella, e la vertù « denominata da essa è appellata bontà ».

O ch' io m' inganno a partito, o che in questo passo l' Allighieri si risente alquanto dell' umana fragilità. Egli ha già detto e replicato e dimostrato, che la nobiltà si stende più che la virtù; *che è nobiltate dovunque vertù, e non vertù dovunque nobiltà;* che nella nobiltà risiedono *le intellettuali e le morali vertù e le buone disposizioni da natura date, e le laudabili passioni, e le corporali bontadi;* ed in modo speciale ha toccato, *nobiltade essere dov' è vergogna...... la qual vergogna non è vertù, ma certa passion buona.* Adunque il dirsi quì che *la vertù è una cosa mista di nobiltà e di passione* è proprio l' opposto di

ciò, che Dante si è finora affaticato a dimostrarci. Parimenti nel testo preso in esame si dice, che *la virtù è appellata bontà*, e si doveva dire invece tutt' altra cosa, cioè che *la nobiltà è appellata bontà;* imperciocchè il nome di bontà viene attribuito, non alla virtù, ma alla nobiltà, tanto nel fine del presente capitolo e nel principio del seguente, quanto in quel verso della canzone: *L' anima, cui adorna esta bontate.* E pertanto il passo soprallegato si dovrebbe leggere in questa forma: *E così la nobiltà è una cosa mista di vertù e di passione; ma perchè la vertù vince quella, è la nobiltà denominata da essa, e appellata bontà.* E qui non a caso io cangio luogo alla congiunzione ed al verbo. Ma trasformato il testo in questo modo, come di necessità si richiederebbe per mettere in armonia fra loro le sentenze dell' Autore, gravissimo imbarazzo ne sorge quanto alle ragioni della similitudine de' colori posta innanzi nella Canzone e dichiarata nel comento. Imperciocchè paragonando il testo ricomposto colla seconda e più prossima parte di essa similitudine, ove si dice, che *il perso è un color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina,* il color perso renderebbe l' immagine della nobiltà ed il nero l' immagine della virtù. Nelle precedenti parole al contrario: *siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè vertù, discende da nobiltà,* è manifesto, che Dante volle agguagliare il perso alla virtù, ed il nero alla nobiltà. Nè si può metter mano nel testo per alterare questo rapporto: 1° perchè le parole del Convito sono quì precisamente conformi alle parole della Canzone:

« Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei ».

2° perchè fuor di ragione sarebbe il rovesciare la relazione scambievole di due colori, e dire, che il nero discenda dal perso. Chi volesse dunque risolversi a rifor-

mare il testo nella forma che addietro fu proposta, sarebbe in necessità di spezzare in due parti la similitudine, e paragonare sì la virtù che la nobiltà prima all'uno e poi all'altro de' due colori. Pertanto, o si vuole ritenere il testo come giace, e non possiamo sfuggire una contraddizione; o si vuole togliere questa contraddizione, e ci si presentano due scogli gravissimi: l'uno che la lettera non offre nessun vestigio di corruzione proveniente dai copisti, l'altro che si sconvolgono le ragioni della similitudine introdotta dall'autore; e quindi non rimane che di darsi pace, ripetendo l'Oraziano: *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

Ivi. lin. 19-22.

« Così uomini sono nobilissimi e divini. E ciò prova « Aristotile nel settimo dell'Etica per lo testo d'Omero « poeta; sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze».

Si trasportino il punto e la virgola dopo *divini*, ed il punto fermo dopo *Omero poeta*. Imperciocchè il *sicchè non dica* introduce un concetto, che si congiunge colle idee del periodo precedente terminato alla voce *manifestano;* e tutto ciò che sta di mezzo a queste parole forma un periodo a parte, che contiene un sentimento diverso.

Tratt. IV. cap. XXI. pag. 337. lin. 17-23; pag. 338. lin. 1.

« E s' elli avviene che per la purità dell'anima ricevere « la intellettuale vertù sia bene astretta, e assoluta da « ogni ombra corporea, la divina bontà in lei multipli- « ca, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi « si multiplica nell'anima questa intelligenzia, secondo « chè ricever può: e questo è quel seme di felicità, del « quale al presente si parla ».

Sono perfettamente d'accordo col Cavazzoni nelle

correzioni, ch' egli fa a questo periodo: ma non sono con lui nell'interpretare il passo: *e quindi si multiplica nell'anima di questa intelligenzia*, dov' egli sottintende dopo *anima* la parola *dotata*, e vuole perciò, che il caso reggente questa frase sia *la divina bontà;* ed io vi sottintendo invece *il quanto* o *la quantità*, in modo che il caso reggente sia contenuto nelle parole *di questa intelligenzia*. E ciò primieramente, perchè secondo l'intelligenza del Cavazzoni si fa dire al testo due volte, e quasi nella stessa forma, e collo stesso effetto, che la divina bontà multiplica nell' anima; nè si vede ragione sufficiente della particella causale *e quindi*, con cui si uniscono le due frasi, in cui avviene questa ripetizione. Secondamente, perchè quel *dotata* non si può sottintendere senza molto sforzo, mentre l' omettere in questo caso il *quanto* o *la quantità* è una proprietà di lingua, la quale non so come non sia stata avvertita dagli Editori Milanesi, che per dare a *questa intelligenzia* la forza di caso reggente tolsero di mezzo la particella *di*. Fra tanti esempi che potrei allegare, basti il seguente di Giovan Villani nel Lib. XI. Cap. 99: « Nell'anno 1339 a dì 7 di luglio tra la « nona e il vespro scurò il Sole nel segno di Cancro più « che le due parti; ma perchè fu dopo il merigge al di- « clinare del Sole, non si mostrò di scurità come fusse « notte, ma pure si vide assai tenebroso ».

Tratt. IV. Cap. XXII. pag. 340. lin. 20-22.

« e massimamente è da gridare a coloro che non vol- « gono l' etica ».

Non esiterei punto d' introdurre nel testo la variante avvertita in due codici dagli Editori Milanesi: *è da gradire,* in luogo di: *è da gridare.*

Ivi. pag. 341. lin. 16-22; pag. 342. lin. 1.

« E questo appare, chè ogni animale, siccome ello è nato,

« sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e
« fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle
« odia, procedendo poi siccome detto è. E comincia una
« dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appe-
« tito, che l'uno tiene un cammino e l'altro un altro. »

Leggi francamente: *E questo appare.... e quelle odia. Procedendo poi, siccome detto è, comincia una dissimilitudine tra loro* ecc. La ragione di non aver timore di fare questo cangiamento è, che niuna regola si può trarre da' codici antichi riguardo alla punteggiatura, e che la *e* preposta a *comincia* potè facilissimamente essere spiccata dall' *è* verbo, che la precede, e che sovente veniva scritto *ee*. La ragione poi di doverlo fare si è, che il *procedendo poi* va riferito al sentimento del seguente periodo, e non a quello del precedente; e che ponendo il punto fermo dopo il *siccome detto è*, parrebbe che l'autore si riportasse, quanto allo sviluppo di ciò che avviene per processo di tempo, a quello ch'egli ha detto di sopra, mentre invece questo sviluppo si contiene nel periodo che segue; dove il *siccome detto è*, chiuso fra due virgole, cade a proposito, perchè accenna che la tesi quì posta in chiaro fu toccata di sopra nella comparazione fra le biade e gli uomini, dove disse: *e poi si vengono per processo di tempo dissimigliando.*

Ivi. pag. 342. lin. 15-18.

« e conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono
« più nobili, più ama. E conciossiacosachè più parte
« dell' uomo sia l' animo che 'l corpo..... »

Non è egli da credere, che Dante abbia scritto: *più nobile parte dell' uomo?*

Ivi. pag. 347. lin. 30-32.

« la quale quì non si puote avere, come appare per quello
« che detto è ».

Trovo nel testo Biscioni: *come appare poi per quello che detto è*. Non veggo che ci fosse ragione di cacciar fuori quel *poi*, che avverte con sufficiente grazia, essersi dall'Autore dimostrato in ultimo luogo, e quasi per appendice al suo principale proposito, che sulla terra non si puote giugnere alla somma beatitudine.

Tratt. IV. Cap. XXIII. pag. 349. lin. 12–14; pag. 350. lin. 1–12.

« In questo è la sentenzia di questa parte in generale,
« intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto,
« in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua ca-
« gione, quanto è più possibile di ritenere; onde, con-
« ciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora
« d'ogni vivente quaggiù, sia causata dal Cielo; e 'l
« Cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio com-
« piuto, ma per parte di quello a loro si scuopra; così
« conviene che 'l suo movimento sia sopra; e siccome
« uno arco quasi tutte le vite ritiene (e dico ritiene, sì
« degli uomini, come degli altri viventi) montando e
« volgendo convengono essere quasi ad immagine d'ar-
« co assimiglianti. »

Gli Editori Milanesi tentarono di racconciare questo imbrogliatissimo periodo, ed io non direi che l'opera loro sia rimasta priva d'utilità. Il Cavazzoni Pederzini cercò di apporvi qualche illustrazione; ma non pare che gli uni nè l' altro s' accorgessero del sommo guasto, che vi regna tuttavia. Per certo a me sembra, che pigliando il testo qual' è, sia nella lezione vulgata, sia nella milanese, niuno possa scorgere nelle parole il concetto dell'Autore. Il quale concetto è questo: che gli effetti debbano essere corrispondenti alle cagioni; che la vita di ogni vivente quaggiù sia effetto del cielo; che il cielo stia sopra a questi effetti, o vogliamo dire influisca so-

pra di essi, non coll' intero cerchio, ma con una parte di esso, cioè con un arco, e che quindi tutte le vite debbano corrispondere quasi ad un arco. Posto ciò, io dico, che bisogna rimettere l' *e* della volgata innanzi al *così conviene,* dal quale gli Editori Milanesi non bene cominciarono l' apodosi del periodo; che fa d' uopo ricercare questo cominciamento in una lacuna del testo; ch' è necessario in somma trasformare e supplire moderatamente la lezione presso a poco come segue: « onde conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora « d'ogni vivente quaggiù, sia causata dal Cielo; e'l Cielo « a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, « ma per parte di quello a loro si scuopra; *e* così conviene « che 'l suo movimento sia sopra *essi come* uno arco: *per-* « *ciò uno arco* quasi tutte le vite ritiene (e dico ritiene, sì « degli uomini, come degli altri viventi), *le quali* mon- « tando e volgendo convengono esser quasi ad immagine « d'arco assimiglianti. » Non ho la prosunzione di credere, che la mia correzione sia l' ottima, ma nemmeno credo, che si possa ridurre il testo con minore libertà di quella ch' io mi sono arrogata. Anche nelle prime parole del brano su riferito v' è guasto, riconosciuto dallo stesso Cavazzoni. Proporrei di leggere: « In questo capitolo da « vedere è la sentenzia di questa parte in generale ».

Ivi. pag. 350. lin. 16. 17.

« Ed è da sapere, che questo arco di su sarebbe uguale, « se la materia ecc. »

Io dubito che Dante scrivesse: « che questo arco di « sua *natura per tutti* sarebbe uguale, se ecc. » La frase: *questo arco di su* non ha senso, quando non voglia intendersi: *questo arco di cui s' è parlato di sopra.* Se non chè essendo stato nominato nella linea precedente, questo rappicco è affatto vano e inammissibile.

Ivi. lin. 19-23.

« ma perocchè l'umido radicale meno e più è di me-
« gliore qualitade e più a durare in uno che in altro ef-
« fetto, il quale soggetto è nutrimento del calore, che è
« nostra vita, avviene che l'arco ecc. »

Emenda così: « ma perocchè l'umido radicale, meno
« e più è di megliore qualitade, meno e più è atto a du-
« rare in uno che in altro effetto (il quale è suggetto e
« nutrimento del calore, che è nostra vita), avviene che
« l'arco ecc. » È chiaro, che il pronome *il quale* con tutta
la proposizione incidentale che segue, si riferisce all' *u-
mido radicale*, soggetto della proposizione antecedente.

Tratt. IV. Cap. XXIV. pag. 356. lin. 20. 21.

« e però altri costumi e altri portamenti sono ragione-
« voli ad una età più che ad altre ».

Trovo nel testo Biscioni: *ad una età, che ad altra*; e mi
pare che gli Editori Milanesi introducendo il *più*, e can-
giando il numero del pronome *altra*, abbiano cacciato
fuori una proprietà di lingua, e scemata la forza del-
l' espressione.

Ivi. pag. 359. lin. 13. 14.

« e poi debbono essere ubbiditi i maestri e maggiori ».

Forse è fallo di stampa, che non sia posto: *i maestri
e' maggiori*, siccome nel testo Biscioni.

Tratt. IV. cap. XXV. pag. 362. lin. 20. 21.

« chè, siccome dice Tullio nel primo *Degli Ufficii*: nullo
« atto è laido, che non sia laido quello nominare ».

Fu primo l' Artaud (Histoire de Dante, pag. 168) a
notare, che quì il nostro Autore prese abbaglio, attri-
buendo a Cicerone quello, che fu detto veramente da

Isocrate nell'Orazione a Democrito (§ 31). La vita randagia dell' Allighieri gli rendeva impossibile di consultare a suo commodo gli scrittori; onde spesso doveva fidarsi della sola memoria. Di quì l'errore. Del resto Cicerone nel luogo citato (cap. 36) condanna il turpiloquio al di sopra dell' azione laida, purchè questa si compia segretamente: *Quodque facere turpe non est, modo occulte, id dicere obscenum est.* In quella vece Isocrate si esprime in questi termini: *Quelle cose che sono vergogna a farle, pensa che non sono pur oneste a dirle;* che risponde esattamente al testo allegato dall' Autore.

TRATT. IV. CAP. XXVII. PAG. 370. LIN. 14. 15.

« Ed in ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio ».

Trovo nel Biscioni: *E a ciò vedere* ecc., nè so la cagione del mutamento. Anche nel Saggio, pag. 29, si legge: *E a ciò vedere*, senza che si muova sospetto di guasto in queste parole.

IVI. PAG. 373. LIN. 14-16.

« allora si conviene la cosa, *quanto* più satisface al de-
« bito della sua natura ».

Meglio di questo *quanto* sta *quando.* Altrimenti fa d' uopo ammettere, che Dante ponesse in correlazione un avverbio di tempo con uno di quantità.

IVI. PAG. 374 LIN. 25. 26.

« per la quale più pare che l' uomo ascolti, che nulla più
« tostana età ».

Stia pure il testo come si vuole; ma se dicesse: *che uomo l'ascolti*, non vi sarebbe quell' ambiguità, per la quale gli Editori Milanesi credettero necessario di avvertire bene il lettore del vero senso.

Ivi. pag. 375. lin. 22-24.

« e non dite a voi dubitose le forze che ha questa isola,
« e tutto questo stato delle mie cose ».

Certo Dante ha tradotto male Ovidio, perchè aveva dinanzi un pessimo testo dell'originale. Ma le parole del corrotto originale, che vengono sagacemente poste innanzi dal Monti nel *Saggio degli Errori delle Edizioni del Convito*, mi persuadono, che non sia stato buon consiglio cancellare fra le parole *questo* e *stato* il verbo *è*, che si ha nella lezione del Biscioni; e cangiare in una sola virgola i due punti, che stavano in capo della clausola: *e tutto questo* ecc.

Ivi. pag. 376. lin. 6-12.

« Per che assai è manifesto, a questa età essere quattro
« cose convenienti, perchè la nobile natura le mostra in
« essa, siccome il testo dice: e perchè più memorabile
« sia l'esemplo, che detto è, dice Eaco re, che questi
« fu padre di Telamon ecc. »

Il testo Biscioni: *l'esemplo che detto è, d'Eaco re, che questi* ecc. Non mi pare che gli Editori Milanesi abbiano utilmente supplito con quel *dice* alla lacuna della lezione antica; poichè siccome la frase vicinissima: *il testo dice,* indica il testo della canzone, parrebbe che la canzone stessa mentovasse anche *Eaco re,* che non è vero. Nè quel *dice* sta bene riferito ad Ovidio, perchè Ovidio non si prendeva cura di rendere memorabile qualche esemplo a confermazione delle dottrine di Dante sulla senettute. Pertanto io leggerei: « e perchè più memorabile sia « l'esemplo, che detto è, d'Eaco re, *nota* che questi ecc.»

Tratt. IV. cap. XXVIII. pag. 377. lin. 22-24.

« E in ciò avemo dalla nostra propria natura grande

« ammaestramento di soavità, che in essa cotale morte « non è dolore ».

Alle parole *in essa cotale* l'Editore Modenese vuole, che si noti *l'accozzamento de' due pronomi a rinforzo d'espressione nella dimostrazioue;* onde appare ch'egli intenda: *in essa cotale natura.* A me però sembra, ch'egli si dilunghi dal vero e piano intendimento del testo, ch'è: « in essa *nostra natura* cotale morte non è dolore ».

IVI. PAG. 380. LIN. 12-15.

« Non quelli ch'è manifestamente Giudeo, nè quella ch'è « manifesta carne, è circoncisione; ma quelli che in na- « scoso è Giudeo: e la circoncisione del cuore ecc. »

Il testo di S. Paolo (*Epist. ad Rom.* II. 28. 29) quì citato e tradotto dall'Autore, è il seguente: *Non enim qui in manifesto, Judaeus est; neque quae in manifesto, in carne, est circumcisio: sed qui in abscondito, Judaeus est; et circumcisio cordis* ecc. Adunque con la scorta di esso correggi: « Non quelli ch'è manifestamente (cioè è tale « nell' esterno), *è* Giudeo; nè quella ch'è manifesta *nella* « carne, è circoncisione: ma quelli ch' *è* in nascoso (cioè « è tale nell' interno dell' animo), è Giudeo; e la circon- « cisione del cuore ecc. »

IVI. PAG. 382. LIN. 13-15.

« la nobile anima dice a Dio: dammi, Signor mio, omai « lo riposo; dice: dammi almeno ecc. »

Tutti i testi portano: *omai riposo di te: dammi almeno* ecc. Non mi dorrebbe qui gran fatto l'abbandonare l'autorità di tutti i testi, se ci fosse qualche cosa di buono da sostituire loro; ma la ripetizione di quel *dice* non mi pare un'ottimo cambio.

Ivi. lin. 26. 27.

« è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ra-
« gionare si convegna ».

Se alcuno mi dicesse, che lo scritto di Dante aveva *si convenia*, e che il disattento copista, ricordandosi del latino *conveniat*, lesse *convènia*, e poi scrisse a suo modo *convegna*, io gli vorrei dare intera fede.

Tratt. IV. Cap. XXIX. pag. 386. lin. 2–5.

« Ond' è da sapere, che siccome a fare una bianca massa
« convengono vincere i bianchi grani; così a fare una
« nobile progenie convengono in essa nobili uomini
« vincere ».

A riempire la laguna del testo, il Monti ed il Trivulzio avevano proposto nel Saggio la correzione: *convengono in essa vincere i nobili uomini*; e questa correzione conservava una migliore corrispondenza fra le due clausole.

APPENDICE

A. Torri al Prof. G. Todeschini

Sig. Professore Ossequiatissimo

Siccome per un riguardo di convenienza ho creduto di dover comunicare al Sig. Pederzini di Modena quelle postille al Convito di Dante, che contenevano alcuna censura alle note di lui, così parmi egualmente doveroso il comunicare a Lei le osservazioni o risposte, che dal medesimo n'ebbi ultimamente, dietro le quali la prego di voler soggiungere le sue conclusioni definitive: con che riterrò abbastanza schiarite le opinioni rispettive. Spero ch'Ella si degnerà approvare il preventivo ufficio da me fatto, come riuscì gradito al predetto Sig. Pederzini, il quale mi scrive con grandissima stima di Lei, incaricandomi di manifestarle la propria gratitudine e il desiderio di renderle servigio. Ed io con molto piacere colgo l'opportunità di questo incontro per richiamarmi alla di lei memoria, e raffermarmi con ossequio rispettoso

Pisa 16 Dicembre 1833.

Suo Sinc.° Dev.° Servitore

ALESSANDRO TORRI.

Osservazioni di F. Cavazzoni Pederzini sopra alcune postille fatte dal Prof. Giuseppe Todeschini contro alcune note al Convito di Dante stampato in Modena nel 1831

1.ª Tratt. I. Cap. VIII. pag. 36.

Egli è evidente, come introducendo nel testo le parole immaginate dal Prof. Todeschini, si otterrebbe una apertissima espressione della sentenza dell'Autore. Vero è altresì, che in quello, che si sente biasimare la forma del dono, il quale non dia *altro che l'utilità che rimane nel datore per lo dare, e non viene nel ricevitore per lo ricevere,* in quello stesso, dico, la mente del ricevitore rimane implicitamente avvisata, che il dono deve dare anche l' utilità che viene nel ricevitore per lo ricevere. Se dunque per la piccola aggiunta che io proposi, fu provveduto alla necessità, io penso che ciò basti.

2.ª Tratt. II. Cap. IX. pag. 102.

Poichè il Prof. Todeschini rifiuta la correzione da me proposta, per la ragione che *parrebbe che il padre e non egualmente il figlio fosse il proprio effetto della natura*, avverta di grazia, che quando si predica del solo padre, che egli sia l' effetto della natura, già non si vuole intendere l' effetto assolutamente, ma l' effetto della prima intenzione, o vogliam dire l' effetto primamente da essa natura voluto. Uno va al mercato con intenzione di comperare frumento, e non ne trova, e compera miglio: si può dire benissimo, ch'egli non ha fatto il suo contratto, cioè il contratto ch' egli volea fare da prima. A motivo però di togliere le dubbiezze ne' lettori per l'avvenire, prego che in fine di quella mia nota (2) si aggiunga:

« Quando poi si predichi del padre, che sia l'effetto della « natura, si debbe intendere l'effetto della prima intenzione; là dove il figlio è effetto sì, ma, al dire dell'Alighieri, operato in ragione di supplemento, e però di « intenzione seconda ».

3.ª Tratt. III. Cap. VIII. pag. 183.

Io non mi fermerò a cercare, se in questo caso le leggi grammaticali consentirebbero, che il pronome *suo* rappresentasse la divina virtù; nè vorrò cimentare la strana arditezza della sentenza che ne uscirebbe. Dirò solo ch'io per me intendo, che la parola *quasi* stia qui per un necessario correttivo. La forza del quale, acciocchè per l'innanzi dovesse esser sentita da ogni savio lettore, gradirei qui pure che la mia nota (1) fosse allungata, seguitando con queste parole: « L'Allighieri « dice *quasi*, per modificare convenientemente al vero la « lode data alla perfezione del corpo, il quale realmente « non perviene a tutti quei termini d'operazioni, alle « quali si eleva la natura razionale, o vogliam dire « l'una delle tre nature, delle quali si costituisce la for« ma di tutto l'uomo ».

4.ª Tratt. III. Cap. IX. pag. 196.

Il discorso di Dante a questo luogo io mel ridussi nella mente così: « La stella può parere non chiara e non « lucente per più cagioni. Dico per più cagioni, perciocchè puote parere così ecc..... e perciocchè anche puote « ecc. ». E davvero non parmi che ci fosse peccato nell'intelligenza; ma siccome per la distanza della proposizione che si dimostra, da questa seconda parte della dimostrazione si potrebbe produrre ne' lettori un mal effetto, acconsento di buona voglia che quella nota (1) si levi affatto, ovvero che il *però* s'interpreti *nondimeno*,

come mostra che si possa l'annotatore del Cinonio. Come poi il *però* potesse essere usato in questo luogo nel suo proprio significato, cioè *per questa cagione*, lat. *ideo*, *idcirco*, io non lo posso intendere.

5.ª Tratt. III. Cap. XI. pag. 202.

Posto che il Prof. Todeschini cortesemente mi concede, che la mia nota (2) spieghi benissimo il concetto dell'Allighieri, io non vorrei aggiungere altra più lunga esposizione. Nè credo che per lunghezze si otterrebbe mai, che il lettore del Convito si potesse dimenticare di quei versi, posti da me a bello studio innanzi il primo Trattato: « La sua sentenza ecc. »

6.ª Tratt. III. Cap. XIV. pag. 221.

A questo luogo l'effetto ottenuto dal Prof. Todeschini mi piacerebbe assai, purchè prima potessi stimare lecito il modo dell'ottenerlo. Quante volte avrei saputo anch'io risparmiare fatiche penose, se mi fossi presa licenza di cacciar fuori le difficoltà! Ma in verità dee molto legare le mani de' savi editori il pensare, come il Salviati e i valentissimi suoi compagni non s'attentarono nè meno di *migliorare* l'ortografia del Decamerone, dove il libro del Mannelli fosse *solamente da comportare*. Vedi gli Avvertimenti lib. I. cap. VI.

7.ª Tratt. IV. Cap. IV. pag. 251.

La sentenza di Dante è sostanzialmente così: « La « elezione del primo imperatore fu conveniente che ve- « nisse dalla mano autorevole di Dio, perciocchè se que- « sto fatto fosse stato allora abbandonato all'arbitrio « degli uomini, il mondo avrebbe troppo patito sotto le « conseguenze dell'egoismo naturale delle nazioni par- « ticolari ». Acciocchè poi questa sentenza si vegga ma-

nifesta, basterà, a mio credere, unire le note (4) e (5) in una sola nota continuata, della quale fosse posto l'avviso nel testo subito dopo la parola *intendea.*

8.ª Tratt. IV. Cap. VI. pag. 263.

Quando interpretai *nullo* per *nessuna cosa*, mi s'era posta dinanzi al pensiero quella maniera, o quasi diciamo tattica di Socrate, secondo la quale filosofando egli volea non affermare nè negare le cose, ma costringere a negarle od affermarle i suoi collocutori. Per lo qual fatto, come ognuno vede, egli era tutt'altro che da confondere con Pirrone, il quale facea perpetua professione di dubitare. Ora conosco, che l'intempestiva presenza di quei pensieri mi condusse a comentare male a proposito; e perciò abolisco quella mia nota (1), chiamandomi obbligato a chi mi ha messo in avvertenza. Per altro non so tacere, com'essa pure l'interpretazione del Prof. Todeschini fa cader Dante nell'accusa di poca ricordanza della storia della filosofia. Perciocchè morto Socrate, i suoi discepoli, al dire di Cicerone (de Orat. lib. III. cap. 16), per quanto si fossero realmente dilungati l'uno dall'altro nelle opinioni, tutti nondimeno voleano essere appellati Socratici, e si stimavano d'essere. E ne furono ben anche di quelli, che si mantennero fedeli nelle dottrine del maestro, tra' quali si contano Eschine, Critone, Ismone, Cebete e Senofonte, che senza altro fu detto il Socratico da Cicerone nelle Tusculane lib. II. 25.

9.ª Tratt. IV. Cap. XV. pag. 315.

Egli sarà effetto dell'antica impressione, ma io non so abbandonare la mia osservazione, la quale, temo, peccherà di sottigliezza, ma tuttavia mi pare ragionata. Non contenderò per altro, se vi sarà chi voglia mettere a questo luogo l'ammenda, che gli paja necessaria.

G. Todeschini al Sig. A. Torri

Pregiatissimo Signore

Ella ha fatto assai bene di comunicare al Sig. Pederzini quelle mie postille, che potevano riguardarlo; ed io ascrivo alla di Lei gentilezza, ch'abbia poi voluto farmi conoscere le osservazioni di quello stimabilissimo signore. Intorno a queste le invio le mie *conclusioni definitive*, come Ella si compiace chiamarle, le quali spero non m' acquisteranno appo Lei la taccia d' uomo ostinato. E per aggiunta alla derrata siami qui lecito di fare un'altra considerazione su d' un passo dello stesso Convito, passatomi inosservato. Nel Trattato III. Cap. VIII. pag. 190. lin. 17 dell' Edizione Modenese leggesi: *perocchè la consuetudine è eguabile alla natura*; e così posero gli Editori Milanesi, notando però che tutti i testi leggono: *non è eguabile*; nè lo Scolari, nè il Pederzini mossero verun dubbio su questo cangiamento; e non ne mossi da principio nemmen io, perchè la Edizione Modenese, che sola allora aveva sott' occhio, non me ne fece avvertito. Ma essendo stato richiamato a questi giorni da un amico a considerare quel luogo, conobbi che non v'era ragione di tale mutamento, perciocchè presa la sentenza di Dante nell' intero suo complesso, ella è, che gli effetti delle passioni connaturali non possono essere pienamente distrutti dalla consuetudine, perchè la consuetudine non è eguale nella sua forza alla natura. E questa è vera e buona sentenza; nè que' savj, che assomigliarono la consuetudine alla natura, e la dissero una seconda natura, vollero propriamente attribuirle un potere eguale a quello della natura.

Non so s' Ella abbia deliberato d' imprimere il testo milanese, come si fece nella stampa di Modena, soggiungendovi le osservazioni de' varj annotatori, o di seguire altra strada. Per me sarei di parere, che le correzioni riconosciute per buone s' introducessero nel testo, altrimenti si avranno molte proposizioni per la emenda del Convito, e non si avrà il Convito emendato. Andrei però molto a rilento nell' introdurre in quello parole altrui. L'Editore Modenese fu nelle mie note appellato col suo primo cognome Cavazzoni. Comprendo ora, che egli è più conosciuto col nome di Pederzini, e converrà adattarsi a quest' uso. Stimo ben fatto aggiungerle un' altra avvertenza, la quale è, che quando io parlo del testo Biscioni mi valgo dell' edizione fatta in Venezia per G. B. Pasquali nel 1741 in 8°.

Prima ch' io termini, Ella permetta, ch' io le ripeta per mia necessaria tranquillità, riguardo a quel poco di giunte o di mutamenti che le accompagno colla presente, ciò che già le ho manifestato riguardo al fascicolo delle mie note, che non è mia intenzione di violare menomamente le leggi censorie per la stampa, alle quali sono soggetto.

Le unisco una letterina consegnatami dal dott. Scolari. Se mai Ella avesse occasione di corrispondere nuovamente col sig. Pederzini, la pregherei di significargli a mio nome, che quantunque noi siamo discordi in qualche minimo particolare, le sue considerazioni sopra il convito m' hanno fatto concepire molta e sincera stima di lui, e che lo prego di tenermi in conto di suo buon servidore. Ed a Lei pure mi dico rispettosamente

Vicenza 28 Dicembre 1833.

Divot.° Aff.° Servo
GIUSEPPE TODESCHINI.

Risposte di G. Todeschini alle Osservazioni di F. Cavazzoni Pederzini.

Ad 1.ª Tratt. I. Cap. VIII. pag. 36.

Io non mi ritraggo dalla mia sentenza, perciocchè mi sembra che il testo colle sole giunte del Cavazzoni Pederzini rimanga duro ed ambiguo. Sono però ben contento, che alla osservazione mia si soggiunga la risposta di lui.

Ad 2.ª Tratt. II. Cap. IX. pag. 102.

Poichè il Cavazzoni Pederzini fa una giunta alla nota sua, io cangerei la mia nella forma che segue: « Io « non so tenere per buona altra lezione che quella: *non « può in esso padre perpetualmente il suo effetto conser- « vare*; perchè questa corre senza verun intoppo, e s' affà « benissimo a tutto il contesto; e posto ciò, non mi sem- « bra che sia da riceverne una diversa, la quale ha bi- « sogno di sottili distinzioni per essere giustificata. »

Ad 3.ª Tratt. III. Cap. VIII. pag. 183.

Non c' è modo, che a me paja ben allogato il *quasi*, allorchè il possessivo *sue* si riferisce a *forma*; e la ragione la ho già detta nella mia nota: d' altra parte la strana arditezza, che il Cav. Pederzini ravvisa nel mio concetto, si potrebbe per avventura difendere colle dottrine di Dante nel Cap. secondo di questo medesimo Trattato. Ad ogni modo io veggo per entro alla cosa delle altre difficoltà, e consento ad abolire la mia nota.

Ad 4.ª Tratt. III. Cap. IX. pag. 196.

Nulla di meglio poichè vi s'accorda il Sig. Cavazzoni Pederzini, che si levi affatto e la sua nota (1) e la

osservazione mia che vi si riferisce, e si lasci al lettore la libertà d'intendere quel *però* come gli va a grado.

Ad 5.ª Tratt. III. Cap. XI. pag. 202.

Che il Convito esiga un lettore attento e paziente, ciò non toglie, che non sia debito del comentatore di agevolargli il più che si possa l'intelligenza de' concetti non solo, ma eziandio delle maniere di dire dell'Autore. Ma non perciò io vo' far qui una contesa, e rimetto la cosa nel saggio arbitrio dell' Editore.

Ad 6.ª Tratt. III. Cap. XIV. pag. 221.

Chieggo che si ritenga la mia osservazione. Che se piacesse di aggiungervi la postilla del Pederzini, domanderei, che vi fosse soggiunta quest'altra: « Tutte le « osservazioni mie poterono persuadere il sig. Cavazzoni « Pederzini, ch' io professo riguardo alla correzione dei « testi i principj di una critica non licenziosa; ed io mi ri- « putai fortunato quando potei proporre qualche emenda « della lezione milanese, ritornando alle lezioni più an- « tiche: ma nel caso presente quei principj non mi fanno « punto vacillare nella mia sentenza, così mi sembra esser « sostenuta da potenti ragioni. I deputati alla correzio- « ne del Decamerone avevano per guida un buon testo: « lo abbiamo forse noi? Guai pel Convito, se gli Editori « Milanesi ed il Modenese non avessero dato luogo ad « un prudente arbitrio. »

Ad 7.ª Tratt. IV. Cap. IV. pag. 251.

Si ometta pure la mia nota.

Ad 8.ª Tratt. IV. Cap. VI. pag. 263.

Se il Sig. Cavazzoni Pederzini abolisce la sua postilla, cessa il motivo della mia. Ma sarebbe, credo, op-

portuno di notare: *Cioè, niuno si fermò, niuno s'arrestò*. Che questa interpretazione poi *faccia cader Dante nell'accusa di poca ricordanza della storia della filosofia*, non ci può calere, poichè, quando una interpretazione è evidente e necessaria, niuna responsabilità degli effetti di esse ridonda a carico dell'interprete. E nondimeno il detto dell'Allighieri trova una valida difesa in ciò, che se anche dopo Socrate rimasero alcuni uomini strettamente attaccati alle dottrine di lui, scuola socratica non rimase.

Ad 9.ª Tratt. IV. Cap. XV. pag. 315.

Persisto con tutta fermezza nel seguire la lezione milanese; e poichè il Cavazzoni Pederzini non se si accontenta, converrà omettere l'ultimo periodo della mia postilla.

G. Todeschini
al Sig. F. Cavazzoni Pederzini

Pregiatissimo Signore,

Quel poco di corrispondenza indiretta, ch' è passata fra la Signoria Vostra e me per mezzo del sig. Alessandro Torri, parmi che mi dia sufficiente campo a poterle rivolgere direttamente una mia lettera, e tanto meglio quantochè l'oggetto di questa risiede in quegli stessi comuni nostri studj sul Convito di Dante, i quali furono il motivo di quella prima corrispondenza. Occasione principalissima per me di pormi a quegli studj fu la edizione procurata da lei del Convito, con quelle sue acute e savie e bellissime annotazioni. Il dott. Filippo

Scolari, che fu per qualche anno segretario delle regie finanze in Vicenza, e che mi somministrò l'unico esemplare che quì per avventura si avesse del libro di lei, avendo udito da me, che nel leggerlo io andava gettando sulla carta qualche osservazioncella, mi stimolò a progredire nell'opera, divisando di comunicar le mie note al sig. Torri per uso della edizione da lui promessa di tutte le opere prosaiche dell'Allighieri. Fu questa l'origine delle mie postille, che a Lei furono o in tutto o in parte rimesse dal Torri medesimo, ed alle quali a Lei piacque di formare le gentili osservazioni, che a me pur furono dal detto signore comunicate. Ma dal momento in cui trasmisi al Torri le mie note, e sono ormai pressochè due anni, io non ho abbandonato appieno il Convito. Io ne ho esaminato di nuovo il testo con tutta diligenza, col confronto dell'intero Comento Milanese, che da prima non ebbi sotto gli occhi, e col sussidio di quel pò di maggiore esperienza, che gli studj precedenti mi davano. In questo nuovo esame mi sono apparse necessarie alquante nuove emende al testo milanese, le quali ardisco fare argomento della presente mia lettera, desiderosissimo, com' io sono, o di essere confortato dall'approvazione di Lei, del cui giudicio fo singolarissima stima, o d' essere da Lei illuminato su' miei abbagli. Quanto a' principj che mi guidarono, m' inspira fiducia il pensiero, che sieno pienamente da Lei consentiti. Poichè il Convito ci è giunto così sfigurato e guasto, che stando alla sola autorità de' testi a penna è impossibile di averne una lezione ragionevole e degna dell'Autore, non può essere contesa in genere alla critica la libertà della correzione e del supplemento, e le questioni non possono cadere che su questo, se nell' uno o nell'altro caso la libertà dell' emenda sia veramente necessaria, e sia stata adoperata con moderazione ed accorgimento. Opera di

sommo merito han reso al Convito ed alla letteratura italiana gli Editori Milanesi, ma il campo era sì ingombro di sassi, di sterpi e di male sementi, che a' primi cultori non potea venir fatto di rimondarlo del tutto. Sfuggirono agli occhi loro alquante magagne del testo; dall' altro lato, essendo eglino pieni la mente degl' innumerevoli strafalcioni introdottisi in tutte le copie di questo libro, trascorsero talvolta a supporre guasti od errori dove non esistevano, e adoperarono il senno o l'empiastro dove non era piaga. Di queste cose han dato solenne prova le osservazioni di Lei: all' eccitamento posto dall' esempio suo si debbe ascrivere merito, se altri giunga a razzolar qualche spiga nel campo da Lei mietuto. Detto ciò, le metto dinanzi le correzioni ch' io propongo, citando le facce e le linee della stampa di Padova, e limitandomi a brevissimi cenni, giacchè nel caso nostro esercita veramente tutto il suo impero la massima: *intelligenti pauca.*

a) Tr. I. cap. X. pag. 40. lin. 3-9. In cambio della lezione inserita quì nel testo, io accetto quella proposta nel SAGGIO a p. 4, che segue più da presso le vestigie della volgata. Rimango in dubbio fra *commesse* e *connesse*, e così fra *e lo numero* ed *o lo numero.* **U**. (1).

(1) La lettera **P** apposta in calce alle osservazioni indica quelle, che il Pederzini nella sua risposta dell' undici maggio chiama *primissime di pregio*, e la lettera **U** quelle, ch' egli chiama *ultime*. Riguardo poi a questa prima osservazione (p. 40), intorno alla quale il Pederzini mi suggerisce di leggere il trattato sulla natura del ritmo nell'Ercolano del Varchi, la conseguenza ch' io traggo da tale lettura non è se non questa, che s' ha a leggere veramente colla stampa milanese: *la rima e lo ritmo, o 'l numero regolato*, e non *e 'l numero*, come sta nella lezione comune. Peraltro io cancellerei quella virgola, che divide *lo ritmo* da *o 'l numero.*

Ho detto nella osservazione, che sono in dubbio fra *commesse* e *connesse*, perchè quantunque l' ed. pad. ci dia *connesse* tanto nel testo, quanto nel passo allegato della lezione comune, il SAGGIO ci dà *commesse* tanto

b) Tr. II. cap. VII. pag. 84. lin. 3, 4. *dico che questo...* Manca la parola *spirito* domandata dalla chiarezza e dalla corrispondenza colla frase che segue appresso: *e questa anima.*

c) Tr. II. cap. VIII. pag. 86. lin. 14. *asino vive. Dirittamente dico.....* La parola *vive* è stata occasione di un salto agli amanuensi. Mancano presso a poco queste: *Perciò se io dico che del pensiero l'uomo vive;* senza le quali ciò che seguita è busto senza capo.

d) Ivi lin. 16. *perchè.* Leggo: *per che.*

e) Tr. II. cap. XV. pag. 116. lin. 1. *quelle cose. Cose* è di troppo.

f) Tr. III. cap. I. pag. 128. lin. 1. *pur intanto.* Leggo: *pur in tanto.*

g) Ivi pag. 130. lin. 13. *purga lei. Si parla, si tratta;* dunque *si purga.* P.

h) Tr. III. cap. III. pag. 140. lin. 15. *sono di lei.* Certamente: *sono sì dolci.* Lo dimostra il v. 5. della canzone. P.

i) Tr. III. cap. V. pag. 150. lin. penult. *che 'l sole gli veda.* Io confesso di non veder nulla, se non s' ha a leggere: *che 'l sole gli vada.* P.

k) Tr. III. cap. VII. pag. 156. lin. 12. *appena discernibile è lo loro aspetto.* Il testo d'Alberto Magno (pag.

per lezione di Crusca e del testo Biscioni, quanto nella correzione del Trivulzio pag. 2, 3, 4). È male che nelle annotazioni gli Editori Milanesi non abbiano fatto nessun cenno di questa varietà. E non avendo io nell'osservazione mentovata espressamente la cagione di questo mio dubbio, forse il Pederzini non l'avvertì.

Per quello poi che concerne l'argomento principale di questa mia osservazione *a*), sono fermissimo nella opinione in quella esposta. E chi sa, che il Pederzini non la ponesse fra le *ultime* per questa sola ragione, che non ci è nulla di nuovo dal canto mio, e che la cosa è troppo chiara per chiunque ha il SAGGIO sotto gli occhi, ed ha presente la massima, non doversi alterare i testi un jota più di quello ch'è richiesto dalla necessità?

396) m' induce a credere, che Dante scrivesse: *scintillante è lo loro aspetto.* Il *vix discerni possunt*, da cui si lasciarono guidare gli Editori Milanesi, non appartiene a questo luogo. **U.**

l) Tr. III. cap. VIII. pag. 167. lin. penult. *perocchè la consuetudine è equabile alla natura.* Un dotto amico m' ha avvertito, doversi quì restituire il *non* della lezione comune, perchè Dante non pensava e non diceva, che la forza della consuetudine fosse eguale a quella della natura. In conseguenza converrà trasportare il punto e virgola dopo *durazione*, e lasciare una sola virgola dopo *movimento.* Di questo *non* feci già parola al Torri, allorchè gli scrissi intorno alle osservazioni di Lei. **P.**

m) Tr. III. cap. IX. pag. 172. lin. 8. *del colore di mezzo.* Vuol leggersi: *del colore del mezzo.*

n) Tr. III. cap. XII. pag. 184. lin.19. *ma conviene per qualche accidente* ecc. M' accordo con V. S. quanto alla sconvenevolezza del *qualche*, ed alla intelligenza del concetto. Ma mi pare impossibile, che Dante scrivesse così duramente, come si ha ne' testi. Io proporrei: *ma proviene di alcuno accidente fuori di essa, nè conviene per quello accidente essere impedito lo processo dello 'nteso effetto.*

o) Tr. III. cap. XIII. pag. 187. lin. 30. *perchè.* Mi piace: *per che.*

p) Tr. III. cap. XV. pag. 200. lin. 6. *suso fermava.* Il passo de' proverbii dimostra, che quì manca la voce *l' etere* o *l' etera*, voce odiata da' copisti del Convito. — V. pag. 282. n. (5), e SAGGIO p. 102. **P.**

q) Tr. IV. cap. III. pag. 219. lin. 8, 9. *E prima.* Sembra, o che Dante scrivesse: *E poichè,* o che si smarrisse qualche altra particella. **P.**

r) Tr. IV. cap. V. pag. 225. lin. 1. *fu in uno temporale che David.* ecc. Amerei porre: *fu in uno temporale, chè David* ecc. **U.**

s) Tr. IV. cap. VI. pag. 232. lin. 12, 13. *avvegnachè universalmente sieno*. M' attengo al Dionisi, che legge: *non sieno*. Diversa bona a *singulis* appetuntur, quamvis *universi* in id consentiant, quod bonum appetant. P.

t) Ivi. pag. 233. lin. 8. *tosto ch' è nato è quasi da natura*. Leggo: *nato, e quasi*. U.

u) Tr. IV. cap. VII. pag. 238. lin 11. *quella percuote*. Leggo: *quella percuoto*. La persona prima domina in tutta la pagina. P.

x) Ivi. pag. 239. lin. 19. *valente è disceso ed è malvagio*. In luogo di questo supplemento, a me piacerebbe meglio l' altro: *ebbe esempio a farsi valente ed è malvagio*. V. SAGGIO. p. 68.

y) Tr. IV. cap. VIII. pag. 246. lin. 14. *nelle pietre. E perocchè*. Leggo: *nelle pietre; perocchè:* e trasporto il punto dopo *dire si deono*. P.

z) Tr. IV. cap. IX. pag. 248. lin. 4. *che per tanto oltre*. Quell' *oltre* mi pare d' inciampo. Starebbe bene, se l' inciso seguente fosse negativo. U.

aa) Ivi. pag. 250 lin. 5. *perchè*. Anche quì porrei *per che*, come alle lettere *d*) ed *o*), non per altro, che per giovare alla chiarezza.

bb) Ivi. pag. 253. lin. 11. *visate opinioni*. Porrei *divisate*. Il Biscioni nota la vecchia lezione *devisate*.

cc) Tr. IV. cap. XII. fac. 265. lin. 11. *certo* mi ha faccia di soprappiù. U.

dd) Ivi. pag. 266. lin. 17. *quando che accolte*. Rimettasi il *quanto* di tutti i testi. *Quanto che accolte* è il *quantunque collette* della Canzone. P.

ee) Tr. IV. cap. XIV. pag. 276. lin. 24. *e 'l figlio pur fia figlio*. Leggo col Biscioni: *e 'l figlio fia pur figlio*.

ff) Ivi. lin. 25. *fia villano ancora suo figlio*. Mi tengo co' testi che leggono: *fia ancora villano, e ancora suo figlio*.

gg) Tr. IV. cap. XV. pag. 281. lin. 11. *perchè.* Ed anche quì scriverei *per che.* Il *perchè* nel senso di *per la qual cosa* non sembrava troppo chiaro nemmeno al Cinonio, ed è bene ajutare i lettori ad intenderlo.

hh) Tr. IV. cap. XVI. pag. 287. lin. 20. *Conviensi procedere.* Sembra che manchi un *ora.* P.

ii) Tr. IV. cap. XIX. pag. 300. lin. 7. *di molti suoi frutti.* Starebbe meglio: *de' molti,* cioè *della moltitudine de' suoi frutti* U.

kk) Tr. IV. cap. XX. pag. 303. lin. 17. *e ricevere li loro atti.* Leggo: *e a ricevere.* La necessità di quest' *a* mi appare dimostrata dalla lin. 15. *supra,* e dalla lin. 19. *infra,* ed anche dalle parole d' Alberto Magno: *nihil enim suscipit actum aliquem, nisi.... praeparatum sit ad susceptionem illius* (V. pag. 436). P.

ll) Ivi. pag. 304. lin. 17. *dolcezza comparata.* Il testo è senza dubbio manchevole. Io proporrei questo supplemento: *dolcezza nella operazione di quelle comparata* (V. pag. 293. lin. 25).

mm) Tr. IV. cap. XXII. pag. 314. lin. 15. *l' intelletto considera lui.* La voce *l' intelletto* introdotta dagli Editori Milanesi (V. SAGGIO pag. 79) è ridondante. P.

nn) Tr. IV. cap. XXIII. pag. 318. lin. 11. O leggasi *in questo o in questa*, non se ne ha costrutto. Io proporrei: *In questo capitolo da vedere è la sentenzia.*

oo) Ivi. pag. 321. lin. 18, 19. Io piglierei da' testi questa lezione: *nell' anno, cioè in primavera..... e in inverno; e nel dì, cioè infino alla terza* ecc.

pp) Tr. IV. cap. XXV. pag. 333. lin. 15. *e queste altre cose.* I testi: *e con altre cose.* Dante non potè scrivere nè nell' un modo nè nell' altro: io metto innanzi per conghiettura: *per che così questa come l' altre cose.*

qq) Tr. IV. cap. XXVI. pag. 336. lin. penult. *nulla puote avere.* Mi sembra che ci sia stato rubato un *ne.*

rr) Tr. IV. cap. XXIX. pag. 352. lin. 14. La voce *il testo* ha quì tanto a fare, quanto la luna co' granchi. Io non mi fo veruno scrupolo di leggere: *Poichè mostrato è quelli segni.* Del verbo singolare accordato con un nome plurale che gli venga appresso, anche senza che vi abbia parte il pronome indefinito *si,* non mancano gli esempj antichi. Ed oltracciò questo luogo è affine al principio del cap. XXIII. pag. 317. U.

Sarà forse vana lusinga la mia speranza, che alcuni de' miei pensamenti intorno al Convito possano ottenere l'approvazione degli uomini dotti; ma non sarà vana l'opinione mia, che dopo le fatiche di Lei s'abbia a correggere un' altra volta la lezione di questo libro, da cui bisognerebbe cercare di persuadere gl' italiani studiosi della lingua a trarre le prime norme della soda e robusta prosa. Non so qual fosse propriamente l' intendimento del Torri quanto alla lezione del testo, nè so più nulla della impresa di lui. Lo Scolari, che ora è aggiunto all' intendenza delle finanze di Belluno, dal quale avrei creduto di poterne sapere qualcosa, mi eccita invece egli medesimo a rintracciarne ragguagli.

Ma il foglio ormai non mi permette più che di protestarmi

Di V. S.

Vicenza 29 Aprile 1835.

Devot.° Osseq.° Servo

GIUSEPPE TODESCHINI.

F. Cavazzoni Pederzini al Professore G. Todeschini

Pregiatissimo Signore

Per quanto m'abbia voluto rispondere prima d'ora alla gentilissima lettera di V. S., data a' 29 del passato mese, il posso fare solo in quest'oggi; di che La prego ad avermi per iscusato. Per servire al desiderio di V. S. ho esaminato con tutta diligenza le nuove di Lei correzioni al Convito, e per verità mi sono parute generalmente assai buone e commendevoli. E se debbo parlare ancora con alcuna maggiore particolarità, ritrovo *primissime di pregio* quelle alle pag. 130, 140, 150, 167, 200, 219, 232, 238, 246, 266, 287, 303, 314; *ultime* poi quelle alle facciate 156, 225, 233, 248, 265, 300, 352 e 40; a proposito del qual luogo, prego V. S. a voler leggere il trattato sulla natura del ritmo, che ne diede il gran Varchi nell' Ercolano. Vegga un poco V. S. quanto gli umanissimi di Lei modi mi rendono baldanzoso!

Del rimanente, qualunque si dimostri la sicurezza d' una correzione alle scritture degli antichi, allorquando non s' appoggi alla autorità di qualche codice, io per me non m' ardirei giammai di mettere le mani nella lettera del testo; ma sì bene vorrei porre in nota tutto che mi paresse dovere starvi per lo migliore. In questo modo operando, si salva il bene di quella puntualissima fedeltà, dietro la quale si sono sempre condotti i letterati della scuola toscana, e non si perde i vantaggi di quella critica, onde i lombardi menano così grande vanterìa. Finalmente perocchè m' è sembrato di conoscere, che V. S. non abbia il Convito della mia

edizione, piacemi, col mezzo del Comando di piazza austriaco, inviargliene un esemplare, cui la prego di tenere per mia memoria. Avendo occasione di scrivere allo Scolari, me lo riverisca, per grazia, e mi creda

Modena 11 Maggio 1835.

Suo Affezionatiss.° Servitore
F. Cavazzoni Pederzini.

G. Todeschini al Prof. C. Witte

Chiarissimo Sig. Professore

Qualche sorta d'indiscrezione si vuole, se non menar buona, certamente tenere come degna di scusa, quando sia l'unico mezzo al soddisfacimento di un legittimo desiderio. La Gazzetta Uffiziale di Venezia in questi ultimi mesi ci ha annunziato due volte (25 Gennajo e 9 Marzo 1855) che V. S. ha dato fuori una *Nuova Centuria di Correzioni al Convito di Dante*; la prima volta con un articolo tratto dal *Donau* di Vienna, la seconda con un breve scritto del mio amico dott. Filippo Scolari. Se io chiedessi allo Scolari il modo di aver un esemplare di quell'opuscolo, son certo ch' egli mi consiglierebbe, come in altra occasione, di rivolgermi alla cortesia dell' Autore. E perchè dunque non dovrò io ricorrervi innanzi tratto? Salvo lo Scolari, il Pederzini, ed il Torri, forse forse non v' è in Italia oggidì chi si abbia dato tanto pensiero della emendazione del testo del Convito, quanto me ne sono preso io: e se il pubblico non ha veduto ancora alcun effetto delle mie fatiche,

ciò dipendè per una parte da quelle infermità, che mi costrinsero a lasciare la cattedra, e che nel tempo medesimo mi scemarono la lena alle occupazioni letterarie, e per l'altra dalle promesse intorno al Convito fatteci da tanti anni, e non mai attenute dal sig. Torri, le quali servirono in qualche modo ad inceppare il progresso dei miei lavori. Per tutte le quali cose, e per la singolare stima ch' io fo degli scritti di V. S. intorno al nostro grande Allighieri, io confido ch' Ella vorrà tollerare di buon grado l'incomodo d'inviarmi l'opuscolo già mentovato; di che la prego assai caldamente.

L'annuncio del *Donau* mi farebbe credere, ch' Ella avesse già prima d'ora pubblicato altre cento correzioni del Convito nel *Giornale Arcadico*: non così lo scritto dello Scolari, dal quale invece argomenterei, ch' Ella chiami *nuova* questa Centuria di correzioni, avuto riguardo a quell'altra concernente la Vita Nuova, il Volgare Eloquio e la Monarchia, messa in luce tanti anni sono. La realtà del fatto rimarrà senza dubbio chiarita dall' opuscolo, di cui si favella; nè fa bisogno, ch' io ne le chieda particolare informazione.

La prego di accettare due copie di un libricciuolo, che ho pubblicato nello scorso Carnovale. Lo scritto si ravvolge intorno a studii coltivati con molto amore e successo in Germania; ma non pretende d'insegnar nulla nè agli Alemanni nè agl' Italiani: fu mandato per le stampe in cento esemplari per festeggiare il matrimonio di un amico (1).

Nel passato autunno ho ricevuto l'articolo del chiarissimo sig. Reumont, che porta l'annunzio del libro del Weigel intorno alla vita ed alle opere di Dante, ma

(1) Il titolo di questo libretto è: *Del Diritto di Connubio, avuto riguardo all' antica plebe romana: Dissertazione pubblicata per le nozze vicentine Bertolini-Pizzati.* Padova, tip. Bianchi, 1855.

che in sostanza racchiude le dotte ed acute sentenze di V. S. riguardo al tempo, in cui Dante scrivesse la Monarchia ed il Volgare Eloquio. Ne fo ora a Lei i dovuti ringraziamenti.

Tanto è l'amore ch' Ella porta a Dante, che non vorrà lagnarsi, io spero, di soffrire a cagione di lui le noje che io le reco. Io rimango col desiderio di potere un qualche giorno in questi paesi, ch' Ella ha visitati altre volte, manifestarle la riconoscenza ch' io sento verso Lei, e per conto mio proprio, e per conto della mia nazione, di cui Ella illustra il grande Scrittore: ed intanto ho l'onore di dichiararmi di bel nuovo

Vicenza 17 Marzo 1855.

Devot.° Obbligat.° Servitore
GIUSEPPE TODESCHINI.

C. Witte al Prof. G. Todeschini

Chiarissimo Signor Professore

Dolente oltre modo di non poterla servire, essendo già da qualche tempo esaurito lo scarsissimo numero di esemplari della mia *Nuova Centuria* accordatomi dal librajo editore, a lui ne scrissi appena ricevuto il gentil foglio di V. S. in data del 17 corrente. Giusto adesso me ne perviene la risposta, impazientemente da più giorni aspettata. Anche il Weigel dice di non trovarsi più in possesso di copie, avendole mandate tutte ai libraj di Germania e d' Italia. S' Ella dunque desidera di veder quel mio opuscolo, mi trovo nella necessità d' in-

dirizzarla ai signori Münster di Venezia e di Verona, oppure Längner e Meiners di Milano. Quando poi avrà dato un' occhiata a quella mia centuria di correzioni, che si dice *nuova* perchè fa seguito alla prima pubblicata trent' anni sono nell' Arcadia di Roma, le sarò gratissimo, se mi vorrà favorire delle dotte e giudiziose sue osservazioni, che non mancherò di tenere in egual pregio, come quelle di cui le sono debitore sopra le mie *Cento e più correzioni.*

La ringrazio distintamente del gentil dono, che ha voluto farmi delle due bellissime dissertazioni sopra Orazio (1) e sopra il Connubio, le seconde copie delle quali mi sono creduto in diritto di regalare a due miei amici, non meno grati di me.

Sono degli anni, che desidero di aver una copia *letterale* del terzo canto dell' Inferno di Dante, presa dal codice Fontana, ora del Seminario di Verona. Mi saprebbe forse indicare il modo per averla? Le ne sarei tenuto di molto.

Intanto mi protesto con sommo ossequio

Di Lei Sig. Professore

Halle 29 Marzo 1855.

Devot.° ed Obbligat.° Servitore
CARLO WITTE.

(1) Cioè: *Saggio di Critica sopra due Odi di Orazio.* Padova, tip. Bianchi, 1854.

Osservazioni critiche del Prof. G. Todeschini sulla Nuova Centuria di correzioni al testo del Convito, stampate in Lipsia nel 1854.

Pag. 1. N. I. Poichè la voce *Convito* nel titolo e nel testo delle Edizioni Milanese e Modenese si conforma alla costante pratica del Biscioni, e la parola *Convivio* non fu nemmeno raccolta dal Vocabolario della Crusca, mi asterrei dal fare novità.

N. II. Certamente è più regolare.

Pag. 2. N. I. Io sto propriamente colla lezione volgata, ed intendo: « le quali due cose fare di se sta sconvenevolmente nella bocca di ciascuno. » Il modo è ripetuto dal N. A. Tratt. III. Cap. X: « l'ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno ».

N. II. *È la cosa* non era lezione unanime de' testi, pure convengo che non era da mutarsi. Il cangiamento de' due *e* in *se* mi sembra nuocere all'eleganza, senza essere richiesto dalla chiarezza. Non rifiuterei il *nutricasse,* se fosse in più codici.

N. III. Emendazioni buone.

Pag. 3. N. I. Mi piace.

N. II. Non mi persuade. L'Allighieri non usa quì il verbo *distingue* in senso di disgiunzione, ma in senso di avere l'abito di conoscenza distinto di una certa lingua.

N. III. Anzichè aggiungere l'*ad* in questa linea, lo toglierei dalla precedente, seguendo la prima edizione.

N. IV. Rimango alquanto irrisoluto.

Pag. 4. N. I. In ciò mi sono trovato d'accordo collo Scolari, di cui è da veder l'*Appendice,* num. VI.

N. II. Lodo l'accorgimento del critico: desidero, che

alcuno de' nuovi codici veduti dal Torri gli somministri qualche traccia del dettato originale.

Pag. 5. N. I. Bene o male, senza spenderci lunghe meditazioni, contrappongo la vecchia lezione mia, nella quale però introduco un lieve mutamento che mi è suggerito dal Cod. Kirkup: « Nè è pronta questa letizia, « *s' e'* (il dono) non può dare altro che l' utilità che ri- « mane nel datore per lo dare, *e gli manchi* quella che « viene nel ricevitore per lo ricevere ».

N. II. Quì pure m' arrischio di metter fuori la lezione mia: « Onde acciocchè sia laudabile il mutare delle « cose, conviene sempre essere migliore *il fine a cui sono* « *volte; e però dee massimameute la liberalità volgere le* « *cose al migliore*, perciocchè deve essere massimamente « laudabile, e questo non può fare nel dono, se 'l dono « per trasmutare non viene più caro ».

Pag. 6. N. I. Farò da capo lo stesso: « E perocchè « dirizzarsi ad esso non può se non sia utile, conviene, « acciocchè sia con atto libero la virtù, essere *volto* lo « dono alla parte... » Terrei *col ricevitore*, perchè il dono *si dirizza* non *al ricevitore*, ma *allo bisogno del ricevitore.* Osservo poi, che *essere ad utilità* è più confacente alle orecchie italiane, che *essere all' utilità.*

N. II. Mi acconcio alla nuova lezione.

N. III. Sta bene.

Pag. 7. N. I. Ai *letterati* s' appartiene il tradurre; ma il *far tradurre* è vaghezza degl' *inlitterati.*

N. II. C' è quì senza fallo ne' testi una lacuna grave. Io ho tentato, seguendo le tracce del Pederzini, di riempierla in questa forma: « Provato è adunque la bontà « della cosa più propria più essere amata. E pertanto a « conoscere quale bontà sia della cosa più propria, è da « vedere quella che più in essa è amata e commendata, « e quella è essa ».

Pag. 8. N. I. *Gìa*, *vedìa*, *dicea*, difendono a spada tratta il *solea* (non già *suolea*, che ripugna alle regole de' nostri grammatici). Nel luogo citato del Cap. VIII. v' è certamente qualche guasto.

N. II. Meglio.

Pag. 9. N. I. Credo, che se ne contenterebbero anche gli Editori Milanesi, i quali non so come vedessero l' errore e lo lasciassero nel testo.

N. II. Si può sostenere l' una e l' altra lezione.

N. III. Sta bene.

Pag. 10. N. I. Accetto l' *ancora:* da buon italiano non posso accettare l' *a,* perchè scema una proprietà di lingua.

N. II. Mi piace, specialmente perchè si collega nel numero con ciò che segue appresso: *e anche si manifesta.*

N. III. L' ho veduto anch' io senza codici, e mi sono meravigliato, chè nè gli Editori Milanesi nè il Pederzini non vedessero *lume.*

Pag. 11. N. I. Giovandomi e degli Editori Milanesi, e dello Scolari, e del Pederzini, e di un suggerimento del prof. Witte, io leggo in questa forma: « La natura « umana trasmuta nella forma umana la sua conserva- « zione di padre in figlio, perchè non può in esso padre « perpetualmente il suo effetto conservare; dico effetto, « in quanto l' anima e 'l corpo congiunti sono effetto di « quella; chè l' anima partita perpetualmente dura in « natura più che umana ».

N. II. Bene.

Pag. 12. N. I. A sostegno del mutamento si può anche allegare ciò, ch' è detto di sopra: *oh me lassa, ch' io non son possente.*

N. II. Così pure nelle mie note: *Uno spirto del ciel.*

Pag. 13. N. I. Mi trovo perfettamente d' accordo.

N. II. Benissimo.

N. III. Non muterei: dove parlasi dell' uomo *siccome bestia,* è da far più caso del diletto del *gusto,* che di quello della *vista.* Ma non sarebbe fors' anche da credere, che l' Allighieri, piuttosto che *sensibile apparenza,* scrivesse *sensibile appetenza?*

Pag. 14. N. I. Metterò fuori anche quì la vecchia lezione mia, checchè se ne possa: « E quì immaginiamo « un' altra città che abbia nome Lucia, e di spazio tra « l'una e l'altra, da qualunque parte si tira la corda, « diecimila dugento miglia, ch' è mezzo lo cerchio di « questa palla. » Nè sarei punto restio di sostituire al *ch' è mezzo lo cerchio* il *cioè mezzo lo cerchio.*

N. II. Siamo d'accordo. La correttissima Edizione Padovana (1827) del testo milanese, sul quale lavorò il Pederzini, ha *quella* e non *quelle.*

N. III. Lascio il verbo attivo, perchè vi si sottintende *le intelligenze celesti.*

Pag. 15. N. I. Quì la mutilazione del testo non fu che una disgraziata inavvertenza degli Editori Milanesi. Veggasi la volgata.

N. II. Veduto il passo di Alberto Magno, io aveva pensato: « per moltiplicamento di luce in quelli, scintil- « lante è lo loro aspetto ».

N. III. Non sono tranquillo nè del testo nè della emenda. Prendendosi un pò di libertà, si potrebbe leggere speditamente e limpidamente: *ma tanto o quanto nobilitata.*

Pag. 16 N. I. Non saprei scostarmi dalla lezione più comune. *Rappresentavano* è il fatto reale; *intendono rappresentare* attribuisce alle bestie un disegno ed una perspicacia, che Dante voleva negare.

N. II. Non mi sembra che possa darsi correzione più semplice di quella del Pederzini: *perchè lo contentare in paradiso è perpetuo.*

N. III. Il Monti nel *Saggio* (pag. 99) proponeva: *sono propriamente visibili.* Ma quando non si creda necessaria la giunta dell' ultima voce, fa di mestieri, o attenersi al *sì propriamente* del primo codice straniero, o contentarsi del *sono propriamente* degli altri testi, perchè i *vigili custodi della buona lingua notano come errore l'uso del* lo, *o dell'* il *col verbo essere* in casi simili al nostro (Bolza, Prontuario, Venezia 1853, pag. 83).

Pag. 17. N. I. Io ho letto, e leggo ricisamente: *e però pare non lucente.*

N. II. Sono d'accordo da lungo tempo.

N. III. Accolgo di buon grado il *per* aggiunto: ma sarei propenso a tenermi anche l'altro, e ad intendere « per la sentenza allegorica ».

Pag. 18. N. I. Godo di trovare la lezione medesima nelle mie note.

N. II. Spero che il prof. Witte, meditando un' altra volta su questo luogo, si persuaderà di lasciarvi l'*esso.* E non parrebbe in vece al dottissimo professore un soprappiù quell' epiteto *divina* attaccato a *filosofia?*

N. III. Trovo imbarazzata la sposizione del Pederzini, e mi pare che a render netta la sentenza e la lettera sia da leggersi: « e così face questo amore amando ». Sul *chè* non c' è che dire.

N. IV. Consento.

Pag. 19. N. I. Io quì ho giudicato il copista colpevole di un soprappiù, e mi sono risoluto di sbrigare la lettera come segue: « Onde siccome per lei molto di « quello si vede per ragione, che sanza lei pare maravi- « glia, così per lei si crede, che ogni miracolo in più alto « intelletto puote avere ragione, e per conseguenza può « essere ».

N. II. La speranza si fonda su ciò, che la fede le fa vedere; ondechè non mi sembra che il testo stia male.

N. III. La principale emenda di questo luogo è pure nelle mie noti, dietro la scorta del Pederzini. Il *che* ed il *vede* posti dal prof. Witte ajutano la limpidezza della dizione. Ma oggidì non si può fare a meno di prendere in riguado la vera lezione offertaci da uno scritto del Borghini pubblicato testè, nel quale sono inseriti varii squarci del Convito. (Studii ecc. p. 167).

Pag. 20. N. I. Forse, forse si potrebbe contentarsi di porre: *conoscere Dio e altre cose* (di sopra l'Allighieri aveva detto *certe cose*), *e dire quello ch' esso è.*

N. II. La lezione milanese è così netta, che non oserei toccarla.

N. III. Non mi sembra da levarsi un iota alla lezione gaddiana seguita dagli Editori Milanesi.

Pag. 21. N. I. Bene.

N. II. Mi piace.

Pag. 22. N. I. A tener distinta la sentenza di Aristotile dal concetto di Dante è opportuno, non solo cangiare in verbo la congiunzione, ma leggere: « Il tempo, « che, secondo dice..... prima e poi, è numero...... »

N. II. Accetto.

N. III. Tanto meglio mi persuado della correzione, quantochè avendo Dante usata poco prima la voce *religione* in senso proprio, non è credibile che quì la ripetesse in un senso traslato e straordinario.

Pag. 23. N. I. Nelle mie vecchie note: « *di* quello popolo santo ».

N. II. Credo che Dante ponesse Servio Tullio fra i Tarquinii, perchè innalzato dalla vedova di Tarquinio Prisco, e suocero di Tarquinio Superbo. Non confonderei il *bajulo* del *sacrosanto segno* col *bailo* della *puerizia.*

N. III. Mi associo al manifestato sospetto.

Pag. 24. N. I. Sembrami che gli Editori Milanesi abbiano giustificata l'alterazione. Forse Dante ebbe in

pensiero, che un latino poteva dire: *de capite regni dimicaverunt. Tener lo campo della mente, tener lo campo nella pintura* mi suonano tutt' altra cosa.

N. II. Io mi sono fatto seguace della lezione del Dionisi: *a. u. non sieno.* Il *pur* diviene un riempitivo, ma tuttavia non è senza proprietà. M' ingannerò forse: ma quell' *a. u. sieno pari* non mi ha sentore di lingua dantesca.

N. III. Approvo.

Pag. 25. N. I. Si potrà mutare ed abbreviare alcun poco la giunta del Vaccolini, ma senza qualche menzione dell' Essere, in cui la ragione si riconduce, il luogo mi sembra duro.

N. II. Non mi so staccare dal Pederzini. Se la voce *dottamente* fosse stata comportabile ad orecchie toscane, come mai non l' avrebbe ritenuta qualche amanuense, in luogo di *detrimento* o *dottrimento*?

N. III. Concordano le mie note, salvo ch' io scrissi: « E prima mostrerò me non *offendere* l' autorità del fi-« losofo... » Se poi il prof. Witte si maraviglia dell' osservazione del Pederzini, io mi unisco a lui. La è veramente una osservazione, che non si attenderebbe mai da un ingegno così sagace.

Pag. 26. N. I. E perchè non istiamo senz' altro col Cod. Gaddiano 134 secondo? Tutto al più, per conservare qualche traccia della più comune lezione, si potrebbe porre: *in maggiore ed in vera.*

N. II. Sostanzialmente convengo: solo cercherei se qualche varietà nell' emenda non potesse rendere un poco meno aspro l' *anacoluthon* della sintassi.

N. III. Posto l' andamento di questo scritto, non mi pare necessario.

Pag. 27. N. I. Il testo fa lo stesso effetto dell' emenda; ed è forse più peregrino e più espressivo.

N. II. Sono d'accordo da molti anni.

Pag. 28. N. I. Mi confermo nell'opinione che quì vi abbia lacuna, e la riempio nel modo che segue: « le ric-« chezze pericolosamente nel loro accrescimento sono « imperfette; chè sottomettendo *l'umana volontà colla e-« spettazione di* ciò che promettono, apportano il contra-« rio ».

N. II. È uno de' passi, su cui molto m'affaticai a risolvermi. Ma ora mi pare di veder chiaro il concetto di Dante, e mi risolvo a frammettere nel testo due parole, che debbono essere state rubate dall'amanuense: « E perchè più *palese* testimonianza a ciò ridurre *certo* per pruova si conviene ecc. » Non vuol già dire l'Autore, che la certezza della cosa abbia un'intrinseco bisogno di esere dimostrata, chè in questo caso non avrebbe poste da banda le Sacre Scritture e le altre autorità: ma vuol dire, che siccome quelli che sono persuasi del contrario sono tali uomini, che si lasciano condurre soltanto dalle apparenze sensibili, e' si conviene riprovare la loro persuasione con argomenti di fatto; e perciò, lasciando stare le autorità, porre in campo contro di loro il palese testimonio della esperienza. Veduta la cosa a questo modo, il cangiamento proposto dal prof. Witte del *perchè* in *per chi* non è punto necessario, anzi letteralmente riesce d'imbarazzo.

N. III. Quel *si* è una sovrabbondanza molto propria della lingua, e specialmente degli scrittori vecchi.

Pag. 29. N. I. Ha ragione. Io però profitterei del Codice Gaddiano 135 primo, e porrei: *li fanno timidi e paventosi.*

N. II. Io quì propongo un capriccioso matrimonio, se non ho a dire poligamia: « che se 'l figlio del villano « è pur villano, e 'l figlio sia pur figlio di villano, e così « sia ancora villano, e ancora suo figlio, e così sempre,

« mai non s' avrà a trovare là dove nobiltà per processo « di tempo si cominci ».

N. III. Intende *per una cosa* sola i due nomi di *gentilezza* e di *nobiltà*.

Pag. 30. N. I. Lionardo Salviati non giunse al Trattato de' verbi; Marc' Antonio Mambelli non vi riuscì così valente come nelle Particelle; certi libri moderni sotto il nome di *Teoria de' verbi italiani* non ci porsero quasi altra cosa che un' elenco delle voci de' verbi stessi; e così la parte più vitale della grammatica italiana manca, per quanto io mi sappia, del suo Gesetzbuch. Io non saprei quindi citare a questo luogo altra legge, che quella del mio orecchio; ma se questa legge val nulla, il *potesse* del nostro testo ci sta benissimo. Che se la lingua francese volesse in entrambi i luoghi *pourrait*, ciò non mi moverebbe punto, perchè la lingua italiana ha la sua libertà e i suoi capricci, e perchè fra un luogo e l' altro io trovo una qualche diversità nel vigore, con cui mi si presenta l' idea.

N. II. Convengo, salvochè mi parrebbe meglio: « perocchè in uno sono naturati solamente *ed eguale* stato, in loro ». L' Edizione Padovana: « *ed* eguale stato »; il Testo Biscioni: « e d' iguale stato ». Non so perchè gli Editori Milanesi abbiano dopo *stato* aggiunto l' *e*, che non è in nessun testo.

N. III. Bene.

Pag. 31. N. I. Mi piace.

N. II. Non so vedere bastante motivo di scostarsi dalla lezione milanese, nella quale io cangerei soltanto *ragionevole è queste* in *ragionevole è quelle*.

N. III. Mi par bene.

Pag. 32. N. I. Così pure è nelle mie note.

N. II. Non so capacitarmi, come il prof. Witte non abbia accettate per intero le proposte del Pederzini.

Pag. 33. N. I. La succinta ma dotta e limpida analisi tessuta dal prof. Witte rischiara assai questo luogo, e mi risolve ad accettare la lezione di lui « e la virtù degli alimenti legata, cioè la complessione del seme ». Ma mi rimane molto dubbio, se si abbia ad annettere questo membro del periodo alle cose precedenti, piuttosto che alle susseguenti. Non mi suona bene, che il seme *porti seco* la *complessione del seme.* D'altro lato, compiendo la prima parte del periodo colla *virtù del cielo,* non veggo che se ne scompigli punto la corrispondenza di questo luogo col periodo successivo: *E perocchè la complessione;* perchè rimane sempre vero, che nella detta prima parte sono enumerate tutte tre le cagioni, delle quali l'altro periodo annumera la diversa condizione in cui possono ritrovarsi.

Ed un altro dubbio mi rimane: se nel seguito di questo capo, ov' è detto dell' *intelletto* e della *virtù intellettuale,* si abbia a leggere *possibile* o *passibile.* Il Biscioni notava: « Avrebbesi a dire *passibile* a differenza dell' in- « telletto *agente* ». Nel Purgatorio XXV. 65. Aldo ed il Vellutello lessero *passibile.*

Pag. 35. N. I. Anche il *ricevente* è nel Pederzini.

N. II. Ne sono persuaso.

Pag. 36. N. I. Non c' è da dire in contrario.

N. II. Quì ci è una bella scoperta. E poichè la Osservazioni del dottissimo Gherardini ci hanno mostrato l'uso del verbo *gradire* più ampio che nol facesse il Vocabolario degli Accademici (*Supplimento a' Vocabolarj Italiani* vol. III. Milano 1854), possiamo tenerci rigorosamente su' vestigi della lezione volgata, e scrivere: e « massimamente è da gradire quegli, che a coloro che « nol veggono l'addita ». Anche nel Petrarca v' è un luogo, ove il *gradire* è usato in modo, che s'accosta d'assai al caso nostro. Esso è nella Canzone:

« Quel ch' ha nostra natura in se più degno »

nella quale si leggono i seguenti versi:

« Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l'opra è da gradire
Non meno in cui salvando il suo paese
Se medesmo difese,
Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse ».

N. III. Accetto.

Pag. 37. N. I. Così anch' io.

N. II. Sulle emende del Pederzini non può cadere un dubbio ragionevole. Ma dubbio mi rimane, se la particella *e similemente* ecc. abbia a congiungersi col di sopra o col di sotto; e quindi se debba leggersi nell' uno o nell' altro modo.

N. III. Mi sembra una giunta non necessaria.

Pag. 38. N. I. Aderisco al Dionisi anch' io.

N. II. Non cangerei; chè se ne scompiglia la relazione fra il *siccome* ed il *così*.

N. III. Non credo che fosse impossibile giustificare l' *al;* ma son disposto d' acconciarmi alla lezione Kirkup.

N. IV. Non mi arrischierei di dire, che Stazio favorisca la lezione Kirkup. « ...... tergo videt hujus inanem–Impexis utrinque jubis horrere leonem ».

Pag. 39. N. I. Ed anche il testo Biscioni.

N. II. Così anch' io.

N. III. Accetto e lodo.

N. IV. Se ne' testi fosse proprio così, non ci sarebbe che dire; ma poichè un arbitrio è inevitabile, tenghiamoci al meglio.

Pag. 40. N. I. Gli Editori Milanesi avevano posto l' interrogazione per tenersi stretti a Giovenale; nondimeno il mutamento mi persuade.

N. II. Non mi suona bene.

N. III. Omettere l'*in* non mi dispiacerebbe; ma ciò che segue nel testo non mi lascia piacere gli altri cangiamenti.

Pag. 41. n. I. Accetto.

Note all' Appendice.

Pag. 42. N. I. Mi torna bene.

N. II. Anch' io posi già così.

Pag. 43. N. I. Accolsi un tempo anch' io questo *in*, che trovai proposto dal Pederzini. Ma poi considerando meglio, rimasi convinto appieno, che l' ignorante e sbadato copista, il quale trasse pel primo il *Convito* dagli stracciafogli dell' Allighieri, saltò forse due righe dalla voce *migliore* fino alla stessa voce che ricorreva più sotto; e mi provai a riempiere la lacuna nel modo che di sopra ho già riferito.

N. II. Ed io mi tenni col Pederzini.

N. III. E se dicessimo: « il tal capitano è alla custo- « dia delle vettovaglie; ovvero: i tali soldati sono alla « guardia del castello » mancherebbe nulla, che lasciasse il discorso difettivo o duro?

Pag. 44. N. I. Il professore Witte mi perdoni lo scherzo, s' io qui dico, ch' egli è più dotto che scaltro. Col testo di Aristotile alla mano egli ha piena ragione, ma egli non è penetrato nella furberia dell' Allighieri. In un tempo, in cui moltissimi si occupavano di astronomia o di astrologia, Dante volle senza affettazione porsi al coperto contro il dubbio, che le parole di Aristotile (*occultato dalla parte oscura, uscito dalla parte luminosa*) non fossero state a lui sufficienti per comprendere, che il fenomeno era avvenuto a luna crescente, anzichè a luna scema. E però si valse del vocabolo *luna nuova*, non già in significato di novilunio, ma per indi-

care in modo bene espressivo il periodo della lunazione anteriore al plenilunio, come il periodo successivo si suole talora indicare volgarmente col nome di *luna vecchia*. Certi lunarii o almanacchi, che porgono mese per mese alcuni suggerimenti di orticoltura, additano, che cosa s' abbia a fare a luna nuova, e che cosa a luna vecchia. Su questo luogo del Convito io ne direi piuttosto un' altra: era forse possibile, che Aristotile vedesse colle orecchie? Dunque « cogli occhi *proprii* ».

N. II. La Edizione di Padova ha *Sanatore*. Ma il passo non mi garba gran fatto, nè in un modo, nè nell'altro; e rimango ondeggiante fra l'idea di un glossema, e l'idea di una lacuna.

N. III. Ne sono persuaso.

Pag. 45. N. I. Avuto riguardo a ciò che segue da presso: *ciò è dire ch' io pensando; e dico la final cagione...*, io mi tengo ancora col Pederzini. Bene è vero, che in luogo di: *e dico di questo pensiero che*, si potrebbe più semplicemente porre: *e che questo pensiero*.

N. II. Dapprima temeva, che fosse piaga di questo passo la illegittima intrusione della parola *occhi* nel primo luogo, e quindi pensava che dovesse leggersi: « ra- « giona di lei nel mio intelligibile affetto ». Ma poi considerando meglio il passo sino alla fine del capitolo, stimai che la parola *occhi* potesse rimanere, e che fosse da integrarsi la sentenza in questa forma: « ragiona della « virtù degli occhi di lei nel mio intelligibile affetto ». Osservo, che *ragiona nel mio intelligibile affetto* (cioè nel mio cuore) è modo simile a quello: *Amor che nella mente mi ragiona*, onde Dante comincia la Canzone, che sta in capo al Trattato terzo del Convito.

N. III. Non è a dubitarne.

Pag. 46. N. I. *Tanto testo* non fa a me quella impressione, che al prof. Witte.

N. II. Mi par bene.

N. III. Quello che segue: *ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo*, difende la causa della lezione antica.

Pag. 47. N. I. Non mi fa molta differenza.

N. II. Mi compiaccio di essermi anche qui sostanzialmente incontrato col pensiero del prof. Witte. Fra varie correzioni al testo milanese del Convito, ch'io proponeva al sig. Pederzini con lettera 29 aprile 1835, era la seguente: « Tratt. III. Cap. III. pag. 140. lin. 15. « (Ediz. Pad.) *sono di lei.* Certamente: *sono sì dolci.* Lo « dimostra il verso 5 della Canzone ». E nella sua risposta il Pederzini mostrò di far buon conto di questa emenda. Prego il prof. Witte a considerare, che ciò che nella Canzone è *parlar d'Amore*, nel Comento diviene *i miei pensieri*: confronti di grazia i primi quattro versi della Canzone col periodo, che prossimamente precede il luogo in discorso: *E veramente dico.*

N. III. Non dal Pederzini, ma dagli Editori Milanesi fu proposta la correzione accennata dal prof. Witte. Al quale non so perchè piacesse porre il plurale *gentile*, da cui, pognamo che non ne manchi esempio, non si può cessare la taccia di rozzezza.

N. IV. Ha ragione.

Pag. 48. N. I. Sta benissimo. I testi hanno *mosso* non *messo*, ma ciò nulla monta. Aggiungo, che per mio sentimento il *quì* è un' abbreviatura de' copisti in luogo di *quasi.*

N. II. L'emenda è assistita da buona ragione.

N. III. Sono da lungo tempo nella stessa sentenza.

NB. — Queste Osservazioni furono inviate al Prof. Witte ad Halla con lettera 9 giugno 1855, insieme colla copia del terzo Canto dell' Inferno, tratta dal Codice Fontana dal Seminario di Verona.

C. Witte al Prof. G. Todeschini

Chiarissimo Signor Professore

Pur troppo i miei ringraziamenti per le giudiziosissime sue osservazioni alla mia *Nuova Centuria* le giungono tardi: ma dovendo varcare le Alpi nell'Agosto del 55 speravo di poter riverirla in persona, e perciò indugiai di risponderle. Intanto si frappose il colera, e bench'io speri che l'anno attuale sia più favorevole al piccolo mio giro di vacanza, non voglio partire da casa mia senza averle spedito una qualche parola di sincera riconoscenza.

Sono contentissimo di vedere, che non poche delle mie congetture concordano colle sue emendazioni, e credo che non vi sia miglior pietra di paragone per farle riconoscere giuste. Ho notato nel mio esemplare tutti i passi, dov'Ella crede ch'io abbia sbagliato, e non mancherò di pensarvi, e di ripensarvi senza parzialità. Confesso, che fin d'ora mi sembra di riconoscere più d'un mio errore, da lei ottimamente rilevato, come a cagione d'esempio l'*esso* del Tratt. III. Cap. 12, e la *luna nuova* del Cap. 3. Tratt. II.

Chi lavora senza ambizione personale, per mero amore agli studj da lui prediletti, o tosto o tardi si trova d'accordo con chi agisce allo stesso scopo. Non sono che gli ambiziosi, che non si danno per vinti, quantunque chiara sia la ragione a loro esposta. Ma pur troppo questi ambiziosi fra i letterati formano il numero maggiore.

La nuova edizione della Divina Commedia, a cui ho dovuto sobbarcarmi, mi chiama a Firenze per regolare

i confronti di certi codici, ch' io giudico importantissimi. Passerò per Genova, dove, per quanto spero, m' incontrerò coll' ottimo Giuliani. Non sono certo, se nel ritorno mi verrà fatto di poter prender la strada di Vicenza: in ogni modo però il mio figlio secondogenito Durante verrà a visitarla coll' illustre suo precettore, il prof. Tholuek, che l' ha voluto prendere per compagno di viaggio, e le presenterà i rispettosi miei saluti. In quanto a me, non partirò che fra 13 o 14 giorni, dimodochè prima della mia partenza potrei ricevere, caso occorrendo, i gentili suoi commandi. Ripetendole i miei ringraziamenti, la prego di accogliere le proteste del mio sincero rispetto e di credermi

Halle 31 Luglio 1856.

Suo Devot.° servitore

Carlo Witte.

INTERPRETAZIONE DI TRE LUOGHI
DELL' INFERNO DI DANTE
E DIFESA DELLA MEDESIMA.

Pubblicate la prima volta in Padova
da A. Bianchi nel 1856-57.

Interpretazione letterale di tre luoghi dell' Inferno della Divina Commedia

---

G. Todeschini a F. Bellotti.

Chiarissimo Signore

Poichè mi reco ad onore que' benevoli sentimenti, coi quali da più anni Ella mi risguarda, mi è sorto nell'animo il desiderio di mostrarne a Lei per qualche guisa la mia riconoscenza. E perciò avendo a questi passati dì scritte alquante facce intorno a certi luoghi dell'*Inferno* di Dante, su' quali mi parve che i comentatori tutti, o pressochè tutti, si dilungassero dalla retta intelligenza del testo, pensai che questo mio lavoro, comechè tenuissima cosa, non fosse affatto disacconcio da offrirsi a Lei. Da un lato io stimai, che essendo Ella grande amatore di quella poesia, che più veramente ed efficacemente rappresenta la natura, e fabbro di bellissimi versi italiani, le quali cose ne sono massimamente dimostrate dalle sue lodatissime traduzioni de' tragici greci, Ella dovesse essere un appassionato ammiratore dell'Allighieri: dall' altro canto le note ermeneutiche da Lei aggiunte alle sue traduzioni mi resero certo, che a Lei non dispiaccia di scendere, ovunque ne sia d'uopo, dalle alte regioni del bello poetico all'arido campo delle minute indagini della critica. Perlocchè non dovrebbe dispiacere a V. S. di trattenersi per breve ora su' poveri scritti che Le offro, ne' quali intesi a ricercare colla maggiore accuratezza ch' io seppi, qual fosse in alcune frasi la sincera mente del sommo poeta. E quando il suo purgatissimo giudizio voglia pigliare in esame le cose da me discorse, io non ho dubbio di averne a conseguire un non lieve

vantaggio; perciocchè, o l'approvazione sua m' infonderà la sicurezza delle opinioni mie, o gli amorevoli avvisi che a Lei non graverà di porgermi riusciranno per me di nuovo ajuto nello studio del poema sacro. Intorno al quale s' io spendo molte cure, non dovrebb' essere a questi tempi alcuno che me ne facesse rimprovero, tanto sono largamente diffusi e per Italia e fuori d' Italia gli studj danteschi. Ed io stimo anzi non esser che bene, se chiunque n' abbia dinanzi l' occasione rechi a questi studj il tributo di alcune osservazioni speciali, le quali poco o molto riuscir possano di vantaggio all' opera di una tale edizione e di un tale comento della Commedia, di cui la repubblica letteraria s' abbia finalmente a chiamar soddisfatta. Così avvenga, che questa opera sia recata a compimento da qualche italiano, acciocchè non ci sia rapito anche in questa parte dagli stranieri il vanto della critica, come già ne fu tolto riguardo alla illustrazione de' testi classici dell' antichità. Ma io sono qui trascorso a toccare corde di tristo suono, sulle quali alcuno potrebbe dire, che, nel dar fuori cosucce di poco momento, non facea mestieri ch' io mettessi la mano. Ed io ne prendo consiglio d' interrompere senz' altro le mie parole; non però senza pregar Lei di volermi conservare durevolmente la sua preziosa benevolenza.

Vicenza, il 28 Aprile 1856.

Suo Devotiss.° Servo

GIUSEPPE TODESCHINI.

CANTO IV. VERSO 69.

Taluno si meraviglierà senza dubbio, ch' io scriva alquante pagine sul verso 69 del canto IV. dell' Inferno:

« Ch' emisperio di tenebre vincia »

poichè se c' è versi nella Commedia, che sieno stati considerati a lungo dagl' interpreti, e volti per tutti i lati, e sposti in differenti modi, questo è propriamente uno; ondechè non v' ha ragionevole speranza di dire alcun che di nuovo. Ma, s' io mal non mi appongo, la moltiplicità e varietà delle interpretazioni forma appunto la prova del bisogno di una illustrazione distesa e compiuta; la quale se una volta fosse comparsa, non sembra che avesse potuto sussistere quella diversità di pareri che dura tuttavia. Proponendomi io pertanto di dare alla cosa quel pieno schiarimento, che fin qui non ebbe, l' opera mia potrà bene essere tacciata come presuntuosa, ma non come inutile; e bisognerà concedermi di dare alla trattazione dell' argomento tutta quell' ampiezza, che, per quanto a prima giunta possa sembrare soverchia, riesca a me necessaria per recarvi tutta la luce ch' io desidero.

E m' è necessario prima di tutto scorrere rapidamente sulla intera tela del Canto quarto, e raccogliere que' passi, che giovino alla evidenza del concetto. Risvegliato da un *alto sonno*, durante il quale Dante avea compiuto, senza saper come, il valico dell' Acheronte, egli, accompagnato da Virgilio, si trovò *su la proda*

« Della valle d' Abisso dolorosa.
Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discernea veruna cosa. »

Virgilio gli disse allora:

« Or discendiam quaggiù nel cieco mondo »;

e poco appresso lo fece entrare

« Nel primo cerchio che l'abisso cinge »

o vogliamo dire nel *Limbo,* nel quale stanno le anime di coloro, che sono *perduti* pel solo originale peccato. Dopo averci narrato, ch' eglino erano proceduti oltre, ragionando insieme, il poeta soggiugne:

« Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco ».

Dante chiede ed ottiene da Virgilio qualche nozione intorno agli spiriti, che occupavano il luogo luminoso; ed intanto sopraggiungono da quel luogo incontro a Virgilio ed al suo discepolo le ombre di quattro grandi poeti dell' antichità, le quali fanno onore all' ombra del loro confratello e poi anche a Dante medesimo. Indi segue il poeta:

« Così n' andammo infino alla lumiera...
Venimmo al piè d' un nobile castello
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi,
Giugnemmo in prato di fresca verdura ».

In quel castello avevano dimora le anime degli uomini e delle donne più illustri del paganesimo. Dante e la sua nobile compagnia vi si trassero

« .... dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni ».

Nominati molti di quegli spiriti, e soggiunto, ch' egli non poteva dire di tutti, il poeta termina il canto, e la descrizione del primo cerchio dell' Inferno, con questi versi:

« La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio duca
Fuor della queta nell' aura che trema;
E vengo in parte ove non è che luca. »

Ravvicinati tutti i versi, che si riferiscono all' intento nostro, sembrami rilevarsene agevolmente, che dalle diverse voci *foco, lumiera, luminoso castello* si rappresenti una sola e medesima idea. Ha detto benissimo in questa parte il Biagioli: « Io, diversamente dagli al-« tri, credo che questo fuoco (il foco del v. 68) sia un « chiarore egualmente diffuso per tutto il contenuto del « giro delle mura del castello; chiarore cui il poeta chia-« mò fuoco, perchè tale gli apparì dal luogo, ond' egli il « giudicò esser tale ». Non faccia ostacolo la voce *lumiera* usata dal poeta più sotto; poichè egli è ben vero, che questa voce significa spesso *fiaccola*, *lume grande*, ed in ispecie *certo particolare arnese che contenga in sè molti lumi*, ma è vero altresì, che appresso gli antichi essa molte fiate non significò altra cosa, che *luce, lume, splendore*, come sa chi ricorda l' uso fattone dall' Allighieri medesimo nel Paradiso, ed esamina i passi citati dal Vocabolario della Crusca al vocabolo *lumiera*, e dalle Giunte Veronesi all' altro *lumera*. Ho posto insieme qui sopra col *foco* e colla *lumiera* il *castello luminoso*; e taluno potrebbe dirmi, che Dante non chiama *luminoso* il castello, ma solo il luogo *aperto* ed *alto*, dov' egli si ritrasse a vedere *gli spiriti magni*. Il lume però che irraggiava quel luogo doveva essere egualmente sparso per tutto l' ambito del castello; altrimenti quel luogo sarebbe stato affatto disacconcio a vedere *tutti quanti* gli spi-

riti che popolavano il ricinto: essendochè da luogo oscuro si può bene vedere distintamente in luogo chiaro, ma non così da luogo chiaro in luogo oscuro. Adunque il castello di cui ragioniamo, per la dignità delle persone che in quello dimoravano, era tutto illustrato da un chiarore egualmente diffuso, al quale chi stava nel seno delle tenebre infernali poteva e doveva dare il nome di *foco* e di *lumiera*. Nè v' è ragione alcuna di porgere ascolto nel proposito di questo *foco* e di questa *lumiera* al Magalotti o al Lombardi, che intendono parlarsi o di una fiamma librata in alto nell' aria, o di una splendente aerea circolare striscia, o d' una circolar serie di fiaccole.

Ma perchè si rischiarino compiutamente le idee di chi studia questo Canto quarto dell' Inferno, e vuole in ispecie comprendere nettamente il luogo, di cui ho preso a tessere particolare discorso, è d' uopo offrirgli qualche notizia intorno alla posizione ed all' ampiezza del castello luminoso; e ciò si rende tanto più necessario, quantochè il P. Lombardi, che non fu balzato ancora dal primo seggio fra i comentatori della Divina Commedia, conduce a questo riguardo i suoi seguaci per mala via. Il P. Baldassare s' affidò qui con intera persuasione alla scorta di Alessandro Vellutello, stimando, che *nella infernale dantesca topografia* fosse questi *tra gli espositori il più diligente ed esatto*. Ma io penso, che un tale giudizio del Vellutello non avrebbe proferito il Lombardi, s' egli avesse letto per disteso i Dialoghi di Girolamo Benivieni, in cui questi spone le opinioni di Antonio Manetti *circa al sito, forma e misura dello Inferno di Dante;* e certo vie meno lo avrebbe proferito, se gli fosse toccato di leggere le due Lezioni di Galileo sulle ipotesi del Manetti e del Vellutello intorno al soggetto medesimo: lezioni che recentissimamente furono rese di pubblica ragione per lodata cura di Ottavio Gigli.

Immagina pertanto il Vellutello, che il primo cerchio dell'Inferno dantesco, ossia il *Limbo*, consista in una grande fascia piana circolare, collocata intorno al vano del sottoposto abisso, la quale abbia di larghezza un mezzo miglio, e di diametro, dalla parte interiore miglia 245, e dalla esteriore, per la doppia traversa che vi si aggiunge, miglia 246. Divide poi la traversa in due parti eguali, di un quarto di miglio ciascuna; e per la divisione di queste due parti fa girare tutto all'intorno le sette cerchie di mura che cingono il nobile castello, il cui ricinto non è quindi altra cosa, che una grandissima striscia circolare sul lembo del più profondo inferno. Quanto fosse irragionevole, e quanto contraria a' divisamenti del poeta questa supposizione del Vellutello, per varie considerazioni si rende manifesto.

Prima di tutto parmi, che alla mente di ciascheduno debba sembrar cosa pazza l'imagine di un castello, le cui mura sieno di circuito 770 miglia. E dico 770, perchè ciò corrisponde al diametro assegnato al cerchio del Limbo, e perchè ciò è pur detto dal Galilei, mentre il Lombardi citando il Vellutello assegna non so come ad esse mura *il vastissimo giro di miglia più di ottocento.* Sì fatta ampiezza del castello riesce tanto più ripugnante alla ragione, quando si pensi, come sieno fuori di proporzione que' sette sterminati circuiti di mura col suolo da essi racchiuso, il quale non è altra cosa che una fascia circolare della larghezza di un quarto di miglio, notabilmente diminuita dallo spazio occupato dalle mura stesse e dal bel fiumicello che le circonda. E qui si noti, che Dante in sito assai più basso e più ristretto dell'Inferno pone la città di Dite, il cui circuito, secondo il comentatore Lucchese, non avrebbe maggior diametro che di miglia settantuno; ondechè, se stessimo alle invenzioni

di lui, Dante avrebbe collocato nel Limbo un castello smisuratamente più vasto della infernale città.

Ma ci sono ben altre ragioni, agevoli a rinvenirsi e di stringente efficacia, le quali combattono le idee del Vellutello nel proposito nostro, seguite e lodate dal Lombardi. Era egli forse opportuno o convenevole, che Dante creasse un circuito di settecento settanta miglia, per collocarvi i soli *spiriti magni* del paganesimo? Non vi sarebbero essi apparsi *rari nantes in gurgite vasto?* E che sorta di giudizio sarebbe stato quello del poeta nell'assegnare tanto spazio a que' pochissimi, e nel riserbarne, in proporzione, tanto poco alla turba infinita di tutti gli altri perduti pel solo originale peccato?

E come mai sarebbe stato possibile in un ricinto di tanta ampiezza, quanta è immaginata dal Vellutello, che il poeta trattosi dall' un de' canti in un luogo elevato avesse potuto vedere *tutti quanti* gli spiriti ivi raccolti? Dante attribuì alla sua vista nel corso della sua visione le solite affezioni della vista umana, salvo quando la finse prodigiosamente rinvigorita, o direi piuttosto tramutata, nell'alto empireo. E può forse una vista umana trascorrere un diametro di 245 miglia? Non era questa una tale considerazione, che doveva far conoscere al burbanzoso riprenditore del Benivieni e del Manetti tutta la vanità della sua ipotesi?

Da ultimo, poichè nella topografia vellutelliana le sette mura che cingono il nobile castello percorrono tutta la estensione del primo cerchio dell'Inferno dantesco, cerchio ch' è duopo trapassare per discendere ne' più bassi, sorge da quella topografia l'assurdo gravissimo, che le anime de' rei, entrata la porta dell'Inferno e valicato l'Acheronte, dovessero, a discendere nel profondo baratro, passare pel castello ch' era la dimora degli *spiriti magni.*

Adunque, malgrado l'approvazione datale dal P. Lombardi, noi terremo come pazza cosa l'ipotesi dell'interprete Lucchese intorno al sito ed all'estensione del *nobile castello;* e ci terremo strettamente alle idee del buon vecchio Manetti. Il quale fece del Limbo un vastissimo cerchio, la cui larghezza o traversa fra la riva di Acheronte ed il vano del profondo abisso fosse di miglia ottantasette e mezzo. E quanto al castello, di cui si ragiona, immaginò che fosse situato nella traversa del Limbo, e propriamente in quella tal parte di essa traversa, che al poeta toccò di percorrere. Sull'ampiezza di tal castello non si trattenne punto, e ciò forse perchè gli parve, che il nome di castello dicesse abbastanza, che l'intero giro di esso, compresivi i sette circuiti di mura e l'esterno fiumicello, non potesse oltrepassare la misura di un miglio. Nè certo più si richiedeva all'intento, per cui quel castello era preparato. In tale ampiezza del Limbo, quale si è detta, sì fatto castello non riusciva di verun imbarazzo al passaggio per l'intero cerchio, e non riusciva, per così dire, che un punto luminoso in mezzo alle tenebre *della valle d'abisso dolorosa,* come veramente ci fu dal poeta rappresentato.

Io sono andato per le lunghe in ciò che si potrebbe chiamare i prolegomeni della interpretazione, ch' io mi era proposto di offrire; ma compiuti i prolegomeni, noi siamo poco discosti dalla meta del cammino. Ripeto il terzetto, in cui cade il verso da interpretare:

« Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia. »

Io credo, che ormai si riconosca appieno il valore della parola *foco* del v. 68: di che sorgerà nettamente il significato del v. 69. S' intese comunemente per lungo tempo, che il verbo *vincia* fosse usato qui nel senso di *vin-*

ceva o *superava*. Non piacque ciò al P. Lombardi, e non piacque nemmeno al Torelli, nè al Costa; ed essi derivando il *vincia* dal latino *vincio*, lo spiegarono per *cingeva, cerchiava, circondava*. Il Biagioli, riprendendo il Lombardi, tornò all' antico senso del vocabolo; ed egli alla sua volta ne fu ripreso dal professor Parenti, il quale con moderate parole disse di lui, ch' era *più felice nelle lodi del poema, che nelle censure de' suoi predecessori*. E mi duole, che la stessa via del Biagioli sia stata non pertanto seguita dal canonico Bianchi, il cui buon giudizio non avrebbe dovuto in questo riguardo dilungarsi dal Costa, che fu la prima guida de' suoi lavori sulla Commedia. Essendochè io ho per cosa certissima, che, per quanto concerne il significato del verbo *vincìa*, la ragione stia dal lato del Costa e del Lombardi. Qualora s' intenda, che il foco *vincesse* ovvero *superasse* le tenebre, bisogna dare alla frase l' una di queste due significazioni: o che il foco diradasse e dileguasse le tenebre tutto all' intorno, in modo che l' aria circostante ne divenisse per lungo tratto luminosa; ovvero che il foco superasse le tenebre soltanto per modo, da rendersi visibile fra mezzo ad esse. Se stiamo al primo significato, l' immagine è falsa, perchè leggendo dal principio al fine il canto IV si scorge, che ad onta di quel foco di cui si parla, l' aria circostante rimaneva tenebrosa, salvo quel poco di chiarore che necessariamente ne veniva alle parti più vicine. Se stiamo in vece al significato secondo, il verso di cui ho preso a discorrere diviene una misera superfluità. Imperciocchè che cosa verrebbe a dir Dante in questo luogo? Non altro che ciò: io vidi un fuoco, che ad onta delle tenebre circostanti si potea vedere. E se Dante avesse pronunciata questa proposizione, o tali parole che in sostanza valgono questa proposizione, noi saremmo costretti di dirgli: troppa cortesia,

troppa larghezza nella vostra dichiarazione; dicendoci voi, che vedevate quel fuoco, e che lo vedevate quando n' eravate ancora *un poco di lungi*, il nostro intelletto, comechè limitatissimo a paragone del vostro, era capace a comprendere di per sè, che quel fuoco era visibile.

Adunque il *vincìa* per *vinceva* o ci conduce al falso, o all' inutile; ed ebbero tutta la ragione que' critici, che pensarono doversi dare a quel vocabolo una radice nel verbo latino *vincire*. Al quale se a Dante è piaciuto di concedere la cittadinanza italiana, non credo, che se gli possa fare rimprovero di troppa temerità, dappoichè la nostra lingua possiede i verbi *avvincere* ed *avvincigliare*, che non ne sono molto discosti, nè nel suono, nè nel significato. Ma se noi ci accostiamo al parere del Lombardi e del Costa, quanto all' intelligenza del verbo *vincìa*, non vogliamo già loro accostarci nell' intelligenza dell' intero verso 69, dal quale essi stimano esprimersi, che il fuoco di cui qui si favella *circondava tutto il bujo emisfero infernale*. Non terrò conto della improprietà della frase *bujo infernale emisferio*, la quale procede dal non avere una retta idea della topografia dell' Inferno dantesco: ciò che ora importa si è, che i citati comentatori prendono il *che*, d' onde comincia il v. 69, in caso retto, mentre vuol prendersi in caso obbliquo. Il fuoco non circondava l' emisfero di tenebre, ma l' emisfero di tenebre circondava il fuoco. Ciò si rende ben manifesto, quando noi ci rechiamo a mente, che il *foco*, di cui qui si favella, non era altra cosa che il castello luminoso degli *spiriti magni* posto sulla traversa del Limbo; e che quindi esso rendeva l' immagine di un punto di luce in mezzo all' oscurità. Ed in conseguenza il verso

« Ch' emisperio di tenebre vincia »

vuol essere spiegato letteralmente con queste parole: « cui, *il qual fuoco*, un emisfero di tenebre circondava. »

Le quali parole io tolgo di peso dalle chiose del Bianchi, che notò questa interpretazione, e la dichiarò non assurda; ma poi le volse le spalle, tenendosi alla vecchia e misera idea, che il *vincìa* fosse imperfetto del verbo *vincere*. Ed io mi tengo persuaso, che chiunque avvicini nella sua mente le idee che io ho raccolte in questo scritto, terrà la riferita interpretazione non pure non assurda, ma sola ragionevole e sola vera del verso in questione.

Alcuno forse si dorrà che Dante, in luogo di parlare di un *emisfero di tenebre*, non abbia nominato semplicemente *le tenebre*, nel qual caso avrebbe schivato o diminuito le difficoltà, che a molti resero dura l'intelligenza di questi suoi versi. Ed io stimo di poter aggiungere qualche parola in questo riguardo, e forse non senza utilità per la maggiore chiarezza dell'esposizione. Lasciando da canto le ragioni del metro e della rima, che potevano pur esse legare il poeta ad una certa maniera di esprimersi, gli tornò bene, per la maggiore vivezza e forza dell'idea, di nominare le tenebre non considerate sparsamente, ma quasi riunite in un corpo e formanti un tutto. Tale mi pare, che fosse il suo pensiero; e mi pare altresì, che questo pensiero fosse degno del suo intelletto altamente poetico. Ciò posto, se il *foco* di cui egli parlava fosse stato alcun che di sospeso nell'aria, e tutto all'intorno ravvolto nell'oscurità, egli avrebbe potuto e forse dovuto dire, ch'esso era circondato da una sfera di tenebre. Ma poichè il *foco* non era altra cosa, che il castello luminoso collocato sul suolo del Limbo, il quale perciò poteva bene essere ingombrato dalle tenebre al di sopra, ma non al di sotto, egli non potè parlare di una sfera di tenebre, ma soltanto di un emisfero. E ad esprimere l'effetto di questo tenebroso emisfero sul luminoso castello, anzichè adoperare le voci *cingeva*, o *cerchiava*, o *copriva*, Dante usò benissimo della parola

vincìa, giacchè il verbo *vincire,* unendo alla idea di *circondare* quella di *avvincere* o *legare,* era il più proprio a far sorgere il pensiero di quella oppressione, che le tenebre recano su ciò ch' esse ingombrano.

Canto XI. verso 21.

Mentre i due poeti stavano per discendere la scogliosa riva, che dal piano superiore della città di Dite si profonda verso il più basso inferno, Virgilio porge a Dante una idea di quelle parti del baratro ch' essi dovevano visitare dipoi:

« Figliuol mio, dentro da codesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti;
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti. »

Vogliono gl' interpreti, che questo epiteto *costretti* si riferisca agli *spiriti maledetti,* e tanto valga quanto *insieme stretti, insieme rinserrati in questo fondo dell' Inferno.* È molto a dubitare però, se questa sposizione possa sostenersi a fronte de' principj della grammatica e del buon senso.

Per legge di ragione grammaticale, allorchè una idea fu assunta come soggetto in una proposizione, gli attributi che in quella proposizione si predicano appartengono alla idea principale e soggettiva, tutte le volte che un pronome o qualche altro equivalente elemento dell' orazione non ci dimostri, che l' attributo enunciato appartenga a qualche idea secondaria apparsa nel corso della proposizione. Ora nella proposizione, di cui qui si parla, l' idea assunta come soggetto è indubbiamente i *tre cerchietti:* il pronome *tutti* al principio della seconda terzina, in cambio di produrre alcuna variazione nel

reggimento del discorso, riassume anzi la idea medesima già prima stabilita come soggetto: nessun elemento grammaticale non è introdotto dipoi, che valga a cambiare la direzione della mente del lettore: dunque l'attributo *come e perchè son costretti* dee necessariamente riferirsi al soggetto primitivo, vale a dire a' *tre cerchietti*.

Ciò sarebbe vero, quando anche gli *spiriti maledetti* fossero apparsi nel mezzo del discorso in caso retto, come p. e. sarebbe avvenuto, se il poeta in luogo di dire:

« .... son tre cerchietti
Tutti son pien di spirti maladetti »

avesse detto *son tre cerchietti, cui riempiono spiriti maledetti*. Il nominativo incidente introdotto a mezza la proposizione non ha ufficio di soggetto se non che dentro il proprio inciso: fuori di quell'inciso, gli attributi che si enunciano appartengono a quella idea, che fu assunta già come principale.

Ma tanto più la cosa è vera nel caso nostro, in cui gli *spiriti maledetti* non compajono che in caso obbliquo. I nostri vecchi o foggiarono la loro grammatica sulla latina, o piuttosto non conoscevano altra grammatica che la latina. L'Allighieri non poteva far a meno di aver presente, che scrivendo *di spirti maledetti* egli scriveva grammaticalmente *spiritibus maledictis*: e se nel suo volgare non iscrisse nel sesto caso caratterizzato dalla preposizione *da*, ma invece, giusta l'uso italiano, nel caso secondo qualificato dalla preposizione *di*, ad ogni modo egli sapeva di scrivere e realmente scrisse in un caso obbliquo. Or come poteva avvenire, che un caso obbliquo prendesse tutto ad un tratto la funzione di reggente del discorso? Come poteva avvenire, che un epiteto di caso nominativo, qual è il *costretti*, divenisse l'attributo degli *spirti maladetti*, i quali non erano entrati nel discorso se non che in caso obbliquo? A sostenere adun-

que l'assunto degl' interpreti, che l'aggettivo *costretti* appartenga agli *spirti maledetti,* bisognerebbe sostenere, che l'Allighieri fosse affatto ignorante o affatto dimentico dei principj della grammatica, e non già solo di quella grammatica ch' è il risultamento dell' uso dei buoni scrittori di una speciale nazione, ma di quella ch' è il risultamento delle leggi generali della ragione umana.

Ma poniamo per un poco che la grammatica, la quale, presa nel senso a cui testè alludevano le mie parole, è certamente la legge fondamentale di ogni scrittura, non mettesse un insormontabile ostacolo al collegare l'aggiunto *costretti* col sostantivo *spirti,* e vediamo qual senso uscirebbe da questo collegamento. Questi cerchi, de' quali io ti parlo, dice Virgilio a Dante, sono ripieni di spiriti maledetti;

« Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti ».

Qual sentimento esce da queste parole nell' ipotesi che ora si ammette? « Io ti dirò perchè e come sono ri-« legati e tormentati in questi cerchi gli spiriti male-« detti che vi dimorano: io ti narrerò le lor colpe e le « lor pene, acciocchè procedendo oltre, noi non abbiamo « occasione di arrestarci a lungo, *ma il solo vederli ti « basti* ». Se questo è il senso della promessa di Virgilio (e certamente questo è il senso dei due riportati versi, quando il *costretti* si riferisca agli *spirti*) Dante fu uno sbadato, che fece promettere a Virgilio ciò che Virgilio non attenne; o Dante fu uno stordito, che non seppe giovarsi della istruzione di Virgilio: perchè dopo avere trascorso in pochissimi canti i sei cerchi dell' Inferno Superiore, giunto a tre' cerchi più bassi, ebbe d'uopo di impiegare ventitrè canti nel parlarci de' ragguagli da lui raccolti intorno alle colpe ed alle pene degli spiriti

maledetti ivi racchiusi, riguardo a' quali dovea bastargli il solo vederli:

« Ma perchè poi ti basti pur la vista ».

Ufficio d'intera lealtà vuol ch' io qui dichiari, che in alcuni pochissimi codici fu ritrovata una varia lezione di questo verso, la quale scemerebbe in qualche parte il vigore delle osservazioni mie. Fu letto:

« Ma perchè poi ti basti più la vista »

della quale lezione sarebbe effetto, non già che dovesse dipoi bastare a Dante la sola vista per la perfetta cognizione delle colpe e delle pene degli spiriti maledetti, ma piuttosto che la istruzione data da Virgilio rendesse la vista meglio apparecchiata ad acquistare la cognizione compiuta che Dante bramava. Ma rarissimi sono i casi, ne' quali sia lecito di accettare una singolare lezione contro il consenso dell' universalità de' testi manoscritti e stampati. Egli è mestieri, a poter far ciò, che la lezione comune contenga un vizio certo, e che la nuova nel sanarlo non vada incontro a nuove difficoltà; le quali condizioni a me sembra che manchino affatto nel caso nostro. Imperciocchè prima di tutto la vecchia lezione offre un senso pienamente sano, retto e ragionevole, come si vedrà meglio qui appresso, quando l'intero terzetto s' intenda in quel modo che la grammatica ed il buon senso richieggono. Poi la frase *ti basti pur la vista* è una frase così coniata all' impronta dell' Allighieri, che ti par proprio vedergliela cader dalla penna; ed all' incontro la frase *ti basti più* è un modo di condizione assai dubbia e che mi pizzica d' improprietà, poichè il verbo *bastare* ha un senso determinato ed assoluto, che non si piega volentieri a ricevere le modificazioni del *più* e del *meno*.

E' si dee quindi stare senza esitazione a quella lettera, che venne fin quà ricevuta da tutti gli editori della

Commedia. Ma non si vuol già credere, che, ammessa la varia lezione nuovamente proposta, se ne cangiasse guari la condizione della voce *costretti*, di cui qui si disputa: poichè rimarrebbe sempre vero, che per le leggi generali della grammatica quella voce non potrebbe essere altra cosa che un aggiunto del sostantivo *cerchietti;* e rimarrebbe vero altresì, che riferendo invece il *costretti* agli spiriti dannati racchiusi nei tre ultimi cerchi, la promessa di Virgilio:

« Intendi come e perchè son costretti »

sarebbe sformata ed eccessiva, perchè prometterebbe di esaurire in un breve discorso ciò, ch' egli non esaurisce punto, e che forma invece l' oggetto de' ventitrè canti che seguono nella cantica dell' Inferno, i quali tutti sono occupati a mostrarci, *come e perchè* sieno rilegati e puniti i rei ne' tre cerchi più bassi. Nondimeno l' assunto mio riceve una vie maggiore evidenza, quando si segue la vera e buona lezione:

« Ma perchè poi ti basti pur la vista »

sorgendo da tali parole un ostacolo insormontabile alla congiunzione del *costretti* cogli *spirti*: essendochè, supposta questa congiunzione, il recitato verso porterebbe con sè l' assicurazione di una cosa falsissima, qual è quella che in tutto il rimanente dell' Inferno, ove sono condannati e tormentati i rei di *malizia,* Dante non avesse a far altro che vedere e passar oltre. Ora consideriamo invece, come tutto vada a capello, quando l' epiteto *costretti* si attribuisce a' *cerchietti.* « Dentro da que-
« sti sassi, dice Virgilio, sono tre cerchi minori di quelli
« che hai veduto fin quà, ripieni di spiriti maledetti; ed
« ora io ti dirò, come e perchè sieno ordinati questi cer-
« chi, acciocchè poi ti basti di vederli, per conoscere la
« loro destinazione ». Questa è la proposizione del *savio duca,* ed il discorso da lui tenuto vi corrisponde egregia-

mente. Egli spone al suo discepolo, che tutti i maliziosi si distinguono in violenti e frodolenti; gli narra che il settimo cerchio era destinato alla pena de' violenti; e siccome in questo cerchio dovevano entrar tosto, così gli fa conoscere, perchè e come fosse diviso in tre gironi; indi venendo a' frodolenti, ne fa due classi, ed annuncia come queste due classi occupassero i due cerchi più profondi, ottavo e nono. Niente di meglio al bisogno presente del mortale pellegrino. Al quale se il Maestro avesse tosto voluto narrare altresì e delle dieci bolge dell'ottavo cerchio, e delle quattro divisioni del nono, non avrebbe ingenerato che confusione di mente. Detto perciò quanto a quel momento riusciva opportuno intorno alla disposizione de' cerchi inferiori, Virgilio ha posto Dante in grado di sapere da sè al primo vederli, perchè formati fossero, e qual razza di gente vi fosse raccolta.

Arrivato a questo punto io mi attendo senza fallo, che qualche seguace della comune interpretazione della voce *costretti* sorga a dirmi: voi avete parlato della disposizione, o dell'ordinamento de' tre cerchi, non già di costringimento; voi capite dunque che l'epiteto *costretti* non s'affà punto a' *cerchietti*; e come poi vi ostinate a sostenere, che quello a questi si riferisca? — Adagio ai ma' passi. Senza dubbio qui si parla di ordinamento o di disposizione, e non già di costringimento; pure l'aggettivo *costretti* non è tale, che non possa acconciarsi ad esprimere la idea, che in questo luogo necessariamente si richiede. Dante, solito a francarsi con ogni ardimento da' vincoli della rima, usò in questo luogo *costretti* nel senso di *stretti*, *chiusi*, *serrati l'uno dentro l'altro.* E questa non è, io credo, la significazione di un vocabolo più licenziosa e sforzata, che si trovi per entro alla Commedia. Nè io voglio dire per questo, che il *costretti* usato nel verso testè allegato mi piaccia gran fatto. Bene

chiederò al mio oppositore, che attacca il *costretti* cogli *spirti maledetti*, se a lui piaccia l' uso dell' aggettivo *costretti* nel senso di *quivi entro racchiusi e puniti*, ovvero di *rinserrati e tormentati insieme*? E s'egli risponderà che gli piaccia, io soggiungerò che il suo gusto è assai diverso dal mio. Noi siamo fra due significazioni di un vocabolo ardite entrambe e fuori dell' uso comune; la mia salva la grammatica ed il buon senso; l' altrui vi si oppone: quale dovremo presciegliere?

Io penso che Dante avrebbe forse, in luogo del *costretti*, usato volentieri il *costrutti*, come pochi versi appresso disse, che il primo cerchio

« In tre gironi è distinto e costrutto »;

ma la ragion della rima non consentiva nè *costrutti*, nè *formati*, nè *ordinati*, nè *disposti*, nè altra parola che meglio s' attagliasse al caso. Ebbene, diss' egli, mettiamo per ora *costretti:* troppo mi tarda di sollevare la mente dal carico del vasto concetto ond' essa è compresa: quando verrà il tempo del paziente lavoro della lima, penseremo più accuratamente alla perspicuità di certe idee, alla proprietà di certi vocaboli. Ma il tempo del paziente lavoro della lima non venne più: appena compiuta la grande opera sua, Dante fu inviato alla trista ambasciata di Venezia; ed appena tornato di là, se ne andò realmente a quel viaggio ch' egli avea fantasticamente divisato.

Canto XVIII. verso 9.

Descrive il poeta sul principio del Canto diciottesimo dell' Inferno il *campo maligno* di Malebolge circondato tutto intorno da una roccia stagliata, e nel cui mezzo s' apre il vasto pozzo de' giganti; ed ivi ci dice:

« Quel cinghio che rimane adunque è tondo

Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci *valli* il fondo ».

Indi, a farci comprender meglio la struttura del luogo, soggiunge tosto una comparazione:

« Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura;
Tale immagine quivi facean quelli ».

La voce *quelli* dell' ultimo verso, ch' è *il* 13 del Canto, fe' girare la testa a quasi tutti gl' interpreti intorno alla voce *valli* del precedente verso 9. *Quelli*, dissero, si riferisce a *dieci valli;* dunque il vocabolo *valli* non è già qui femminino e plurale di *valle*, bensì mascolino e plurale di *vallo*. Venturi adunque, Lombardi, Poggiali, traendo il nostro vocabolo dal latino *vallum*, che significa *argine*, *bastione*, *steccato*, *palizzata*, intesero per *valli* in questo luogo i rialti petrosi che dividevano in dieci cavità minori la grande cavità di Malebolge. Ma in primo luogo essi non considerarono, che se il poeta avesse usata la parola *valli* nel verso 9 in questo significato, egli avrebbe dovuto dire, non già che il fondo fosse distinto *in* dieci valli, ma bensì ch' era distinto *da* dieci valli; mentre gli argini o gli steccati non sono già le parti, nelle quali un piano o un fondo si distingue, ma sono invece il mezzo, da cui sono distinte le parti del piano o del fondo. Poi gl' interpreti citati non s' avvidero d' un' altra difficoltà, forse ancora più grave; e questa è che il poeta, se avesse preso la voce *valli* al modo loro, avrebbe dovuto parlare di nove valli e non di dieci, perchè a dividere una grande cavità in dieci piccole, com' egli intendeva nel fatto di Malebolge, non si richiedono che nove tramezzi.

Queste considerazioni, per le quali la interpretazione data da' valentuomini nominati di sopra diviene affatto

assurda, non isfuggirono, per quanto pare, nè a Paolo Costa nè a Brunone Bianchi, i quali persistettero veramente nel volere il *valli* del caso nostro di genere mascolino, e nel derivarlo dal *vallum* latino; ma non vollero che il *vallum* o *vallo* si prendesse qui nel suo senso primitivo e proprio di *argine* o *bastione*, bensì nel significato secondario e metaforico di *luogo chiuso da argini o bastioni.* E per certo l'opinione di questi critici è preferibile di lungo tratto a quella de' loro predecessori; pure essa non è tale, ch' io creda di dovermivi acquetare. Notisi che allorquando il termine *vallum* si usa nel suo senso traslato, esso viene a significare un accampamento di milizie cinto d' argini, di palizzate o di trinciere. Or si consideri, che accettando la sposizione del Costa e del Bianchi fa d' uopo in primo luogo ammettere la metafora nell'uso della parola *vallo*, volgendo il vocabolo del contenente al senso del contenuto; e poi con un ardimento ben maggiore fa d' uopo attribuire ad un fosso di anime perdute il nome di un campo trincierato militare; e bisogna far luogo a tutto questo in una descrizione topografica tessuta in istile semplice e piano. Non so che buon giudizio sarebbe a fare del giudizio poetico di Dante, se spiegassimo il passo in questione colla scorta del Costa e del Bianchi. Che il poeta avesse usato il vocabolo dell'argine per esprimere il luogo chiuso dagli argini, si potrebbe passare, quantunque per vero in un passo, ove si richiedeva intera proprietà di voci, non si potrebbe lodare; ma ch' egli avesse appellato un carcere di anime eternamente dannate col nome di un soggiorno di soldati muniti a guerresca difesa, ciò sarebbe fuori de' termini della discrezione.

E forsechè l'Allighieri, che nel progresso del poema ha avuto a nominare tante volte le cavità di Malebolge, ne ha mai appellata alcuna col nome di *vallo?* Non già,

non già. Bene egli usò di tratto in tratto la parola *vallone*:

« Indi un altro vallon mi fu scoverto » (XIX. 133),
« E vidi gente per lo vallon tondo » (XX. 7),
« Noi demmo il dosso al misero vallone (XXX. 7).

Se non che intorno al significato della parola *vallone* gli italiani non possono ingannarsi; e quanto agli stranieri toglie loro ogni dubbio il Vocabolario che nota: VALLONE, *accrescitivo di valle, valle grande e spaziosa.* Ma più fiate ancora che della parola *vallone* usò il nostro poeta, nel proposito stesso di cui parliamo, del vocabolo primitivo *valle:*

« Lo sito di ciascuna valle porta » (XXIV. 39),
« Si fugge sufolando per la valle » (XXV. 137),
« Chè miglia ventidue la valle volge » (XXIX. 9),
« Che dello scoglio l'altra valle mostra (ivi 38),
« Ch' era a veder per quella oscura valle (ivi 65);

nè tra questi *valloni* e queste *valli* cadde mai alcuna volta dalla penna del poeta la parola *vallo*, che pure nel corso della narrazione sarebbe riuscita forse più tollerabile, che nella primiera descrizione del sito.

Niun ascolto quindi vuol darsi intorno al senso del vocabolo *valli* nel v. 9 del C. XVIII nè all'una parte nè all' altra de' nominati interpreti della Commedia. Ai quali s' io contraddico, nol fo certamente per poca stima ch' io abbia di loro, mentre ciascuno di essi è meritevole di riverenza e per ingegno e per dottrina e per utili e lodate fatiche intorno al poema. Che s' io avessi a parlare con qualche acerbità riguardo a taluno de' comentatori di Dante, sì lo farei riguardo al Biagioli; tanto mi spiace la sua caparbia ostinazione nel sostenere pressochè sempre, contro ogni savia e ben fondata emenda, lo sconcio testo della Crusca, ed il mal concepito disegno di contraddire e combattere, e fin anche oltraggiare

il dabbene e valente Lombardi. E pure nell'argomento, di cui ora io parlo, non posso far a meno di unirmi all'opinione di esso Biagioli. Il quale sostiene, che il plurale *valli* del verso 9 derivi non già da *vallo,* ma da *valle,* e che il pronome *quelli* del verso 13 non si riferisca altrimenti alla voce *valli* del precedente periodo bensì al sostantivo *fossi* del verso 11. Ed in vero le dieci *valli* o cavità circolari di Malebolge, chiuse fra elevati argini di pietra, si rappresentavano alla mente dell' Allighieri, e dovevano rappresentarsi alla mente de' suoi lettori come altrettanti *fossi;* anzi il poeta attribuisce loro questo nome pochissimi versi appresso:

« ..... da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i *fossi* ».

E di quelle *valli* ossia di que' *fossi* fa egli paragone nei versi, che sono dal 10 al 13, co' *fossi che per guardia delle mura cingon li castelli.* Laonde, chiudendo il poeta quella comparazione col verso:

« Tale immagine quivi facean *quelli* »

egli avea tutta la ragione di credere, che il lettore sapesse intendere, che il *quelli* si riferiva a' *fossi,* de' quali già prima gli aveva offerta la idea, e nel corso della comparazione gli aveva messo innanzi il vocabolo. Se anche, secondo le regole ordinarie delle concordanze grammaticali, il pronome *quelli* del verso 13 avrebbe dovuto accordarsi alle *valli* del verso 9, ben si sa come dalla rigida osservanza di quelle regole sappiano talora i grandi poeti avvedutamente scostarsi. I dotti filologi adducono esempj di Euripide, di Lucrezio, di Orazio, per cui si vede la concordanza fra il relativo e l' antecedente mantenuta piuttosto dalla idea che dalla parola. E di sì fatti esempj ne abbiamo uno notevolissimo nell' Ariosto (XXIII. 107), ove parlando dell' iscrizione incisa da Medoro, dice:

« Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
Et era ne la nostra tale il senso »;

dove il *nostra* suppone *lingua*, anzichè accordarsi a *linguaggio*. E questo fu maggiore ardimento, che quello di Dante di sottintendere il nome *fossi* al pronome *quelli*, mentre la voce *fossi* era stata pronunciata due soli versi più sopra.

Gli editori del Dante della Minerva considerarono le ragioni addotte dal Biagioli contro il Venturi ed il Lombardi, e vi ravvisarono per entro *una troppo ricercata metafisica*, sicchè sembrarono loro *più speciose che vere, e quindi più illusorie che convincenti*. Io non negherò che il discorso del Biagioli nel nostro argomento non sia diverso alquanto da ciò, che si richiede per ottenere una facile persuasione in questo genere di studj; e soggiugnerò altresì, che qualche parte più calzante di quel discorso fa forza bensì contro l'assunto del Venturi e del Lombardi e del Poggiali, che intendono *vallo* per *argine*, ma non contro quello del Costa e del Bianchi, che intendono *vallo* per *luogo chiuso d'argini*. Ma in fine non è nuovo a questo mondo di vedere buone sentenze appoggiate a non buone ragioni. Ed io credo di aver mostrato brevemente, che la sentenza del Biagioli, checchè siasi delle ragioni addotte da lui, merita di essere approvata e seguita; siccome ho mostrato prima, che le diverse sentenze degli altri interpreti vanno incontro ad ostacoli più gravi di quella difficoltà grammaticale che esse cercano di evitare.

Difesa della interpretazione proposta nello scritto precedente

G. Todeschini a F. Bellotti.

Chiarissimo Signore

Quando l' anno passato io misi fuori ed offersi a Lei la interpretazione di tre luoghi dell' Inferno di Dante, io sapeva bene che le opinioni mie si dilungavano da' pensieri di tutti o di quasi tutti gl' interpreti della Commedia; e però io poteva e doveva aspettarmi, che altri si movesse a sostenere contro di me le sposizioni generalmente ricevute. Ma dall' altro canto, appunto perchè io rifiutava le comuni sentenze de' critici, poteva ciascuno pensare ch' io fossi pienamente e saldamente persuaso di ciò ch' io proponeva; giacchè un uomo discreto non sorge a combattere il sentimento de' più, quando non si reputi assistito da molto valide ragioni. Il perchè non può destar meraviglia, ch' essendomi state comunicate da giudiziose e dotte persone alcune obbiezioni contro i miei pensieri, io non abbia ceduto il campo dinanzi alla loro autorità, ma siami accinto a difendere le interpretazioni da me pubblicate: al quale intento ho dettato i ragionamenti che ora Le indirizzo, sperando che la discussione in essi contenuta valga a porre in chiaro lume ciò, che per la brevità degli anteriori miei scritti rimase esposto alle contraddizioni altrui.

Due sono i discorsi apologetici, che ora io Le presento, non tre, come le interpretazioni che avrei a difendere; perchè nulla di nuovo non ho creduto di dovere scrivere intorno a quel verso del Canto IV:

« Ch' emisperio di tenebre vincia ».

Ciò non avvenne già perchè non ci fosse alcuno, che si mostrasse di parere diverso dal mio; e nemmeno perchè su questo punto io sia di pensiero meno fermo, che su gli altri due: tuttavia non mancarono ragioni, che mi trattenessero dal far nuove parole sull' argomento.

Prima di tutto, non mi fu porta in questa materia alcuna opposizione scritta; e certamente a me non si apparteneva lo stendere in termini concreti e precisi una obbiezione a' miei pensieri, della quale io non comprendeva bene o il senso o l' importanza. Poi mi parve, che si trattasse in questo caso piuttosto di gusto che di logica, e perciò di tal cosa, in cui vale assai più il sentire che il ragionare. In fine il contrasto ch' io rinvenni riguardo al verso soprallegato fu piuttosto singolare che raro, e mi sembrò quindi ch' io mi sarei mostrato privo d' ogni ragionevole tolleranza letteraria, se non fossi stato pago che il sentimento de' molti s' acconciàsse a camminare di conserva con me, e mi fossi preso fastidio, perchè alcuno si piaceva di battere una strada diversa.

Era debito, che i due ragionamenti che ora pubblico fossero indiritti a V. S., perchè essendosi la causa che essi difendono introdotta da prima dinanzi al suo tribunale, niuna ragione consentiva, che l' ulteriore progresso della causa medesima fosse recato ad un foro diverso. E avvegnachè le mie scritture vengano a Lei come a giudice, nondimeno io son certo, ch' Ella userà con esse, senza deviare dalla rettitudine del magistrato, tutta la cortesia d' un patrocinatore amorevole; tanto Ella mi suol concedere di compatimento e di benevolenza. La qual cosa io direi volentieri quanto mi sia grata, e quanto pregio mi valga, se la modestia di Lei non mi costringesse a qui arrestare le mie parole.

Vicenza, il 21 Gennajo 1857.

Inferno, Canto XI. Versi 16-22.

« Figliuol mio, dentro da codesti sassi,
Cominciò *(Virgilio)* poi a dir, son tre cerchietti,
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti;
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti ».

Io non so s' io faccia cosa che valga il prezzo dell' opera, pigliando a discutere a lungo tale questione, in cui non altro si ricerca, se non a qual soggetto debba riferirsi un addiettivo: chè certamente, quantunque trattisi qui della interpretazione di un luogo della Divina Commedia, la quale da gran tempo forma l'oggetto di molti e lunghi studj, tuttavia può sembrare agli uomini di lettere, che la fatica ch'io spendo e l'attenzione ch'io domando sieno superiori a gran pezza all'importanza della cosa di cui discorro. Ma siccome è opinione mia, che gli studj della critica sieno in Italia, fatte alcune rare eccezioni, scarsi e superficiali assai; così non mi par male di prendere in minuto e severo esame un argomento di questo genere, per dare esempio a taluno, non già di fare propriamente altrettanto intorno ad ogni parola che dia motivo a qualche contesa, ma di porre nelle cose filologiche ed ermeneutiche quella matura considerazione e quella pertinace diligenza, per cui la nostra nazione possa partecipare a quella lode che altre nazioni ci rapirono. Così sul principio di questo secolo alcuni valentissimi e benemeriti italiani predicarono essere imbastardita e corrotta la lingua volgare che comunemente si usava dagli scrittori de' tempi loro, e doversi attingere le norme della favella alla fonte degli scrittori del Trecento, non già propriamente perchè tutti quelli, che intendevano di pubblicare qualche cosa

da loro dettata, avessero a scrivere come il Cavalca ed il Passavanti, ma perchè tutti si risolvessero a porre nel fatto della lingua maggior cura che prima non si soleva.

Tutti, quanti io ne vidi, gl' interpreti della Commedia, che vollero dar ragione della parola *costretti* contenuta nell'ultimo de' versi qui sopra riferiti, la riguardarono come un attributo degli *spirti maladetti* nominati due versi più sopra. Avvenutomi di arrestare a grand' agio la mente su quel vocabolo, io mi persuasi che tutti gl' interpreti aveano preso abbaglio, e ne stesi un ragionamento col quale io mi credetti di poter trarre moltissimi studiosi di Dante nella opinione mia. E non pensi già veruno, ch' io ciò facendo mostrassi di stimarmi da più che tutti gl' interpreti della Commedia. Io tenni che i più vecchi fra loro avessero preso la cosa assai leggermente, e che i più tardi non avessero fatto altro in questa bisogna che seguir la corrente; ondechè niuno avesse conceduto a questo luogo del poeta tutta quella meditazione ch' esso richiedeva. Per la qual cosa non era meraviglia, che chi primo vi si arrestava d'attorno con istudio non breve, potesse scoprirvi ciò che altri non avea veduto. Trovai più d' uno che avvalorò col suo parere la mia proposta; ma rinvenni contrasto da parte di due tali uomini, de' quali mi era sommamente desiderabile di ottenere il suffragio. Da tale contrasto non potè non sorgermi nell' animo uno stato di dubbiosa esitazione: e senza fallo se i due, di cui favello, avessero veduto per la prima volta il luogo di Dante in quel punto medesimo in cui leggevano il mio ragionamento, ed avessero pronunziato sentenza contro di me, assai poco coraggio mi sarebbe rimaso per mantenere la interpretazione che ho messa fuori. Ma io considerai, che da lungo tempo eglino conoscevano quel passo del poeta, e da lungo tempo erano avvezzi a ravvisarvi quel

senso che la comune sposizione gli attribuiva; perlocchè giudicai che la opposizione loro non si dovesse propriamente attribuire alla intrinseca erroneità della opinione mia, ma piuttosto in parte al mio difetto nello sporla poco acconciamente, ed in parte ancor maggiore alla prepotente forza, che sogliono esercitare sugli uomini le opinioni da lungo tempo concepite e radicate nell'animo. E pertanto essendomi con nuove e pazienti meditazioni vie maggiomente persuaso, che non cogli *spirti maladetti* del verso 19, ma bensì co' *tre cerchietti* del verso 17 s'abbia a collegare l'addiettivo *costretti* del verso 21, mi sono risoluto a tenerne discorso di bel nuovo, cercando di mostrare l'inefficacia delle allegazioni che furono messe in campo contro l'assunto che ho testè accennato, e di aggiugnere nuove ragioni alle ragioni addotte da prima per sostenerlo.

Nel mio precedente discorso io richiamai i leggitori ad osservare, che nelle due terzine di cui qui si ragiona non è altro soggetto, o vogliamo dire altro nominativo reggente la intera proposizione, se non che i *tre cerchietti;* che questo soggetto, espresso nella prima terzina, è richiamato col pronome *tutti* al principio della seconda; che i due ultimi versi non sono staccati, nè col mezzo di un pronome, nè per via di alcun altro equivalente elemento dell'orazione, dal vincolo che li congiunge colle cose precedenti; e che di conseguenza l'attributo *costretti,* con cui si chiude la seconda terzina, per legge di ragione grammaticale non può riferirsi ad altro soggetto che a' *tre cerchietti.* A ciò fu opposto, che gl'insigni scrittori, e specialmente gl'insigni poeti, non sempre si attengono rigidamente alla giustezza grammaticale, ma talvolta deviano da essa, o sia per negligenza, ovvero anche a studio, dacchè una certa licenza usata a tempo e luogo non guasta, anzi ravviva e fa talora più

elegante il discorso. Fu opposto altresì, essere frequentissimo il caso, che introdotta una proposizione subalterna, il resto del periodo si accordi e leghi con questa, anzichè con la principale, massime quando questa è compiuta. Io qui non posso far a meno di esporre alquanto per disteso certi principj intorno alle licenze grammaticali, i quali io spero che mi saranno passati per buoni da molti. Ciò facendo, io avrò anche a toccare del collegamento delle proposizioni subalterne colle principali; e poichè avrò sviluppato que' principj, vedrassi, quale esser ne possa l'applicazione nel caso nostro.

Anzi tutto niuno mi negherà, che la prima legge da osservarsi in qualsivoglia scrittura, sia poetica o prosaica, non sia quella di doversi attenere alla grammatica. La grammatica è un complesso di regole dedotte dalla natura universale dell'intelletto umano e dall'indole particolare di ciascheduna lingua, per l'osservanza delle quali le varie parti dell'orazione si fanno acconce ad esprimere chiaramente, ordinatamente e propriamente i concetti e le affezioni dell'animo. Adunque senza grammatica non vi ha scrittura che possa nè lodarsi, nè approvarsi. Vero è bene, che tutte le leggi della grammatica non sono di eguale importanza pel fine che si vuole ottenere col discorso; ed è vero altresì, che per le svariatissime forme che piglia il pensiero dell'uomo, e che perciò piglia eziandio la favella ch'è l'esterna manifestazione del pensiero, v'ha certi casi nei quali si può deviare dalle leggi della grammatica senza danno, e certi casi eziandio ne' quali si può deviarne con qualche sorta di utilità. E di qua sorge, che le deviazioni dalle leggi grammaticali si vogliono distinguere in tre specie, che sono le figure grammaticali, e le sgrammaticature. Io non penso già di affermare, che in ciaschedun caso di deviazione dalle regole di quest' arte o

scienza, che dir la vogliamo, si possa statuire con sicurezza, se quello appartenga all' una o all' altra delle specie che sono dette; ma qualche incertezza, che può avvenire nella pratica, non può scemare la verità della distinzione teorica.

Hassi una figura grammaticale, quando si toglie, si aggiugne, si scambia, si altera o si tramuta dal luogo suo qualche parte dell' orazione, sia per dare al discorso maggior rapidità ovvero maggiore scorrevolezza ed abbondanza, o per imprimergli una maggiore vivezza e gagliardia, o per recarvi un' aria gradevole di novità; senza che per alcuna di queste cagioni rimanga punto offuscata la lucentezza, e direi quasi trasparenza della veste, in cui è ravvolto il concetto. È chiara cosa a vedere, che queste figure aggiungono vaghezza ed eleganza allo scritto, ed arrecano lode allo scrittore, solo che sieno con parca mano seminate, e così accortamente introdotte, che già non pajano ricercate a bello studio, ma piuttosto cadute spontaneamente dalla penna. Ciascuno de' miei lettori rammenta senza dubbio alcuna di tali figure, e tuttavia non mi tratterrò di porgerne loro qualche esempio. Abbiamo nell' Elegia IV. del primo libro di Tibullo:

« Quem referent Musae, vivet, dum robora tellus,
Dum coelum stellas, dum vehet amnis aquas. »

Secondo grammatica qui bisognava far luogo a due altri verbi, e scrivere, giusta il parer di taluno, « *dum robora tellus pascet, dum coelum stellas feret* »: il poeta in cambio fece valere il solo verbo *vehet* per tutti tre i membri della sua proposizione: nè ciò fu vizio, bensì peregrina ed elegante brevità. Sostanzialmente Tibullo voleva dire, che la fama di colui ch' era celebrato dalle Muse durerà, finchè vi saranno querce nelle selve, stelle nel cielo ed acque nei fiumi. Il verbo sostantivo, che era

l' essenziale del caso, trovavasi virtualmente racchiuso nel *vehet*, come si sarebbe trovato del pari negli altri due verbi; e perciò questo *vehet* potè servire non solo pel fiume, ma eziandio pel cielo e per le selve, senza che fosse d' uopo di usare dei verbi speciali, che si convenivano a questi soggetti ed a' loro attributi, perchè le speciali modificazioni di tali verbi non avevano nessuna attenenza coll'idea, che il poeta si proponeva d'illustrare.

Parla il Testi, sul principio di una delle sue Odi, della fabbrica di una ricchissima e superba nave, e finisce la prima stanza con questi versi:

« Seriche sien le funi, e con ritorto
Dente l' áncora d' òr s' affondi in porto ».

La propria sentenza racchiusa in quest' ultimo membro era questa: *e sia d' oro l' áncora che con ritorto dente si affonda in porto.* Ma il poeta cacciò fuori il verbo sostantivo, ch' era l' essenziale, affidandone le funzioni ad un verbo secondario; poi fece prendere la figura d' un epiteto subalterno all'attributo *d' òr,* su cui dovea cadere la maggiore attenzione; e da questo scompiglio grammaticale fece sorgere una locuzione vagamente poetica, per cui l' idea del poeta rimane coperta da un sottilissimo velo, che il lettore si compiace di sollevare da sè, ma di sollevare senza nessuna fatica.

Aggiungerò un altro esempio tolto da una Canzonetta del Chiabrera:

« Un dì soletto
Vidi il diletto,
Ond' ho tanto martíre;
E sospirando,
Tutto tremando,
Così le presi a dire ».

La concordia delle parti dell' orazione avrebbe richiesto che quì si dicesse: *così gli presi a dire;* ma quanto non

riesce più gentile la violazione della legge di concordanza!

Licenza grammaticale è quella deviazione dalla regolarità del dire, la quale non ha per iscopo ed effetto suo veruna delle doti, di cui ho fatto cenno parlando delle figure, e che avviene soltanto per servire a qualche utilità o comodità dello scrittore, ma che non offende duramente l'orecchio dell'uditore o del lettore, e che non nuoce punto alla perspicuità della elocuzione. Una licenza grammaticale considerata per sè stessa non è mai lodevole, pure è di sovente perdonabile in ragione del vantaggio o del comodo, che lo scrittore se ne procaccia. Dirò di più, che se sarebbe riprovevole uno scritto, in cui le licenze grammaticali fossero assai frequenti, vi sono invece delle ragioni che possono rendere commendevole uno scritto, in cui sieno parcamente usate. L'una ragione è, che quando s'incontra una qualche licenza di questa fatta, si entra facilmente nella persuasione, che l'autore fosse fortemente compreso dalla materia da lui trattata, in guisa da non badare ad ogni minuzia in fatto di lingua; locchè ci muove a prendere maggiore interesse in ciò ch'egli dice. L'altra è, che quando noi veggiamo che lo scrittore non ha sempre sfuggito le grammaticali licenze, noi rimaniamo persuasi, ch'egli non abbia inteso di affibbiarsi la giornea di maestro nell'arte dello scrivere; e quindi è rimosso il pericolo, che noi pigliamo verso lui quella mala disposizione, che naturalmente ci suole entrare nell'animo riguardo a coloro, che veggiamo voler farla da pedanti, e colla strettissima giustezza de' loro parlari servire di perpetuo rimprovero al meno corretto dire degli altri. Soggiugnerò qualche esempio anche delle licenze grammaticali, comechè sieno tal derrata, di cui molti prosatori, e più ancora i poeti, sogliono offrire assai co-

piosa messe. Abbiasi in prima un esempio prosaico del Segretario Fiorentino: « I Viniziani, se si considera i « progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e glorio- « samente avere operato, mentre che fecion guerra i loro « proprj ». Importava qui principalmente allo scrittore di volgere la mente di chi leggeva all'idea de' Viniziani; pago di averne collocata in luogo acconcio la parola, e di avere spiegato chiaramente il suo pensiero, non si prese fatica di ben ordinare la sintassi. Un esempio poetico prenderò dall' Allighieri, ed un altro dall' Ariosto. Abbiamo nel Canto XXX. del Purgatorio:

« Immagini di ben seguendo false »

ove non è regolarmente ordinata la collocazione delle parole. Abbiamo nel Canto I. del Furioso:

« La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e de la vita aver de »

ove quest' ultima voce è scemata di una delle sue lettere e del suo debito accento. E poichè del Segretario Fiorentino ho citato una licenza prosaica, addurrò di lui medesimo anche una licenza poetica:

« Amor vince ogni cosa;
Però vinse costui,
Che mai non si riposa
Perchè ognun faccia quel che ha fatto lui ».

Seguendo gl'insegnamenti di tutti i grammatici italiani, io tengo per licenzioso l' uso del pronome *lui* nel caso retto: dicano poi ciò che vogliono taluni, i quali a mezzo il secolo XIX. si argomentano di attribuire nuove forme alla lingua nobile della nazione.

Ora sono alle sgrammaticature, sotto il cui nome intendo tutti que' mancamenti alle buone regole grammaticali, pe' quali in luogo di ottenere alcuna vaghezza ed eleganza nella orazione, si offendono invece aspramente gli orecchi di tutti coloro, che hanno l' uso della

pura e bene ordinata favella; ovvero, locchè è ancora più grave, si rende oscuro ed incerto il senso del discorso. Una delle maniere di sgrammaticare, e forse la più nojosa a' lettori, si è l' infilzare intemperantemente e senza forme di accurata distinzione varie proposizioni incidenti, in guisa che al lettore facciasi smarrire il filo della proposizione principale; ovvero il distinguere così male le proposizioni che vengono insieme accoppiate, che al lettore non sia dato di comprendere prontamente e rettamente, a quale de' soggetti, che sono messi in campo, appartenga ciascun attributo che si predica. Se le sgrammaticature sieno sempre riprovevoli, non è cosa da dire: questo si vuol dire piuttosto, che cadendo assai di rado in vizj così fatti gli scrittori insigni, egli è mestieri, ogniqualvolta ci paja d' incontrare in tali scrittori una sgrammaticatura, por mente a due cose: la prima, se il luogo in cui ci sembra che lo scrittore abbia sgrammaticato, non sia forse di guasta e corrotta lezione; la seconda, quando non sia luogo alla prima, se la costruzione ed il senso del discorso, giusta la mente dell' autore, non sieno forse diversi da quello che a noi parve a prima giunta.

Io non credo, che le dottrine che ho esposte fin qua possano andar soggette ad una contraddizione ragionevole; e perciò mi accingo a farne con molta sicurezza l' applicazione al luogo controverso. Se il *costretti* di Dante si ha da applicare, come poco consideratamente fecero finora gl' interpreti, agli *spirti maladetti*, noi abbiamo nei versi del poeta non già una figura, nè una licenza grammaticale, ma veramente una sgrammaticatura. Il reggimento del discorso sta nel soggetto dei *tre cerchietti*; il pronome *tutti*, ch' è al principio della seconda terzina, riassume espressamente il soggetto medesimo; la frase, che viene appresso *son pien di spirti*

maladetti, in cambio d' introdurre un nuovo soggetto, non contiene altra cosa che un attributo del soggetto principale soprallegato; l' inciso *ma perchè poi ti basti pur la vista* non divide per nulla la proposizione subalterna contenuta nell' ultimo verso dalla principale, anzi io farò vedere più tardi, che la particella *ma* serve a congiungere più strettamente ciò che viene espresso nell' ultimo verso col principale soggetto; il *son costretti* si attacca sempre più gagliardamente col *tutti son pien* per la ripetizione dello stesso verbo *son*; adunque o non c' è legge di grammatica al mondo, o l' addiettivo *costretti* appartiene al sostantivo de' *tre cerchietti.* Quindi se Dante avesse voluto applicare il *costretti* agli *spirti maladetti*, egli avrebbe voluto che s' intendesse quello, che la ragione grammaticale vietava d' intendere, ed avrebbe commesso per ciò una evidente sgrammaticatura.

Vuolsi vedere alla prova s' io dica il vero? Suppongasi per un momento, che l' Allighieri avesse potuto scrivere, salva la ragione della rima, ed avesse veramente scritto in questa forma:

« Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son *costrutti* ».

Niuno certamente negherebbe, che il *costrutti* non dovesse in tal caso riferirsi a' *cerchietti*; ma vi sarebbe poi niuno il quale dicesse, che il discorso non fosse egregiamente tessuto, e che tutte le parti di esso non vi fossero regolatissimamente disposte? Che se ciò è vero, come è verissimo, egli è dunque vero che il luogo ove Dante mise il participio *costretti* era quello, ove per le buone regole doveva stare un addiettivo del nome *cerchietti*; e se ivi era bene allogato un attributo de' *cerchietti*, ne viene per necessaria conseguenza, che ivi fosse male allogato un attributo degli *spirti maladetti;*

quando non vogliamo pronunziare l'assurdo, che l'ordinamento del discorso sia una cosa senza regola, in cui tutto dipenda dal libero arbitrio dello scrittore, e che stia poi a carico del lettore di ordinare le parole in tal guisa, da rappresentare le idee che lo scrittore ravvolgeva nella sua mente.

Quand'anche nel luogo, ove sta l'addiettivo *costretti*, Dante avesse posto un tale epiteto, il quale per natura sua non potesse appartenere a' *cerchietti*, ma dovesse necessariamente attribuirsi agli *spirti maladetti*, come per esempio s'egli avesse scritto:

« Intendi come e perchè son *puniti* »

io sosterrei, ch'egli avrebbe sgrammaticato tuttavia; essendochè in un tal caso la congiunzione dell'addiettivo col sustantivo non sarebbe stata già rivelata dalle parole del poeta, ma soltanto riconosciuta mediante l'uso delle potenze intellettuali del lettore. Non è ufficio di chi legge di fare nè il filosofo nè l'indovino intorno all'attenenza fra i soggetti e gli attributi, che gli sono messi dinanzi: è debito invece dello scrittore, che queste attenenze appajano chiaramente dalle parole sue. Anzi l'accorto scrittore dee porre ogni cura, mediante l'acconcia disposizione delle varie parti del discorso, che sia tolto ogni arbitrio a' lettori di collegare le idee secondo il giudizio loro; potendo avvenire talvolta, quando una salda grammatica non arresti la loro mente, che eglino per una superficiale intelligenza della cosa connettano un attributo con un certo soggetto, mentre secondo l'intenzione di lui quello stesso attributo dee congiungersi con un soggetto diverso. E perciò s'egli vuole accoppiare un addiettivo, che sia posto isolatamente, con un sostantivo diverso dal soggetto della proposizione principale, è d'uopo, ch'egli ne avverta bene il lettore, sia con un pronome, sia con qualche altro arti-

ficio o sussidio grammaticale, quale esser può la differenza de' generi o de' numeri, ed in qualche lingua quella eziandio dei casi. Che s' egli si contiene diversamente, egli scrive a capriccio e non a ragione; egli si fa reo di lesa grammatica, e non già soltanto di una grammatica particolare e positiva, ma di quella grammatica universale, in cui sta l' essenziale fondamento dell' arte dello scrivere.

E pertanto l' Allighieri sarebbe stato colpevole di una sgrammaticatura, riferendo agli *spirti maladetti*, anzichè a' *cerchietti*, un epiteto di genere mascolino e di numero plurale posto nel luogo ove sta il participio *costretti*, qualunque già fosse stato l' intrinseco valore dell' epiteto medesimo: ma la sgrammaticatura sarebbe poi gravissima ed evidentissima nel proprio caso, di cui trattiamo, nel quale egli usò un epiteto, il cui significato non doveva nè poteva di per sè dare alcun lume intorno al soggetto cui dovesse venire applicato. Le forme grammaticali attribuivano il *costretti* a' *cerchietti*; l' addiettivo per sè stesso non rifiutava questo soggetto; dunque il lettore dovea congiungerlo a questo: e se il poeta voleva invece che fosse riferito ad un soggetto diverso, egli spiegava la irragionevole e, poco men che non dissi, stolida pretesa, che il suo lettore dovesse far l' indovino.

Se non che a questo luogo mi si muove un grave contrasto dal lato degl' interpreti, i quali vogliono, che l' addiettivo *costretti* possa bensì acconciarsi cogli *spirti maladetti*, ma rifiuti del tutto di collegarsi co' *cerchietti*. Alquante parole ho fatte di ciò nel mio precedente discorso su questo stesso argomento; e quelle parole or m' è d' uopo da prima difendere, e poscia rallargare ampiamente, acciocchè si riconosca quanto male si fondi la sentenza degl' interpreti testè citata.

Mi viene opposto dall' uno di que' rispettabilissimi uomini, a' quali ho accennato non essere piaciuta la interpretazione mia, che il *costretti* per *costrutti* sarebbe tale licenza, che nè Dante oserebbe pigliarla, nè altri vorrebbe certamente concedergli. Ma con queste parole mi viene affibbiato un pensiero, ch' io non ebbi mai. Io non ho mai detto, che Dante scrivesse *costretti* a significare *costrutti*; ho detto soltanto, che Dante avrebbe forse in luogo del *costretti* usato volentieri il *costrutti*, se la rima glielo avesse acconsentito: del rimanente io ho pensato e scritto, che il poeta usasse in questo luogo *costretti* nel senso di *stretti, chiusi, serrati l' uno dentro l' altro;* ed io non credo potermisi opporre con buona ragione, che l' usare *costretti* in questo significato fosse una sformata licenza.

Apriamo i codici della lingua. La Crusca mi dice, che l' addiettivo *costretto* può usarsi nel senso di *rinchiuso, serrato,* lat. *clausus, conclusus,* e me ne adduce questo esempio del Crescenzi: « L' acque de' pozzi e dei condotti sono malvage ecc., perchè sono acque *costrette*, e che lungo tempo ricevono terrestritadi ». Poi mi dice, che *costringere* sta talvolta per *istrignere*, *legare*, latino *stringere*, *adstringere*, *vincire,* e me ne porge due esempj. L' uno è di Guido giudice: « Parevagli desiderare smisuratamente di poter toccare quell' immagine, e di *costrignerla* tenacemente nel suo abbracciare ». L' altro è delle Pístole d' Ovidio: « Io sono per te tenuta in prigione, e sono *costretta* con duri legami ». Antonio Cesari dichiara, che *costringere* è usato per *stringere insieme* in questo luogo della Vita di S. Giovanni Gualberto: « Ma l' unità de' frati, la quale si *costringe* sotto la cura d' uno cattolico prelato, è molto utile, ecc. ». Oltredichè noi troviamo, che il Crescenzi parla del *costrignimento della crosta della terra*, ed il Maestro Aldo-

brandino della *costrizione della via dell' orina*. In mezzo a tanta ampiezza dell' uso del *costrignere* e del *costretto*, e delle voci derivate presso gli scrittori del Trecento, chi mai potrà dire che Dante, avvezzo a farla colla lingua da padrone anzichè da servo, usasse una licenza da non potersi nè supporre nè compatire, se usò la parola *costretti* a significare *stretti, chiusi, serrati l' uno dentro l'altro?*

Parlasi di una licenza sformata, che Dante si sarebbe presa nell'usare il vocabolo *costretti* al modo ch' io la intendo, e sembra ch' io pure conceda ch' abbiasi ad apporgli qualche po' di licenza nell' uso di questa voce; e pure io dovrei forse negarlo risolutamente. Proviamoci ad interrogare l' oracolo della Crusca: ci sono ancora degli oracoli che parlano, e la Crusca è propriamente uno di questi, perciocchè ella rivela i suoi responsi a chiunque interroghi con pazienza i suoi molti e grossi volumi. Ditemi, o Crusca legislatrice, se Dante avesse scritto a questo modo: *dentro da codesti sassi sono costretti tre cerchi minori, pieni di spiriti maledetti*, avrebbe egli parlato in bella e buona lingua del secol d' oro? Udiamo la risposta dell' oracolo: Che dubbio n' hai tu, meschino favellatore della scaduta lingua del *sì*? Non ti conosci per nulla della efficacia molteplice del verbo *costrignere* e del suo participio? Non ti ricorda, se non altro, delle acque *costrette* de' pozzi del mio Crescenzio? O ch' io non m' ho a fidare delle mie orecchie, o che la Pizia del Frullone parlò così. E se l' oracolo suo è veramente tale, quale io l' ho udito, a che termini siamo noi? Dante poteva dire correttamente: *dentro da codesti sassi sono costretti tre cerchietti*; ed avrebbe poi detto male scrivendo: *dentro da codesti sassi sono tre cerchietti, ed ora intenderai come e perchè sieno costretti*? Qui non c' è via di mezzo: o bisogna condannare l' uso del *costretti*

nel primo di questi due casi, e la Crusca cel vieta; o bisogna riceverlo per bello e buono nel caso secondo.

Ma qui m' interpella il mio ragguardevolissimo oppositore: Proprio, proprio *io non so combinare l'idea di costringimento con la natura de' cerchi infernali*, che voi ben sapete *quanto s' allarghino*. Io so benissimo, che i cerchi infernali si allargano assai; ma in tutto ciò, che è finito, è d' uopo distinguere l' assoluto ed il relativo, potendo ciò che in sè stesso è grande, divenir piccolo al paragone d' un altro oggetto. Io concedo senza difficoltà che il cerchio de' violenti, ed anche quello di Malebolge, e perfino quello stesso de' traditori, considerati in sè medesimi, sieno luoghi assai vasti; ma ragguagliati a' cerchi superiori, essi sono racchiusi entro uno spazio molto più breve. Richiamisi alla mente la forma del grande imbuto dell' Inferno Dantesco, quale fu immaginato dal Manetti, la cui supposizione riuscì la meglio appropriata a' concetti del poeta. Allorchè dalla porta superiore dell' Inferno siamo discesi fino al cerchio de' violenti, che è il più alto ed il più vasto de' tre cerchi, di cui qui si ragiona, noi abbiamo percorso i tre quarti del semidiametro terrestre, e non siamo più discosti dal centro della terra, che d' un quarto del semidiametro stesso. Il perimetro de' cerchi infernali di tanto scema, quanto ne cresce la profondità; e la superficie dell' intero cerchio diminuisce in ragione duplicata della diminuzione della sua circonferenza. E perciò non mi sembra dubbio, che favellandosi di que' cerchi, di cui Virgilio teneva parola a Dante, piuttosto che del verbo *allargarsi* non s' abbia ad usare dell' opposto verbo *ristrignersi*: tanto è minore l' ampiezza loro, che quella degli altri cerchi, che i due poeti avevano visitati nelle parti superiori dell' Inferno. Anzi tanto poca parve all' Allighieri l' ampiezza de' tre cerchi de' violenti, de' frodolenti e de' traditori

al paragone de' superiori, ch' egli non dubitò di chiamarli *cerchietti,* malgrado la effettiva loro vastità: e se a lui non parve male di chiamarli *cerchietti,* ben si pare che nella mente di lui poteva accoppiarsi colla idea di questi cerchi la idea di strettezza e di costringimento. La quale idea tanto meglio s' appropriava a que' cerchi, quantochè ci sono rappresentati da lui siccome rinchiusi entro un alto giro di sassi. Più volte fa menzione il poeta della cinta petrosa che li contiene:

« In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio
Venimmo . . . . » (XI. 1-3)
« . . . . dentro da codesti sassi
. . . . son tre cerchietti » (Ivi, 16-17)
« Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro . . . . » (XII. 1-2).

E pertanto, anzichè Dante trascorresse in una grossa licenza usando il participio *costretti* per epiteto de' *cerchietti,* a me sembra piuttosto potersi e doversi dire, ch' egli usasse con tutta proprietà della lingua del suo tempo a rappresentare le idee, che dalla mente sua egli voleva trasfondere nell' animo de' suoi lettori.

Ma dall' altro canto ci sarebbe forse stata proprietà di lingua, quando il poeta avesse riferito il *costretti* agli *spirti maladetti*? Io so bene, che si disse *costretto di gelata paura, costretta di tenerezza e pietà materna, costretto di grave infermità, costretto di pene, costretti al ninferno, costretti sotto alcuna regola*; ma io non saprei vedere, come si giustificasse il secco e nudo addiettivo *costretti,* per significare *rinchiusi in questi cerchi, dannati a questi luoghi di pena, stivati in questo baratro,* o cose simili. Adunque, allorchè mi si è fatta ingojare una grossa violazione delle leggi fondamentali della grammatica, senza l' adempimento delle quali non vi ha perspicuità

di locuzione, che vantaggio si è procacciato? S'intende di evitare la improprietà di un vocabolo, che, avuto riguardo al tempo ed allo scrittore, non è punto improprio, e si viene poi ad incontrare un modo di dire strano ed oscuro.

Io notava nella mia *Interpretazione* di questo luogo della prima Cantica, che la significanza dall'Allighieri attribuita al vocabolo *costretti* del verso 21 del Canto XI. è validamente confermata dal verso precedente:

« Ma perchè poi ti basti pur la vista ».

In fatto, se noi supponghiamo che le parole di Virgilio a Dante esprimano questo senso: « intendi come e perchè sieno rinchiusi fra questo giro di pietre, ed ordinati di grado in grado questi cerchi, acciocchè poi ti basti solo vederli per riconoscerne la destinazione » il discorso procede benissimo, e si confà egregiamente con ciò che viene dappoi. Ma se invece noi vogliamo che quelle parole valgano: « intendi come e perchè sieno tormentati in questi cerchi gli spiriti maledetti di cui sono ripieni, acciocchè poi ti basti la vista per sapere di questi spiriti quanto ti occorre », il discorso ne riesce tale, che il successivo ragionamento di Virgilio ed il seguito della Cantica lo contraddicono affatto. Io dico da prima, che vi si oppone il successivo ragionamento di Virgilio, perchè non è vero altrimenti, che questi faccia intendere a Dante nel Canto XI, *come e perchè* sieno puniti gli spiriti maledetti de' tre ultimi cerchi. Bene è vero, che lo antico poeta dichiara quivi e distingue al poeta novello i varj generi de' peccatori, alla cui punizione sono destinati i tre ultimi cerchi; gli dice che il primo cerchio è de' violenti, de' quali novera tre specie, il secondo di coloro che usarono frode senza tradimento, ed il terzo de' traditori: ma questi pochi cenni, i quali soddisfanno pienamente all'uopo di dichiarare l'ordinamento de' tre

cerchi, sono poi cosa troppo minore della promessa di far intendere, *come e perchè* sieno *costretti*, cioè racchiusi, stipati, tormentati gli spiriti maledetti dei tre cerchi medesimi. Laonde se noi intendiamo il *costretti* come altri vuole, Virgilio promette ciò ch' egli più non adempie. E non pure ne sorge contraddizione fra la proposta del *savio duca* ed il discorso di lui, ma vie maggiore contrasto nasce fra l' importanza delle parole di Virgilio ed il seguito della Cantica. Poichè se in quelle parole fosse contenuto il significato, che la fida scorta dichiarava al suo discepolo, come e perchè fossero puniti gli spiriti maledetti, acciocchè poi bastasse a lui la vista sola per intenderne appieno la condizione, non si saprebbe comprendere menomamente, come poi occorressero al poeta ventitrè Canti de' trentaquattro dell' intera Cantica per trattare di ciò, che già prima gli era stato dichiarato. Ella sarebbe per fermo stranissima cosa, che, trapassati sei cerchi dell' Inferno, Virgilio dicesse a Dante: « Or odi da me la condizione degli spiriti maledetti che sono stivati ne' tre ultimi cerchi, acciocchè poi ti basti la vista a saperne quanto desideri, e tu possa senz' altro passare innanzi »; e che poi due buoni terzi della Cantica dell' Inferno fossero impiegati a descrivere minutamente ciò, che doveva essere rapidamente veduto. Adunque senza fallo il verso:

« Ma perchè poi ti basti pur la vista »

ci costringe nel più forte modo a ritenere, che la proposizione di Virgilio:

« Intendi come e perchè son costretti »

abbia riguardo soltanto al collocamento ed alla disposizione de' tre ultimi cerchi infernali, e non si riferisca menomamente alla condizione degli spiriti maledetti che vi sono racchiusi.

Or a che cosa si ricorre per isnervare la forza di

queste conchiusioni? Si allega una varia lezione di quel verso, che dà sì poderoso sostegno alla opinione mia, mettendo per buono ciò che si legge in qualche raro manoscritto:

« Ma perchè poi ti basti *più* la vista ».

Prima di tutto io nego risolutamente ciò che mi venne opposto, che questa lezione *dia vinta la causa in modo solenne a chi mantiene la spiegazione antica* del passo, di cui si disputa: leggasi pure nell'uno o nell'altro modo, rimane sempre vero, che per le leggi della sintassi grammaticale, e per la propria significazione del vocabolo, l'addiettivo *costretti* debba riferirsi a' *cerchietti*, anzichè agli *spirti maladetti*. Ma io sostengo per di più, che dal cangiamento di lezione poco vantaggio ridonda a' miei avversarj; ed ecco a qual cosa questo vantaggio si riduce. Se Virgilio dice a Dante, che a conoscere la condizione degli spiriti maledetti racchiusi ne' tre ultimi cerchi, per effetto della sposizione ch' egli s' accinge a fargliene gli basterà poi la sola vista, sorge, come ho già notato, una enorme sconvenienza del vedersi distesa in ventitrè Canti la sposizione di ciò, che il mistico pellegrino dovea per così dire vedere alla sfuggita. Che se invece Virgilio dice soltanto al suo discepolo, che a sapere quanto gli occorre di quegli spiriti, dopo il ricevuto ammaestramento la vista gli gioverà meglio, non può negarsi che cessa il motivo di notare quella sconvenienza o contraddizione che è detta: ma quand' anche si legga *ti basti più* in luogo di *ti basti pur,* ciò nulla influisce su quell' altra inconvenienza o contraddizione, che sussiste fra la proposta di Virgilio ed il ragionamento di lui, quando il *costretti* s' applichi agli *spirti*; rimanendo sempre vero, che con quelle parole

« Intendi come e perchè son costretti »

egli promette ciò, che dipoi non attiene, perchè la spo-

sizione di Virgilio comprende appieno il *come* ed il *perchè* dell' ordinamento dei cerchi, ma non soddisfa altrimenti al *come* ed al *perchè* della punizione degli spiriti, de' quali egli dice alcune cose vaghe e generiche riguardo ai peccati, e nulla dice riguardo alle pene.

Ad ogni modo, sia pure qual si voglia lo svantaggio che venir potrebbe alla mia causa dalla nuova lezione, ciò nulla monta, essendochè io ho per cosa fermissima, che quella lezione debb' essere ripudiata. Io non sono già del pensiero, che s' abbia a rifiutare qualunque cangiamento della lettera costantemente mantenuta in tutte le stampe della Commedia; io conosco certe lezioni singolari, le quali portano seco tale impronta di verità, che non c' è nè uniformità di edizioni, nè moltiplicità di codici che le possa contrastare. Tuttavia sarebbe rinunciare ad ogni buona legge di critica il negare, che la presunzione sia sempre in favore di quella lettera, che fu per l' addietro ricevuta da tutti; dalla quale allora soltanto è lecito di recedere, che la prodotta varietà porti seco un evidente miglioramento del testo, e non generi per avventura qualche nuova difficoltà. Or mi si dica, che cosa ci sia da migliorare in quel verso letto in quasi tutti i codici, ricevuto da tutte le buone stampe:

« Ma perchè poi ti basti pur la vista »?

La frase n' è ottima, degnissima del buon secolo e di Dante; il concetto è sanissimo ed opportunissimo, quando s' intenda il *costretti* del verso successivo come deve essere inteso. Se finora il *costretti* fu inteso male e male applicato, possiamo noi forse dalla mal considerata interpretazione comune di quel vocabolo trarre un valido motivo a storpiare il verso che lo precede? E dico a storpiare; perciocchè la mutazione del *ti basti pur la vista* in *ti basti più* non è correzione, ma storpio. I voca-

bolarj ci danno larga ragione del verbo *bastare* e dell' uso suo: ma nè le loro dichiarazioni, nè gli esempi da loro recati giustificano il *bastare* in senso di *giovare*, sicchè sia lecito dire *bastar più* in luogo di *giovar meglio*. Mi si dirà, che Dante poteva ampliare il patrimonio della lingua, e che di quella sua facoltà egli non lasciò di fare uso copiosamente. Ed io concederò di buon grado ch' egli potesse aggiugnere, ed in fatto aggiugnesse all' idioma volgare nuovi vocaboli e nuovi modi di dire; ma nego dipoi fermamente, che a lui fosse lecito d' impropriare il valore delle parole ricevute, stabilite e frequentate nella favella. *Bastare* ha un significato determinato ed assoluto: esso vale *essere assai, essere a sufficienza*; e questo significato domina e penetra in tutti gli usi varj del verbo. Il *bastare* è un punto, al quale o si giunge o non si giunge, e non è altrimenti una linea che possa essere allungata o scemata. Se si voglia avvicinare l' idea dell' aumento o della diminuzione alla idea del *bastare*, bisogna disgiungerla da quel verbo con qualche artificio grammaticale. Così potrà dirsi per avventura *più che bastante*; ma la frase *più bastante* si opporrebbe alla ragione della lingua. E pertanto quando si voglia che Dante in luogo di *ti basti pur* scrivesse *ti basti più*, si accusa il poeta di avere ingemmato i suoi versi d' una sconcezza.

Ma lasciamo le dispute del *pur* e del *più*; mettiamo da canto le sottili indagini sulle proprietà di un verbo, e dal campo della grammatica passiamo a quello della logica. Se Prisciano è largo di licenze, Aristotile non ne concede punto; e Dante saprebbe soffrire la taccia di bizzarro dettatore, ma non soffrirebbe certamente quella di cattivo dialettico. Torniamo al discorso di Virgilio: « affinchè poi ti basti la vista, io ti narrerò come e perchè sono costretti ». La logica dee farci conoscere, se

l'attributo *costretti* appartenga all'uno o all'altro dei due soggetti, che da Virgilio furono prima enunciati, i *tre cerchietti* e gli *spirti maladetti*. Se il poeta ha scritto con forza di logica, con vigore di raziocinio, l'attributo *costretti* debbe appartenere a tal soggetto, la cui piena cognizione dovesse acquistarsi dal mistico pellegrino, appresso l'ammaestramento di Virgilio, mediante il senso della vista. *Dopo le mie parole,* dice Virgilio, *ti basterà la vista*; dunque trattasi di cosa da vedere, e non altro che da vedere; e ciò dimostra, che il ricercato soggetto dell' attributo *costretti* non è nè può essere altro che i *tre cerchietti*. Imperciocchè i cerchi infernali considerati nella loro materiale costruzione e disposizione, dopo l' insegnamento di Virgilio intorno alla ragione e allo scopo loro, erano cosa da vedere, e non altro che da vedere; o in altri termini, non dovevano formare oggetto se non che del senso della vista. Ma la bisogna andava ben diversamente riguardo agli *spirti maladetti*. Ciò che massimamente importava nel caso di Dante era, che l'animo di lui rimanesse gagliardamente penetrato dalla considerazione delle pene dei dannati:

> « E trarrotti di qua per luogo eterno,
> Ove udirai le disperate strida » ;

ch'egli conoscesse a mano a mano la natura dei varj peccati, a' quali era apprestato luogo di pena ne' gironi e nelle bolgie e nelle spere de' tre ultimi cerchi; ch' egli fosse tratto a fare ragguaglio fra le colpe de' perduti ed i loro tormenti; ch'egli riconoscesse molte delle anime più famose, o a lui più cognite, rilegate in que' luoghi di perdizione:

> « ...... ti son mostrate in queste ruote,
> Nel monte e nella valle dolorosa
> Pur l'anime che son per fama note » ;

ch' egli udisse da parecchie di quelle l'espressione dei

loro sentimenti, e ch' egli potesse loro parlare, ed avere contezza de' lor delitti e de' lor casi. Tali erano gli effetti, pe' quali importava a Dante di visitare gli spiriti maledetti del profondo baratro; pel conseguimento dei quali effetti la vista non era in fine che un senso sussidiario. Vi si richiedeva massimamente il ministero dell' udito, e quello eziandio degli altri sensi, eccettuatone soltanto il gusto; e sopra tutto il continuo esercizio delle facoltà intellettuali intorno alle cose rappresentate dai sensi. E pertanto se Virgilio avesse detto al suo discepolo: Intendi come e perchè sieno costretti gli spiriti maledetti, acciocchè poi ti basti la vista per saperne quanto ti occorre, Virgilio avrebbe attribuito al senso della vista un' importanza ch' esso non avea, giacchè trattavasi di cosa in cui la vista non era mezzo proprio di cognizione: avrebbe mostrato di disconoscere o di dimenticare gli scopi, pe' quali egli stesso guidava il discepolo al profondo dell' Inferno: avrebbe insomma parlato a caso, se non anzi parlato a sproposito. Adunque o Dante non sapeva punto di logica, e non si conosceva o non si curava delle relazioni fra i mezzi ed i fini; ovvero quando egli parlò di cosa a cui dovea bastare la vista, egli parlò de' cerchi infernali, e non altrimente degli spiriti che v' erano racchiusi.

Ho un' altra considerazione da metter fuori, la quale non so bene s' io chiamerò filologica o filosofica, e non so di quanto peso esser possa sull' animo de' miei lettori. Ma tuttavia mi sembra poter averne buon effetto in pro dell' assunto mio, quando le mie parole facciano nitido e fedele ritratto di ciò che mi sta in mente. Ed acciocchè il mio pensiero sia compreso con facilità e lucidezza, io mi farò strada col porre innanzi un esempio famigliare. Io sono per sedermi ad un suntuoso convito insieme con un amico non punto avvezzo a tali suntuosità,

ed io gli volgo questo discorso: Sopra questa mensa molti e diversi bicchieri, come voi vedete, sono apparecchiati dinanzi a ciascuna posata, a fine di ricevere diversi vini. S'io vorrò proseguire ammaestrando l'amico dell'uso de' bicchieri, io potrò ripigliare la parola in questa forma: Ma perchè sappiate valervene, io vi dirò tosto a qual sorta di vino ciascuno di que' bicchieri sia destinato. S' io vorrò invece rendere istrutto l'amico della varietà de' vini, che si hanno a mescere, io ripiglierò: E perchè non vi giungano nuovi i nomi de' vini, che vi verranno offerti, io ve ne darò tosto contezza. Ora badisi bene: nel primo caso, nel quale il discorso si continua intorno al soggetto della proposizione principale, ch' era *i molti e diversi bicchieri*, io ripiglio il favellare colla congiunzione avversativa *ma*; nel secondo invece, in cui la proposizione subalterna prende per soggetto i *diversi vini* nominati sul fine della principale, io non mi valgo a riprendere la parola che della semplice congiunzione copulativa. Nè la diversità della congiunzione si può già mettere per un effetto del mio capriccio: ognuno, che abbia uso di parlare e di scrivere correttamente, dee comprendere da sè, che la congiunzione avversativa può bene aver luogo nel primo de' casi esposti, ma sarebbe fuori di luogo e di ragione se fosse adoperata nel caso secondo; chè certo nessun buon parlatore direbbe: « i molti e diversi bicchieri sono apprestati per servire a' diversi vini; *ma* io vi narrerò le varie qualità de' vini che vi verranno offerti » in luogo di dire: « *ed* io vi narrerò » con quello che segue.

Io ho detto, che in questo secondo caso l' uso della congiunzione avversativa sarebbe fuori di ragione, perchè io parlo di cosa, in cui non si tratta già di rimettersi semplicemente al giudizio dell' orecchio, ma in cui l'uso retto dell' una o dell' altra particella ha un suo fonda-

mento di buona ragione. Allorquando la proposizione subalterna si ravvolge intorno al soggetto medesimo della principale, la congiunzione avversativa vi può stare a capo rettamente, perchè in quella particella si racchiude questo concetto: « dell'enunciato soggetto io ho detto già qualche cosa; tuttavolta è necessario od opportuno, ch' io compia o rischiari od emendi quello che ho detto ». Ma quando la proposizione subalterna piglia per soggetto un nome sostantivo comparso al fine della proposizione principale, il concetto racchiuso nella congiunzione avversativa non vi può aver luogo, essendochè non si tratta punto di levare, di aggiungere o di correggere nulla di ciò che è stato detto da prima, ma si tratta invece d' introdurre un nuovo discorso intorno ad un soggetto nuovo: discorso che può forse appiccarsi, per la prossima attenenza della materia, al periodo medesimo, ma che non vi si può congiungere se non con una particella copulativa. E questa è ragione per cui io posso dire rettamente: « i diversi bicchieri sono apparecchiati a diversi vini; *ma* perchè voi sappiate valervene, io vi dirò a qual vino ciascun d' essi dee servire »; e non posso dire invece: « i diversi bicchieri sono apparecchiati a diversi vini; *ma* io vi darò contezza dei diversi vini che verranno offerti ». In seguito a ciò, io stimo che possa essere compresa e debba essere accettata la dottrina ch' io propongo: ogniqualvolta si tratta di congiungere insieme due proposizioni in modo simile all' esempio che ho offerto, se la proposizione subalterna si raggira sul soggetto medesimo che la principale, essa può essere introdotta colla congiunzione avversativa; ma se la proposizione subalterna prende per suo soggetto l' idea che ha servito a chiudere la principale, essa non può annestarsi alla precedente se non colla congiunzione copulativa.

La via sarà sembrata un po' lunga, perchè ci convenne percorrerla di lento passo, ma siamo ormai giunti al termine di considerare il discorso di Virgilio a Dante; e questa considerazione ci occuperà breve tempo. La proposizione principale di quel discorso è la seguente: « dentro da questi sassi sono tre cerchi ripieni di spiriti maledetti »; la subalterna sta in quelle parole: « perchè poi ti basti la vista, intendi, come e perchè sono costretti ». Qual è il soggetto della proposizione subalterna; qual è il sostantivo dell' addiettivo *costretti*? Noi lo dobbiamo sapere dalla congiunzione, con cui le due proposizioni si appiccano. Se nell' ultima parte del periodo il poeta avesse inteso parlare degli *spirti maladetti*, nominati al fine della precedente, egli non poteva usare d' altra congiunzione se non che della copulativa; egli doveva dire:

« *E* perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti »;

essendochè nulla giustificava l' uso d' una particella avversativa, quando non c' era nulla da mutare, da emendare, da compiere intorno ad un soggetto che solo allora compariva in campo. Il poeta invece mise in capo all' ultimo membro del periodo la particella avversativa, dicendo:

« *Ma* perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti »;

dunque nella proposizione subalterna egli ripigliava le parole intorno al soggetto medesimo della proposizione principale; dunque l' addiettivo *costretti* non appartiene ad altro sostantivo, se non che a' *cerchietti*.

Io non mi attendo oggimai altra opposizione dagli avversarj dell' opinione mia se non questa, ch' io ho recato la controversia in una via di troppo maggiori sottigliezze, che alla materia non si convenga. Ma s' io non

mi dilungo dal vero le mille miglia, la grammatica, ovvero, più ampiamente parlando, la scienza della parola è campo appropriatissimo a sottili e profonde disquisizioni. Or son presso a tre secoli, che quel dottissimo filologo Vincenzo Borghini sapientemente scriveva, che *la lingua ch' è l' interprete dell' intelletto nostro, e perciò una delle belle e maravigliose opere della natura, ha in sè speculazioni cavate dal mezzo della filosofia.* I vocaboli ed i modi del dire non sono altra cosa, che la forma esterna delle idee e della connessione delle idee; ed il discorso parlato o scritto non è altra cosa, che la rappresentazione esteriore dell' interiore pensiero; perlochè se le leggi moderatrici dell' umano pensiero porgono oggetto di profonde discussioni alla metafisica ed alla logica, egli è di necessità, che le norme regolatrici dell' umano discorso porgano materia di severe ed acute indagini alla scienza della parola. Ed è prima necessaria qualità di ogni scrittura, sia di prosa o di verso, e primo attributo d' ogni grande scrittore, non tanto la esatta e compiuta osservanza delle norme della logica intorno alla rettitudine, alla convenienza ed alla connessione delle idee, (chè questa parte concerne piuttosto il pensatore che lo scrittore), quanto la piena e propria rappresentazione, mediante i vocaboli e le locuzioni, del modo in cui le idee sono concepite e connesse nella mente di lui. E non si dica già, che i grandi scrittori e specialmente i grandi poeti non s' arrestano ad ogni piè sospinto a considerare, se ciascuna idea corrisponda alle leggi della logica, o se ciascun vocabolo o modo di dire s' uniformi alle norme della ragione filosofica e grammaticale; poichè niuno diventa grande scrittore di niuna guisa, se non possiede questa proprietà, che le leggi del pensiero e della parola si offrano rapidamente e compiutamente secondo l' occorrenza de' casi all' animo di lui, sicchè age-

volmente, e quasi senza deliberato proposito, ne trapassi ne' suoi scritti l'adempimento fedele. Onde viene, che ne' grandi scrittori non si debba mai far conto leggero delle voci e delle locuzioni da loro usate, ma debbasi tenere piuttosto, che quelle voci e quelle locuzioni abbiano la loro ragione nelle norme della grammatica filosofica, o veramente della filosofia grammaticale, e quindi non altrimenti si debbano interpretare, che nel modo da quelle norme richiesto. Sarà per avventura permesso d'intendere e di sporre, secondo che suggerisce una prima e superficiale impressione, i vocaboli ed i modi di dire usati da un mediocre verseggiatore, il quale non abbia per suo partaggio altra dote, che alcun poco di immaginazione e qualche facilità di porre insieme dei versi risonanti; ma chi mai vorrebbe dire, che si debba o si possa giudicare dei concetti o delle parole di Dante, attenendosi alla esteriore corteccia, anzichè penetrandone l'intimo midollo?

E pertanto trovando io lontani dal vero tutti gli interpreti della Commedia nel dichiarare il verso 21 del Canto XI. dell'Inferno, e vedendo pur mantenersi da uomini di molte lettere la dichiarazione antica dopo la diversa sposizione ch'io ne diedi, giudico di aver fatto cosa debita, non che ragionevole, d'investigare il più sottilmente ch'io seppi le ragioni non pur grammaticali, ma filosofiche della parola, per determinare col mezzo di quelle il pensamento dell'Allighieri. Ed io confido che oggimai molti, eziandio fra coloro che tenevano altra sentenza, vorranno rimanere persuasi, che l'addiettivo *costretti* dell'allegato verso si congiunga co' *cerchietti* del verso 17, anzichè cogli *spirti maladetti* del verso 19; essendochè una tale congiunzione non si mostra già per un solo argomento, ma si rafferma per varie considerazioni che riescono ad uno stesso effetto. Le quali consi-

derazioni solo allora sembrar potrebbero di lieve peso, quando fosse vera la ipotesi, che l'addiettivo già detto, riguardato nella sua propria natura, s' accoppiasse perfettamente col sostantivo additato dagli interpreti, e ripugnasse interamente all' unirsi con quello messo innanzi da me. Ma se ciò fosse, l' Allighieri avrebbe tessuto in altra maniera il suo discorso, e non avrebbe posto in contraddizione le leggi grammaticali e logiche del costrutto col valore e col reciproco legame de' vocaboli da lui usati. Se non che la cosa cammina in modo ben diverso dall'annunciata ipotesi, mentre non è vero che stia bene l' epiteto *costretti*, qual è usato, se si congiunga cogli *spirti maladetti*; e non è vero altrimenti che stia male, quando s' accoppii co' *cerchietti*; locchè m' è avviso di avere bastantemente provato più sopra. Nulla dunque rimane, che possa snervare la forza delle considerazioni da me proposte; ed io mi trovo, dopo le obbiezioni che mi vennero fatte ed il nuovo studio a cui esse mi condussero, non pur fermo, ma gagliardamente raffermato nell'assunto mio. Del quale io non credo che vorrà riprovar la difesa nemmeno chi per forza di antica abitudine sentisse ripugnargli l' animo a darmi la causa vinta.

Inferno, Canto XVIII. Versi 1–13.

« Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura:
Tale immagine quivi facean quelli....... »

Perchè la distinzione de' sessi nel genere umano sia cagione di molti disastri e guazzabugli che occorrono tutto giorno, non per questo io me ne lagnerò; essa è necessaria per questo nostro mondo, com' è costituito, e tanto mi basta. Mi è sempre paruto pazzo, anzichè *Savio*, quell' Alfonso re di Castiglia, che avrebbe voluto dar de' consigli al Fabbro dell' universo. Ma posso ben lagnarmi e mi lagno, perchè la male avveduta prosapia d' Adamo pazzamente invaghitasi di quella distinzione de' sessi, abbia voluto recarla dal regno animale e dal vegetabile nel regno della parola. Che ha mai a fare la diversità de' sessi colle parole, le quali sono o concepimenti dell' animo, o vibrazioni dell' aria mossa dagli organi vocali, o veramente segni impressi dalla mano dell' uomo sulla carta, sulla pietra, sulla tavola? Io mi persuado, che questa stranezza dello affibbiare la qualità di maschio o di femmina a' vocaboli non esistesse altrimenti nella lingua parlata dagli antichi patriarchi, e

non altro sia che un bel frutto nato a piè della torre di Babele, ad aumentare vieppiù quella tanta confusione, che dalla fabbrica sconsigliata e prosuntuosa riconobbe l'origine sua.

Muovemi a questo breve sfogo di ragionevole collera il trovarmi ora impacciato a dover difendere di bel nuovo l'assunto ch'io sperava di aver posto in chiaro, che sia femmina e non maschio una parola usata dall'Allighieri nel diciottesimo dell'Inferno. Già il mio lettore comprende bene, ch'io parlo del vocabolo *valli* del verso 9 qui sopra riferito. Intorno al quale vocabolo io non sostengo cosa sottilmente ed artificiosamente pensata; ma invece sostengo ciò, che all'animo di ciascun uomo discreto, che legga per la prima volta quel luogo, si offre a prima giunta spontaneamente: ondechè parrà strano a molti, che se n'abbia a discorrere per le lunghe. Ma gli interpreti della Divina Commedia avviluparono la faccenda che camminava co' suoi piedi; e dopo ch'io mi studiai, coll'ajuto anche del braccio altrui, di sbarazzare la via dagl'inciampi ch'eglino vi sparsero, io mi veggo ancora contraddetto da tale cui non piace andar per la piana, e che vuole ad ogni modo che si percorra il sentiero più malagevole.

Allorquando il poeta ci dice, che il fondo di Malebolge è distinto in dieci *valli*, la mente del lettore corre tosto ad intendere che quel *valli* non sia altra cosa che il plurale di *valle*. Imperciocchè egli è vero bensì, che quel plurale può appartenere a due singolari, l'uno maschio, l'altro femmina; ma la femmina è tanto più nota e famigliare a tutti, al paragone di quello, che ognuno s'arresta facilmente con lei, nè va punto in traccia del maschio, quando non ne vegga propriamente la necessità. Nè ad alcuno può venire in capo sul primo leggere questo terzetto di Dante, che il maschio, non che ap-

parir necessario, ci abbia punto che fare; tanto bene ci sta ad albergo la femmina. *Valle* in fatto significa, secondo la comune intelligenza degl' italiani registrata nel lor maggiore Vocabolario, uno spazio di terreno racchiuso tra monti; e questo significato s' appropria benissimo, massime in via di locuzione poetica, a ciascuno di que' dieci grandi fossi circolari chiusi in mezzo ad alte sponde petrose, ne' quali si divide la cavità di Malebolge. S' aggiugne, che in qualche parte d' Italia ch' io conosco assai bene, e che fu pur conosciuta e visitata dall' Allighieri, si appella non di rado col nome di *valle* un alveo petroso per cui scorrono le acque piovane che discendono da' monti; e potè forse questa essere una ragione di più, se pur ce n' era bisogno, per cui dal poeta si desse il nome di *valle* a ciascuna delle bolge del settimo cerchio, le quali rappresentavano la forma e la natura di altrettanti alvei petrosi. Adunque colui che legge per la prima volta il ternario di Dante, del quale parliamo, non solamente corre tosto coll' intelletto, per forza dell' uso più comune, a qualificare il *valli* come plurale di *valle*; ma s' egli s' arresta qualche momento sopra di sè per chiedersi ragione di ciò ch' egli intende, rimane ben presto convinto, che la cosa non può andare altrimenti da quello che dapprima gli parve.

Tutto al più, se il nostro terzetto cadesse sotto gli occhi di qualche lettore scrupoloso, meticoloso, di alcuno di quelli che abitano sull' estremo confine fra la provincia degli studiosi diligenti e quella de' seccatori nojosi, potrebb' essere che se gli movesse pel capo un dubbio di questa fatta: « de' dieci spazj profondi, nei quali si divide il cinghio di Malebolge, Dante nel progresso di questa Cantica dee certamente parlar molte volte: prima di risolvermi qui con intera e risoluta coscienza, se questo *valli* sia femminino, come ragione-

volmente appare, e non sia forse piuttosto il plurale del mascolino *vallo*, io vo' rintracciare, se il nome di *valle* o quello di *vallo* sia stato nel seguito adoperato dal poeta ». Chi sa che il nostro guardingo lettore, per isciogliersi da questo suo dubbio, non corra tosto a consultare il Vocabolario Dantesco del Blanc; chi sa ch' egli non ne interroghi potendo l'ab. Polanzani, che tiene ancor rinchiuso il suo nello scrittojo; chi sa che invece egli non si accinga con animo imperterrito a scorrere tutti i Canti dell' Inferno, in cui si favella del settimo cerchio! Raccolte le più esatte e più compiute notizie, egli verrà infine a sapere, che gli spazj profondi o fossi di Malebolge ebbero dal poeta sei volte il nome di *valle*, e quattro volte il nome di *vallone*, ossia di valle grande e spaziosa; ma non ebbero mai, nemmeno una volta sola, il nome di *vallo*. E quale sarà la conseguenza di ciò? che il nostro scrupoloso lettore, tanto più franco e fermo nella sua risoluzione, quanto più tardo a risolversi, uscirà da ultimo in questa sentenza: « se la prima volta, che il poeta ebbe a descrivere i fossi di Malebolge, li avesse indicati col plurale del vocabolo *vallo*, non sarebbe potuto avvenire, che avendo poi a mentovare que' fossi tante altre volte, non gli fosse caduto dalla penna talora quello stesso vocabolo; ma poichè in cambio s' incontra sempre *valle* o *vallone*, il *valli* del verso 9 è indubitabilmente il plurale di *valle*: Dante non può aver voluto altrimenti, non può aver pensato altrimenti: se giusta il pensiere ed il voler suo qui s' avesse a pigliare quella voce pel plurale di *vallo*, egli non avrebbe qui fatto altra cosa che tendere un laccio per accalappiare i suoi lettori ».

E nondimeno certi grammatici spigolistri si ostinano a credere, che nel verso 9:

« Ed ha distinto in dieci valli il fondo »

non possa capire un sostantivo plurale di genere femminino, per cagione del verso 13:

« Tale immagine quivi facean quelli ».

Il pronome mascolino *quelli*, dicon essi, vuol mascolino il nome *valli* cui si riferisce; dunque *valli* non può esser altro che il plurale di *vallo*. Io ho alle mani più d' una risposta da mettere in campo contro sì fatti critici. E la prima è questa: quando siamo giunti al *quelli* del verso 13, non ci è più tempo di cangiar natura al *valli* del verso 9. Per certo può nascere talvolta, che il vero ed intrinseco valore di un vocabolo usato da uno scrittore non si comprenda appieno se non che nel progresso della scrittura; ma qual sia la parola in sè stessa, quale ne sia, se m' è lecito così dire, la materiale essenza, si ha da comprendere nel momento medesimo che la parola si ascolta o si legge. Sarebbe un pessimo fatto in proposito di elocuzione, che si avesse ad uscire del periodo in cui una parola si trova, per sapere s' ella sia un nome od un verbo, un sostantivo od un aggiunto, un femminino od un mascolino, e via dicendo: sarebbe un di que' fatti che ne' mediocri scrittori si riprendono gravemente, ma ne' quali i grandi scrittori non sogliono incorrere. I grandi scrittori imprimono le loro idee con fermo e robusto conio; nè si può dare saldezza di conio nell' espressione di una idea, ove non sia certa la natura delle voci con cui la idea viene improntata. Immaginiamo per poco, che un poeta in qualche luogo dell' opera sua tenga co' lettori questo discorso: io scrivo qui con certe lettere dell' alfabeto un certo vocabolo, ma voi per ora non ne fate conto; soltanto dopo alquanti versi voi saprete di che vocabolo si tratti. Ci parrebbe questo un discorso degno di Dante, o nol crederemmo anzi indegno perfino del capriccioso Licofrone nella sua tenebrosa Alessandra? E pure quello sarebbe il discorso che

Dante, col fatto almeno se non colle parole, avrebbe realmente tenuto, se avesse voluto al vocabolo *valli* del verso 9 riservare il senso di un plurale di *vallo*. Imperciocchè nell' abbattersi a quella voce ogni lettore intelligente, come abbiamo veduto addietro, si sente tratto e persuaso ad intenderla tosto siccome il numero del più del femminino *valle*; e perchè egli sospenda il suo giudizio, bisogna supporre che Dante gli tenga all' orecchio quel discorso che ho recitato poco fa. Quel discorso per verità non sarebbe stato in fine dei conti che una bella e buona soperchieria usata dal poeta al buon senso de' suoi lettori: ad ogni modo Dante non l' ha tenuto: i lettori sono dunque rimasti nel pieno diritto d' intendere il *valli* secondo i dettami del loro criterio: e compiuto il periodo, e trapassati alquanti versi, non c' è più tempo di scambiare loro le carte in mano, e far di quel *valli* ciocchè accadde a Tiresia, poich' ebbe percossi la seconda volta gli accoppiati serpenti.

Ma ci fosse pur anche tempo, quando siamo giunti al verso 13, d' improntare di una inaspettata significanza la voce *valli* del verso 9, io sostengo, che il luogo del poeta respinge il nome ed il senso del *vallo*, chè qui si vorrebbe conficcare da molti critici. Per l' origine sua latina e per l' uso italiano, *vallo* significa primamente e propriamente *argine, bastione, palizzata,* o come dice la Crusca, *riparo fatto di steccato*; in secondo luogo ed in modo traslato significa *luogo chiuso d' argine o di steccato*; ma quando s' adopera in questo senso è suo ufficio d' indicare un luogo di militare difesa. Si credette già per alcuno, che la parola *vallo* si dovesse accomodare al verso dell' Allighieri, di cui qui parliamo, nel primo di questi due significati: ma le ragioni che stanno contro questo intendimento, da me toccate nel mio precedente discorso intorno a tale materia, sono tanto evidenti e a

così dire palpabili, ch' io mi credo che oggimai non si abbia più da mettere per accettabile un sì fatto partito. Quanto all' altra significanza del *vallo*, essa non potrebbe essere introdotta nel discorso del poeta se non che in via metaforica; ed io sostengo, che in questo luogo il discorso del poeta rifiuta la metafora. Trattasi qui della descrizione topografica di un sito, che pigliava esistenza dalla fantasia del poeta medesimo; del qual sito richiedeva la ragione e richiedeva l' alto ingegno di lui, che egli si sforzasse di porgere al lettore la più netta e precisa immagine: al quale intento si conveniva procedere non già per via di metafore, ma per vocaboli di proprio e bene acconcio significato. Dante avrebbe mancato alle norme del retto giudizio poetico, se in una congiuntura sì fatta, in luogo d' impiegare la parola *valle*, ch' era propria del caso, avesse fatto uso del metaforico *vallo*.

Nè già soltanto si vuole escludere il *vallo* siccome metafora, ma con tanto maggior ragione si vuole escludere, quanto ch' esso è metafora male appropriata; essendochè trasporterebbe ad un carcere d' anime eternamente perdute il nome di un soggiorno di soldati muniti a guerresca difesa. Ciò io già dissi nel mio discorso precedente, e qui lo ripeto, perchè mi fa d' uopo ribattere una opposizione che vien posta in campo contro di me: « che il *vallo*, mi si dice, che significa comunemente il luogo ove accampano i soldati, punto non perda della sua dignità essendo qui usato a significare un accampamento, per così dire, di anime perdute, è cosa troppo evidente; massime chi consideri, come le similitudini siano tratte spesso dagli oggetti più vulgari, per renderle più evidenti. Virgilio non istimò di avvilire la dignità regia, assomigliando una reina mezzo impazzata ad una *trottola* ».

S' io nominassi la persona che muove contro di me

questo discorso, farei forse pregiudizio alla mia causa, perchè il nome di lei vale troppo più del mio; ma stiensi le persone da un canto, e si ragioni della cosa. Se il nome del *vallo* perda o non perda della sua dignità, essendo tratto fuori ove si parla di anime perdute, io nol cerco, chè punto non m' importa: qui non s' ha a discutere della buona o mala fortuna della parola, che venisse usata in forma di metafora; si ha a discutere soltanto, se quella metafora possa giovare o nuocere al concetto che il poeta intende rappresentare. Gli spazj profondi, in cui si divide Malebolge, si debbono e si vogliono rappresentare dal poeta siccome luoghi di gastigo e di obbrobrio: sarebbe falso consiglio, sarebbe uno di quei consigli che non s' apprendono alla mente de' grandi scrittori, se a significare que' luoghi egli mettesse in campo un nome che avesse in sè dignità. Ma *vallo* ha significato nobile e degno: dunque Dante Allighieri non dovette nè potè usare il nome di *vallo*, trattando degli spazj ne' quali si divide Malebolge.

Quell' altra osservazione che mi viene opposta, che *le similitudini sieno tratte spesso dagli oggetti più volgari per renderle più evidenti*, non so vedere come s' adatti a questo luogo. A me già non pare, che il nome de' *valli* riuscisse una similitudine volgare, da rendere evidente l' immagine de' fossi di Malebolge. A me anzi sembra, ch' ella peccherebbe del difetto contrario, poichè io sono di parere, che se anche a' tempi di Dante non era perduta l' idea nè la pratica della cosa, tuttavia la parola *vallo* fosse anzi ricercata e recondita che volgare.

Ed ecco, mi si soggiugne, che *Virgilio non istimò di avvilire la dignità regia, assomigliando una reina mezzo impazzata ad una trottola*. Virgilio, dico io, s' è contenuto da quel gran poeta ch' egli era. La regina Amata, sdegnosa che il marito voglia dar la figliuola Lavinia

per moglie ad Enea, messa in gran furore per opera di Aletto che le gittò un serpe nel seno, trascorre come persona dissennata per le città e per le selve; ed il poeta trova una immagine appropriatissima a rappresentarcela in un paléo fatto colla sferza girar da' fanciulli. Dante al contrario avrebbe mancato al giudizio suo, se allorchè c'introduce alla conoscenza de' fossi di Malebolge, luttuoso albergo di gente riprovata e maledetta, ci avesse posto dinanzi l' immagine di un militare accampamento.

Adunque la metafora del *vallo* sarebbe nel caso nostro assai male appropriata dal lato della convenienza morale; ma io qui soggiungo di più, ch'ella vi sarebbe appropriata malissimo dal lato fisico o materiale. Che cosa è il *vallo* materialmente considerato? È una superficie rotonda o quadrilatera, o d'altra meno regolare figura, chiusa alla sua parte esterna da un argine o da uno steccato. Che cosa sono all' incontro i dieci spazj ne' quali, secondo l' intendimento del poeta nostro, si divide il cinghio di Malebolge? Sono dieci strisce circolari concentriche di una superficie infossata, le quali son chiuse l' una dentro l' altra, e mediante argini petrosi divise l' una dall' altra. Ciascuno di quegli spazj preso da sè non è altra cosa, che un gran fosso fatto a guisa di un grande anello. Or vegga chi sa, qual termine di comparazione ci sia fra l' idea di un fosso circolare chiuso da due argini, l' uno interno e l'altro esterno, che lascia in mezzo a sè un grandissimo spazio vuoto, e l' idea di un campo, che può essere di varia figura e di maggiore o di minore ampiezza, ma ch' è ricinto dalla parte di fuori da palizzata, trinciera od argine, per difesa di tutto lo spazio ch' entro è racchiuso. Si può bene immaginare, che siaci un vallo chiuso all'intorno da parecchi mezzi di difesa; ma potrebbe mai nessuno im-

maginare, che ci sieno parecchi valli chiusi l'uno dentro l'altro nella maniera che sono le bolge del poeta? E si vorrebbe che Dante ci nominasse i *valli* per farci concepire l'idea delle sue bolge? Eh! no no: simiglianze così ripugnanti, metafore così avventate non trovavano stanza nella buona testa dell' Allighieri.

E pertanto il verso 9 del Canto XVIII. dell' Inferno rigetta di tutta forza il genere mascolino del nome *valli*, nè può consentire a ricevere che il genere femminino. Nondimeno qui certamente mi dirà taluno, che la difficoltà rimane in piedi tuttavia, perchè bisogna dar ragione del pronome mascolino *quelli* del verso 13. Io qui potrei spedirmi dalla briga con poche parole; ma poichè la via delle poche parole, da me battuta nel mio precedente discorso, non ebbe tutta quella riuscita ch' io ne sperava, ho preso adesso il partito di acconciarmi alla via delle molte. Io comincio dal ripetere i quattro versi che seguono alla descrizione del campo maligno di Malebolge, contenuta ne' tre primi terzetti del Canto XVIII:

« Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura;
Tale immagine quivi facean quelli ».

E qui, per farmi allungare il discorso più ch'io non vorrei, mi si offre materia di una digressione non molto breve. Questi versi che ho ripetuti testè, io gli ho posti nella mia *Interpretazione* quali stanno nel testo del Lombardi, senza far cenno di ciò ch' essi hanno di diverso dal testo della Crusca, perchè mi parve che non fosse da dubitare della bontà della lezione ch' io seguiva. Del pari Brunone Bianchi, le cui edizioni della Divina Commedia eseguite in Firenze per le stampe del Le-Monnier hanno oggidì molto spaccio, ammettendo in questo luogo la lettera più recente, non istimò punto necessario di

far menzione dell' antica. Ma come avviene, che le opinioni lungamente prevalute difficilmente cedono il campo davanti alle ragioni che le combattono, accadde, che taluno si mostrasse scontento, ch' io ricisamente abbandonassi la stampa dell' Accademia, quanto al terzo dei versi soprallegati, che ivi sta così:

« La parte dove e' son *rendon sicura* ».

Fu primo il canonico Dionisi, che scoperse in Firenze nel Codice Villani la nuova lezione, che dal padre Lombardi venne accettata con tutto l'animo: l'ab. di Costanzo le diede poderoso rincalzo coll'autorità di un pregevolissimo manoscritto cassinese: il Poggiali la trovò pure in un suo codice, e la dichiarò *più verisimile e patentemente più ragionevole* che la volgata: e l'ab. Portirelli, annotatore della Commedia ne' Classici di Milano, diè lode al giudizio del padre Lombardi. Ad onta di ciò, e forse non per altro che pel suo riprovevole spirito di opposizione al Lombardi, il Biagioli tornò alla vecchia lezione, siccome, dic' egli, *più degna del poeta nostro.* Nè mancò il Biagioli di alcuno, che gli facesse seguito; e gli Editori del Dante della Minerva, spaventati dalla diversità de' pareri, lasciarono *ai dotti il decidere sul merito della quistione.*

Ma gli Editori Padovani, secondo il parer mio, con questa loro riserva incorsero nella taccia o di poco sicuro giudizio, o di animo debole. Io non mi arresterò a dare, sia colle parole del Lombardi, sia con quelle del Bianchi, la interpretazione letterale della lezione Dionisiana, chè mi parrebbe far torto al buon criterio di coloro che leggeranno queste pagine. Dica pure a suo senno il Biagioli, che nella lezione accettata dal Lombardi la costruzione delle parole è *torta e bistorta*: scriva pure un Romano Editore, che quella lettera porti un verso *di strano senso o almeno d'oscuro*; ch' io dal mio canto af-

fermo invece con sicurezza, che ogni attento lettore, pratico alquanto delle maniere poetiche e specialmente dello stile del poeta nostro, vi rinviene con lievissima fatica un nitido senso ed un concetto appropriatissimo all'argomento, che il poeta intende illustrare. Ma prendiamo invece dinanzi la comparazione com'è letta dalla Crusca:

« Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dove e' son rendon sicura;
Tale immagine quivi facean quelli ».

Il *quale*, da cui cominciano questi versi, lo vogliamo noi un pronome relativo, o lo crediamo usato a forma di congiunzione, in luogo di *come*? Se stiamo alla prima di queste supposizioni, il nome, a cui *quale* si riferisce, non può essere che *immagine*, unito al *tale*, che forma il termine di corrispondenza; ma se ci proveremo a leggere tutto il passo con questo intendimento, non ci sarà luogo a trarne un ragionevole costrutto. Se ci appigliamo all'altro partito di prendere il *quale* per *come*, la idea, su cui cadrà tutta la forza della comparazione, starà nel *rendon sicura*; ed allora domanderò io, che cosa abbia a fare la sicurezza, che i fossi procacciano ad un castello, col proposito dell'Allighieri di dimostrarci l'*immagine* o l'aspetto, che rendeano le valli di Malebolge. C'è poi di più: come può darsi ragione, nella lettera della Crusca, di quelle voci *la parte dove e' son*? Quando i fossi *cingon li castelli*, e' son d'ogni parte, e rendono egualmente sicura ogni parte. Il pensiero del Biagioli, che parli Dante *di quelle fortezze, che in parte e non in tutto il giro sono da fossi difese*, è una ipotesi vana, che contraddice alla forza del verbo *cingono*, e che s'oppone all'indole delle *valli* di Malebolge, delle quali, colla immagine de' fossi che cingono i castelli, Dante intendeva darci un'idea più luminosa; mentre le valli di Malebolge sono

fossi circolari che compiono l'intero giro. Dunque nella lezione di Crusca, quelle parole *la parte dove e' son* starebbero non solamente a pigione, ma veramente a sproposito.

Potrebbe recar meraviglia, che Marcaurelio Zani dei Ferranti, pubblicando nel 1855 in Bologna un trecento correzioni ch' egli propone farsi al testo Dantesco della Crusca nella sola Cantica dell' Inferno, non abbia fatto cenno della emenda Dionisiana al verso 12 del Canto XVIII.; essendochè io metterei pegno, che in quelle trecento non ce ne sieno cinque o sei tanto opportune e necessarie, siccome è questa. Ma io tengo per fermo, che il dotto Bolognese la lasciasse da banda, non già perchè egli non ne facesse conto, ma piuttosto perchè veggendola accettata oggimai da tutti i più valenti, che negli ultimi tempi si adoperarono intorno al testo della Commedia, e particolarmente dal Foscolo, stimasse inutile il farne nuove parole. Nè difficilmente avverrà, che altri lodi piuttosto il silenzio del Zani, che la digressione mia.

Dalla quale rimettendomi in cammino, ho a dar ragione del pronome dimostrativo *quelli*, di cui ho detto nella mia *Interpretazione*, ch'esso tiene il luogo non già del nome femminino *valli*, bensì del mascolino *fossi*. Io quì debbo allegare l' opposizione mossami a questo riguardo da quel valentuomo, a cui più volte accennarono le mie parole: « Pare incredibile, dic' egli, che il Biagioli abbia potuto riferir *quelli* a *fossi*, non considerando che con la parola *figura* si chiude la similitudine, e che il verso seguente si riferisce alla cosa somigliata, cioè a' *dieci valli*. In somma Dante, secondo il mio avviso, ha voluto dire, che la stessa immagine che rende quella parte di una fortezza o di un castello, dove sono scavate le fosse, rendevano altresì i *dieci valli* in cui è distinto Malebolge ». Io non posso fare a meno di conce-

dere qui al mio dotto oppositore una parte di ragione. Non so negare, che in via di grammatica non abbia preso un abbaglio il Biagioli, allorchè scrisse: « l'addiettivo *quelli* del verso 13 non a *valli* si riferisce del precedente periodo, ... ma bensì al sostantivo *fossi*, due versi sopra ». E nello stesso abbaglio incorse pure il chiarissimo Prof. Blanc, del cui lodatissimo *Vocabolario Dantesco* mi piace qui riportare un brano: « Venturi, Lombardi et Poggiali prennent *valli* pour le plur. de *vallo* .... parceque, disent-ils, le pronom *quelli* v. 13 ne saurait se rapporter au plur. de *la valle*. Ils se trompent; *quelli* se rapporte à *fossi* v. 11 ». Ma l'abbaglio di questi due dotti è piuttosto superficiale che sostanziale. Stando grammaticalmente alla lettera, *quelli* non può essere pronome dimostrativo del nome *fossi* del verso 11: tuttavia prendendo la cosa virtualmente, egli è verissimo, che il *quelli* rappresenta la idea de' *fossi*. I dieci spazj profondi, fatti a guisa di grandi anelli, ne' quali mediante gli argini petrosi è ripartita la cavità circolare di Malebolge, si offrono alla mente che li considera siccome altrettanti fossi; ed in fatto, pochi versi appresso, Dante gli appella col nome di *fossi*. Adunque dovendo il poeta nel fine del verso 13 indicare quegli spazj con un pronome, si credette lecito dimenticare di averli nel verso 9 appellati altrettante *valli*, e ne scambiò nel suo pensiero il nome in quello di *fossi*, giudicando rettamente che al lettore non dovesse costare fatica il seguirlo in codesto scambio, perchè la idea de' *fossi* era indicata dalla natura della cosa, e perchè il loro vocabolo era stato agevolato e suggerito al lettore dalla introdotta comparazione.

A dir breve, Dante non ha fatto altro nell' usare del pronome mascolino *quelli*, che porre in opera la figura grammaticale appellata *sillessi*; figura notissima nel

mondo letterario, dacchè ci sono al mondo studj filologici. Avviene la sillessi ogniqualvolta si perturba la concordia delle parti dell' orazione, accordandosi alcuna di esse non con ciò che si esprime, ma invece con quello che la nostra mente seco intende. Concedono i grammatici, e concede la buona ragione, che non solo sia lecito di usar la sillessi, ma che possa eziandio provenirne eleganza al discorso, quando il lettore possa agevolmente scoprire l'idea, che dallo scrittore è intesa, e quindi rilevare con tutta prontezza la concordanza, che sta nella mente di lui. E ciò è quello appunto, che avviene nel caso nostro; perchè appena il lettore s' arresta al pronome dimostrativo mascolino *quelli*, egli è in grado di accorgersi senza fatica, com' io dichiarava poco fa, che nella mente del poeta s' è scambiato il nome delle *valli* in quello de' *fossi*, e che quindi la concordia delle parti dell' orazione si genera per altro modo, che per ciò che la lettera esprime.

Le grammatiche abbondano di esempj d' autori antichi e moderni, dov' è usata la sillessi; e quanto s' acconci a questo ed agli altri modi del parlare grammaticale figurato la lingua nostra, lo mostra di proposito Benedetto Menzini nel suo trattato *Della Costruzione irregolare della Lingua Toscana*. Il quale scrittore più esempj della sillessi trae dalla Divina Commedia, non però quello di cui parliamo: il che dovette provenire dall' aver lui seguito il vecchio comune errore, che interpretava il *valli* siccome plurale di *vallo*.

Un notabilissimo esempio di tale figura io allegai nel precedente mio scritto su questo argomento medesimo, tratto dalla stanza 107 del Canto XXIII. del *Furioso*, ove della iscrizione di Medoro è detto:

« Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
Et era ne la nostra tale il senso »;

ed ora mi occorre di farne menzione di bel nuovo, per ragione di ciò che me ne venne notato da un onorevole uomo di lettere. Mi fece egli avvertito, che la sillessi si trova unicamente nel 32, perchè nelle prime stampe del suo poema l' Ariosto avea messo non già *in suo linguaggio,* ma *in la sua lingua.* Se il dotto uomo, avvertendomi di ciò, intese soltanto di porgermi una notizia ch' io non aveva, e di additarmi una delle emende fatte da m. Lodovico al suo poema sullo scorcio della sua vita, bene sta, ed io non posso che sapergliene grado; ma se egli invece, come per qualche sua frase mi lasciò sospettare, avesse inteso avvertirmi, che della notata sillessi non era da far conto, siccome di cosa capitata nel poema per accidente, senza intenzione e volontà dell' autore, questa mi sembrerebbe una delle più vaghe novelle del mondo. Forsechè quando l' Ariosto cangiava il settimo verso della notata stanza, aveva lontano affatto dalla mente e dagli occhi il verso ottavo, sicchè non si accorgesse che nasceva sconcordanza grammaticale fra *nostra* e *linguaggio*? Io non saprei cui fossero da raccontare sì fatte cose. Quanto a me sono anzi persuaso, che la sillessi di cui parliamo sia vieppiù degna d' essere considerata, perchè non cadde correntemente dalla penna dell' autore, ma fu invece frutto dell' ultima mano da lui posta all' opera sua.

Ma se anche mi venisse meno questo luogo del *Furioso,* avrei tuttavia nel medesimo poema un' altra sillessi degnissima di venir notata. Essa è alle stanze 78, 79 del Canto XIII., ove il poeta narra di Bradamante, ch' entrò e si smarrì nel palazzo d' Atlante:

« Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse *all' incantate case.*
Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore:

Lo cercò *tutto* per vie dritte e torte
Invan di su e di giù, dentro e di fuore ».

Parve così strano il costrutto di questo luogo a Giambattista Bolza, che in un quaderno della *Rivista Ginnasiale* di Milano del 1855 ne chiese pubblicamente il parere degli eruditi; e per verità mi desta meraviglia, che quel dotto filologo se ne trovasse imbarazzato. Ma in un successivo quaderno del giornale medesimo sciolse appieno quella difficoltà Pietro Fanfani, del cui scritto mi giova di qui riportare buona parte: « Il luogo incantato sempre chiamasi dall' Ariosto *il palagio*; ed i lettori tutti lo conoscono per il palazzo d' Atlante. Ora al poeta venne bene di dargli nome d' *incantate case* in fine di quella stanza, e lo fece; ma ciò è un accidente, dirò così, il quale non altera la sostanza: ed in sostanza quelle *incantate case* sono pur sempre *il palagio*; e *palagio* è sempre nella mente così dello scrittore, come del lettore. Però, senza una difficoltà al mondo, rientra nel suo diritto *il palagio* due versi più là, e con esso ben si accorda il *Lo cercò tutto.* Questa dunque è una figura *sillessi,* o *sintesi,* come dicono alcuni, o *sintassi di pensiero,* come dicono altri, nella quale una parte della orazione si accorda ad un' altra che non è espressa, ovvero ad un' altra di genere o di numero diverso dal suo, perchè si può interpretare per cosa del genere e numero suo; e tutti sanno, quanti sono gli esempj di simili figure, incominciando dal *Monstrum quae* di Orazio ». Nelle quali parole del Fanfani io non avrei altro ad appuntare, se non che vi è notato troppo tardo il cominciamento della sillessi.

Mi è piaciuto arrestarmi alquanto intorno alle due notabilissime *sillessi* che sono nel *Furioso*, perchè io stimo che l' Ariosto sia, dopo Dante, il più valido ed il più solenne testimonio del potere della lingua poetica ita-

liana; e mi sembra perciò che l'esempio dell'Ariosto sia mezzo acconcio a persuadere gli studiosi più timidi, che non facciano mal viso alla figura grammaticale, che è nel verso 13 del Canto XVIII. dell'Inferno. E mi piace anche notare, che la sillessi usata dall'Allighieri è di minore ardimento, secondo il parer mio, che le due dell'Ariosto; nell'una delle quali il pronome si riferisce al sostantivo *lingua* non mai espresso, nell'altra al sostantivo *palagio* nominato assai da lontano: mentre nella sillessi di Dante il sostantivo *fossi* non si rinviene espresso in quel luogo cui accenna il pronome *quelli*, ma pure col mezzo di una comparazione è posto dinanzi alla mente del lettore. Sia merito pertanto della femmina *sillessi* confermare ed assicurare nel genere femminino la voce *valli*, di cui ho lungamente discorso, turbata ed offesa nelle sue ragioni dalla male avvisata prepotenza di un maschio *valli*, che non tenendo conto della propria dignità, e volendo estendere il suo dominio anche a costo dell'onor suo, si mise in capo di prender possesso del fondo di Malebolge.

COMMENTO DEL VERSO 50.

O PIÙ VERAMENTE DELLA VOCE CAORSA

NEL CANTO XI. DELL'INFERNO.

Nel canto XI. dell' Inferno narrando Virgilio a Dante, come nel settimo cerchio sieno puniti i violenti, e come quel cerchio si divida in tre gironi, ne' quali è distinta la punizione di coloro che fanno forza a Dio, a sè, ed al prossimo, dopo avergli detto de' due primi gironi nei quali è la pena de' violenti contro il prossimo e contro se stessi, segue così dicendo:

« Puossi far forza nella Deitade
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella ».

È in questo passo una parola, sulla quale, comechè sia certo il valore attribuitole dal poeta, sonosi fatti tuttavia molti discorsi, e sulla quale io intendo arrestarmi, per dimostrare la erroneità di certe cose che intorno ad essa furono dette. Questa parola è Caorsa. Fu sempre manifesto a' comentatori, che sotto questa voce il poeta intese indicare l' usura o gli usurai; e chiunque legga più innanzi con attenzione in questo canto ed in questa cantica non ne può muovere alcun dubbio. Ma di qua sorge la ricerca, d' onde avvenisse che col nome di Caorsa stimasse Dante di notare così chiaramente e distintamente l' usura, come col nome di Sodoma indicava l' infame vizio, cui per costante uso è congiunto il nome di quella città. Giovanni Boccaccio, il cui comento ri-

mastoci sopra una parte dell'Inferno ebbe finora nel mondo molto meno riputazione ed uso di quello che si meriti, rispose distesamente alla enunciata ricerca. « Caorsa, dic' egli, è una città in Provenza ovvero in Tolosana, secondochè si racconta, sì del tutto data al prestare a usura, che in quella non è nè uomo nè femmina, nè vecchio nè giovane, nè piccolo nè grande, che a ciò non intenda:...... per la qual cosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l' uom dice d' alcuno egli è Caorsino, così s' intende che egli sia usurajo ». Benvenuto da Imola in più brevi parole scriveva la cosa stessa: « *e Caorsa*, idest usurarios. Caturgium enim est civitas in Gallia, in qua quasi omnes sunt foeneratores ». Per tali testimonianze ci si rende abbastanza chiaro, essersi Dante valuto per indicare l'usura del nome di Caorsa o Cahors, città della Guienna, detta in latino *Caturgium* e meglio *Cadurcum*; ed aver lui ciò fatto, perchè gli abitanti di quella erano saliti in fama di solenni usuraj.

Nè già vi fu stranezza veruna o novità di pensiero in Dante nell' attaccare al nome di Caorsa l' infamia dell' usura; mentre anche senza badare a' comentatori, si hanno numerose prove, che il detto di lui aveva già fondamento nella pubblica opinione. Citasi dal Ducange nel suo glossario un editto promulgato dal re di Francia S. Luigi nel 1268, in cui proscrisse gli usuraj Caorsini, *facta tamen mercatoribus Lombardis, Caorsinis et aliis extraneis mercaturam in Gallia exercendi facultate, dummodo nullum usurarium foenus facerent.* Un provvedimento consimile fu pure ordinato da Filippo l'Ardito figliuolo di S. Luigi con una sua legge, di cui tolgo dal Ducange il principio: *Extirpare volentes de finibus regni nostri usurariam pravitatem, quam quosdam Lombardos et Caorsinos, aliasque complures alienigenas in eodem*

regno publice intelleximus exercere.....» Già molti anni prima gli uomini forestieri erano conosciuti in Inghilterra col nome di Caorsini, siccome appare dalla storia di Matteo Parisio, il quale narra, che quel re Arrigo III. nell'anno 1240 *Caursinis, praecipue senonensibus, terram suam interdixit.* Nè risparmiò questi mercadanti o usuraj Carlo II. re di Sicilia, conte di Provenza e di Angiò, in una sua legge contro i Giudei emanata in Angers il dì 8 dicembre 1289, nella quale leggonsi queste parole: « Precipimus, ut expulsio praedicta extendatur ad omnes Lombardos, Cahursinos, aliasque personas alienigenas usuras publice exercentes ». E la pubblica riprovazione del nome de' Caorsini, già introdottasi nel mondo prima de' tempi dell' Allighieri, durava ancora dopo di lui, siccome appare da quello Statuto della chiesa di Meaux, che nel Glossario del Ducangio è ascritto all'anno 1346 circa, e nel quale è ingiunto: *ne quis in domibus vel in locis aut in terris ecclesiarum Lombardos, aut alios advenus, qui vulgariter Caorsini dicuntur, usurarios manifeste receptare praesumat.*

Che se per tali autorità convien ritenere esservi stato un tempo, in cui l'appellativo di Caorsino valeva presso a poco quanto quello di usurajo, bisogna poi confessare altresì, che quando usavasi in così fatto senso, esso non si ristringeva per certo ad indicare i soli cittadini di Caorsa. La forza della parola e l'autorità del Boccaccio e di Benvenuto fiancheggiata dal testo del loro poeta ci conducono a ritenere, che quei di Caorsa dessero il malo esempio del vizio; ma questo vizio dovette senza fallo appiccarsi a molta gente di varj paesi, sia prossimi a quello, sia d'indi lontani, alla quale i forestieri, badando più al fatto che all'origine, resero comune l'appellativo di quella patria. E a me sembra non potersi dire se non ragionevole il pensiero espresso dal Muratori

nella Dissertazione XVI sopra le Antichità Italiane, che la voce *Caorsini*, usata nel senso di cui qui si favella, tanto valesse quanto usuraj francesi. Nè a ciò può fare ostacolo la considerazione, che nelle già citate leggi di Luigi il Santo e di Filippo l'Ardito i Caorsini vengano chiamati stranieri, mentre nel secolo terzodecimo, e per lungo tempo appresso, molta parte della nazione francese, e particolarmente la Guienna ov' è Cahors, rimase straniera al dominio de' re di Francia.

E pertanto riputeremo erronea la sentenza del Ducangio, il quale definiva non doversi intendere sotto il nome di Caorsini altra cosa che gli usuraj italiani, i quali avessero preso un tal nome, perchè tenessero un tempo in Caorsa il centro de' loro traffichi. Che i mercatanti italiani avessero alcun tempo la sede principale del loro commercio in Mompellieri, e poi la trasferissero a Nimes, ciò fu bensì da quell'autore dimostrato; ma che prima di queste città fosse centro dell'italiano commercio nelle terre francesi Caorsa di Guienna è supposizione meramente gratuita, nè punto probabile. D'altra parte le parole già sopra recate della legge promulgata dal re d'Inghilterra Arrigo III. nel 1240 *Caursinis, praecipue senonensibus*, notando come i più mal veduti fra i Caorsini quelli di Sens, chiaro ci appalesano, che alla parola Caorsini non si dava altrimenti il significato di usuraj italiani. Poi negli editti francesi, de' quali fu di sopra riportato alcun brano, la voce Caorsini non è già usata come appellativo de' Lombardi, ma come indicazione di una gente diversa da' Lombardi medesimi. Ora è noto, che sotto il nome de' Lombardi solevano gli antichi francesi comprendere tutti gl'Italiani, ed è confessato dallo stesso Ducangio, che con quel nome erano conosciuti tutti i mercatanti italiani, che ne' regni all'Italia vicini o da essa rimoti esercitavano l'usura;

dunque poichè ne' citati ordinamenti francesi veggonsi i Caorsini distinti da' Lombardi, è manifesto, che il nome loro indicava tutt' altra cosa che i mercatanti italiani.

Per certo qui non s' intende di sollevar gl' Italiani dalla taccia di aver preso grandissima parte nel traffico usurario de' secoli decimoterzo e decimoquarto: s' intende solamente di porre in sodo, ch' essi non ebbero altrimenti il monopolio di questo traffico; ma che v' ebbe anzi chi o superò o prevenne in questo conto la loro celebrità; e ch' è un maligno ed indebito carico apposto alla nazione italiana il pretendere, che se Caorsa valse a significare usura e Caorsino usurajo, ciò avvenisse perchè gl' Italiani colà stabilissero la sede di un vizio loro.

Or che diremo noi di quell' opinione di taluno, riferita dal Ducangio e già dal Muratori contraddetta, che l' origine dell' appellazione de' Caorsini nel senso di usuraj derivi dalla famiglia Corsini di Firenze; e che per tal modo una schiatta, che ha dato alla chiesa un santo ed un sommo pontefice, abbia dal proprio nome ammantata l' usura? Diremo essere questo uno de' sogni più miserabili, che mai sieno stati messi in campo dalla penna di alcun erudito, e che sarebbe cosa degna di derisione l' accingersi sul sodo all' impresa di dissiparlo. Quanto a me ritengo per fermo, che i Corsini di Firenze, nominati da Giovanni Villani come mercatanti o banchieri all' anno 1342, fossero un secolo prima, quando già in Francia ed in Inghilterra Caorsino suonava usuraio, non che sconosciuti fuori d' Italia, ma eziandio poco noti in quella città, dove nel progresso de' tempi salirono a molto splendore.

Il Carpentier, che aggiunse un copioso supplemento al vasto glossario del Ducange, seguì nel proposito dei Caorsini le pedate del suo predecessore, e rivolse la sua

industria a detrimento della fama degl' Italiani. Secondo lui, la definizione de' Caorcini o Caorsini data dal Ducange: *mercatores italici propter foenerationem usurariam famosi*, fu combattuta dal Muratori senza nessun fondamento, *temere omnino*. Imperciocchè, segue egli, quantunque sembri probabile che questa voce abbia tratto la sua origine da Cahors, è certo nulladimeno (*certum nihilominus est*) che i cittadini di Cahors appresero l' arte abbominevole delle usure da' mercatanti italiani che quivi ed in varj luoghi della Linguadocca esercitavano i loro traffichi, e traevano dalle usure grandi guadagni. Bella e facil cosa davvero il cacciarsi in capo una idea, e poi metterla in iscrittura siccome fatto certo, *certum nihilominus est*! Non c'è più critica al mondo? E che prove ha il Carpentier della certezza da lui vantata? Ma intanto s' egli accorda, che que' di Cahors apprendessero da' mercatanti italiani il traffico usurario, e lo apprendessero così bene da farlo divulgare nel mondo col nome loro, come si regge in piedi l' assurdo, che sotto il titolo de' Caorsini non s' abbiano ad intendere che gli usurai italiani? E come poi si può supporre, che l' opinione pubblica di molta parte d' Europa procedesse così scioccamente ed indiscretamente, da imporre un nome all' arte delle usure tratto non già da coloro che ne furono maestri, ma bensì da quelli che se ne fecero discepoli?

Pare che s' accorgesse lo stesso Carpentier, che il suo precedente discorso non era acconcio ad appagare altrui; e perciò fisso nella sua mira di rovesciare sugl' Italiani tutto il biasimo attaccato al vocabolo de' Caorsini, uscì in campo con una allegazione di nuovo conio, tentando di derivare l' origine di quel nome da una terra del Piemonte. « Verum, dic' egli, non ita in aperto res est, ut de Caorsa, vulgo *Caours* Pedemontii urbe, quondam

quam nunc est celebriori, ipsam nominis originationem absurdum sit accersere; maxime cum usurarii promiscue *Lombardi et Caorsini* vocentur ». Intanto è qui da notare, che l'argomento a cui l'autore s'apprende, il chiamarsi cioè promiscuamente gli usuraj col nome di Lombardi o di Caorsini, è una snpposizione fallace. Non è vero, e ciò fu già veduto più sopra, che Lombardi e Caorsini fossero due diverse appellazioni di uno stesso soggetto; gli atti in cui si fa parola degli uni e degli altri li nominano distintamente, siccome genti diverse: ondechè quegli atti, in cambio di porgere un argomento che i Caorsini fossero italiani, dànno anzi una prova che tali non erano.

Ma se anche non fossimo in grado di escludere affatto per questo conto la ipotesi del Carpentier, potremmo senza dubbio riguardare siccome assai bizzarro pensamento quello di trarre la denominazione di una classe numerosa d'Italiani, sparsa per varie regioni d'Europa, da un'oscura terricciuola posta sull' estremo confine di Italia. Caours o Cavours, città di pochissimo nome posta nella provincia di Pinerolo a' piedi delle Alpi, nel gran dizionario del Moreri è denominata *borgo o piccola città*, e nel vocabolario ad uso delle regie scuole di Torino è chiamata *castello*. Il nuovo dizionario geografico universale impresso in Venezia, non ha molti anni, nel quale trovasi nominata Cavor o Cavour, le attribuisce una popolazione di 5600 abitanti. È detto ivi, ch' essa conserva alcune vestigia di romane antichità; ma quanto alla celebrità di cui ella godesse un tempo, questa è pure una di quelle allegazioni, di cui sarebbe mestieri che il Carpentier fornisce la prova; ed io mi persuado in vece che quella terra godesse d'ogni tempo, come a' nostri giorni, d'una modestissima oscurità. Ora chi mai si darebbe a credere, che da quel paese sconosciuto nella storia

del commercio italiano uscissero nel secolo decimoterzo così numerosi e così ricchi mercatanti, che potessero coprire del loro nome que' moltissimi, che andavano a' traffichi d'oltremonte da tante ricche e splendide città di Italia? Non è questa una di quelle immaginazioni, che basta allegare perchè rimangano confutate?

Suppone il Carpentier, come può avvertirsi nel testo di lui già riferito, che Caorsa sia il retto nome della piccola città di Piemonte, di cui qui si fa parola. Non so s'egli intenda del nome italiano o del nome latino: quanto al volgare abbiamo veduto, che quel nome va soggetto a certe varietà, ma che fra tali varietà non si rinviene altrimenti l'appellazione di Caorsa: quanto al latino poi, trovo nel vocabolario torinese, che il nome di Cavours sia *Cavortium*, e dal dizionario geografico veneto mi è somministrata in cambio la voce *Caburrum*. Non so quale di queste due voci prediligano i buoni latinisti di que' paesi: a me però basta questo solo, che l'appellarsi la città di Cavour col nome di Caorsa non sia d'altra lingua, che di quella del Carpentier.

E nondimeno tanto arride al nostro autore l' appellazione di Caorsa data a Cavour, ch'egli vorrebbe persuadersi, che questa sua nuova Caorsa, anzichè Cahors capitale un tempo del Quercy nella Guienna, e oggidì del dipartimento del Lot, fosse stata presa in mira dall' Allighieri, dov' egli additò il vizio dell' usura. « De Caorsa Dantes in Inf. C. XI. apprime intelligi potest, quamquam de Cadurco accipiat Benevenutus Imolensis ». Quest' è propriamente un sognare ad occhi aperti. Quando pure lasciassimo da canto l'autorità di Benvenuto, e quella più valida del Boccaccio, niuno per certo vorrebbe negarmi, che Dante intendesse col nome di Caorsa quella città, i cui cittadini erano da lui stesso chiamati Caorsini. Ora nel canto XXVII del Paradiso,

alludendo a Papa Giovanni XXII, egli chiamò Caorsini coloro, che avevano a patria Cahors di Guienna: non v'è dunque luogo a muovere alcun dubbio sulla città, che Dante appellasse col nome di Caorsa. Ed a Caorsa di Guienna faceva allusione senza fallo quell'antico detto francese riferito dal Carpentier: *Usurier de Chaorse*; detto che serve a dar prova della fama raccolta da' nostri vecchi comentatori di Dante. E di quella città medesima si debbe intendere che parlino alcuni antichi versi francesi allegati dallo stesso autore, ove la concupiscenza o la cupidigia (non comprendo ben quale delle due) dice d'essere stata nudrita a *Chaourse*, e d'averne preso il nome di *Chaoursiere*. Mentre l'allegato autore dichiarava senza nessun fondamento, che sì fatte citazioni gli sembravano doversi riferire (*spectare videtur*) a Cavours del Piemonte, e tentava in questa forma di rovesciare al di qua delle Alpi tutto il mal concetto, che in altre età fu congiunto al nome di Caorsa e di Caorsino, dimenticava frattanto, che i mercadanti o usuraj Caorsini in qualche carta antica erano stati appellati *Caturcini*, con allusione manifesta al nome di Cahors di Guienna, nel latino de' bassi tempi chiamata *Caturgium*. E dimenticava poi tutto il suo proposito di allontanare dalle terre francesi il predicato di Caorsino, o veramente abbandonava il campo della fantasia per far luogo alla verità, quando sul fine del suo articolo *Caorsini* allegava e provava, che nelle antiche carte francesi col nome di *Caoursin* trovasi indicato il contado di Cahors di Guienna, o com'egli dice il *Pagus Cadurcensis*. Leggesi in una carta del 1340: « cent livres tournois de annuel et perpetuel rente à prendre sur la tresorerie ou recepte de Pierregort (Périgard) et de *Caoursin* »; ed in altra carta del 1360 si ha: « Item *Caoursin*, où a deux citez, *Caours* et Montauben ». *Caoursin* o *Caorsino* è dunque un appel-

lativo, che si riferisce a *Cahors* di Francia, ed ogni allegazione in contrario non è che vanità.

SULLA RETTA INTELLIGENZA
DEL TERZO E QUARTO TERNARIO
DEL CANTO XXV DEL PARADISO.

Nell'ottava spera del cielo Dante viene interrogato da S. Pietro intorno alla sua fede, ed avendo rettamente risposto, è benedetto cantando, e tre volte circondato dall' *apostolico lume.* Colla narrazione di questo ricevuto onore chiude il poeta il canto XXIV del Paradiso; indi all'incominciare del canto che segue, quasi colpito da improvviso e gagliardo affetto, esce in questi splendidi versi:

« Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello;
Perocchè nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Piero per lei sì mi girò la fronte ».

In questo assai notabile squarcio a poca difficoltà va soggetta la interpretazione letterale delle due prime terzine; ma la terzina successiva, la quale si collega immediatamente coll'altra che le viene appresso, porge argomento a non lievi contrasti. Io comincio dallo sporre senz'altro questi sei versi nel modo che mi sembra più retto. « Ritornerò in Firenze poeta d'altro aspetto e

« d'altro tenore, che prima non fossi; *con altro vello*, « non più giovane ma già vecchio; *con altra voce*, non « più cantor di femminili amori, ma di cose alte e di- « vine; e prenderò la insegna di dottore in divinità sul « fonte ove fui battezzato. Perocchè quivi io entrai *nella « fede cristiana, la quale fa l'anime familiari di Dio* « (Com. Ant.), e nella quale su in cielo io fui esaminato « ed approvato da san Pietro ».

La vecchia opinione, che attribuisce al *cappello* nominato dal poeta al verso 9 il significato della laurea nella poesia (opinione mentovata dall' Anonimo antico, accettata da Vincenzo Borghini, e registrata dalla Crusca coll' autorità di Francesco da Buti) è affatto vana ed insussistente. Si potrebbe dare un concetto più miserabile di questo: io prenderò la corona poetica sul fonte del mio battesimo, perchè quivi io entrai nella fede cristiana, e perchè S. Pietro in cielo approvò la mia fede! Si debbe ammettere senza dubbio, che quì la voce *cappello* significhi la insegna del dottorato, giacchè si sa bene, che ne' tempi del poeta imponevasi un cappello o una berretta a coloro, ch' erano conventati in qualche scienza; ma Dante non poteva intendere qui d' essere conventato o creato dottore se non in quella dottrina, di cui ricorda la professione anticamente fatta, e l' approvazione recentemente ottenutane. Qui non si tratta che di fede e di scienza teologica; dunque la laurea, di cui qui si parla, essere non può che la laurea in divinità o vogliamo dire in teologia. Nè il fonte battesimale era già luogo opportuno a conseguirsi una laurea d' indole diversa.

Niuna università d' Italia concedeva ancora ne' tempi dell' Allighieri la berretta o il cappello di dottore in teologia: ma Dante in mezzo agli anni del suo esilio era accorso alle scuole teologiche di Parigi, e di là certa-

mente egli trasse quella idea, che domina ne' versi ora da noi esaminati. L'uso d'imporre la berretta a' dottori di teologia durò a Parigi fino in tempi a noi prossimi. Il Moreri nel suo gran dizionario, dopo aver dato ragguaglio delle varie prove, a cui erano soggetti presso quella università gli aspiranti alla laurea teologica, soggiugne: *Ensuite ils recoivent le bonnet de docteur de la main du Chancelier de l' Université à Notre-Dame de Paris.* Dante poteva credere con valido fondamento di essere pur egli meritevole dell'onore di quella berretta; ma unendosi in lui alla giusta estimazione del proprio sapere un vivo desiderio di ritornare in patria, non seppe immaginare più grata ricompensa alle proprie gloriose fatiche, che l' assumere il carattere di maestro in divinità in quel luogo medesimo, dov'egli era stato ricevuto alla fede cristiana. E giova non poco a dar ragione del desiderio manifestato dal poeta, ed a mostrarcene tutta la convenienza, quell'uso di Firenze rammentatoci a questo luogo dall'Antico, che s'onorassero nel Battistero di San Giovanni, *quando venivano, li scienziati da Bologna.*

Contro l'assunto che ne' versi, di cui facciamo parola, si parli della berretta teologica e non dell'alloro poetico, assai poco valgono le considerazioni, che ivi Dante accenni al suo poema, e additi se stesso come poeta. Il poema è qui tratto in campo come fonte della fiducia di tornare in patria; e la qualità di poeta si mette in mostra per doppia ragione, vale a dire, e pel nome che l'Allighieri ne godeva in Firenze prima dell' esilio, e per l'opera del poema tessuto dipoi. Io tornerò in Firenze poeta, dic' egli, come vi fui conosciuto e celebrato altra volta, ma vi sarò poeta d' altra età e d'altro tenore; e per le nuove e divine cose ch'io canto, su quel fonte ove entrai nel consorzio delle cose divine, potrò

esser dichiarato maestro in divinità. La laurea poetica potevano dargliela i Fiorentini prima dell'esilio, perchè avevano già riconosciuto lui siccome il maggiore dei loro poeti: col poema sacro, e specialmente colle dottrine teologiche professate nel Paradiso, Dante aveva acquistato diritto ad una laurea d'altra natura. Oh come gli interpreti tentano talvolta di far apparire Dante dissennato! Nel momento, in cui egli si gloria dell'approvazione ottenuta da san Pietro, sognano, ch'egli ravvolgesse in mente il pensiero della ghirlanda d'Apollo.

Il mio discorrere sulla parola *cappello* ha già chiarito abbastanza il significato delle frasi *con altra voce, con altro vello*, la prima delle quali si riferisce al mutato suono de' carmi, la seconda all' invecchiato aspetto della persona; e non è più mestieri d'andare su tale argomento dubbiando e vacillando, come fecero gli spositori passati. Fra' quali questa volta, anzichè distinguersi per senno ed acutezza, veste una infelice figura il p. Baldassare Lombardi, il quale vorrebbe che quelle frasi significassero: *non più colla primiera appellazione e divisa di magistrato, ma con quella di poeta.* In così fatto comento non è nè ragione storica, nè ragione filologica. Se Dante prima dell' esilio ebbe l'appellazione e divisa di magistrato, ciò fu tardi, per breve tempo e quasi per accidente, se non dovessi anzi dire per isventura: ma quello ch'egli fu di buon'ora e costantemente, quello che lo avea posto in alto nella considerazione de' suoi cittadini, fu l'esser egli poeta, ed il maggior poeta della città e della nazione. Ciò quanto alla storia: per quanto poi concerne la interpretazione letterale, dicendoci Dante, ch'egli sarebbe *ritornato poeta con altra voce* e *con altro vello*, egli ci viene a dire, che con diversa voce e con diverso vello era stato poeta anche prima; egli ci afferma, che la sua condizione sostanziale del dipoi sarebbe

stata la medesima che quella del dinanzi, e che soltanto se ne sarebbero cangiati gli accidenti, come dell'età sua, così della materia e del tenore del suo canto; ci dice in somma, ch'egli era stato già il poeta di Firenze, e che poeta, ma diverso poeta, sarebbe tornato in Firenze.

Poste le cose che sono dette fin qua sulla intelligenza di questo luogo dantesco, ne discende necessariamente, che non possa ascriversi molto valore alla opinione messa fuori su tale argomento dal dottissimo professor Minich nella sua operetta sulla *Sintesi della Divina Commedia*. Si studia con molto ingegno in quello scritto il chiarissimo professore di determinare la ragione del poema, ossia di riunirne e rappresentarne gl'intendimenti varii mediante una semplice formola così espressa: *Redintegrazione morale dell'autore, ed insegnamento atto a rigenerare il civile consorzio.* Nell'intento di giustificare la prima parte di questa formola, ossia di sostenere che uno degli scopi di Dante nella Commedia fosse il rivendicare la sua riputazione d'uomo d'onore denigrata da infami accuse, credette il Minich di poter trarre utilissimo partito dal luogo del Paradiso, che ora stiamo esaminando. E si confortò in questo suo parere, rinvenendo pensieri molto vicini a' suoi in un'antica postilla dell'*Ottimo Comento* della Commedia: la quale postilla tuttavia non è cosa, cui si possa attribuire gran peso, sia pel modo dubitativo in cui essa è concepita allorchè si esamina nell'intero suo testo, sia perchè in fine dei conti essa non ci rappresenta che l'opinione particolare di uno sconosciuto. Avvertita la qual cosa, io riferisco qui la interpretazione che porge il mio valente collega ed amico del terzetto, su cui si disputa: « con altra ri-« putazione alfine e con altra spoglia (*ben diversa dalla* « *pelle del lupo*) ritornerò poeta, e presso la fonte del mio « battesimo prenderò l'insegna del mio onore (*redento*) ».

Ora noi proviamoci a mettere dopo questa interpretazione le ragioni già più sopra allegate, che Dante soggiugne nel terzetto successivo: « perchè quivi io entrai nella fede cristiana, e perchè S. Pietro in cielo approvò la mia fede ». Non sorge forse un tale contrasto fra l'uno e l'altro terzetto, da farci sclamare: *humano capiti cervicem equinam*? È requisito necessario della sposizione di un luogo oscuro di qualche scrittore, ch'essa colleghi quel luogo con ciò che precede, e con ciò che segue. Che cosa precede nel caso nostro? L'approvazione narrata nel fine del canto XXIV che il principe degli apostoli diede solennemente alla fede teologica del poeta. Che cosa segue nel caso nostro? La menzione contenuta nel terzetto quarto della professione della fede cristiana fatta già dal poeta mediante il battesimo, e dell'approvazione ch'egli ottenne in cielo da S. Pietro. Chi mai vorrà persuadersi, che nel bel mezzo di tali immagini Dante tragga in campo il concetto della sua riputazione ingiustamente oltraggiata, e la brama di redintegrare l'onor suo vilipeso?

Ma io qui mi arresto ad un altro pensiero. Supponghiamo per un poco, che la disputata terzina sia scompagnata dalle idee che l'attorniano, e consideriamola isolatamente: potremo noi ammettere per questo, che Dante ivi parli della sua qualità di uomo d'onore, e vi esprima il suo vivo desiderio d'essere riconosciuto solennemente da' fiorentini siccome tale? Per credere ciò, bisognerebbe prima ritenere, che l'Allighieri desse importanza, ed una grande importanza, alle accuse di barattiere e fellone giudicate da Cante de' Gabrielli contro di lui, e pensasse propriamente che quelle accuse e quella sentenza avessero screditato il suo nome in Firenze, ed in Toscana ed in Italia. Ma chi mai, quando sia bene istrutto della storia delle fazioni civili, di cui Dante fu

vittima, e d'altra parte abbia bene penetrato nel carattere altero e sdegnoso di lui, chi mai dico potrà darsi a credere, che nell'animo del poeta trovassero albergo tali pensamenti? Giovanni Villani, uomo di parte guelfa, testimonio dell'esilio di Dante, e priore di Firenze nel tempo che Dante n'era esule, scriveva, che quando nel 1301 fu abbattuta la parte bianca, il poeta *sanza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze*: l'innocenza dell'Allighieri attestata così francamente dall'onesto ed illuminato Villani doveva essere senza dubbio l'opinione comune della città e della nazione: ognun sapeva o poteva sapere, che la sentenza del podestà Gabrielli, e quelle altre che le teneano dietro a carico di Dante, non furono che sfoghi di rabbia della parte vincitrice contro l'uomo più elevato della parte sconfitta. In tale condizione di cose il manifestare la brama che Firenze redintegrasse l'onore dell'esule dalle appostegli accuse, e con qualche atto solenne dichiarasse, ch'egli era un galantuomo e non un barattiere, sarebbe stato un disegno miserabile per qualunque altro uomo, ma era poi un disegno impossibile pel carattere di Dante; e perch'io dica impossibile, già lo comprende abbastanza chi ha letto la divina commedia, e chi conosce la celebre lettera all'amico fiorentino.

Dopo questi argomenti perentorii contro la sposizione del dotto ed illustre Minich, lievissima cosa è il notare, che la immagine del *cappello*, la quale sta benissimo ad indicare la insegna della laurea teologica, riesce lontana ed impropria quando si trae a significare la ricuperazione dell'onore ingiustamente oltraggiato. Merita piuttosto di essere avvertita una grave sconcezza che risulterebbe, per quanto a me sembra, dall'accettare l'allegata sposizione. Ammettasi che le frasi *con altra voce, con altro vello*, abbiano a significare *con altra ripu-*

tazione, con altra spoglia ben diversa dalla pelle del lupo; indi si legga l'intero luogo del nostro poeta: qual è il senso che ne risulta? « Se avvenga che cessi il mio esilio, ed io riacquisti la patria, io ritornerò poeta colla riputazione d' uomo d' onore, colla spoglia di agnello innocente ». Or qual è la piana ed immediata conseguenza che discende da questo concetto? Ella è questa senza fallo, che ne' tempi precedenti in cui Dante dimorava in patria, e vi godeva fama di poeta, egli vi avesse la riputazione di uomo triste e rapace. Non ha luogo il dire, che l'Allighieri intenda qui ricattarsi dalle infami accuse dategli da' suoi nemici al tempo dell'esilio: le frasi *ritornerò poeta con altra voce e con altro vello* farebbero risalire i danni della propria riputazione fino a quei tempi, in cui egli era il poeta di Firenze. Ora una idea sì fatta non poteva mai entrare nell'animo di Dante, e tanto meno poteva essere annunciata da lui: dunque non si può ammettere in verun modo quella spiegazione delle frasi di Dante, il cui risultamento sarebbe di far supporre tal cosa, ch' egli avrebbe contraddetta di tutta forza. In conseguenza di che, quantunque io sia d'accordo col Minich, che nello scopo certamente moltiplice della commedia abbia parte l'*elemento subbiettivo*, vale a dire il riguardo di Dante a se stesso ed alla sua fama, non crederei tuttavia doversi accettare propriamente la frase dal lodato professore usata per esprimere questo riguardo: *redintegrazione morale dell' autore*. Intendeva il poeta senza dubbio di sorgere ben alto nella opinione degli uomini, anzi, come appare da quel medesimo luogo del poema che qui fu esaminato, egli spingeva tanto lungi le sue speranze, fino ad immaginare, che i Fiorentini fossero in certo modo costretti dalla fama di lui a richiamarlo in patria. Non immaginava però, ch' eglino in lui riconoscessero ed a lui attribuissero la riputazione

d' uomo onesto, bensì la gloria di un ingegno sublime. Sicuro che niuno potesse contrastargli la prima, avea rivolti tutti i suoi sforzi ad acquistar la seconda. *Estne ista revocatio gloriosa,* scriveva egli all' amico, quando gli fu proposto un mezzo non decoroso di tornare a Firenze, *qua Dantes revocatur ad patriam per trilustrium fere perpessus exilium? Hanc ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Haec sudor et labor continuatus in studio?* Mi sembra assai chiaro da queste parole, che i pensieri ed i sentimenti del poeta fossero rivolti a qualche cosa di ben diverso da ciò, che il mio dotto amico esprime colla frase di *redintegrazione morale.*

SE AL VIAGGIO POETICO DI DANTE
DEBBA ASSEGNARSI L' ANNO 1300
OVVERO L' ANNO 1301.

Prima Lettera del Prof. Giuseppe Todeschini al Prof. e Cav. Giovanni Santini.

Vicenza 1. Aprile 1854.

Non mancano motivi per gli astronomi di volgere le loro considerazioni alle opere di Dante; e gli studiosi di Dante hanno sovente bisogno delle considerazioni degli astronomi. Mi si fa dinanzi una ricerca, che suppongo cosa lieve per una persona profondamente versata nelle materie astronomiche, com' Ella è; ed io m' affido alla sua bontà dimostratami da tanti anni per pregarla di additarmene la soluzione.

Debbo preporre qualche idea, che fa strada alla mia ricerca. Nel suo poema Dante ci dimostra a chiare note, che la mistica peregrinazione, ch' egli suppone di avere intrapreso, avvenne mentre il sole era nel segno di Ariete, e propriamente ne' giorni che tennero dietro al plenilunio successivo all' equinozio. Molti e gravi motivi hanno fatto generalmente ritenere, che l' anno da lui assegnato al suo viaggio fosse il 1300. Ma è sorto a questi nostri tempi l' ab. Zinelli a proporre una sua congliettura, che al poetico viaggio dantesco dovesse assegnarsi l' anno 1301. Il consigliere Gregoretti sostenne con vari argomenti l' antica sentenza contro le allegazioni dello Zinelli: ma non fece uso d' un argomento astronomico, che mi si è fatto dinanzi recentemente, e che sarebbe, a mio giudizio, decisivo e perentorio, qualora la verità si conformasse a ciò ch' io suppongo.

Alcuni dì dopo il plenilunio Dante, compiuta la visita dell' Inferno, ed uscito *a riveder le stelle*, si trova alle falde del monte del Purgatorio nell' ora, che precede il sorgere del Sole, ed essendo volto all' oriente vi scorge risplender Venere:

« Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' orïente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta. »
(Purg. I. 19-21)

Dunque Dante ascrive manifestamente il suo mistico viaggio ad un tale anno, in cui ne' giorni prossimi successivi al plenilunio della luna di Marzo, Venere prendeva l' aspetto di Lucifero, ed appariva nel segno de' Pesci. Questa comparsa e posizione di Venere in tali giorni appartiene essa all' anno 1300 o al 1301? Io tengo siccome certo, che se il fatto si verificasse in uno degli anni ora annunciati, fosse impossibile, che si avverasse anche nell' altro. E così quello, che Dante ci dice intorno a Venere da lui veduta alle falde del monte del Purgatorio, o dà l' ultimo grado di certezza, siccome io amo supporre, all' opinione generalmente professata intorno all' anno della visione dantesca, o dà vinta la causa allo Zinelli contro l' opinione comune.

Io stimo, che per risolvere la questione a Lei non bisognino calcoli faticosi, e ch' Ella si trovi provveduta di tali tavole o indicazioni di riconosciuta esattezza, da poter prontamente trovare il bandolo di questa matassa. Oriani si piaceva molto di Dante, che seppe di astronomia forse quanto se ne poteva sapere al suo tempo. Galileo vi spese intorno larghe fatiche, delle quali speriamo di vedere comparire in luce fra breve gl' inediti risultamenti. Io confido, che il cav. Santini ne concederà di porre anche il suo nome nella lista degli scienziati, i quali si occuparono intorno al gran padre Allighieri. E gliene sarà in ispecial modo riconoscente quegli che ha l' onore di dirsi

Suo divot.° aff.° Collega ed Amico
GIUSEPPE TODESCHINI.

Prima risposta del Prof. Santini al Prof. Todeschini.

Padova, li 26 Aprile 1854.

Amico e collega carissimo,

Un po' tardi rispondo alla carissima sua 1° Aprile, perchè ho dovuto ripetutamente andare a Venezia, ove ho un nipote gravemente ammalato. Ora poi laconicamente sono obbligato a rispondere alle sue inchieste intorno a Dante; autore, che ammiro come padre della nostra favella, ma che non ho mai studiato, se non quà e là leggendone qualche terzina. Per ciò che riguarda le notizie astronomiche richieste, ne ho fatto ricerca colle tavole comuni di De Lambre, e di La Lande, non trattandosi che di indicazioni prossime, ed ho trovato i seguenti risultati:

Anno 1300 bisestile - L'Equinozio di primavera ebbe luogo ai 12 Marzo a 5.^{h} circa del meridiano di Parigi. — Il Plenilunio ebbe luogo ai 3 Marzo a 7.^{h} di sera meridiano di Parigi. — La Pasqua fu celebrata ai 10 Aprile. — Venere ai 12 Marzo di quell'anno si trovava nella sua congiunzione superiore, ed era invisibile (almeno ad occhio nudo) alla terra; nasceva, e tramontava col sole.

Anno 1301 - L'Equinozio di prmavera fu ai 12 Marzo a 10.^{h} 1/2 di Parigi. — Il Plenilunio fu ai 25 Marzo a 8.^{h} di Parigi, mattina. — La Pasqua fu celebrata ai 2 di Aprile. — Venere ai 12 di Marzo aveva una longitudine di 10.^{s} 13.^{0} 35.^{1} cioè era all'occidente del sole per 46.^{0} 25.^{1} - Nasceva cioè circa 3.^{h} avanti del sole, e si trovava in vicinanza delle belle stelle del Ca-

pricorno, alquanto più alta dei Pesci verso l' ora dell'orto solare.

Questo è quanto io posso dirle in proposito delle apparenze, alle quali sembra fare allusione Dante nel suo maraviglioso poema. Pare, che il suo risalire dalle tenebre infernali debba attribuirsi al 1301. Ma su di ciò lascio, che Lei e gli eruditi si battano a loro talento, giacchè (come sopra le ho accennato) non ho mai avuto agio a fare una lettura seguita ed attenta del suo gran poema. Intanto queste questioni mi hanno procurato il da me ambito onore di una sua cara lettera, di che la ringrazio di tutto cuore nell'atto di protestarmi

Suo aff.° Collega ed Amico
GIOVANNI SANTINI.

Seconda Lettera del Prof. Todeschini al Prof. Santini.

Vicenza il 7 Luglio 1854.

Il Prof. Tolomei nel ringraziarla a mio nome della cortesissima sua del 26 Aprile da me ricevuta a Verona, dove m' arrestai oltre ad un mese, le fece presentire che io avrei avuto ad incomodarla di nuove ricerche, ed Ella non si è punto mostrata renitente ad accoglierle: tornato al mio scrittojo, e sbrigate certe faccende, di cui doveva occuparmi, io mi fo di bel nuovo ad approfittare della bontà di Lei. La giunta è questa volta maggiore che la derrata; Ella tuttavia non vorrà darsene pena; perchè si farà a leggere per disteso questa lettera quando avrà qualche momento di ozio, e si darà pensiero de' miei quesiti a tutto suo comodo, quando più importanti cure non la tengano occupata. Da tre cagioni son mosse le mie nuove ricerche: la prima è, che la risposta di Lei non ha dato propriamente nel segno, ch' io desiderava, per colpa di una espressione equivoca, ch' io ho impiegata nel foglio del primo Aprile; la seconda, che sono in necessità di tranquillarmi sopra un punto di fatto, intorno a cui rimango esitante; la terza, che mi si fa innanzi qualche altro argomento astronomico dantesco al di fuori della mia precedente ricerca, sul quale ho bisogno di essere illuminato.

Se gli studii, a cui Ella ha precipuamente dedicata la sua vita, l' hanno costretta a lasciare pressochè del tutto da banda gli scritti dell' Allighieri, Ella certamente non sa disapprovare coloro che s' occupano intorno alla vita ed alle opere di questo padre della letteratura italiana. E d' altro canto non riesce egli ad ono-

re dell'astronomia di essere invocata come necessario sussidio in questo importantissimo campo della critica e della storia letteraria?

Ma veniamo al *quia*. Per chi studia il poema sacro una delle prime indagini che si presentano è questa: a qual tempo attribuisca Dante il viaggio, ch'egli finge aver fatto in carne ed ossa per l'Inferno, pel Purgatorio, e pel Paradiso. Moltissimi argomenti concorrono ad indicare, ch'egli abbia avuto in mira l'anno 1300, in cui ebbe luogo il celebre giubileo di Papa Bonifacio VIII, ed in cui Dante sedette fra' Signori della sua repubblica. Questo poi è manifestamente certo, che il poeta suppone di aver fatto la sua mistica peregrinazione ne' giorni prossimi successivi al plenilunio pasquale. È mestieri dunque sapere, in qual giorno nell'anno 1300 cadesse questo plenilunio. Il P. Baldassare Lombardi, uno dei più diligenti e giudiziosi comentatori della divina commedia, anzi forse il più riputato di tutti, ritiene che il plenilunio pasquale del 1300 cadesse nel dì 4 Aprile (ediz. della Minerva di Padova T. I. p. 439-458). Questa data mi si rende verisimile, in quanto la Pasqua, come anche è indicato nella lettera di Lei, fu celebrata il 10 Aprile; ma trovando io da Lei notato, che il plenilunio precedente avvenne *ai* 3 *marzo a* 7^h *di sera, meridiano di Parigi*, mi sorge un dubbio, se la data del 4 Aprile pel plenilunio successivo possa essere esatta; e quindi La prego di mettermi su questo dubbio in tranquillità. Mi sgomenta la distanza di più che 31 giorni fra un plenilunio e l'altro; ma forse questo mio sgomento non è figlio se non che della mia ignoranza nelle cose astronomiche.

Passo innanzi. Ammesso il calcolo del P. Lombardi, la notte del 4 aprile Dante è smarrito nella selva, il giorno 5 trascorre fra l'uscita dalla selva e l'ingresso

nell' Inferno, la notte successiva e il giorno 6 il poeta visita l' Inferno, il 7 esce dall' Inferno verso gli antipodi, e si trova alle falde del monte del Purgatorio sull'albeggiare. Là era mattina, da noi era sera: ad ogni modo siamo nella notte fra il 7 e l'8 di aprile. In quel luogo, ed in quel momento Dante vede in oriente Venere splendere come Lucifero,

« Velando i Pesci ch' erano in sua scorta. »

Ecco il luogo, dove ho bisogno di replicare la mia domanda, perchè l' espressione equivoca da me usata nella mia precedente de' *giorni prossimi successivi al plenilunio della luna di marzo* fece forviare la risposta. La notte fra il 7 e l'8 Aprile del 1300, Venere splendeva veramente come Lucifero, e trovavasi veramente nel segno de' Pesci? Se la risposta è affermativa, il discorso parrebbe finito, e potrebbe tenersi per certo, che Dante ascrisse il suo viaggio poetico all' anno 1300.

Se per la notte testè indicata non fosse astronomicamente vero ciò che Dante asserì, c' è ancora una via di scampo. Il consiglier Gregoretti con qualche ragione non affatto spregevole vorrebbe ritardar di tre giorni il viaggio di Dante. Or dunque, sarebbe forse vero per la notte fra il 10 e l' 11 di aprile 1300 quello, che non sarebbe vero per la notte fra il sette e l' otto? Se la risposta cadesse per l' affermazione a questo luogo, bisognerebbe dar ragione al Gregoretti; e ad ogni modo reggerebbe l' assunto, che il viaggio poetico di Dante dovesse ascriversi al 1300. Nell' uno e nell' altro caso io riterrei come assolutamente escluso l' anno 1301; perchè, posto che Venere fosse nel segno de' Pesci alcuni giorni dopo il plenilunio pasquale del 1300, io crederei, ch' ella non potesse trovarsi nel segno stesso anche nei giorni prossimi successivi al plenilunio pasquale dell'anno 1301.

Nondimeno io sento il bisogno anche in questo luogo ch' Ella conforti o raddrizzi le mie vacillanti sentenze.

Ma se la risposta non cade affermativa nè sull' una nè sull' altra delle precedenti domande, allora ad onta di tutti gli argomenti che combattono in favore dell' anno 1300, bisognerà rinunciare all' ipotesi, che Dante volesse far supporre seguito il suo viaggio in quell' anno; e volgersi a considerare l' anno 1301 contemplato dall' abate Zinelli, ricercando, se le apparenze di Venere assegnate dall' Allighieri nel canto I. del Purgatorio avessero veramente luogo in questo secondo anno alcuni giorni dopo il plenilunio pasquale, che, siccom' Ella mi nota, avvenne *il* 25 *marzo, a* 8.h *di Parigi, mattina.*

Per evitare ogni equivoco, e riguardo a ciò che ho detto, e riguardo a ciò che ho a dire più sotto, io credo opportuno di fare qui una dichiarazione, benchè forse non necessaria. A Dante non era sconosciuta la precessione degli equinozii, ch' era secondo le idee de' suoi tempi effetto del *movimento della stellata spera da occidente in oriente* (Convito, ediz. di Padova p. 80); benchè a questo movimento egli attribuisca un corso più tardo, che non attribuisce la scienza alla precessione degli equinozii oggidì. Nondimeno io tengo come certissimo, ch' egli non aveva alcun riguardo a questo fenomeno, quando egli parlava de' segni del zodiaco; ma che chiamava segno d' Ariete i trenta primi gradi del zodiaco dopo il punto dell' equinozio di primavera, e segno del Toro i trenta successivi, e così di seguito, senza badare alla costellazione, a cui propriamente rispondesse la posizione del sole, o di un pianeta qualsiasi. E così credo che comunemente si parli dagli astronomi anche a' tempi nostri, perchè vedo usato questo stesso linguaggio in certi moderni almanacchi, che raccolgono le nozioni astronomiche, quali sono l' almanacco di Gotha, ed il gior-

nale astrometeorologico del Toaldo (parlo del giornale del Toaldo, perchè non ho alle mani alcuno di quelli che furono pubblicati sotto gli auspicii di Lei), ed il Raccoglitore dato fuori dalla Società d' Incoraggiamento di costì. Sia dunque per inteso fra noi, che parlando qui o dell' Ariete, o de' Gemini, o de' Pesci, non abbiamo riguardo a quella tale costellazione che così si denomina, ma alla prima, o alla terza, o alla duodecima parte del zodiaco, calcolata nel modo che ho qui sopra accennato.

Oltre il luogo, del quale io ho discorso, le apparenze di Venere hanno importanza in più altri punti per dilucidare la storia della vita e delle opere di Dante; storia ravvolta ancora in molte tenebre, quantunque molti vi abbiano lavorato d' attorno. Ed io qui le sottopongo il principio di una canzone dell' Allighieri, la quale io crederei scritta nel novembre del 1305, non potendo però assicurarmi di questa data, se gli astronomi non me lo consentono.

« Io son venuto al punto della rota,
Che l' orizzonte quando 'l sol si corca
Ci parturisce il geminato cielo:
E la stella d' amor ci sta remota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco,
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra. »

Prendiamo la cosa a un passo per volta. I primi tre versi ci dichiarano, che nel tempo che il poeta scriveva, il segno de' Gemini sorgeva in oriente quando il sole tramontava: dunque il sole era in Sagittario, e, per quanto pare, non molto innoltrato in quel segno; eravamo dunque sulla metà o dopo la metà di novembre. I tre secondi versi ci narrano, che Venere rimaneva celata dai

raggi del sole. Ecco la domanda astronomica che qui sorge: sulla metà, o dopo la metà di novembre del 1305, Venere trovavasi veramente in congiunzione col sole, o così prossima alla congiunzione, che non fosse visibile? Se fu veramente così, io ascrivo senza dubbio la canzone al 1305, e la canzone mi serve a render conto di un anno circa della vita del poeta. I tre ultimi versi, che ho riportati qui sopra, m' imbarazzano alquanto. Nello studiare le verità della scienza, Ella non avrà potuto a meno di riscontrare anche i pregiudizj, che vigevano in proposito ne' tempi andati. Che cosa dunque s' ha da intendere pel *pianeta che conforta il gelo?* Intenderebbe forse il poeta, allegando questo *pianeta* che *si mostra tutto a noi,* di parlare della luna piena? E ci sarebbe stato un plenilunio nel 1305 che combinasse colle altre apparenze astronomiche sopra notate? Ecco un altro punto, sul quale io imploro le pazienti considerazioni di Lei.

Se la pazienza sua non è esaurita, ho da sottometterle un altro argomento, ch' è però molto semplice. Tutti sono d' accordo, che Dante nacque nel 1265; per una notizia che il Boccaccio raccolse in Ravenna da un antico amico dell' Allighieri, sappiamo anche che questi nacque nel mese di maggio; ma il giorno del mese il Boccaccio nol seppe o nol riferì. Il Cav. Artaud de Montor, che scrisse la vita di alcuni degli ultimi Pontefici, e che stese anche una *Histoire de Dante Alighieri* pubblicata in Parigi nel 1841, asserisce francamente che Dante nacque l'8 maggio. Io non so immaginare, d'onde egli abbia raccolta questa data; ma dovunque egli l' abbia rinvenuta, egli raccolse certo una corbelleria. Dante ci dice apertamente (Par. XXII. vv. 109-117), ch' egli nacque mentre il sole era in Gemini; ma agli 8 maggio del 1265 il sole certamente era ancora in Toro; ed io la

prego quindi di volermi indicare, quando precisamente il sole entrasse in Gemini nell'anno già detto. Se le tavole che ciò additano son formate sul meridiano di Parigi, credo che si riducano all'ora del meridiano di Firenze coll'aggiugnere 36 minuti, non tenendo conto delle differenze; e dico anche questo, perchè s'io prendessi uno sbaglio, Ella me ne corregga.

Capisco, ch'io abuso alquanto della tolleranza di Lei; ma se le mie ricerche son lunghe a fine di mettere bene in chiaro lo stato delle questioni, mi pare che possano essere abbastanza semplici e brevi le risposte che le risolvono. E spero, ch'ella non vorrà negare il conforto delle sue sentenze a chi vedendosi costretto di limitarsi a studii non gravi, desidera almeno di veder chiarò e sicuro in quelle cose di cui si occupa.

Dopo di che non ho se non a replicarle le assicurazioni di quella riconoscenza e rispettosa stima con cui mi pregio di essere

Suo divot.° aff.° Collega ed Amico
GIUSEPPE TODESCHINI.

Seconda risposta del Prof. Santini al Prof. Todeschini.

Padova, li 24 Luglio 1854.

Amico e collega carissimo,

Cambia alcun poco la questione dal domandare la posizione del Sole e di Venere intorno al plenilunio di Marzo, ed intorno al plenilunio pasquale del 1300, o del 1301; l'una o l'altra espressione potendo differire di un intero mese. Così pure il plenilunio ecclesiastico non sempre coincide col plenilunio vero, potendo l'uno dall'altro differire per circa 2 ½ giorni. Il plenilunio ecclesiastico si ottiene con certe determinate regole, esposte anco nel 2.° volume dei miei Elementi d'Astronomia, le quali si fondano sulla considerazione dei moti medii lunari, quali vennero introdotti da certe norme, arbitrarie in parte, dai matematici riformatori del Calendario; mentre il plenilunio vero si appoggia alla invariabilità delle leggi primordiali regolatrici dei movimenti celesti.

Nell'anno 1300 ebbe luogo l'Aureo Numero 9, il quale in quell'anno conduce all'Epatta 8; quindi il plenilunio pasquale sarebbe il 5 Aprile, giusta le consuete regole. Comunque però si voglia porre il 5, o 4, il calcolo della Pasqua risulta sempre lo stesso. Ora io ho calcolato la posizione di Venere, ed anche del Sole colle tavole di La-Lande, giacchè qui sarebbe fatica perduta usare tavole più esatte, che danno i minuti secondi. Giusta queste tavole, per il giorno 7 Aprile a mezzanotte del meridiano di Parigi, la posizione dei corpi celesti era la seguente:

Sole – longitudine vera

$0.^{S}\,15.^{0}\,51.^{1}$

Venere - longitudine eliocentrica
$1.^{S}\ 13.^{0}\ 44^{1}$; lat. elioc. $=$ - $1.^{0}\ 32^{1}$
longitudine geocentrica
$0.^{S}\ 27.^{0}\ 28^{1}$; lat. geoc. $=$ - $0.^{0}\ 40.^{1}$

Venere pertanto nasceva dopo del Sole circa 1^{h}, e tramontava quindi alla sera dopo del Sole; nè si sarebbe potuta vedere alla mattina ad occhio nudo.

Nel 1301 il plenilunio pasquale (molto prossimo al plenilunio astronomico) aveva luogo al 25 di Marzo (1), ed era Sabato Santo.

In quel giorno, a mezzodì si aveva:

Longitudine di Sole
$0.^{S}\ 12.^{0}\ 20^{1}$
Longitudine eliocentrica di Venere
$8.^{S}\ 8.^{0}\ 18.^{1}$
Longitudine geocentrica di Venere
$10^{S}\ 27.^{0}\ 5._{1}$; lat. $=$ $0.^{0}$ circa.

Venere era dunque a ponente del Sole di circa $45.^{0}$ cioè nasceva circa 3 ore prima del Sole, e nasceva prima della costellazione dei Pesci, com'ella potrà vedere portando sopra di un globo queste posizioni, in cui si faccia partire la graduazione dalla posizione dell' Equinozio pel 1301, la quale rapporto alle stelle era meno avanzata della presente di circa $7.^{0}$ Per questa parte adunque l'anno 1301 collima meglio, che il 1300, colle parole del Poeta. Io però crederei, che non si devano prendere tanto alla lettera, giacchè probabilmente Dante scrisse il suo poema qualche anno dopo di avere veduto Venere fuggire dinanzi ai Pesci alla mattina, e velarli col suo maggiore splendore; ed avrà confuso un anno coll' altro, come

(1) Qui Santini dice, che nel 1301 il plenilunio pasquale avea luogo al 25 Marzo, ed era Sabato Santo. Sarebbe dunque stata Pasqua il 26: ma ciò non è vero. Nella sua lettera precedente pone la Pasqua del 1301 al 2 Aprile; e così la pone l'*Art de verifier les dates*.

Nota del Prof. T.

sembra essere accaduto al Petrarca, che rammentava, avere i suoi occhi per la prima volta incontrati quelli della bella Laura al dì 6 di Aprile del 1327, nel giorno in cui si scolorarono per la divina pietà i raggi solari; mentre la indiscretezza dei computi cronologici ha fatto palese, che il dì 6 di Aprile in quell'anno non combinava col Venerdì Santo.

Io vengo ora all'anno 1305, a cui mi chiamano gli oscuri versi della sua Canzone. Intanto ammiro e lodo la ingegnosa spiegazione, ch'ella ne dà; non so poi quanto possa combinare coi dati somministrati dalle tavole. Certo è intanto, che in Novembre si combina la circostanza, che i Gemini sorgono sull'orizzonte nostro, allorchè tramonta il Sole.

Ecco poi pel giorno 15 di Novembre, la posizione del Sole e di Venere:

Longitudine del Sole .... = $8.^{S}\ 1.^{0}\ 10.^{1}$
Longitudine eliocentrica di Venere . = $2.^{S}\ 24.^{0}\ 28.^{1}$
Longitudine geocentrica di Venere . = $6.^{S}\ 20.^{0}\ 1.^{1}$

Venere adunque in quell'anno in Novembre sorgeva alla mattina circa $2^{h}\ {}^{1}/_{2}$ avanti del Sole, e non essendo lontana dalla massima elongazione, per tutto il mese rimaneva ben visibile alla mattina; onde la Luna doveva intanto esaurire il corso delle sue fasi, e perciò ho stimato inutile calcolarne la posizione pel giorno 15.

Le cose dette fin qui mi sembrano all'incirca esaurire le domande, che mi ha fatto. Desidero possano essere collimanti alle sue interpretazioni sul divino Poeta, il quale dovrebbe, dopo tanti studii, essere ridotto limpido come l'acqua distillata.

Mi continui la sua benevolenza, e dove io possa mi comandi con libertà. Con piena stima sempre mi creda

Suo divot.° Servo ed aff.° Collega
GIOVANNI SANTINI.

Terza Lettera del Prof. Todeschini al Prof. Santini.

Vicenza 6 Agosto 1854.

Debbo renderle molte grazie, perch'ella abbia avuta la tolleranza di occuparsi di bel nuovo e non brevemente intorno a certe disquisizioni dantesche, ch' io le ho poste dinanzi. Che se l'esito dei fatti esami non ha corrisposto a' miei desiderii ed alle mie speranze, la cagione ne risale a tutt' altri che a Lei. Fino a che i poeti si tengono nel campo della fantasia, noi non neghiamo loro il potere *quidbibet audendi*, ma quando vogliono entrare nel campo della cronologia e dell'astronomia, noi abbiamo tutta la ragione di lagnarci di loro, se tradiscono la verità storica e matematica; e noi possiamo pronunciare liberamente, che il Petrarca ebbe il torto, quando volle far cadere il venerdì santo nel 6 Aprile 1327, e ch'ebbe pure il torto l'Allighieri nel far nascere Venere prima del Sole alla pasqua del 1300. Non m'intrattengo qui sul conto di M. Francesco; bene le dirò, che non posso a meno di scandolezzarmi assai del fatto di Dante, che falsifica l'astronomia, mentre nel suo Convito fa, direi quasi, professione d'essere astronomo. Se la posizione di Venere da lui asserita si fosse combinata coll'anno 1301, si potrebbe persuadersi ch'egli volesse parlare di quest'anno anzichè del 1300, ad onta delle molte e gravi difficoltà che si affacciano da questo lato; ma non potendosi nemmeno in questo modo dar piena soddisfazione all'astronomia, non porta la spesa di affaccendarsi a rimuovere quegli altri ostacoli, e possiamo risolverci a dire in buona coscienza, che abbiamo trovato il nostro poeta fuori di strada. Se non che questo suo scappuccio mi ribadisce in mente un chiodo, ch'io già v'ho fitto da più anni (checchè ne possa parere ai

barbassori della repubblica letteraria italiana), che noi non abbiamo altra cosa che l'abbozzo, a così dire, della divina commedia, o certo un' opera lontana ancora da quel grado di perfezione, a cui Dante aveva in animo di recarla: poichè essendo egli morto appena l'ebbe compiuta, non gli rimase il tempo di emendarvi molte incongruenze, inesattezze, durezze e trivialità, che domandavano le seconde cure dell' autore. E di qua nasce, che ad onta di tanti studii e di tanti lavori, il poema rimanga ben tutt' altro che acqua distillata, ed anzi si faccia qua e là più torbido appunto allora che si fatica a renderlo limpido.

Ma io non ho preso la penna per darle la noja di una nuova tiritera, bensì per attestarle la mia riconoscenza, e per pregarla di continuarmi il suo conpatimento, protestandomi quale sono veramente

Suo dev.° obbligat.° Collega

Giuseppe Todeschini.

ALTRE CHIOSE ED ILLUSTRAZIONI
DELLA DIVINA COMMEDIA.

Altre Chiose ed Illustrazioni della Divina Commedia

Inferno Canto I. v. 3.

« Che la diritta via era smarrita. »

Io non so comprendere, come non sia passata in nessuna stampa la lezione *avea smarrita*, notata, per emenda dalla lezione aldina e comune, da Benedetto Varchi e da quattro suoi compagni, che collazionarono alquanti testi della D. C. alla Pieve di San Gavino in Mugello l'anno 1546. E veramente io capisco bene, stando all'uso della lingua, che un uomo smarrisca una strada, o si smarrisca per una strada; ma che una strada *sia smarrita* in senso neutro assoluto, ch'è quanto il dire, presso a poco, che la strada smarrisca se stessa, questo non m' entra nel capo. La via diritta o ci è, o non ci è: se c' è, altri la può smarrire, ma essa non ismarrisce da se. E volete vedere s' egli sia vero, che Dante voleva dire, non già che la strada *era smarrita*, ma che *l'avera smarrita* egli medesimo? Leggete pochi versi appresso (11. 12) e troverete:

« Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via *abbandonai.* »

Ave smarrita, ossia *ave' smarrita* si legge nel codice riccardiano N. 1028 delle Chiose alla Divina Commedia, falsamente attribuite al Boccaccio. Ed in altri tre codici fu rinvenuto *havea* da Bastiano de' Rossi; ed *avia smarrita* porta il mss. cassinese, di cui diede ragguaglio il P. Ab. di Costanzo (V.i Dante della Minerva, T. V. pag. 184).

Inf. I. v. 7.

« Tanto è amara, che poco è più morte. »

Senza grave inconvenienza non si può riferire quel *tanto è amara* nè alla selva, come fanno molti interpreti, nè alla impresa o alla pena di favellarne, come il Lombardi ed il Poggiali. Buone ragioni addusse lo Scolari di doverlo riferire a *paura*; e queste ragioni ci conducono ad accettare la lezione del Foscolo:

« Che nel pensier rinnova la paura
Tanta e amara, che poco è più morte. »

lezione non pure insolita, ma nuova, giustificata abbastanza dall' autorità di qualche codice antico.

Inf. I. v. 30.

« Sì che il pie' fermo sempre era il più basso. »

La Gazzetta di Venezia del Gennajo e Febbrajo 1854 riportò fino a quattro articoli sull' interpretazione di questo verso. Poste da banda le dure e stiracchiate interpretazioni del Prof. Paravia e del Pasqualigo, merita preferenza quella offerta dalla Visiera Calata, la quale ammette che Dante camminasse per una poco repente salita; ondechè il piede, che si moveva, montasse sempre più alto di quello, che serviva di appoggio. Non è tuttavia da lasciare senza qualche lode l' opinione del sig. Giovanni Paulovich, *che Dante non volesse precisare nè l' atto materiale del passo che faceva, nè la natura del luogo per cui camminava, bensì la disposizione dell' animo colla quale riprese la via.* Il poeta, secondo il sig. Paulovich, ha voluto significare, che s' era posto in via con passo franco e risoluto, cioè che un passo non aspettava l' altro, perchè appena un piede passava, ossia era fermo, l' altro era già mosso, e quindi più alto.

Inf. I. v. 48.

« Sì che parea che l' aer ne temesse. »

Foscolo adottò la variante *tremesse*, perchè, dic' egli, l' aere che parea *temere* non esprime se non congettura; e il *tremare*, mostrando un effetto visibile, fa bella immagine. Marcaurelio Zani de' Ferranti nel suo *Saggio di nuove lezioni per l' Inferno di Dante* (Bologna 1855) sostiene con forza questa lezione, adducendo che Dante prese la voce *tremasse* dal latino *tremere*, ed allegando l' autorità di parecchi codici, fra cui tre parigini ed alcuni laurenziani. Quanto a me, senza ricorrere al latino *tremere*, parmi che la voce *tremesse* possa derivare legittimamente dall' italiano tremare, nella stessa guisa che si fanno derivare le voci *desse*, *stesse*, *fesse* da *dare*, *stare*, *fare*.

Inf. I. v. 61.

« Mentre ch' io ruinava in basso loco »

Questo verso strettamente s' attacca col v. 138 del canto XXXII del Paradiso:

« Quando chinavi a ruinar le ciglia. »

Ma *ruinare* è un verbo usato assai impropriamente là dove si parla di chi indietreggia *a poco a poco:* e *chinar le ciglia a ruinare* è tal modo, di cui non si saprebbe render ragione da contentarsene. Perciò lo Zani de' Ferranti coll'appoggio di alcuni manoscritti (fra' quali due parigini, un marciano, un ambrosiano) legge il primo verso in questa forma:

« Mentre ch' io rimirava in basso loco »

ch' è l' atto naturale di chi si trova in pericolo, e non basta a superarlo da se, che guarda se alcun l' ajuti; e coerentemente a ciò, legge il secondo:

« Quando chinavi a rimirar le ciglia. »

Rimirare in basso loco, e *chinare le ciglia a rimirare* sono così conformi fra loro, e così bene convengono alla situazione del poeta cui si riferiscono, ch' io non esite-

rei ad introdurre nel testo i mutamenti proposti dallo Zani.

Inf. I. vv. 115-117.

« Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida. »

Il Co. Torricelli legge quest' ultimo verso così:

« Ch' alla seconda morte ciascun grida. »

lezione ch' egli rinvenne in varii codici e testi; ed interpreta in questo modo: « Senza cognizione della lin-« gua sacra è spesso impossibile comentare bene un « libro scritto in essa lingua. Sia pace dunque a chi « mal comentò questo verso, che non altro suona, se non « se *che ciascuno impreca alla seconda morte che lo tor-« menta.* — È San Fulgenzio, che nel suo trattato *De « Praedestinatione Dei* c' insegna, che la prima morte « consiste *in separatione animae et corporis*, e la seconda « morte consiste *in aeterna cruciatione animae et corpo-« ris.* »

In questa nota c' è più jattanza, che dottrina. Anzichè citare San Fulgenzio, od altre autorità umane, che non mancavano, valeva meglio citare l' Apocalisse, che al cap. XXI v. 8, parlando della dannazione dice: *quod est mors secunda.*

Un dotto e giudizioso articolo intorno a questa terzina ci porge lo Zani de' Ferranti, che legge in questa forma:

« Ove udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida; »

e spone: « ove udirai le strida disperate di quegli an-« tichi spiriti dolenti, ciascun de' quali grida (cioè at-« testa, pubblica, bandisce, fa conoscere ad alta voce) la

« seconda morte. — Quasi dica: con le strida, cagio-
« nate dai tormenti, ognuno di quegli spiriti fa fede e
« testimonianza, che v'è una *seconda morte* per gli uo-
« mini scellerati. » Cinque codici parigini, e i due testi
Guiniforte e Landino giustificano la lezione proposta
dallo Zani, ch'io accetto ben volentieri.

Inf. II. vv. 97–99.

« Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando. »

È introdotta Santa Lucia, e Dante viene chiamato il *suo fedele* certamente per la ragione, che l'Allighieri n'era assai divoto, secondo che scrive Jacopo figliuolo di lui, citato dal Torricelli (I. 695). E questa divozione di Dante potè avere origine dalla sua infermità d'occhi, da lui narrata nel Convito. Della qual sua divozione diede saggio il poeta, nominando la Santa in tutte e tre le Cantiche (Inf. II ; Purg. IX; Par. XXXII.)

Inf. II. v. 108.

« Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto. »

Io non posso ammettere, che per dare spiegazione di questa *fiumana* s'abbia a ricorrere immediatamente al senso figurato, prescindendo dal senso letterale, che, secondo le dottrine dello stesso Dante, è il primo che si deve ricercare nelle scritture: e perciò io faccio non piccolo conto della opinione manifestata da Ottavio Falconieri in una sua lettera a Lorenzo Magalotti (V.i *Lettere Precettive*, Firenze 1855, pag. 336). « Vedi, dic'e-
« gli, se ti quadrasse meglio questo motivo di spiega-
« zione, che Dante intenda per la *fiumana* il fiume di

« Acheronte, sopra il quale il *mare non ha vanto*, cioè
« non ha la balia, che ha sopra tutti gli altri fiumi; ai
« quali il mare, assorbendogli in se, toglie il nome e
l'esser fiumi; dove questo Acheronte sì da Dante,
come da altri poeti che hanno descritto l'Inferno, è
« stato figurato in modo, come s'egli non abbia comu-
« nicazione alcuna col mare. E forse a questo potrebbe
« dirsi che avesse avuto mira Virgilio, facendo, che la
« palude stigia con tanti giri ritornasse sempre in se
« medesima in quelle parole: *et novies Stix interfusa*
« *coercet* (Georg. IV. 479; Aen. VI. 434). »

Inf. III. vv. 59-60.

« Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto. »

Dal *Saggio di una nuova Edizione della Divina Commedia*, pubblicato dal Prof. Witte il primo Luglio 1856, appare che i tre mss. da lui seguiti per formare il testo del poema (fra' quali il vaticano 3199) portino concordemente:

« Vidi e conobbi l'ombra di colui »

lezione da preferirsi alla comune; accolta ne' loro comenti da Giovanni Boccaccio e dal bolognese Jacopo della Lana, e che riscontrasi pure nel codice Fontana del seminario di Verona, e nel codice bertoliano di Vicenza.

Fino dai primi tempi, in cui si prese a studiare la Divina Commedia fu opinione di molti, che Dante accennando *colui, che fece per viltate il gran rifiuto*, intendesse parlare del pontefice Celestino V. I tentativi di dare altre spiegazioni a quel passo riuscirono tutti a vuoto, comprese le *Industrie Filologiche* del P. Barcellini, e gli eruditi ed ingegnosi sforzi del P. Lombardi; in guisa che l'interpretazione sopra citata si può con-

siderare oggidì siccome generale e costante fra i comentatori e gli studiosi del poeta. E mi piace di recare in mezzo la testimonianza, che rende a questa interpretazione lo storico di Bonifazio VIII, P. Luigi Tosti. Il quale parlando della rinunzia di Celestino così scrive: « Alcuni infermarono la grandezza di quell'atto, dan-« dogli del vile, e tra questi l'iroso Allighieri, che nel-« l'uscita di Celestino dal pontificato arrabbiatamente « piangeva l'entrata dell'abborrito Bonifazio. » Nè pago di ciò, soggiunge in nota quello che segue: « Poichè non « sono leggi nella repubblica o meglio anarchia de' co-« mentatori della Divina Commedia, arditamente mi « sono gittato alla parte di coloro, che credono appun-« tarsi a S. Pier Celestino quel verso – *E fece per vil-« tate il gran rifiuto* –. Che se altri pensando ferirsi con « quel verso Esaù o Diocleziano (che non avevano punto « nè poco a fare colle cose, che occupavano la mente, e « gonfiavano il cuore del poeta) volesse contradirmi, io « darò a lui ogni ragione, ma non la mia, che mi con-« forta a credere altrimenti. »

Rimaneva però contro la ben fondata opinione una grave difficoltà, la quale consiste in ciò, che essendo stato canonizzato san Pier Celestino da papa Clemente V nel 1313, l'Allighieri (il quale scriveva i versi sopra allegati dopo quel tempo, o, se pure gli scrisse prima, ebbe molti anni a poterli correggere, e non lo fece) ponendo nel numero de' *cattivi* e *sciaurati* un papa canonizzato, veniva a mettersi in opposizione co' decreti della Sede Apostolica, alla quale come sincero cattolico si dichiarò sempre soggetto. A questa difficoltà avrebbe per avventura appreso a rispondere chi avesse studiato il comento del Boccaccio; ma poca cura e poco studio fu fatto di quell'opera ragguardevolissima, di cui è a dolere assai che sia rimasta lontana dal suo compimento,

e che anche per quella parte che l'autore ne scrisse ci sia pervenuta zeppa di errori degli amanuensi. Dice il Boccaccio: « Sono alcuni che riprendono l'autore (Dante) « dicendo, lui qui avere errato, in quanto dice contro a « quello che la Chiesa di Dio ha deliberato, cioè questo « frate Piero essere santo, ed egli mostrando di non cre- « derlo il mette tra' dannati. Alla quale obiezione è così « da rispondere: che quando l'autore entrò in questo « cammino, il quale egli descrive, questo san Piero non « era ancora canonizzato; perciocchè, siccome apparirà « nel vigesimoprimo canto di questo libro, l'autore en- « trò in questo cammino nel MCCC, e questo santo no- « me fu canonizzato molti anni dopo, cioè al tempo di « papa Giovanni vigesimosecondo ». E più ampliamente Giovanni Villani al cap. 89 (alias 88) del libro decimo della sua Cronica, dov' egli narra ciò che aveva già accennato sul fine del cap. 5 del libro ottavo, che « nel detto « anno 1328 papa Giovanni co' suoi cardinali appo la città « di Vignone in Proenza, ov' era la corte, canonizzò santo « Piero di Murrone, il quale fu papa Celestino quinto. » Io non posso negare il decreto di Clemente V dell' anno 1313; ma la testimonianza del contemporaneo Villani, indagatore diligentissimo de' fatti del suo tempo (testimonianza raffermata eziandio dal detto del Boccaccio) ci rende certi, che la canonizzazione di san Pier Celestino non si rese pubblica in faccia al mondo, se non che per un decreto di papa Giovanni XXII dell'anno 1328. Ondechè l'Allighieri, morto sette anni prima, non violava punto la riverenza dovuta, e da lui professata sempre, alle decisioni della Sedia Apostolica, allorchè nei suoi versi giudicava il pontefice Celestino nella maniera, a che lo traevano le sue private opinioni, e particolarmente il suo mal'animo contro di quello, a cui la rinunzia di Celestino aperse il sentiero al papato.

Inf. IV. v. 127.

« Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia. »

Il Boccaccio nel suo Commento alla D. C. dichiara, che qui Dante accenna non già la Cornelia figliuola di Scipione Africano e madre de' Gracchi (come spiegano quasi tutti i moderni interpreti), bensì « la figlia di « quello Scipione, il quale con Giuba re dei Numidi, « seguendo le parti di Pompeo, fu da Cesare sconfitto « in Numidia. E fu costei primieramente moglie di Lu- « cio Crasso, il quale fu ucciso da' Parti, e poi, come Lu- « cio morì, divenne moglie di Pompeo Magno, cui ella, « come valente donna dee fare, non solamente amò nella « sua felicità, ma non dubitò di voler essergli ne' peri- « coli e negli affanni delle guerre compagna..... e la quale « d'intera fede e di laudabile amore puote debitamente « essere pregiata. » All'opinione del Baccaccio consente « pure Jacopo della Lana dicendo: « Fue Corniglia se- « conda moglie di Pompeo. »

Inf. VI. vv. 64–66.

« . . . . Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione. »

Il P. Lombardi e tutti i chiosatori moderni (non e- scluso il Balbo, nè il Fraticelli) pensano, che in questi versi sia ricordata da Ciacco l'espulsione dei Neri da Firenze, avvenuta, com' essi dicono, nel Maggio del 1301 per opera dei Bianchi, ossia della *parte selvaggia*. Ma diversamente da loro la intende messer Giovanni Boc- caccio, il quale leggeva, come tutti sanno, il suo Com- mento in Firenze nella chiesa di S. Stefano, e che cer- tamente raccolse le cose del tempo di Dante dalla pro-

pria bocca di coloro, che n'erano stati testimonj di veduta: quel Boccaccio, che per tanti titoli è il commentatore principale e più dotto del divino poema, e che ingiustamente fu dimenticato dagl' italiani per tanto tempo. Costui spiega assai bene i versi in questione nel seguente modo: « *Dopo lunga tenzone*, cioè dopo lunga « riotta di parole, *Verranno al sangue*, cioè fedirannosi « e ucciderannosi insieme, il che poco appresso addi- « venne. In fatti la sera di Calen di Maggio 1300 fa- « cendosi in su la piazza di Santa Trinita un gran ballo « di donne, sopravvennero a questo ballo giovani del- « l'una setta e dell'altra a cavallo e bene in concio; e « quivi primieramente cominciarono li uni a sospi- « gnere gli altri, e da questo vennero a sconce parole, e « ultimamente alle mani ed a' ferri; sicchè molti vi fu- « rono fediti, e tra gli altri Ricovero dei Cerchí, a cui « fu tagliato il naso. Di che tutta la terra fu sommossa « ad arme; e non finì la zuffa in questo malvagio co- « minciamento, perciocchè in questo medesimo anno in « simili riscontri pervenuti, sanguinosamente si com- « batterono le dette sette più volte. *E la parte selvaggia*, « cioè la bianca (la quale chiama selvaggia, perciocchè « Vieri de' Cerchi, il quale era capo della parte bianca, « e i suoi consorti erano tutti ricchi e agiati uomini e « per questo non solamente superbi ed altieri, ma sal- « vatichetti intorno ai costumi cittadineschi, perciocchè « non erano accostanti alle usanze degli uomini, nè gli « corteggiavano, come per avventura faceva la parte av- « versa, la quale era più povera) *caccerà l'altra*, cioè la « nera. Nè si vuole intendere quì, che di Firenze cac- « ciasse la parte bianca la nera, comechè alcuni ne fosser « mandati dal comune in esilio, perchè non avean di che « pagare le condannagioni; ma intende l'autor qui, che « la parte selvaggia, cioè bianca, caccerà la parte nera

« dal reggimento dello stato del comune, com' essi fe-
« cero. E ciò avvenne *con molta offensione*, in quanto, ol-
« tre gli altri mali e oppressioni ricevute da' Neri, fu-
« rono le condannagioni pecuniarie grandissime, e tanto
« più gravi a' Neri, quanto aveano meno da pagare, per-
« chè poveri a rispetto de' Bianchi....... Nondimeno chi
« questa istoria vuole pienamente sapere, legga la Cro-
« nica di Giovanni Villani, perciocchè in essa distesa-
« mente si pone ». Come sta dunque la cacciata de' Neri
da Firenze, che si pretende avvenuta nel Maggio del
1301, se nè il Boccaccio, nè il Villani, nè alcun altro
scrittore del trecento ne fa parola? Altra risposta non si
può dare a questa domanda, se non che da' moderni com-
mentatori non fu studiata diligentemente, come dove-
vano, la storia fiorentina del sec.° 14.°

Inf. VIII. v. 120.

« Chi m'ha negate le dolenti case? »

La forma interrogativa di questo verso gli attribui-
sce un senso, che ha molto dello scipito. Imperciocchè,
udita quella interrogazione, qualunque ragazzo sapreb-
be rispondere: *i diavoli*. Parrebbe quindi migliore la le-
zione de' codici Angelico ed Antaldino: *Chè m' han ne-
gate le dolenti case*? La quale importerebbe questo signi-
ficato: Per quale cagione questi diavoli m' hanno negato
l' ingresso? A me, che sono stato altra volta al più basso
loco e più oscuro d' Inferno (Canto IX. v. 28)? Ma già
nemmeno di qua ne vien fuori un costrutto, che piena-
mente soddisfaccia ad ogni discreto lettore. Onde io cre-
do, che al postutto bisogna tenere la lezione comune,
cangiando al fine del verso il punto interrogativo in
punto ammirativo, ed arrestando con forza la voce sul
Chi, dal quale il verso comincia; dimodochè il senso rie-

sca così: Vedi qual trista genia osa contendermi l'entrare in Dite! Ovvero più ampiamente: Vedi caso indegno che mi succede! A me, guidato e sorretto da impulso superiore, è negato il passo da questa feccia dell'universo, che sono i diavoli.

Inf. IX. vv. 67-72.

« Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori ».

Io sono persuaso di leggere col codice Marciano 276, allegato dallo Zani, nel seguente modo:

« Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per l'avverso ardore,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuore;
Dinanzi polveroso va superbo
E fa fuggir le bestie ed il pastore ».

1° perchè l'*avverso ardore* mi pare che sia più netto e più vero in ragione di fisica, che il plurale *gli avversi ardori*.

2° perchè in tal guisa viene rimossa del tutto la male vagheggiata variante *porta-i fiori*.

3° perchè una selva, ove si guida la greggia al pascolo, è una selva *da bestie*, ma non da *fiere*; e nella procella le bestie mansuete fuggono veramente dalla selva per riparare nella propria stalla, mentre le fiere vi si rintanano.

4° perchè un solo *pastore* meglio conviene ad una selva non grande, donde il vento *porta fuori* i rami.

Nè voglio tacere, come col codice Marciano concor-

dino interamente anche due codici parigini, e il testo seguito da Guiniforte Bargigi o Barziza, il quale fu consigliere del Duca Filippo Maria Visconti, e per comando di lui aperse in Milano un pubblico corso pel commento della Divina Commedia.

Inf. IX. vv. 118-120.

« Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte »

Se tra l' uno e l' altro sepolcro v' erano fiamme, come potea Dante dire ne' versi 37-38 del seguente canto:

« E le animose man del Duca pronte
Mi pinser *tra* le sepolture a lui? »

È dunque certo, che dee leggersi:

« Ch' entro gli avelli fiamme ecc. »

come in alcuni codici videro gli Accademici, e, dice lo Zani, non ne fecero capitale. Questa lezione combina perfettamente con ciò, che il poeta aveva detto nel canto antecedente ai versi 73-74:

« Il foco eterno,
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse ».

È poi facile lo spiegare, come siasi introdotta ne' testi la falsa lezione. I codici avevano *Chètragli*, malamente scomposta dagli editori in *Chè tra gli*, mentre dovevano leggere *Ch' entr' agli*. Anche la brigata della Pieve di S. Gavino preferì *Ch' entro*.

Inf. X. vv. 46-51.

« Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.

S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, e l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte ».

Da questi versi s' ha a dedurre, che Farinata non fu soltanto il principale artefice, che preparò a' Fiorentini Guelfi la sconfitta di Montaperti, per la quale eglino abbandonarono Firenze nel Settembre del 1260; ma fu eziandio l'autor principale della prima cacciata de' Guelfi avvenuta nel 2 Febbrajo del 1248, di che parla Ricordano Malespini (cap. 132) e Giovanni Villani (VI. 34): essendochè quelle furono le *due* sole *fiate*, che i Guelfi di Firenze vennero *dispersi* e *cacciati*. Dall' ultimo verso poi si rileva, che Farinata viveva ancora quando i Ghibellini furono di bel nuovo cacciati di Firenze nel 1267; poichè se la morte di Farinata fosse avvenuta mentre eglino erano in istato, fra Dante e lui si sarebbe parlato dell' arte di rimanere in città, e non dell' arte di ritornarvi. E notisi, che a voler penetrare quale, secondo lo intendimento del poeta, fosse la cagione, per cui l' altero ghibellino arresti Dante nel suo viaggio, non fu dessa una curiosità femminile di sapere a quale schiatta appartenesse Dante, ma bensì la brama d' intendere, se dopo la sua morte i ghibellini fossero risaliti a quel grado, d' onde erano già caduti.

Inf. X. vv. 110-111.

« Or dunque direte a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto. »

In calce al *Liuto* (specie di romanzo foggiato sulla Vita Nuova di Dante, e scritto da Guido Cavalcanti per magnificare le glorie di madonna Vanna) leggesi il seguente *ricordo*, tratto dal *Priorista* di Attaviano Cavalcanti, coetaneo di Guido e padre di Mainardo: « Nell' an-

no 1302 morì in Febbrajo di consunzione Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, nobile fiorentino e nostro consorto; tre anni dopo essere ritornato dal suo confine di Serazzano, ove per l'aria maremmana infermò, e mai non potete ricuperarsi. Fu uomo subito ed iracondo; e nell' ultimo tempo (sebbene travagliato da febbre continua) non si asteneva d'infiammare i Bianchi contro messer Carlo di Francia e messer Carlo Donati. Nell' arte del dire vinse tutti i suoi coetanei, come pure di senno e di filosofia; ma ebbe nome di epicureo, non meno che il padre..... Oggi 2 di Settembre del 1312 cessò di vivere madonna Vanna, che fu molto donna di messer Guido Cavalcanti. Fecesi monaca dopo la morte di lui nelle monache di S. Domenico; e quelle trascelse infra tutte, però che nella chiesa loro fu seppellito esso messer Guido. » (V.[i] Rivista Contemporanea degli anni 1856-1857, Vol. 8.° e 9.°). Tanto il *Liuto* che il *Priorista* furono scritti originariamente in latino, e solo nel 1554 tradotti in volgare da Bartolomeo Cavalcanti, letteratissimo uomo che lasciò trattati pregevoli di Rettorica e di Poetica.

Inf. XI. vv. 46-51.

« Puossi far forza nella Deïtade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però la minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella. »

Io stimo, che sia questo uno de' luogi, in cui il P. Lombardi abbia mancato più notabilmente al suo abituale criterio, pretendendo, che in questi versi si parli di que' peccatori, che nel loro interno negano o be-

stemmiano Dio, senza esprimere esteriormente la loro empietà. Egli vorrebbe, che coloro che bestemmiano la Deitade col cuore e colla bocca, come eretici manifesti che sono, Dante gli avesse collocati fra gli eresiarchi nel sesto cerchio. Ma ciò non può ammettersi menomamente, perchè chi insorge contro Dio non fu mai detto *eresiarca* od *eretico*, quando ciò non fosse con somma inproprietà di parole, bensì *àteo* od *empio*. Ed è poi vie maggiormente irragionevole il pensare, che il poeta volesse collocare nel settimo cerchio, fra i violenti, *coloro che per umani rispetti, o per ottenere utile, o per evitare danno, astutamente coprono la loro perversa credenza con cristiano parlare*. Dice il Lombardi, che Dante volle collocare questi cotali tra i maliziosi; ma fuor di proposito e di ragione usò quì l'interprete della parola *maliziosi*, la quale è vocabolo generico, che comprende insieme i violenti ed i frodolenti (vv. 22-27). Gli uni e gli altri sono puniti in distinti cerchi, e quindi non si dice nulla di concreto, quando si dice che un tal genere di peccatori sia punito tra i maliziosi. Per sostenere l'assunto, che ne' versi 47 e 51 si parlasse di *coloro, che fintamente per mondano utile o tema spacciano credenza in Dio, ed internamente lo negano e bestemmiano*, bisognava aver coraggio di dire, che i peccatori sì fatti erano posti dall'Allighieri tra i *violenti*, e non bisognava già ricoverarli sotto l'equivoca voce *maliziosi*. Ma non ebbe coraggio il Lombardi di usare la parola *violenti*, perchè bene s'accorse, che questo nome dirittamente ripugnava agli avverbii *astutamente* e *fintamente* da lui adoperati; e perciò ha fatto nel suo comento una imperdonabile confusione di ciò, che il poeta volea tenere bene distinto: ha messo innanzi coloro che usano frode, dove Dante non parlava se non di quelli che *fanno forza*. Bisogna dunque tornare in questo luo-

go al Landino, al Vellutello, al Venturi; e ritenere, che pe' violenti contro a Dio de' versi 47 e 51 si debbano intendere coloro, che col fatto o colla parola lo negano o lo bestemmiano esteriormente, accompagnando però gli atti esterni co' sentimenti del cuore. Quando il Lombardi scriveva di questa materia, egli dormiva per certo un profondo sonno; chè altrimenti avrebbe dovuto accorgersi, che mentre egli voleva ritrovare nel girone de' violenti contro a Dio gli empii astuti e celati, Dante, a darci un saggio della razza di gente che popola quel luogo, vi ha descritto la empietà non solo scoperta e manifesta, ma temeraria e provocatrice di Capaneo.

Riesce qui opportuno di sporre in via di breve conclusione, qual debba ritenersi la dottrina penale di Dante in proposito di coloro, che negano o bestemmiano Dio: 1.° coloro che lo fanno colla bocca, e non col cuore, siccome ciò avviene in via ordinaria per eccesso d'ira, trovansi nel quinto cerchio fra gl'iracondi; 2.° coloro che lo fanno colla bocca e col cuore, sono puniti fra' violenti nel terzo girone del cerchio settimo; 3.° coloro che lo fanno col cuore, ma negli atti esterni si celano, sono cacciati come ipocriti nel sesto fosso di Malebolge.

Inf. XI. v. 72.

« E che s' incontran con sì aspre lingue. »

Accetto pienamente la bella variante proposta dallo Zani sull' appoggio di tre codici parigini, e di alcuni testi antichi:

« E che si scontran con diverse lingue. »

ove il *si scontran* è tanto più energico del *s' incontran*, e ricorda meglio l' intopparsi e percuotersi l' un l' altro

degli avari e dei prodighi; e il *diverse* nel suo doppio significato di varie e di strane è preferibile all'*aspre.* Il *si scontran* piacque al Foscolo, al quale dovea piacer anche il *diverse*, dacchè le parole: *perchè tieni e perchè burli* (VII. 30) non sono tali da doversi chiamare *aspre*, ma bene son tali da doversi chiamare *diverse*; specialmente tenendo conto del più grave significato, che davano gli antichi alla voce *diverso*.

E qui poichè mi cade in acconcio, voglio notare, che Dante nelle parole recate poco fa sembrami abbia mirato ad un doppio senso. Dicevano i prodighi: *perchè tieni*, e ciò significava: perchè trattieni il mio peso, e perchè tenesti sì stretta la roba tua? Dicevano gli avari: *perchè burli*, e ciò significava: perchè rotoli il tuo peso, e perchè gittasti il tuo avere disordinatamente?

Inf. XV. v. 3.

« Sì che dal fuoco salva l'acqua e gli argini. »

Ha tutta la ragione lo Zani di leggere: *salva l'acqua gli argini*, riferendosi all'autorità di vari codici, ed al comento di Guiniforte Bargigi, ch'espone: « il vapore che esala fuore di quel ruscello, quel fumo aduggia, adombra di sopra, sicchè dal fuoco, il qual cade da alto, l'acqua salva gli argini. » Io sporrei letteralmente e forse più chiaramente: « il fumo del ruscello occupa, ingombra lo spazio di sopra per modo, che l'acqua (cioè il vapore di esso fumo) salva gli argini dal fuoco. » Anche il P. Sorio si attiene a questa lezione, ch'egli riscontrò nel codice veronese (1358) e nell'estense (VIII. F. 21).

Inf. XV. v. 9.

« Anzi che Chiarentana il caldo senta. »

La parola *Chiarentana* desidera qui maggiore comento di quello, che le viene apposto generalmente. Il celebre ab. Gennari padovano trasse da documenti dell'undecimo secolo, che ne' monti dell'Alto Vicentino o del Trentino, vicini alla Brenta, visse un tempo un popolo chiamato de' Clarentani: onde la Chiarentana di Dante vuolsi intendere non per la Carintia (come suole spesso significare nella lingua de' trecentisti), ma per l'antica sede di questo popolo alpestre (Vedi: Filiasi Mem. Stor. de' Ven. Tom. I. cap. 7. Edizione II. f. 212). Ma c'è forse di meglio. Nella storia del P. Maccà (Tom. XIV. pag. 420) trovasi quanto segue: « Il fiume Brenta scaturisce da una sorgente della montagna di Chiaranzana, ch' è appresso Pergine, borgo situato nella giurisdizione di Trento, lontano da Bassano 45 miglia: così scrive il Memmo nella vita del Ferracino (pag. 116) ». Ciò posto, si ha una immediata spiegazione e giustificazione del verso di Dante, e nel tempo stesso il nome della montagna di Chiaranzana fornisce appoggio all'esistenza degli antichi Clarentani, ed indica la loro sede.

Inf. XV. vv. 70-72.

« La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba. »

Tutti spiegano cotesto *aver fame* in senso di mero desiderio; ma l'espressione che segue: *lungi fia dal becco l'erba*, non significa forse vera fame divoratrice? E non risponde al timore d'insidie e di morte, che vedesi nelle egloghe latine? E non consuona parimenti con tali idee anche quell'altro: *Faccian le bestie fiesolane strame di lor medesme*? — Tanto leggesi nella nota

5.ª del capitolo V. del libro intitolato: *I luoghi più oscuri e controversi della Divina Commedia* del Prof. Giuseppe Picci, stampato in Brescia nel 1843; ed io stimo doversi accettare con pienezza di persuasione questa nuova interpretazione. Riporto per intero il terzetto, che fa seguito a quello, di cui or si ragiona:

« Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame. »

Strame dice la Crusca essere *ogni erba secca che si dà in cibo, o serve di letto alle bestie, come fieno o paglia.* In senso di cibo delle bestie la usò manifestamente Giovanni Villani (Lib. IX. cap. 241): *la pastura de' loro cavalli è di erbaggio o di strame, senza biada.* E in senso di cibo si trova pure nell' esempio citato dalla Crusca di Francesco da Barberino: *Lassa l' avaro il pan, vive di strame.* Ora che in questo luogo di Dante la parola *strame* s' abbia a prendere in senso d' erba secca, di cui si pascono i giumenti, lo esige la corrispondenza colla idea precedente: *ma lungi fia dal becco l' erba.* Ed il Boccaccio, quantunque parlando della *fame* del v. 71 l'abbia presa nel senso di desiderio, pure venuto a comentare il passo: *Faccian le bestie fiesolane strame di lor medesme*, spiegò: *cioè rodano se medesimi;* e all' altre parole del poeta: *e non tocchin la pianta*, soggiunge: *per roderla.* Se pertanto ne' versi 73. 74 si parla di mangiare o di rodere, la corrispondenza de' sentimenti esige, che la fame del verso 71 non sia già un desiderio amico, bensì una fame divoratrice o roditrice. Ma sia pure, che la voce *strame* qui si debba intendere in senso di letto o giaciglio, e non di cibo delle bestie. E che perciò? Potrà forse per questo la congruenza delle idee sofferire, che si dia un senso favorevole alla *fame* nominata di sopra? Resta sempre vero, che fare strame vuol

dire calpestare e malmenare; or ecco il bel concetto che ne uscirebbe: « ciascheduna delle due parti de' tuoi cittadini ti desidererà, e non potrà ottenerti; si calpestino que' tristi e si malmenino fra loro, e non tocchino chi è di qualità diversa da loro ». In verità che Dante sarebbe stato poco provveduto del sentimento comune, se avesse accoppiato di tali idee. Il buon senso comanda invece, che il complesso delle due terzine sia spiegato non altrimenti che in questa foggia. « Ambedue le parti de' tuoi cittadini ti odieranno a morte, ma non potranno riuscire nel loro malo intento; si strazino fra loro quegli uomini bestiali, e rispettino chi loro non somiglia. »

La cosa fin qua è dimostrata filologicamente; ma una prova più luminosa ancora vi aggiunge la storia. Le due parti de' Fiorentini, quei di dentro ed i fuorusciti, ebbero forse un amico desiderio di posseder l'Allighieri, o veramente l'odiarono e lo perseguitarono? Quanto a que' di dentro, eglino scrissero quattro condanne contro di lui, ed una di queste giunse niente meno che al supplizio del fuoco. Una volta, dopo molti anni di esilio, consentirono ch' egli potesse tornare in patria, ma sotto condizioni sì aspre, ch' egli non si trovò in grado di accettarle. Che sorta di *fame* costoro abbiano avuto di Dante, lo mostra il fatto. Quanto ai fuorusciti, suoi compagni d' esilio, odasi ciò che il poeta se ne fa predire dall' arcavolo Cacciaguida nel XVII del Paradiso (vv. 61-69):

« E quel che più ti graverà le spalle
 Sarà la compagnia malvagia e scempia,
 Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
 Si farà contra te; ma poco appresso
 Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.

Di sua bestialitade il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. »

A me pare, che non occorra di più per comprendere in qual senso anche la parte degli esuli fosse famelica dell'Allighieri. Dunque filologia e storia assegnano indubbiamente alla *fame* del verso 71 un senso odioso e nemico. Però un'ombra di dubbio può sorgere nella mente di taluno dal verso 70:

« La tua fortuna tanto onor ti serba »

È forse, può dire, onore e grande onore l'essere odiato a morte da entrambe le parti, in cui si dividono i propri concittadini? Risponde lo stesso Dante, il quale professava in sì fatto argomento il principio, essere di onore e lode per un uomo il soffrire persecuzioni dall'altrui malvagità. N'è prova la canzone: *Tre donne intorno al cor mi son venute*; una delle certissime del l'Allighieri, ove alla stanza quinta leggiamo questi versi:

« Ed io ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio che m'è dato onor mi tegno;
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno. »

Dunque posti i suoi principj (i quali non sono alla per fine che i principj d'un uomo d'onore) Dante dovea stimarsi onorato, e molto onorato, che ambedue le sette malvage, nemiche fra loro fossero d'accordo nell'odiare e perseguitare lui.

Inf. XV. vv. 121-123

« e parve di coloro,
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna. »

Correvasi il palio a Verona da pochi uomini nudi fuor d'una porta, che ritenne per lungo tempo il nome di Porta del Palio. Ora è conosciuta comunemente per Porta Stupa (senza l'accento finale per vezzo o poltroneria di pronuncia), cioè porta stoppata o chiusa, chè tale fu veramente. Il francese d'Ampere non avendo compreso il valore della voce *Stupa*, attribuì erroneamente a questa porta il nome di *Stufa* (V. Viaggio Dantesco-Verona). Questa corsa indecente, con la quale veniva festeggiato, in modo sì strano, il primo giorno di quaresima, traeva la sua origine dal paganesimo. In premio al vincitore davasi un pezzo di drappo verde, detto *palio*; onde il nome. Anche le altre città avevano di somiglianti e peggiori divertimenti; e dal P. Calvi (Bibliot. degli Scritt. Vicent. Tom. I. pag. 148 not. *a*) veniamo a sapere, che in Vicenza, nel giorno della Santa Spina correvano le donne che non erano di mal' odore, dalla porta di Castello sino all' angolo che volge a S. Corona; e la prima a giungere aveva in premio una pelliccia muliebre, del valore di cinque ducati d' oro. La qual cosa però non ebbe lunga durata.

Inf. XVI. v. 131.

« Venir notando una figura in suso. »

Dee leggersi: *Venir rotando.* Lo stesso dicasi al verso 215 del canto seguente, dove anche Giuseppe Torelli bramava, che si leggesse: *ruotando.* E se tutti i testi leggono nell'uno e nell'altro luogo *notando*, ciò vuol

dire, che i figliuoli editori falsificarono la lettera paterna. La dimostrazione poi del mio detto è nei versi 98 e 116 del canto XVII. E nota, che anche Benedetto Varchi al verso 115 del canto seguente lesse: *rotando.*

Inf. XVII. v. 89.

« Ma vergogna mi fer le sue minacce »

Lo Zani col Vellutello e con 19 codici parigini legge: *mi fe'*; ed io credo che abbia ragione, perchè delle minaccie di Virgilio qui non è sentore alcuno. E sta anche meglio in grammatica, perchè conserva lo stesso reggimento ne' versi 89 e 90. Oltre a ciò, quanto più bello e poetico il pensiero, che la vergogna, anzichè Virgilio, faccia a Dante le sue rampogne o minaccie; quella vergogna, che suol mettere vigore anche ne' timidi, quando si trovino in presenza di uomini forti e coraggiosi, specialmente se superiori di stato o di dignità!

Inf. XVIII. v. 43.

« Perciò a figurarlo gli occhi affissi »

Benedetto Varchi e i compagni riunitisi alla Pieve di S. Gavino in Mugello nel 1546 statuirono doversi leggere:

« Perch' io a figurarlo i piedi affissi »

ma la Crusca non si diede per intesa di ciò ch'era piaciuto a' suoi precursori, avvegnachè Bastiano de' Rossi trovasse confermata da dicianove codici la loro lezione. Il P. Lombardi, guidato dalla Nidobeatina, ristabilì la buona lettera: nondimeno gli editori patavini si lasciarono trascinare da quel caparbio pedante del Biagioli ad abbandonarla di bel nuovo. Ed ecco le ragioni, che danno il torto alla Crusca ed a' suoi seguaci:

I. Al verso 40 il poeta disse ch' egli *andava*: dunque prima di poter dire al verso 44 che Virgilio *si ristette* con lui, bisognava dire ch' egli s' era fermato, cioè, ch'aveva affisso *i piedi*, non ch'egli aveva affisso *gli occhi*.

II. Ai versi 40 41 Dante avea detto, che *gli occhi suoi Furo scontrati in uno*: ora il dire al verso 43 *gli occhi affissi* pecca di ridondanza e di ripetizione.

III. Essendosi scritto dal poeta: *a figurarlo i piedi affissi*, è facile immaginare, che dalla goffaggine degli amanuensi siasi sostituito: *a figurarlo gli occhi affissi*; ma in vece se il poeta avesse scritto veramente: *gli occhi affissi*, non avrebbe mai potuto accadere, che per effetto di sottile ragionamento gli amanuensi avessero sostituita la frase: *i piedi affissi*, che in fatto si trova in molti codici.

Inf. XIX. vv. 94-96.

« Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria. »

Ancorchè Dante abbia usato nel canto XXII. v. 82 la frase: *denar si tolse*, io non so persuadermi di sostituire *tolsero a Mattia* in luogo di *chiesero a Mattia* del verso 94, come trovasi nel codice Bartoliniano, nell'Angelico, in quattro patavini, in ventun parigini, e nella edizione Nidobeatina: bensì mi piace nel verso 96 leggere:

« Al luogo, cui perdè l'anima ria »

come portano i suddetti codici, e decretarono nel 1546 i sei compagni della Pieve a S. Gavino. È vero, che l'Accademia della Crusca non se ne diede per intesa: ma lo Zani, che scriveva senza sapere ancor nulla di quel decreto, dimostrò di nuovo il bisogno di questa emenda.

Alla quale dà appoggio il seguente passo di Giovanni Villani: « *quando gli Apostoli l'assortirono al collegio, invece di Giuda Scariotto* ».

Inf. XIX. vv. 98-99.

« E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito. »

Volentieri aderisco a quello, che in proposito di questi versi scrive l'Amari nell'appendice della sua storia del Vespro Siciliano: « Secondo me, vanno errati quei commentatori, i quali seguendo il racconto del Malespini e del Villani veggono ne' versi di Dante l'oro bizantino recato da Giovanni di Procida a papa Nicolò V per comperarne l'assentimento alla congiura contro Carlo I d'Angiò. Il cenno, che nel capitolo V ho fatto del pontificato di Nicolò, basta a dimostrare, che fu bene ardito contro di Carlo prima del 1280, epoca supposta della corruzione. L'avea spogliato della dignità di Senatore di Roma e di Vicario della Toscana; battuto ed attraversato in mille guise fino dal primo istante, che pose il piede sulla cattedra di S. Pietro (V.[i] Muratori, Ann. d'Italia 1278): onde l'ardimento contro Carlo si deve intendere di questi fatti certi, più tosto che del supposto disegno della congiura, la quale per certo non ebbe effetto da parte di Nicolò morto nel 1280. E le parole *mal tolta moneta* meglio si riferiscono alla non dubbia appropriazione delle decime ecclesiastiche e delle rendite degli stati della chiesa (V.[i] Chronica di Pipino nel vol. IX. Rer. Ital. Script. del Muratori), che alla baratteria, di cui vogliono accagionare l'alto animo dell'Orsino. »

Inf. XXI. v. 41.

« Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo »

Il non trovarmi pagò di ciò, che fu scritto dai no-

stri critici intorno a questo verso, mi reca a far qui nota di alcune osservazioni. La prima è, l' essere storpiata la lezione dell' epigramma satirico intorno a Bonturo Dati riferito nella nota E. F. dell' edizione di Padova, e così pure dal prof. Giuseppe Picci nel suo libro sulla Divina Commedia, stampato in Brescia nel 1843. Recherò più sotto la buona lezione di quell' epigramma, dove riporterò un passo di Albertino Mussato. La seconda è, che l' evento dell' incursione de' Pisani fino alle porte di Lucca, che diede occasione al suddetto epigramma, non appartiene altrimenti all' anno 1315, come notò l' Editore Fiorentino ed il Picci, bensì al 1313; essendochè nel 1315 Lucca e Pisa soggiacevano egualmente al potere di Uguccione della Faggiuola. Ciò premesso, narra il Mussato (De Gestis Italicorum lib. III. rubr. 3), che guerreggiando i Pisani contro Lucca, che si teneva ancora a parte guelfa, giunsero un bel giorno sotto le mura della città, superata già l' antiporta che chiudeva i sobborghi. I Lucchesi, sgomentati ed avviliti, non si scossero a porre in istato di difesa la loro terra se non dopo caduta la luce di quel giorno; onde la città era in grave pericolo di essere espugnata, quando nel giorno appresso giunse ordine da Pisa, che le milizie vincitrici dessero addietro, senza tentare maggiori fatti. Il Mussato non narra nè accenna veruna frode o tradimento per parte di alcuno de' Lucchesi; e quanto all' epigramma relativo a Bonturo Dati, egli ha lo squarcio che segue, ch' io emendo in qualche luogo, approfittandomi delle savie osservazioni di Nicolò Villani, il quale fece molte chiose alle opere dello storico padovano: « Utque tantae in Lucenses illatae contumeliae triste monimentum memorabilisque ignominia non deessent, nonnullus, occisorum cruore, antiportis inscripsit hoc tusco idiomate epigramma:

« Hor ti specchia, Bontur Dati,
« Che' Lucchesi hai consigliati:
« Lo die di San Fridiano
« Alle porte di Lucca fu 'l Pisano.

Invectiva haec in Lucenses hanc insonuit indaginem, ut Bonturius, Dati filius (plebeius scilicet unus Lucensis vir) in hunc cruentum titulum speculatus meditetur, quam salubriter Lucensibus consuluerit, cum die festo Sancti Fridiani ad Lucensium portas fuerint Pisani, die XIIII. Kal. Decemb. anni Domini Nostri XIII.CCC. milleni ». Quale sia stato il consiglio di Bonturo, noi certo non lo sappiamo; ma stando a quello che si sa, la *insigne furberia* di Bonturo è un sogno insigne de' nostri critici. Secondo la più piana interpretazione del testo di Albertino, non si potrebbe arguire altra cosa, se non che Bonturo avesse consigliato a' suoi cittadini di star saldi nella parte guelfa, di resistere, di far guerra. L' evento lo fece scorgere consigliere male avveduto; ma di reputarlo traditore in questo fatto non ne abbiamo nessun argomento. Crolla dunque del tutto, quando di altri fondamenti non sia provvista, la ipotesi del Dionisi, del Picci e di moltissimi altri, che Dante nel riferito verso alludesse al fatto del 18 Novembre 1313.

Inf. XXII. v. 124.

« Di che ciascun di colpo fu compunto. »

Stupisco, che nè il Lombardi, nè gli Editori Padovani facciano alcuna menzione della lezione del Landino e del Vellutello, confermata da Marcaurelio Zani con l'appoggio della Nidobeatina, di due codici Trivulziani e di due patavini: *di colpa fu compunto.* E veramente il participio *compunto* richiama per se il genitivo di dipendenza *di colpa*; e rimane in vece un vocabolo senza

proprietà, quando si segua la lezione comune. Poi quel *di colpo* a me pare tanto inelegante, quanto superfluo: male connesso con quello ch' è detto nel verso seguente. In somma la lezione comune è una scipitaggine.

Inf. XXII. vv. 127-129.

« Ma poco i valse, chè l' ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto. »

Avanzare in senso di *vincere* vuole il quarto caso, e non il terzo (V. canto XXV. v. 12): onde seguo volentieri il Bargigi ed il Landino, che leggono *il sospetto*, anzichè *al sospetto.* Il Torelli e più recentemente lo Zani fecero eco a questa lezione, la quale però non fu accettata dagli Editori. Trovo poi verosimile, che il *quegli* del verso 128 sia uno sbaglio d'amanuense, e che debba leggersi col codice Poggiali *ch' egli*, il quale rende più grato suono, lega meglio il discorso, e fa evitare la ripetizione della stessa voce.

Inf. XXIII. v. 63.

« Che in Cologna per li monaci fassi. »

Io mi lascio persuadere dallo Zani a leggere:

« Che in Clugnì per li monaci fassi »

1° perchè la varietà de' testi non intercludono la libertà di questa lezione; 2° perchè è celebratissima la badia di Clugnì o Cluni in Borgogna, mentre non si sa nulla di particolare intorno ai monaci di Cologna o Colonia; 3° perchè nella emenda il verso, quanto al numero, riesce dantesco, mentre la lezione comune, e così pure quella del codice Caetano:

« Che per li monaci in Cologna fassi »

rendono un suono intollerabile; 4° perchè l'ignoranza degli amanuensi potè di leggieri cangiare *Clugnì* in *Cologna*, terra più nota; mentre il contrario sarebbe difficilmente avvenuto, se Dante avesse scritto veramente *Cologna*.

Inf. XXV. vv. 10-12.

« Ahi, Pistoja, Pistoja, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo semo tuo avanzi? »

Venti e più codici, e fra gli altri uno prezioso della biblioteca reale di Parigi, suggerirono all' avv. Jacopo Ferrari la variante che segue:

« Ahi, Pistoja, Pistoja, che non stai anzi
D' ingenerare, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi? »

Il chiamare i cittadini, così egli, ad incenerirsi deliberatamente è pensiero forzato e d'immanità non più udita: laddove il pregare che cessino dal propagare una generazione anche più malefica degli avi, è sentimento tanto più forte, quanto più probabile. Notisi ancora, come non concordi compitamente l'idea d' *incenerarsi* col fine di *non durare* e col *seme*; e come per lo contrario sia perfezione di concetto la *generazione* con la *durata*, e viemeglio col *seme*. Sicchè, fatte ben le ragioni, mi pare che la lezione debba tenersi per legittima figliuola di quel Dante, che riproduceva lo stesso concetto nel XIV del Purgatorio vv. 115-117:

« Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia. »

Inf. XXVI. v. 14.

« Che n' avean fatte i borni a scender pria. »

Che cosa vale questa brutta ed intricata lezione in confronto di quella adottata dal Bargigi, e riscontrata dagli Accademici in alcuni codici:

« Che il bujor n' avea fatto scender pria? »

E come mai il Foscolo, che si trovò autorizzato da alcuni testi a leggere nel verso 6 *grande onoranza*, in luogo di *grande onranza*, lasciò da parte questa emenda del verso 14, la quale riceve dimostrazione dai versi 70–81 del canto XXIV? Io credo, che un valente poeta non possa riuscire un valente critico: c' è troppa distanza da un mestiere all' altro. Non paja poi strana la voce *bujore*; chè non solo essa è accolta dal vocabolario degli Accademici, ma vedesi usata da Francesco da Buti nel proposito di questo stesso luogo di Dante, ovvero del precedente già sopra citato, a cui questo si riferisce: « Per lo bujore d' in sul ponte non poteano discernere quel ch' era nella settima bolgia ». Di che appare, che anche il Buti leggesse in Dante *bujore*.

Inf. XXVI. vv. 23–24.

« Sì che, se buona stella o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi. »

Il prof. Giuseppe Picci intende in un modo forse peculiare a lui solo la voce *ben* di questi versi. Reco le di lui parole: « sembra che il poeta voglia qui appunto accennare al bene dell' ospitalità, come quello che solo avrebbe potuto perdere, lasciando libero il freno all' ingegno, e rivelando tutti i frodolenti consiglieri de' Principi, che esule lo avevano benignamente accolto » (V.[i] I luoghi più oscuri e controversi della D. C. Brescia 1843 pag. 80). In verità che questa intelligenza mi si rende molto probabile, ponendo mente a quel terzetto del canto XVII. del Paradiso vv. 109–111:

« Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se luogo mi è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi. »

Inf. XXIX. vv. 121-3.

« Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai. »

In una lettera di Matteo Franzesi a Benedetto Varchi (V.[i] Letttere Precettive, Firenze 1855, pag. 320) si parla di una disputa occorsa intorno al senso di questo ultimo verso; e quivi il Franzesi mostra che gli piacesse la sposizione data da mess. Lodovico da Fano, il quale intendeva, che Virgilio risponda: « certo la Francesca, sì d'assai pazza più che le altre nazioni, non è tanto vana, quanto la Sanese ». E l'editore delle suddette Lettere, sig. Pietro Fanfani, a questo punto nota: « Questa interpretazione è la comunemente accettata ». Quanto a me, escludo a buon conto l'ipotesi, che in quel verso risponda Virgilio: io tengo per certo, che vi si continui il discorso di Dante. Lo mostrano chiaro i versi che seguono immediatamente:

« Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio... »

poi nella sposizione di mess. Lodovico da Fano confessava anche il Franzesi, che *sia alquanto l'ordine istiracchiato.* Io senza stiracchiature spongo: « certo non la Francese sì a gran pezza »; ovvero più pienamente: « certo la Francese non è così vana a gran pezza ». Nemmeno il P. Lombardi qui non ispose bene; o non si espresse chiaramente, o non intese rettamente. Forse vi sarà stato qualche altro interprete, che prima d'ora *rem acu tetigerit;* ma non credo, che si possa andare per via diversa da quella, che ho preso io.

Inf. XXX. vv. 104-105.

« E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro. »

Il Buti scrive invece: *Col pugno suo*, assai più corretto e più proprio, sì perchè si percuote col pugno e non col braccio, e sì per l'efficacia e chiarezza maggiore, che s'accresce alla comparazione tra questo verso e l'ultimo del terzetto precedente:

« Col pugno gli percosse l'epa croja. »

Ma forse quegli che cangiò il pugno in braccio nel verso 105, in cambio di considerare la corrispondenza di questo verso col verso 102 testè allegato, ebbe in riguardo il verso 108:

« Ho io il braccio a tal mestier disciolto. »

Se non che stava ottimamente, che mastro Adamo percotesse col *pugno*, e dicesse nel tempo stesso di avere il *braccio* sciolto a tale mestiere.

Inf. XXX. v. 114.

« Là 've del ver fosti a Troja richiesto. »

Che Foscolo vedesse la lezione: *Quando del ver*, e la rifiutasse, mi pare stranissimo. Non potè che uscire dalla penna di uno scipito copista l'avverbio di luogo *là ove*, mentre il luogo è indicato dal suo nome proprio *a Troja*. L'autorità di cinque codici parigini, del codice Poggiali, e di Guiniforte Bargigi, citati dallo Zani, è più che sufficiente a farci porre nel testo il *Quando*, che potrebbe accettarsi anche se nessun codice lo autorizzasse, avendo per se la ragione.

Inf. XXXI. v. 39.

« Fuggimmi errore, e crescemmi paura. »

Questo assai combattuto verso leggasi risolutamente in questa forma:

« Fuggiami errore, e cresceami paura. »

Già testimoni di questa lezione sono il codice Bartolini, il codice Stuardiano citato dal Biagioli, ed il principale ms. estense citato dal Parenti. Anche il Varchi e compagni elessero *cresceami* contro il *giugnèmi* dell'Aldina. Il verbo *crescere* in vece del *giugnere* fu pure difeso assai bene dallo Zani. Il tempo imperfetto poi è quello, che meglio si confà col precedente verso 35:

« Lo sguardo a poco a poco raffigura »

chè nella comparazione stava bene il presente; ma nella narrazione il fatto avvenuto a poco a poco dovea porsi all'imperfetto, checchè ne dicano Foscolo e lo Zani, i quali vorrebbero il presente anche nel verso 39, e leggere con alcuni codici parigini:

« Fuggemi errore, e crescemi paura. »

Ed anche il codice Bertoliano del 1395 sta in nostro favore:

« Fuggeami error e cresceami paura. »

Inf. XXXI. v. 132.

« Ond'Ercole sentì già grande stretta. »

Questa lezione è guasta e falsa. Onde non solamente migliore, ma vera e genuina dobbiamo ritenere la lezione riscontrata dallo Zani nel codice Bartolini e in alcuni codici parigini:

« U' d' Ercole sentì la grande stretta. »

U' è posto per *ove*, e significa ne' fianchi, che fu appunto il sito, ove Anteo fu stretto da Ercole, per alzarlo da terra ed ucciderlo. La lezione volgata fa parere Ercole vinto da Anteo, anzichè vincitore di lui: senza di che, riferire *onde* alle mani di Anteo è sintassi da pe-

scivendolo. Anche il Fanfani, senza ajuto di codici o di stampe antiche, indovinò la vera lezione, notando: « porrei la mano sul fuoco, che in qualche codice si legge così. » (V. Memorie di Modena T. XVIII. pag. 391). Forse Dante scrisse *O'* in luogo di U', per *Ove*: e gli amanuensi imperiti intrusero di proprio arbitrio *n* fra *O'* e *d'*, e fecero *Ond'*.

Inf. XXXIII. v. 41.

« Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava. »

Benedetto Varchi e compagni nel 1546 in luogo dell' *al mio cuor* dell' Aldina notarono *el mio cuor*; e Bastiano de' Rossi trovò quattordici codici, concordi in questa variante. E per ciò, e per le buone ragioni ch'egli ne dice, e per la testimonianza di molti altri mss. e stampe da lui allegati, vuol darsi causa vinta allo Zani, che legge: *che il cuor.*

Purgatorio Canto I. vv. 19-21.

« Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' orïente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.

Nel primo de' dialoghi, in cui Girolamo Benivieni espone le dottrine di Antonio Manetti circa il sito, forma e misura dell' Inferno di Dante, trovansi poste in bocca del Manetti le parole che seguono: « In questo tempo, che il poeta finge essere disceso all' Inferno e salito al Purgatorio, era Venere a quindici gradi dello Aquario: e nientedimeno lui la pone, come tu vedi, ne' Pesci, perchè così quadrava alla sua fantasia. Ed anche la

luna nella notte, in cui si smarrì nella selva, non era piena, com' e' la descrive, ma era solo piena al proposito suo. Perchè a lui, come a poeta, era lecito porre queste cose come bene gli veniva, ancora che in verità non istessino così » (Studj della Divina Commedia pag. 99). In questo passo del Benivieni muovesi contro Dante l' accusa o il sospetto, che per seguire i propositi della sua fantasia (il che presso a poco è quanto dire, per secondare i suoi divisamenti allegorici) abbia falsata la reale verità delle cose in due punti: 1.° nello avere alterata la posizione celeste di Venere nel tempo assegnato al proprio mistico viaggio; 2.° nello avere falsamente supposto, che la luna fosse piena nella notte precedente alla intrapresa del viaggio medesimo. Poche cose ho a dire per discolpare Dante da queste accuse. Rispetto al primo punto, narra l'Allighieri di aver veduto in oriente Venere, che si trovava nel segno de' Pesci: Antonio Manetti trova co' suoi calcoli, o mediante le sue tavole astronomiche, che quel pianeta era a quindici gradi dell'Aquario. La distanza non è in fin de' conti moltissima; e se noi consideriamo, che il Manetti errò d' alquanti giorni nel determinare il tempo della peregrinazione dantesca (ciocchè vedremo più sotto), abbiamo sufficiente ragione di supporre, che, rettificato questo error suo, il vecchio matematico fiorentino avrebbe riscontrato Venere in quel luogo preciso, dove Dante la collocò (1). Quanto al secondo punto, io

(1) Più tardi il chiarissimo Professore tornò su questo argomento, interrogò il collega cav. Santini, e quindi fece questa annotazione: « Seguendo ciò che mi riferisce il prof. Santini in una lettera del 24 Luglio 1854, al 7 Aprile 1300 Venere nasceva un'ora circa dopo il sole. Siccome il sole si trovava allora negli ultimi gradi di Ariete, mentre l'equinozio era avvenuto il 12 Marzo, Venere, che rimaneva posteriore di circa 15 gradi corrispondenti al ritardo di un'ora, doveva per conseguenza trovarsi nel segno del Toro. In quella vece Antonio Manetti, come vedemmo, afferma che Venere era a quindici gradi dall'Aquario: e pure anch'e-

trovo, che i più vecchi commentatori supposero grossamente, che l'incominciamento dell'opera di Dante, ossia il principio della sua visione si riferisse al mezzo Marzo del 1300 (Pietro Allighieri Inf. XXI; Anonimo Antico Inf. I; Purg. XXIII); della quale supposizione fu senza fallo cagione il credere, che il poeta nel primo canto dell'Inferno (v. 37 e ss.) avesse notato l'ingresso del sole in Ariete, quando egli null'altro disse, se non che il sole trovavasi nel segno di Ariete, senza restringere il suo detto piuttosto al principio, che al mezzo o al fine del segno medesimo. Alquanto più tardi de' citati interpreti Giovanni Boccaccio scrisse nel comento al primo capitolo dell'Inferno, che il poeta *entrò nella presente fantasia*, ch'è quanto a dire pose il cominciamento del suo

gli riferisce la finzione dantesca all'anno 1300. E quantunque non faccia motto del mese, era tuttavia impossibile ch'egli non avesse in mira o il cadere del Marzo o il cominciare dell'Aprile; e la distanza di pochi giorni non poteva recare molta diversità nella posizione di Venere relativamente al sole. Abbiamo dunque due diverse autorità astronomiche. che sono fra loro opposte per diametro, e che tutte e due contraddicono al poeta. Del quale imbarazzo astronomico fa poco caso il prof. Minich; mentre i corpi celesti, secondo lui, sono adoperati nella macchina di tutto il poema in una significazione puramente simbolica (V. Sintesi della Divina Commedia pag. 4.25). L'opinione del Minich viene per vero dire suffragata alquanto dall'autorità di Pietro Allighieri, il quale al capitolo I. del Purgatorio scrive: *Et prosequendo dicit, quomodo incoepit lucescere, scilicet aer, post exitum Inferni*; *et totnm quod ibi loquitur, allegoricum est*; e più sotto parlando specialmente dell'apparizione di Venere: *in qua parte orientali vidit et apparuit dictum sidus Lucifer, quod dicitur Stella Amoris*; *et quia sine principio quodam amoris virtutes attingere non valemus, ideo primo fingit Stellam Amoris se videre; deinde virtutes quatuor cardinales in figura stellarum quatuor in alio polo.* Quanto a me, non saprei negare che Dante abbia coltivato in molti luoghi il senso allegorico; ma per dare tutta l'ampiezza al senso allegorico distruggere nella Commedia il senso letterale è un tal passo, a cui non mi saprei condurre. Posti due dati, che non mi si possono contraddire: 1.° che Dante ha in molte forme determinato precisamente e l'anno e la parte dell'anno, a cui riferisce la sua visione; 2.° che Dante non era solo un poeta, ma pe' suoi tempi anche un'astronomo; non mi saprei mai persuadere, ch'egli si mettesse sotto i piedi la realtà de' fenomeni astronomici.

viaggio poetico, a' dì 25 di Marzo: e di questo detto del Boccaccio dovette esser cagione, che nel XXI della prima cantica Dante accennando il giorno della uscita della selva e dell' incontro con Virgilio, lo addita siccome il giorno anniversario della Passione del Redentore; e che questo giorno anniversario, per sentenza molto comune e molto accreditata ne' tempi del Boccaccio, riputavasi cadere nel dì 25 di Marzo. È da tenere per certo, che Antonio Manetti seguitasse o la più vecchia opinione, o quella del Boccaccio; e tanto secondo l'una, che secondo l'altra, non sarebbe dubbio, che Dante avesse posto il plenilunio dove non cadeva. I critici moderni però sono d'accordo nel trasportare il cominciamento del mistico viaggio dantesco nei primi giorni di Aprile, al tempo della luna piena; salvo qualche piccola differenza che v' ha tra loro, avendo l'uno riguardo piuttosto al plenilunio astronomico, e l'altro piuttosto al plenilunio ecclesiastico: ma checchè siasi di ciò, la contraddizione appuntata a questo proposito dal Manetti è ita in dileguo.

Purg. I. vv. 31-33.

« Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo. »

È certo, che Dante aveva un'alta opinione di Catone Uticense, come appare dal Convito e dal libro *De Monarchia*: ma è certo tuttavia, che per quanto sottili ragioni e distinzioni si rechino in campo, il trovare Catone posto come guardiano del Purgatorio è una delle più strane singolarità, che s'incontrino nella Divina Commedia. Quanto a me, credo che la cagione, per cui l' Allighieri prese un partito, che a noi riesce stranissimo, sia stato il verso 670 del libro VIII. dell' Eneide,

dove Virgilio descrivendo lo scudo di Enea fabbricato da Vulcano, fra molte altre cose pone: *Secretosque pios; his dantem jura Catonem.* Piacemi di addurre su questo verso il comento di Servio: « *Secretosque pios*; aut in secreto morantes; aut participaliter, ab illis (sceleratis, inter quos Catilina) secretos. *His dantem jura Catonem*; quomodo enim piis jura redderet qui in se impius fuit? Et supergressus est hoc loco Homeri dispositionem: siquidem ille Minoen, Rhadamantum, Aeacum de impiis judicare dicit; hic romanum ducem innocentibus dare jura commemorat ». Ora io discorro così: Dante avea preso consiglio di far che Virgilio fosse sua guida non solo per l'Inferno, ma eziandio pel Purgatorio. Il Purgatorio poteva in qualche modo essere considerato come la sede di que' *secretorum piorum*, sopra i quali Virgilio avea collocato *dantem jura Catonem.* Adunque la coerenza colla propria idea del magistero di Virgilio e la necessità di non porre in discredito le parole di quel personaggio, ch' egli s' era scelto per condottiero, trassero Dante al partito di collocare per guardiano del Purgatorio quel Catone, che Virgilio aveva messo a presiedere *secretis piis.*

Purg. II. vv. 4-6.

« E la notte, che opposita a lui (al Sole) cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soverchia. »

Se Dante avesse avuto tempo di limare il poema, si sarebbe certamente avveduto di avere qui preso un abbaglio. Senza fallo, il giro della notte è opposto al giro del sole; il mezzo della notte è opposto diametralmente, cioè per 180° dell' ecclittica (non tenendo conto de' minimi apici, a cui può forse aver riguardo la scienza) al

mezzo del giorno, ossia del corso diurno del sole; ma il principio del giorno ed il principio della notte non sono opposti per diametro, se non che negli equinozii. Trapassato l'equinozio di primavera, i giorni si fanno più lunghi che le notti; e quindi nel giorno si gira più che un semicerchio dell'ecclittica, e meno che un semicerchio nella notte. Quì parla l'autore del cominciar della notte a Gerusalemme il 7 Aprile 1300: che se anche seguendo l'opinione di certi tali, volessimo supporre che il suo discorso si riferisse a due giorni prima, o a due giorni dappoi, ciò non importerebbe punto nel caso nostro. Nel 7 Aprile era già trapassato l'equinozio di 26 giorni; il sole trovavasi presso a poco al 25° di Ariete; il giorno erasi allungato a Gerusalemme poco meno che un' ora; dunque al momento che il sole tramontava, com'è detto nella prima terzina di questo canto, non poteva già più trovarsi sull'orizzonte orientale il 25° di Libra, che sarebbe stato il punto diametralmente opposto nell'ecclittica a quello, in cui si trovava il sole; ma doveva già la Libra essere sorta per intero, ed essere sorti eziandio dieci gradi, o poco meno, del segno seguente. Dunque la notte non *uscia di Gange fuor colle bilance*, bensì collo Scorpione.

Ha preso poi certamente un abbaglio il P. Lombardi, che nell'interpretare il verso 6: *che le caggion di man quando soverchia*,ha abbandonato e confutato la comune degli espositori. Egli non ha riflettuto, che quando il sole è in Cancro, in Leone ed anche in Vergine, la Libra non cessa di far parte del cielo notturno nelle prime ore della notte; e che *le bilance* non caggiono propriamente di mano alla notte, se non quando il sole entra in quel segno. A questo luogo può servire di buon comento il seguente brano della lezione di Pierfrancesco Grambullari sul *Sito del Purgatorio*: « la notte usciva fuori con le

bilance, le quali *caggion di mano*, fuggono ed escono del potere di essa notte, *quando soverchia*, allorchè ella cresce, e che ella supera il giorno, occupando più spazio di tempo; il che avviene subito che il sole entra corporalmente nel segno della Libra, e lo fa cadere di mano alla notte, perchè essendoci dentro egli stesso, non vi può la notte aver parte nè luogo alcuno ».

Purg. III. vv. 49-51.

« Tra Lerici e Turbia la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta. »

Questa lezione non può reggere, a meno che non si voglia dare al poeta dell' imbecille. Egli arriva al piede d' una rupe così discoscesa, che non v' è nessuna maniera di potervisi arrampicare. Per darcene una viva immagine che cosa fa egli? Dice, che sulla riviera di Genova non v' è pessima ed abbandonata via, che non presenti una salita più comoda. Ma questo lo sapeva ogni minchione. Fatevi pure di una via la più trista idea che potete, finchè resta via, non vi sarà mai luogo a fare un paragone fra essa ed una roccia assolutamente impraticabile, su cui non può salire *chi va senz' ala*. E non sarà che un poeta imbecille quegli, che tragga in campo una *via* per imprimerci bene in mente l' idea di una così fatta roccia. A cui non piace apporre a Dante questa taccia, tengasi al Codice Antaldino, sia pure unico, e legga:

« La più rotta ruina è una scala. »

Purg. III. vv. 115-116.

« Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona. »

Il co: Carlo Troya manifestò sino dal 1826 il pensiero, che sotto il nome *dell' onor di Cecilia e d' Aragona* non s' abbia già ad intendere Federico e Jacopo, vituperati in altri luoghi dall' Allighieri, ma il loro fratello primogenito Alfonso, che regnò dal 1285 al 1291, e morì nella fresca età di ventisett' anni, mentre aveva destata grandissima speranza di se (Veltro Allegorico di Dante, pag. 36, 115, 116). Lo stesso pensiero fu dichiarato con maggiore estensione, e sostenuto con molta forza nel 1832 dal prof. Silvestro Centofanti, in un articolo segnato X.X., che sta nel quaderno di Aprile dell' Antologia di Firenze, numero 136. Se non che poscia temendo, che la data spiegazione della frase *genitrice dell' onor di Cicilia e d' Aragona* non potesse soddisfare al piacere di tutti, ne propose un' altra più sottile, secondo la quale il vocabolo *genitrice* sarebbe preso in senso metaforico, e Costanza sarebbe riguardata per quella donna, onde la Sicilia e l' Aragona acquistarono una singolarissima gloria fra le nazioni, ed enfaticamente appellata *la genitrice di quella gloria* (pag. 17, 18). A me non quadra punto questa interpretazione; e quando non dovessi accettare il primo pensiero del Centofanti, che fu pure quello del Troya, mi accomoderei piuttosto a supporre, che la frase *genitrice dell' onor di Cicilia e di Aragona* significasse semplicemente nella intenzione del poeta *genitrice de' reali di Cicilia e d' Aragona*; in quella guisa medesima, che noi adoperiamo le frasi *Vostra Grazia, Vostra Maestà, Vostro Onore*, rivolgendosi ai Principi ed ai Re, per significare la suprema autorità, che loro compete sopra di noi. Ad ogni modo quegl' interpreti, che intesero *onor di Cicilia e d' Aragona* Federico e Jacopo, bevettero assai grosso, non badando qual concetto avesse Dante di questi due re.

Purg. V. vv. 116-118.

« Indi la valle .... coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse. »

Sembra impossibile, che tutti i testi della Commedia, salvo uno solo, per quanto si conosce, contengano un massiccio sproposito. Buonconte ha esposto da prima la dottrina della formazione della pioggia; ha detto cioè che i vapori raccolti nell'aria, ossia le nubi, sono volti in acqua dal freddo delle regioni superiori:

« Ben sai, come nell'aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove freddo il coglie. »

Indi ha soggiunto, che cosa facesse il diavolo per coprire di nubi la valle, che da Pratomagno (oggi Pratovecchio) va sino al gran giogo dell'Apennino. Ora a formare la pioggia del verso 118 non rimaneva che aggiungervi il necessario freddo superiore; e in vece nel 117 comparisce il cielo. Ma che cosa fa il cielo in questo luogo, e che cosa vuol dire *il ciel di sopra,* e che cosa significa *fare intento il ciel di sopra*? I comentatori stiracchiano il testo a fargli dire ciò, che non dice, e che pur doveva: ma senza dubbio avrebbero mostrato un po' più di acume, se avessero avvertito, che in luogo di *ciel* era da leggersi *giel.* La quale parola si ha in questo luogo nel testo del Buti: e se anche non fosse in alcun testo, sarebbe patentemente additata dalla ragione, e dal luogo del canto XXVIII v. 122: *Che ristori vapor, che giel converta.* (V.[i] Picci pag. 246).

Purg. VII. vv. 4-6.

« Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte. »

Vincenzo Borghini verso la fine di quel suo discorso testè pubblicato, che all'editore piacque d'intitolare: *Difesa di Dante come cattolico*, s'accinge a difendere l'Allighieri da certe taccie, che gli vengono apposte in materia di religione. E prima di tutto parla dell'accusa data al poeta, ch' egli ammetta alcune cose, le quali sono eresie manifeste; come, per esempio, in questo luogo fa dire a Virgilio, che morì avanti che l'anime cominciassero ad andare nel Purgatorio, ammettendo in tal modo, che il Purgatorio non sia stato sempre; contrario a quello che dobbiamo tenere per fede. Ora facendosi il Borghini alla difesa di Dante in questo riguardo dice, che « viene giustificato l'autore facilmente, « dichiarando tutti questi passi per allegoria, perchè il « fine principale della Divina Commedia non è di trattar « dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso essenziali, ma sì « ben morali: onde, se ben molte volte s'accordano l'uno « e l'altro, spesso ancora bisogna fingere molte cose per « seguitar a un tempo medesimo il filo dell'istoria nel « senso litterale, e della moralità nell'altro; nelle quali « finzioni s'ha da riguardar sempre quello, che misti- « camente ei vuol significare, come egli stesso avverti- « sce in più luoghi. E con questo principio si sciolgono « sempre tutte le difficoltà, che si posson fare in questo « genere: come nell' esempio proposto (intendendo il « Purgatorio morale, cioè l'esercizio degli atti virtuosi, « con li quali l'uomo si purga dal vizio e acquista l'a- « bito della virtù, e per Virgilio intendendo la filosofia, « come sempre s'ha da intendere per tutto il poema) « non vuol dir altro l'autore in questi tre versi, se non « che prima ancora che ci fosse questo Purgatorio, che « egli descrive secondo la legge e perfezione insegna- « taci da Cristo, ov'è il compimento di tutta la virtù, « e la grazia ancora che si riceve dai sacramenti; pri-

« ma, dico, furon sepolte le ossa di questo Virgilio, cioè « le ragioni sensate, in su le quali si regge e sostenta « la filosofia, che furon sepolte dalla fede soprannaturale, « la quale fu sempre in qualunque stato necessaria per « viver conforme al fine umano ».

Avvegnachè al mio particolare proposito non occorresse di avere dinanzi così per disteso il luogo del Borghini, ho voluto tuttavia recarlo, perchè si comprenda più compiutamente l'intendimento di lui. Del resto, io non vo' esaminarne a parte a parte le dottrine; nè voglio ricercare, quanto si conformi alle intenzioni manifestate dall'Allighieri nella epistola a Cangrande, la quale forma il principale appoggio del Borghini, la sposizione allegorica del poema che questi ne porge. Io m'arresto soltanto a questa proposizione contenuta nelle parole del citato scrittore, che, dovendo il poeta seguitare a un tempo stesso il filo della istoria nel senso letterale e della moralità nel senso allegorico, gli sia bisognato fingere certe cose riguardo al Purgatorio, le quali non contengono verità se non che nel loro mistico significato. Che se ciò il Borghini dicesse semplicemente di quelle cose di immaginazione e di ornamento, le quali non riescono opposte ai dogmi della fede cristiana, io non avrei a contraddire per nulla la proposizione di lui: ma il fatto è, ch'egli applica propriamente la sua dottrina ad un punto, in cui egli ammette che la finzione contrasti al dogma; ed in questo rispetto la sua dottrina si vuol ripudiare senza esitanza. Dipinge Dante nella lettera del suo poema l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso, seguendo i voli di una gagliarda ed ardita fantasia, ma sempre con sentimento ed intendimento cattolico: di che certamente il Borghini non dubita, e non ne dubita veruno, che non abbia travolto l'intelletto da strane idee. Ciò posto, è forse cosa da potersi mai credere, che

nella descrizione dei regni della morte egli volesse insinuare tali principj, che sono contrarii alla fede cattolica? Ammettasi pure, se così piace, che sotto la lettera del Purgatorio essenziale (dicasi lo stesso dell' Inferno e del Paradiso) egli velasse un Purgatorio allegorico morale: era forse tale il giudizio di Dante Allighieri, da credersi lecito di conculcare riguardo al primo i dettami della Chiesa, per idoleggiare riguardo al secondo i dettami della propria immaginazione? Non consente forse il Borghini, che il fine ultimo del poema era morale e cristiano? Ed era forse mezzo di promuovere la morale cristiana il pronunziare tali proposizioni, che prese da sè stesse portavano attacco alla fede cristiana?

Con assai maggiore accorgimento sciolse Dante dal rimprovero, di cui qui si tiene discorso, il P. Baldassare Lombardi. « Suppone Dante, scrive questi, che sia « il monte del Purgatorio l' unica strada di salire al « cielo; e perciò fa dall' angelo alla foce del Tevere rac- « cogliere, e per nave colà tradurre *Qual verso d'Ache-* « *ronte non si cala* (Purg. II. v. 105). E come quando « morì Virgilio, regnante Ottaviano Augusto, e prima « della redenzione del mondo per Gesù Cristo operata, « anche alle anime più sante era negato di salire al « cielo, ma conveniva passare al Limbo, ch' è quanto « dire all' Inferno, saggiamente il poeta nostro, per non « dare alle anime che avevano macchie da purgare luo- « go migliore che alle anime affatto pure, lascia che per « allora restasse il Purgatorio nel luogo medesimo, ove « comunemente si credeva essere, cioè nell'Inferno: e solo « al passaggio delle anime sante dall' Inferno al cielo « finge, per effetto della redenzione medesima, mutato « e migliorato anche il luogo delle purganti anime ». Io non vorrei dire certamente, che il minorita Lombardi valesse meglio che il priore Borghini; ma io spero che

ognuno converrà meco, ch' egli ha dato saggio in questo luogo di più retto ed acuto giudizio, sciogliendo acconciamente la lettera del poema in se e per se dalla taccia di una proposizione eretica, senza ricorrere a mistici significati che vi fossero racchiusi. Per la qual cosa rimane smentita l' asserzione del Borghini, che Dante introducesse nel poema certe finzioni discoste dalla verità, per seguitare a un tempo medesimo il filo della istoria nel senso letterale e della moralità nel senso mistico; e per tal modo, riguardo al ragionato proposito, rimane contraddetto e riprovato l' assunto, che Dante sagrificasse la verità letterale all' intento allegorico.

Purg. IX. vv. 1-9.

« La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l' ale. »

Erano tre dì e mezzo dal plenilunio: il primo passato nella piaggia deserta; il secondo nell' Inferno; il terzo nell' uscita dall' Inferno. Se non che all' uscir dell' Inferno essendo i due i poeti passati agli antipodi, in vece di trovarsi a sera, si trovano a mattina. Dunque il primo tempo diurno passato nel Purgatorio corrisponde alla terza notte dopo il plenilunio. Dunque la notte che sussegue pei due viaggiatori corrisponde al quarto giorno della visione, e vi si compiono i tre giorni e mezzo dal plenilunio. La luna ritarda di circa 50 mi-

nuti ogni giorno: dunque in quella notte doveva ritardare circa 175 minuti, cioè levarsi 2 ore e 55 minuti dopo il tramonto del sole. Dunque al nascere della luna la notte sarebbe stata assai prossima a compiere tre ore. Ma l'aurora della luna precede di alquanti minuti il suo pianeta: dunque quando il poeta disse: *E la notte dei passi con cui sale – Fatti avea due nel loco ov' eravamo – E il terzo già chinava in giuso l'ale*, intese dire (ed avea ragione), che erano già scorse non solo due ore di notte, ma che era oltrepassata la metà dell' ora terza. Dunque i passi, con che sale la notte, non sono qui altra cosa che le ore. Chi qui volesse intendere sotto il nome dei passi, con cui la notte sale, non già le ore uguali, ma piuttosto le ore temporali, ritenendo che la notte salisse con sei di queste ore, e discendesse con altre sei, non ne sarebbe punto impedito; perchè essendo la stagione abbastanza vicina all' equinozio, la differenza fra le une e le altre non sarebbe molto sensibile. Io riterrei, che in questo caso le ore temporali della notte al monte del Purgatorio, dove i giorni si abbreviavano, sarebbero state maggiori di circa 4 minuti che le ore uguali; sicchè in tre ore vi sarebbe stato un aumento di minuti 12. Sempre però sarebbesi avverato, che al sorgere dell' aurora lunare sarebbero state compiute due di queste ore temporali, e molto inoltrata la terza. Egli è poi falsissimo, che pe' suddetti passi della notte si dovessero invece intendere tanti spazii di due ore temporali ciascuno, come porterebbe l' opinione del Capocci, il quale vuole che la notte salga con tre passi, e discenda con altri tre. Come mai non ha notato questo astronomo, che quattro di queste ore temporali avrebbero fatto all' incirca 4 ore e 16 minuti; e ch' era assurdo nel caso nostro il pretendere, che al momento dell' aurora lunare la notte non solo avesse trascorso tutto quel tempo, ma si

fosse ancora inoltrata nell' ultimo passo di ascesa? E pure questo è propriamente l' intento di lui, il quale conchiude, che i *poeti si trovavano una o due ore prima della mezza notte*. Se non che lo stesso Capocci, contraddicendo se stesso, viene a riprovare ciò che ha detto qui, allorchè parla della notte successiva al canto XVIII v.76 in questi termini: « sorgendo poscia di dì in dì circa un 50 minuti più tardi, è chiaro che la quinta notte, ch' è questa di che ora si parla, sorger doveva quattro ore dopo il tramonto del sole ». Dunque, caro signor Capocci, come andavano le faccende la notte precedente?

Or veniamo al segno del Zodiaco, in cui dovea trovarsi l' aurora lunare. Secondo che la intendo io, il giorno di cui si tratta è l' 8 Aprile, ventisette giorni dopo l' equinozio di primavera avvenuto il 12 Marzo. Giovandomi alla buona dei dati somministratimi dal prof. Santini, al sito supposto del Purgatorio a 32° di latitudine australe, la notte, ossia la privazione totale del sole vi durava circa 12 ore e 48 minuti, e per questo io calcolai le ore temporali notturne in quel luogo e in quel giorno un' ora e quattro minuti ciascuna. Dunque al momento del compiuto sorgere del sole all' emisfero di Gerusalemme (opposto a quello del Purgatorio), ossia al principio della notte in quest' altro emisfero, il sole si trovava discosto dal suo tramonto, ossia dal principiare del giorno al luogo del Purgatorio, per tanta parte del suo corso diurno, quanta dovesse compiersi in 12 ore e 48 minuti. Ciò premesso, in qual parte dell' ecclittica si trovava il sole? Dopo ventisette giorni dall' equinozio di primavera doveva avere percorso ventisei gradi di Ariete. Or posto, che sull' orizzonte orientale vi fosse il 26° di Ariete, qual punto del Zodiaco dovea trovarsi nello stesso tempo sull' orizzonte occidentale? L' ecclittica compie l' intero giro diurno in ventiquattro ore:

dunque il passaggio di un segno del Zodiaco importa due ore, ed il passaggio di un grado quattro minuti. Dunque se dal compiuto sorgere del sole a Gerusalemme, ossia dal principiar della notte al Purgatorio, fino al principiar del tramonto a Gerusalemme, ossia al cessar della notte nell' emisfero opposto, dovevano passare 12 ore e 48 minuti (corrispondenti al passaggio di sei segni e dodici gradi) ne viene, che per sapere qual parte del Zodiaco si trovasse sull' orizzonte occidentale di Gerusalemme, quando quì cominciava il giorno e al Purgatorio la notte, bisogna contare sei segni e dodici gradi, a cominciare dal 26° di Ariete. Fatto il computo, troverebbesi sull' orizzonte occidentale di Gerusalemme il 16° di Libra. Adesso volgendosi all' emisfero opposto del Purgatorio, trovasi, che ivi al cominciare della notte vi erano sopra l' orizzonte quattordici gradi di Libra. Cominciata la notte, dovevano sorgere gli altri sedici gradi di Libra, e ciò importava un' ora e quattro minuti. Da un' ora e quattro minuti di notte sorgeva lo Scorpione fino alle ore 3 e minuti 4 (e qui non si parla che di ore uguali): ma la luna, come s' è discorso più sopra, sorgeva a ore 2 e minuti 55 circa, e l' aurora lunare la precedeva di alcuni minuti, dunque sta benissimo, che l' aurora lunare trovasse sull' orizzonte il segno dello Scorpione.

Per via più limpida gli astronomi possono ben trovare, in che segno del Zodiaco fosse la luna nella mattina dell' 8 Aprile 1300, che corrisponde alla prima metà della notte dell' emisfero opposto: ed io credo bene, che la troveranno negli ultimi gradi dello Scorpione. Intanto io vedo, che non solo si spiega ottimamente coll' aurora lunare al monte del Purgatorio il passo di Dante, sul quale tanto delirarono eruditi di gran nome; ma vedo altresì, che anche questo passo si concilia

benissimo colla idea da me abbracciata (ch'è quella stessa del P. Lombardi), che lo smarrimento nella *selva* si debba riferire alla notte fra il 4 ed il 5 Aprile, e il trovarsi di Dante nella *piaggia deserta* al martedì santo (5 Aprile), e così di seguito.

Purg. XI. vv. 140-141.

« Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo. »

Accolgo l'opinione di Giuseppe Picci, che sotto il nome di *vicini* il poeta non intende qui i concittadini in genere, ma i Donati, i quali sappiamo essere stati vicini di abitazione a Dante. Per verità stando a questo solo passo si potrebbe pensare, che, oltre i Donati, fossero da comprendere gli Adimari, i Pazzi, e gli altri capi di parte nera, che abitavano nel sesto di porta San Piero, ove Dante avea le sue case. E si potrebbe pensare anche, che Dante additasse come suoi *vicini* (cagione delle sue sventure) i Cerchi capi di parte bianca, a' quali si riferisce quella terzina del canto XVI del Paradiso vv. 94-96:

« Sovra la porta ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca. »

Quello peraltro che mi risolve di attenermi strettamente alla interpretazione del Picci è la corrispondenza di questo luogo con quell'altro del canto XVII del Paradiso vv. 97-99:

« Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là, che il punir di lor perfidie. »

Ne' quali versi mi pare indubitato, che per *vicini* s'abbia ad intendere i Donati, mentre il *punir di lor perfidie* al-

lude senz'altro alla tragica morte di Corso Donati, avvenuta nel 1308, e di cui parla il canto XXIV del Purgatorio vv. 82-87.

Purg. XIV. vv. 37-38.

« Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia. »

Dante usò *fuga* per *fugge*. È vero, che la Crusca citò questo luogo per esempio del verbo *fugare*, che significa *mettere in fuga*, *far fuggire*, *cacciare*; ma la Crusca omise la similitudine *come biscia*, o non vi pose mente. Le biscie non si mettono in fuga, non si cacciano, ma si fuggono. La similitudine rende chiaro il senso del *si fuga*; ma anche senza ciò, il verbo *fugare* malamente ci cadrebbe. *Fuggirsi virtù da tutti* è concetto semplice e naturale; *mettersi in fuga virtù da tutti* è concetto esagerato e strano. *Fuggire alcuno per nimico* è modo di dire efficace; *mettere in fuga alcuno per nemico* mi sembra modo meschino e slombato, mentre l'idea *per nemico* non aggiunge vigor di espressione all' idea del *mettere in fuga*. Alcuno tenterebbe di scambiare la similitudine *come biscia*, sponendo in questa forma: « si scaccia (si fuga) da tutti gli uomini la virtù, tenendola per nemica così come la biscia ». Per me non trovo in questo tentativo, che una stiracchiatura senza nessun buon effetto. E non è forse una miseria quel tenere la virtù per nemica come la biscia? È meglio senza fallo il supporre, che in un tempo anteriore a tutte le grammatiche ed a tutti i vocabolarii della lingua, Dante siasi fatto lecito di usare *si fuga* nel significato di *si fugge*.

Purg. XIV. v. 121.

« O Ugolin de' Fantoli...... »

Altre edizioni leggono: *O Ugolin de' Fantolin*; ma sì l'una che l'altra di queste lezioni sembrano erronee, essendochè il gentiluomo faentino, di cui quì si parla, fu M. Ugolino figlio di M. Fantolino da Cerfugnano, l'eredità del quale passò in due figliuole, ambedue contesse. Onde la vera lezione dovrebbe essere: *O Ugolin di Fantolin.* Il Troya nella sua appendice al Codice Diplomatico Longobardo (Napoli 1855) reca al numero XXIV il seguente opportunissimo documento: « Anno 1316, « die sexto mensis Septembris, indictione XIV, domina « Catharina Comitissa filia olim domni Hugolini olim « domni Fantolini de Cerfugnano, et nunc uxor illustris « viri D. Comitis Alexandri de Romena..... cum sorore « sua Agnesina uxore magnifici viri D. Comitis Thad- « daei de Monte Feltro » (pag. 304). Questo Taddeo da Montefeltro è posto dal Troya nel ramo dei Faggiolani, e particolarmente di quelli che si dissero di Pietrarubbia.

Purg. XV. vv. 1-3.

« Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza.....»

Quando si parla dell'ora terza, dell'ora sesta, dell'ora nona, non si parla di ore uguali, ma sì temporali. La terza si compie alla metà del mattino, la sesta al mezzodì, la nona alla metà delle ore diurne pomeridiane. Ciò non fu bene espresso dal P. Lombardi, e non fu bene inteso da chi gli fece la giunta, il quale perciò non avvertì, che parlandosi di tali ore, il sole non percorre gradi 15 per ora, se non che in tempo di equinozio. E non è poi esatto ciocchè dice il Lombardi, che *fosse tempo di equinozio mentre Dante faceva questo suo viaggio*, perchè l'equinozio era caduto il 12 Marzo, ed ormai era-

vamo innoltrati nell' Aprile. Ben è vero, che la distanza dall' equinozio non era sì grande, che la differenza fra le ore temporali e le ore uguali potesse essere molto notabile: le ore temporali diurne al monte del Purgatorio, ove i giorni s' abbreviavano, erano di 56 minuti circa. Che poi Dante intenda per *spera* tutto il cielo, è cosa da porsi da banda come ridicola, ancorchè veggasi entrato in questo pensiero l' astronomo Capocci, che parla della *sfera celeste*. In questo luogo *spera* vuol dire il giro diurno del sole, che non istà mai allo stesso segno, ma si cangia ogni giorno, ora accostandosi all' equatore, ed ora discostandosene.

Purg. XV. vv. 7–9.

« E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaso. »

Se i poeti andavano verso l' occaso, e se il sole era ancora tanto alto sopra l' orizzonte, quanto importavano tre ore di tempo (vv. 1-6), eglino non potevano avere il sole di rimpetto, *nel mezzo della faccia*, come dicono comunemente gl' interpreti. I poeti avevano il sole ad una direzione intermedia tra la faccia e la destra, e perciò i raggi di esso li percuotevano sul mezzo del naso, ma non giungevano a percuotere il lato sinistro del naso medesimo. Del resto, sembra che vaneggino ed il Lombardi e gli editori della Minerva, quando per dare ragione del progredire del viaggio di Dante in relazione al cammino diurno del sole, risalgono a ciò ch' è detto nel canto III e nel IV. Non si ricordano forse, che il poeta passò un' intera notte nell' Antipurgatorio, e che fu introdotto nel Purgatorio, e ne cominciò la salita nel giorno appresso? Veggansi i canti VIII e IX. Volendo

riferire questo passo del canto XV ai luoghi precedenti, non bisogna già citare i canti III e IV, ma più tosto il canto XII vv. 73-81, ed il canto XIII v. 13 e seguenti.

Purg. XVI. vv. 98–99.

.... perocchè il Pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse. »

Escludo la chiosa del Costa, che il Papa (*il Pastor che precede*) non ha in se autorità bipartita, non ha due autorità, ma l'autorità spirituale solamente: 1° perchè ciò non si congiunge col terzetto, che immediatamente segue; 2° perchè ciò contrasta col fatto asserito ai versi 109–110: *è giunta la spada col pasturale.* Quindi mi accosto al Lombardi, e spiego: può bene il Papa dettare insegnamenti di sapienza (*ruminare*), ma non porge buon esempio nell'operare, ovvero non opera nè cammina dirittamente (*non ha l'unghie fesse*). « Ruminatio ad sapientiam pertinet; fissa ungula ad mores ». In tal modo chiosano generalmente gli interpreti delle Sacre Scritture il mistico significato del comando dato da Dio agli Ebrei, di non mangiar se non di animale che rumini ed abbia l'unghia fessa. Dopo ciò, segue il poeta con ottima corrispondenza di senso: Perciò la gente, che vede il Pastore agognare solamente quei beni materiali, di cui essa è ghiotta ecc. Vedi ancora la fine del canto XVIII del Paradiso.

Purg. XVI. vv. 139–140.

« Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaja. »

Benvenuto da Imola commenta così questi versi: « Diceret aliquis: quomodo Marcus dicit, se non nosse

« istum Gherardum ab alio cognomine, quum tamen « cognomen illorum da Camino esset tunc famosum in « Lombardia, immo in tota Italia? Et praecipue Mar« cus fuit familiarissimus istius domus, et domini Riz« zardi, cujus pater fuit iste Gherardus? Dicendum « breviter, quod poeta hoc fingit de industria, duplici « ratione. Primo, ut ostenderet ejus eximiam bonitatem. « Vult enim dare intelligi tacite, quod Gherardus de« bet esse magis notus bonitate sua, quam nobilitate « familiae illorum de Camino. Secundo, ut faceret me« moriam de vanitate filiae ejus; unde addit: *S' io nol « togliessi da sua figlia Gaja*; quasi dicat: neque nobi« litas, neque bonitas facit eum ita notum, sicut filia « ejus notissima. Ista enim erat famosissima in tota « Lombardia, quod ubique dicebatur de ea: mulier qui« dem vere gaja et vana, et ut breviter dicam, tota tar« visina et amorosa. Quae dicebat domino Rizzardo fra« tri suo: procura mihi juvenes procos, et ego procura« bo tibi puellas formosas. Multa jocosa sciens praetereo « de femina ista dicere, quae pudor prohibet » (Comm. in Dantis Comoed.). Ma ben diversa intorno a Gaja è la testimonianza di Frà Giovanni di Serravalle vescovo di Fermo, che tradusse e comentò in latino la Divina Commedia nel tempo del Concilio di Costanza (an. 1414). Così egli: « De ista Gaja filia dicti boni Gerardi pos« sent dici multae laudes, quia fuit prudens domina, li« terata, magni consilii et magnae prudentiae, maxi« mae pulchritudinis, quae scivit bene loqui rhytmati« ce in vulgari ». Quanto ai costumi ed alla riputazione di Gaja, io tengo risolutamente, che debba starsi all'autorità dell' Imolese: 1° perchè Benvenuto è scrittore di più antica data, e potè aver parlato con persone, che avessero conosciuto Gaja: senza dire ch' egli faceva pubblica ed abituale professione d' interpretare Dante, men-

tre invece Frà Giovanni compilava in fretta un lavoro per farlo intendere più agevolmente ad alcuni forestieri; 2º perchè le poche parole intorno a Gaja dell'antichissimo comentatore Jacopo della Lana, le quali poi passarono nel comento fiorentino anonimo, detto l'Ottimo, consuonano perfettamente, chi bene le osserva, colla testimonianza di Benvenuto: « Gaja fu figliuola di M. Gerardo predicto, et fu donna di tale reggimento circha le dilettazioni amorose, che era notorio il suo nome per tutta Italia »; 3º perchè non ci vuol molto a comprendere, che Dante negli allegati versi parla in tuono di sarcasmo, intendendo di contrapporre alla bontà del padre la scostumatezza della figlia. La quale fu moglie di Tolberto da Camino (de' Caminesi di sotto, mentre Gherardo, il padre, apparteneva ai Caminesi di sopra) e morì nel 16 Agosto 1311 in Treviso, come apparisce dal necrologio della chiesa di S. Nicolò, dov'ella fu seppellita (V. Verci, Storia della Marca Trivig. tom. IV. pag. 32).

Purg. XVII. vv. 7-9.

« E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era. »

La Crusca è troppo ristretta intorno alla voce *immagine*, ch'essa definisce: *figura di rilievo o dipinta, ritratto*; e poi al § per sembianza, definisce: *simiglianza od apparenza*. In questi significati io non trovo il mio conto pel luogo, che abbiamo alle mani. Il Lombardi non fiata. Quando si pigli il testo senza stiracchiature, l'immagine è qui la potenza, che dee giungere a vedere; dunque è l'immaginazione. *Leggiera* è inteso dal Lombardi per *poco atta*, dal Tommaseo per *imperfetta*. Castronerie. Se Dante avesse voluto dirci, che la rimem-

branza di quel tale fenomeno era poco acconcia a rappresentare ciò ch'egli vide, ce ne avrebbe assegnato il perchè; ci avrebbe additato, che cosa bisognava aggiungere o levare per formarci un'idea della visione di lui. In vece egli affidò puramente e semplicemente alla memoria di quel fenomeno l' ufficio di farci capire quello, che aveva a descriverci in questo luogo; e quindi il *leggiero* si vuol qui prendere ne' suoi significati di facile, agevole, veloce, lesto, e spiegare la frase in questa forma: *e la tua immaginazione sarà pronta, spedita nel giungere a vedere* ecc. Nè si può dubitare, che Dante adoperasse *immagine* per *immaginazione*, se in questo medesimo senso comparisce usata da lui nel verso 21, che segue: *Nell' immagine mia apparve l' orma*; dove il Volpi, accettato dal Lombardi, spone giustamente: *Nella mia immaginativa* ecc. E cianci pure a sua posta il sofista Biagioli.

Purg. XVIII. vv. 61-63.

« Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia. »

I comentatori, intendendo questo *perchè* per *affinchè*, si posero fuori del caso di poter attribuire a questo luogo un senso ragionevole. Il *perchè* qui vale *benchè*, *avvegnachè*, come, se ti garba, puoi vedere la Crusca, ed anche il P. Lombardi al verso 15 del precedente canto XVII. E l'intendimento di questo terzetto sta come segue: « Ora, benchè ogni altra voglia particolare si attacchi, si riduca a questa voglia primitiva, a questo necessario desiderio del bene, in cui non è nè merito nè demerito, nondimeno quanto all'accettare o rifiutare le voglie particolari, è a voi naturalmente data la virtù

che consiglia, ossia la ragione, che dee prestare o negare il suo consentimento ». In seguito a ciò procede ottimamente il discorso nella terzina che segue, in cui è detto, che da questa podestà della ragione di accettare o rifiutare gli speciali desiderj sorge il principio del merito e del demerito. Brunone Bianchi s' è avveduto, che il *perchè* potea significare *avvegnachè*, e conobbe che ne usciva un buon senso: tuttavia non si abbandonò con intera fiducia a questa interpretazione, e propose anche un' altra sposizione affatto indegna di venir accettata.

Purg. XVIII. vv. 76. 77.

« La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade. »

Ricordiamoci, che il monte del Purgatorio è agli antipodi del nostro emisfero. La notte in cui ora, seguendo il poeta, ci troviamo, corrisponde al quinto giorno dopo la notte del plenilunio, in cui Dante si trovò smarrito nella selva. Dunque son passati quattro giorni naturali e mezzo, ossia quattro volte e mezza uno spazio di ventiquattro ore. Ma ogni giorno naturale la luna ritarda di circa cinquanta minuti; dunque al tempo, di cui si discorre, la luna doveva essere in ritardo di circa 225 minuti, ossia di 4 ore e 45 minuti. Aggiungi, che al monte del Purgatorio le notti si andavano allungando, mentre si abbreviavano in vece nell' emisfero nostro. La metà della notte non v' era altrimenti a sei ore, ma forse a sei ore e mezzo, o poco meno. Credo che non fallerò di troppo, se dirò che a quel momento (9 Aprile 1300) le ore temporali notturne, ove fingeva essere il poeta, erano di un' ora e quattro minuti. C' era dunque molta distanza fra il sorgere della

luna a ore 3, 45 di notte fino a ore 6, 24 metà della notte. Dunque in questo luogo la *mezza notte* non si può intendere in quel senso stretto, che ora usiamo noi. Bisogna dividere la notte in tre parti, principio, mezzo e fine, ciascuna delle quali sia di quattro ore temporali. Il principio durava fino a 4 ore e 26 minuti di notte; da questo punto fino ad ore 8 e minuti 32 di notte dicevasi mezzo della notte o mezza notte. Così ci troviamo bene: levando la luna poco prima delle ore 4 di notte, essa veniva a sorgere quando era quasi esaurito il principio della notte, e s'avvicinava il mezzo: essa ritardava dunque *fin quasi a mezza notte.*

Purg. XIX. vv. 89. 90.

« Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno. »

Grammaticalmente parlando, in questo secondo verso manca il pronome di relazione. In fatti ognuno dee comprendere che, udito quel verso, si potrebbe chiedere: *che cosa fecero notare le parole di lei?* Perchè nulla mancasse, bisognerebbe che stesse in questa forma: *Cui le parole pria notar mi fenno.* Non vi sono codici per verità, che giustifichino questa variante; ma la sana critica e la retta intelligenza del testo bastano, a mio parere, perchè sia accettata. Del resto chi volesse tenere la lezione, com'è, avrebbe un'elissi, che forma l'esatto riscontro di quell'altra, ch'è sul principio della Vita Nuova: « la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare »: luogo dove certi eruditi rimasero in asso, o diedero in ciampanelle.

Purg. XX. vv. 91-93.

« Veggio il nuovo Pilato sì crudele,

Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel Tempio le cupide vele. »

C' è qui luogo a querelarsi non poco e del P. Lombardi e di chi gli fece le giunte. La nota, che l' edizione della Minerva pose a questo passo di Dante, farebbe supporre, che l' intendervi rammentata l' estinzione de' Templari fosse una conghiettura moderna del signor Poggiali. Odansi adesso i commentatori contemporanei del poeta. Pietro suo figliuolo: « Item praedicit quod factum fuit contra Templarios, quorum ordo ad instantiam regis Franciae fuit annullatus ». E l' anonimo antico: « e veggio il nuovo Pilato, cioè il re di Francia, sì crudele e sì cupido, che questo nol contenta; ma per avarizia porta le vele, che veleggiano la nave sua, entro il Tempio, cioè nelle magioni e possessioni de' frieri tempieri, che fu nel mille trecento sette..... e come il detto re facesse pigliare i Tempieri, ed in parte morire; ed occupasse, ed occupate tenesse le loro smisurate possessioni, è manifesto ». Io non so comprendere, come altri siasi posto ad illustrare la Divina Commedia senza avere dinanzi gl' interpreti del primo secolo. Io non mi trovo in grado, nè certo questo sarebbe il luogo, di entrare in lunghe discussioni sulla imbarazzatissima storia della caduta dell' ordine de' Templarii. Bene è vero, che qui è interessata anche l' interpretazione del poema dantesco, mentre quella frase *senza decreto* riesce molto dura a fronte del fatto, che la estinzione de' Templari fu solennemente decretata da papa Clemente l' anno 1311 nel concilio di Vienna. Nondimeno dirò solo questo, che siccome Giovanni Villani e l' arcivescovo S. Antonino ravvisarono quel grande evento da un lato favorevole a' Templarii, e molto sfavorevole al re di Francia; così non è punto da maravigliare, che Dante lo considerasse dal lato più avverso a

Filippo il Bello, contro del quale sfogò pure in altri luoghi la sua animosità. Ad ogni modo la frase *senza decreto* trova una giustificazione in ciò, che mentre il papa con lettera del 24 Agosto 1307 diretta al re aveva dichiarato di voler assumere informazioni intorno alle accuse, e quindi riservare a se la deliberazione dell' affare, Filippo di suo arbitrio fece arrestare il 13 Ottobre successivo tutti i Templarii del regno di Francia, e porre il sequestro su tutti i loro beni (V.i Rohrbacher Stor. Eccl. lib. 77.º).

Purg. XXI. vv. 43-45.

« Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l Ciel da sè in sè riceve
Esserci puote, e non d'altra cagione. »

Io temo, che i comentatori abbiano qui dato in ciampanelle. Vellutello, Rosa Morando, Lombardi, Biagioli e molti altri s'arrestano all'idea, che *quel che 'l ciel da sè in sè riceve* sia l'anima, che dal Purgatorio sale al cielo. Ed io non so arrestarmivi. Nel verso 43 il poeta afferma, secondo ch'io intendo, che il luogo è libero da qualsiasi alterazione, che venga da cagione terrestre: ciò ch' egli dichiara poi prolissimamente al verso 46 e seguenti. Quindi ne' vv. 44-45 il senso deve essere questo, che tutte le alterazioni che accadono nella religiosa montagna non possono essere effetto, che di immediate cagioni celesti. Che la cagione del tremore accaduto sia stata la salita d' un'anima al cielo, questo il poeta lo mostrerà in seguito al verso 58 e seguenti: ma nel passo, in cui noi siamo, l'autore non espone la cagione speciale di un fatto speciale, bensì la dottrina generale. E questa dottrina è: qui non ci può essere influenze d'altra cagione, che di quella che dal cielo parte,

e in esso cielo produce il suo effetto; ovvero in altre parole: le alterazioni di questo luogo (Purgatorio) non possono avere cagione da altro, se non da quello che in cielo si dispone, perchè in cielo si effettui. L'obbietto non lieve a questa spiegazione è, che sotto il nome di *cielo* nel secondo inciso (cioè del cielo, che riceve l'effetto) bisogna intendere la montagna del Purgatorio: ma questo obbietto non mi fa cangiar pensiero, perchè come luogo soprannaturale, stanza di anime elette, e scala a più sublime sede, credo, che la detta montagna possa comprendersi bene nell'appellazione di *cielo*.

Purg. XXI. vv. 117-119.

« ond'io sospiro, e sono inteso.
Dì, il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla..... »

Leggasi francamente, senza timore di cadere in fallo:

« ond'io sospiro, e sono inteso
Dal mio Maestro; e non aver paura,
Mi dice, di parlar, ma parla..... »

Chè oltre i codici Caetano, Antaldino e Chigiano, citati dall'editore romano, vengono in sussidio di questa lezione i compagni di S. Gavino, e tredici mss. veduti da Bastiano de Rossi: e chi non ne capisse il vantaggio, vada a leggere i Reali di Francia.

Purg. XXX. v. 77.

« Ma veggendomi in esso, i' trassi all'erba »

Stimo bene di aderire al Fanfani, che legge:

« Ma veggendomi in esso, i trassi all'erba »

avendo qui Dante usato non *i'* per *io*, bensì *i* per *li*, che si riferisce agli occhi. V.[i] Inf. I. vv. 57, 90; II. vv. 78

e 127; III. vv. 40, 42, 101, 103; Purg. I. vv. 21 e 112; II. v. 26; Par. II. v. 60; III. v. 12. ecc.

Paradiso Canto IV. vv. 40-42.

« Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno. »

Il Gelli nella *Circe* spone questa medesima filosofia: « lo intelletto dell'uomo può formare e producere dentro di se molte cose intelligibili e molti concetti, generando l'uno dall'altro, senza l'ajuto dei sensi. Ma è ben vero, che il principio di quelle ha avuto dai sensi; perchè e' non si può intendere cosa alcuna, che il primo principio suo non sia nato dalla cognizione sensitiva » (Dial. X. pag. 131. Firenze, Le Monnier 1855). Se non che questa filosofia sembra in qualche modo discordare da quella, che l'Allighieri accenna ne' vv. 55. 56 del canto XVIII del Purgatorio:

« onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape »

secondo i quali appare, che l'anima umana possegga per propria specifica virtù quelle prime notizie, o vogliamo dire quegli assiomi, che sono il fondamento d'ogni umano sapere. Ma l'uno e l'altro luogo si combina benissimo in questa dottrina, che ogni cognizione particolare dell'uomo ha da presso o da lungi la sua radice nelle sensazioni; ma che l'anima umana ha per sua innata virtù un corredo di certi primitivi e fondamentali principj, che sono la base d'ogni umano raziocinio; per l'uso de' quali essa può dalle cognizioni sensitive dedurre mano mano un patrimonio intellettuale.

PAR. IX. v. 1.

« Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza »

Male ha sposto il P. Lombardi, e chi gli fu scorta e chi lo seguì, intendendo che il poeta qui accenni a Clemenza figlia di Carlo Martello, e moglie di Luigi X Utino re di Francia. Dante si volge qui senza dubbio a Clemenza figlia di Rodolfo d'Asburgo (non di Alberto d'Austria figliuolo di lui) vedova di esso Carlo Martello. Come si poteva abbandonare sul proposito della persona qui accennata l'autorità dei comentatori più antichi? Poi quell'appellativo *Carlo tuo* poteva forse esser diretto alla figlia, anzichè alla moglie di Carlo? Carlo Martello ammogliatosi nel 1291, morì di 23 anni nel 1295. Clemenza sua figlia divenne moglie di Luigi X nel 1315, avendo superato di poco il ventesimo anno. Nell'anno 1300, a cui si debbono sempre riferire i concetti della Divina Commedia, ogni volta che non si tratti di predizioni o previsioni del futuro, potea forse Dante rivolgersi, con quell'apostrofe *bella Clemenza*, ad una fanciulletta di pochi anni? Nè già si pensi, che nel 1300 Clemenza d'Absburgo, regina titolare d'Ungheria, fosse morta, come ci farebbero credere le parole degli antichi comentatori, i quali la fanno morir di dolore alla novella della morte del marito. Nell'Atlante di Le-Sage trovo in due luoghi diversi due diverse date della morte di lei: nell'uno 1301, nell'altro il 1305. Nell'uno o nell'altro luogo v'è errore certamente; ma intanto è manifesto, ch'ella visse oltre il 1300. Forse ammalò subito dopo la morte del marito, e non condusse che pochi altri anni di vita languente: onde nacque l'opinione, ch'ella morisse all'annunzio della morte del marito. E Dante, che godette dell'affezione di Carlo Martello, e che dovette conoscerne la moglie, fu tratto da stima e da compas-

sione a far menzione di essa in questo luogo del Paradiso.

Par. IX. v. 49.

« E dove Sile e Cagnan s' accompagna »

I due fiumi, che insieme si uniscono nella città di Treviso, sono il Sile e la Botteniga; e chi oggi facesse ricerca in quella città del fiume Cagnano, spenderebbe il suo tempo indarno. Nè credasi, che il nome di Botteniga sia di data recente; mentre in una iscrizione, ch'è a Treviso sul ponte di S. Agata a cavaliere di quel fiume, e che porta la data del 1512, leggesi: *Butinicam amnem*. Come dunque Dante e qui e nel Convito nominò invece il Cagnano? In un certo poemetto latino acefalo, in cui si parla dell'ultima impresa e della morte di Cangrande Scaligero, pubblicato a Verona nel 1853 dal gentiluomo Orti-Manara, siccome il quinto libro del poema di Ferreto *De Origine Gentis Scaligerae*, e ch' io non credo punto appartenere nè a quel poema, nè a quell'autore, ma che tuttavolta appare scritto poco dopo l' anno 1329, in cui morì Cane Scaligero, trovansi i versi ch' io qui appresso riporto, copiati con qualche lieve emenda, i quali dimostrano, che veramente a' tempi danteschi la Botteniga si chiamava Cagnano. Parla della città di Treviso, cui

« Flumina magna duo decorant nitidissima limphis.
« Fontibus innumeris Cagnanus crescit ab Arcto,
« Non procul a muris, quos lubens molliter intrat.
« Maxima pars fluvii multos suscepta per arcus
« Scinditur in rivos, et cunctas urbis in oras,
« Unde molitorum rota plurima volvitur amni :
« Pars tamen hinc illinc fossas interfluit urbis.
« Inferiora Silus, Casacorba missus, ab axe
« Occiduo veniens, urbis secat amne profundo;

« Et subito cursu flumen se jungit utrumque,
« Adriacoque mari socio vehit amne carinas,
« Fertque suum nomen Silus, haud Cagnanus in aequor.»

Par. IX. vv. 70-72.

« Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso quì; ma giù s'abbuja
L'ombra di fuor, come la mente è trista. »

L'ha sbagliata il P. Lombardi, e molti altri dopo di lui, spiegando il *giù* del verso 71 per *all'inferno.* Il *giù* si riferisce al *qui* espresso poco prima, e vuol dire *in questa terra.* Il senso dell'intero terzetto è poi questo: lassù in paradiso l'aspetto delle anime beate si fa risplendente a misura dell'interna allegrezza, siccome qui in terra per allegrezza la faccia dell'uomo si fa ridente; ma lassù non avviene l'opposto fenomeno che nasce qui in terra, che si faccia buja l'apparenza esteriore quando la mente è trista, essendochè la tristezza non possa aver luogo in paradiso. Il codice Bertoliano toglie ogni dubbio, leggendo: *ma qui s'abbuja.*

Par. IX. vv. 103-105.

« Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa ch'a mente non torna,
Ma del valore che ordinò e provvide. »

Io intenderei: qui si gode, si esulta, della sapienza e provvidenza di Dio. Si ammira la sapienza nel magistero, che ordinò e predispose cotanto effetto, qual'è la influenza de' corpi superiori sulle cose terrene, e segnatamente della stella di Venere su cuori umani; e si ammira la provvidenza, conoscendo il bene che deriva dal girare de' corpi superiori, ossia del mondo di su, in-

torno al mondo terrestre. I due verbi adunque *ordinò* e *provvide* del verso 105 accennano distintamente, secondo ch' io veggo, alle due proposizioni, che sono spiegate nel terzetto seguente. E secondo questo modo di vedere, io accetto in tutto e per tutto la lezione data dal P. Lombardi, escludendo il *Con tanto affetto* del v. 107, che leggesi nell' edizione volgata; e quella strana lezione *Perchè al modo* del v. 108, offerta dal testo Viviani e dai codici Floriano e Marciano 52, e proposta, non so come, dal Picci colla chiosa del Buti: *al modo del ben supremo, ch' è Iddio.*

Par. X. vv. 136-138.

« Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel Vico degli Strami,
Sillogizzò invidiosi veri. »

Da una lunga nota, che Vittore Le Clerc, presidente dell'Accademia delle Iscrizioni, somministrò al cav. Artaud per la sua Storia di Dante, ricavansi alcune notizie sopra questo Sigieri, di cui i nostri comentatori seppero dirci assai poco. Fra i vari personaggi, che col nome di Siger o Sigier o Suger nel secolo decimoterzo si recarono dal Belgio ad insegnare a Parigi, crede il Le Clerc che Dante designasse Sigieri del Brabante, sotto il qual nome suppone doversi intendere Siger de Courtray, che fu uno de' primi discepoli di Roberto Sorbon, e di cui rimanevano parecchi trattati filosofici manoscritti nell' antica biblioteca della Sorbona. Egli fu decano della chiesa collegiata di Notre-Dame: e se Courtray oggidì non è compresa nella provincia del Brabante, ciò non fa ostacolo, perchè il nome del Brabante si estendeva a' quei tempi assai più largamente, che ora non faccia. Questo Sigieri del Brabante è nominato dallo

storico dell'Università di Parigi, Egasse de Boulay, agli anni 1271–1275. Testimonianze assai vantaggiose alla riputazione di lui rinvenne il Le Clerc in uno scritto anonimo, compreso nella raccolta degli storici latini delle crociate, pubblicata dal Bongars col titolo: *Gesta Dei per Francos*. L'autore, che sembra avere scritto intorno al 1306, nomina Sigieri a canto a S. Tomaso: « item expediret, quod quaestiones naturales haberent extractas ex libris tam fratris Thomae, quam Segeri, et aliorum doctorum ». E qui nota lo stesso Le Clerc, che ne' manoscritti della Sorbona si legge precisamente il titolo di *Quaestiones Naturales* a capo di una delle opere di Sigieri. In un altro luogo il suddetto anonimo cita il nostro professore con queste parole: « praecellentissimus doctor philosophiae, cujus eram tum discipulus, magister Sigerus de Brabanbia ». Una circostanza notabilissima, che il Le Clerc ha tratto dagli storici domenicani Quétif ed Echard, è, che Sigero di Brabante fu accusato di eresia nel 1278 dinanzi al tribunale del domenicano Simone du Val, inquisitore nel regno di Francia risedente allora a S. Quintino, e ch'egli fu assolto. La menzione del *Vico degli Strami*, detto dal Petrarca *fragosus straminum vicus*, ov' erano le scuole filosofiche, ci mostra che Sigieri era lettore di filosofia; e la circostanza ultimamente esposta, e le parole di Dante *sillogizzò invidiosi veri*, ci additano abbastanza, che Sigieri era bensì cattolico sincero, ma di franche e ardite sentenze contro gli errori e gli abusi: ragione questa, s' io non isbaglio, della lode particolare tributatagli dall' Allighieri.

PAR. XI. vv. 19–21.

« Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,

Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo. »

Risplendo, in luogo di *m' accendo*, recano moltissimi codici, fra cui il Vaticano 3199, lo Stuardiano, quattro patavini, e il Bertoliano del 1395. Oltre a ciò, fu anche notato da' sei compagni della Pieve di S. Gavino; e chi non istà con questa lezione, suo danno. Ma quello che più mi preme, è notare, che nel codice Bertoliano leggesi, in luogo di *onde cagioni* del v. 21, *onde caggion*; lezione nuova, e secondo me assai luminosa.

Par. XV. v. 108.

« A mostrar ciò che 'n camera si puote. »

Il P. Lombardi dicendo nelle sue note, che qui Sardanapalo viene preso per tipo della studiata libidine, mostra di aver creduto, che in questo verso si parli di atti d' impudicizia: alla quale credenza si attennero, per quanto so, tutti gli altri comentatori. Ma le cose, che nel testo precedono e seguono questo verso, rendono chiaro, che in esso si vuol fare menzione di lusso, di morbidezza, di magnificenza, e non già di lussuria. Tutto il terzetto vuol dire: « a que' tempi non v' erano case, che servissero piuttosto all' ostentazione, che alla abitazione; non v' erano stanze addobbate con una grandigia ed una delicatezza degne di Sardanapalo ».

Par. XVI. v. 72.

« Più e meglio una che le cinque spade ».

Notò il Biagioli, che il poeta usò il numero determinato per l' indeterminato a solo segno di pluralità. E il Parenti notò, che l' articolo *le* anteposto alle parole *cinque spade* fu per sola ragione o leggiadria di lingua. Ma niuno di costoro colse nel vero. Il poeta usò il nu-

mero determinato *cinque*, perchè al precedente verso 48 aveva detto, che l'antica popolazione di Firenze, posta a confronto della moderna, non era che la quinta parte. Ed usò l'articolo *le* determinativo, non già per ragione di lingua, o per qualche esempio particolare che avesse in vista, ignorato da' lettori, come sospettò il Biagioli; ma perchè volendo fare l'elogio dell'antica popolazione, e dire, che il quinto di allora valeva più e meglio dello intero di poi, sorgevagli ovvia la ragione di paragonare l'una spada alle cinque. Questa osservazione sfuggita, non so come, a tutti i critici, è dovuta all'amico nostro Domenico Donà, che non ambisce la dignità di critico.

Par. XVI. vv. 94-99.

« Sovra la porta, ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Belincione ha poscia preso. »

Appare di quà, che il palazzo, che fu da prima dei Ravignani, poi de' conti Guidi, e da ultimo de' Cerchi, fosse propriamente sopra la Porsanpiero, ossia che la porta di S. Pietro della vecchia Firenze fosse una delle porte palatine, ch'erano sì frequenti presso i Romani, e delle quali parla con molta erudizione Federico Odorici nella parte I. della Brescia Romana. Francesco Cionacci nella vita della B. Umiliana de' Cerchi, citando questo passo di Dante, legge: *Sovra la poppa*, anzichè *Sopra la porta*; e quindi soggiunge: « È falso, che ne' soprallegati versi il poeta addossi a' Cerchi la taccia di fellonia; stante che il suo concetto è, che la fellonia e il peso che tosto affonderà il legno, sono il carico della poppa

della fiorentina nave, non del luogo che sovra quella poppa avevano i Ravegnani, a' quali, mediante le ragioni acquistate dai conti Guidi, erano succeduti i Cerchi. E per la poppa di questa allegorica barca non intese il poeta il luogo di porta San Piero, ma tutto il sesto da esso denominato, nel quale era l'abitazione di messer Corso Donati. Che poi sia stata mente di Dante di parlar qui del Donati, ce lo mostra un passo della cronica di Dino Compagni (lib. II.), che mirabilmente illustra questo oscuro luogo della Divina Commedia. *Un Cavaliere*, scrive egli, *della somiglianza di Catellina romano...... con l' animo intento sempre a mal fare..... fu messer Corso Donati.* La nuova fellonia, che la poppa caricava, era l'animo di costui intento sempre a mal fare, onde s' acquistò il nome di *malefammi*: il che in persona di Riccarda sua sorella toccò il poeta, quando le fece dire, che da esso (senza pur nominarlo col proprio nome) era stata smonacata (Par. III. vv. 106-107):

« Uomin poi al mal far, più che al ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra. »

Dicendo poi, *che tosto fia giattura della barca*, intese significare il danno, che messer Corso recò alla patria nelle robe e nelle persone, non solo mediante la proscrizione di parte bianca nel 1302, ma dopo nelle altre guerre civili mosse da lui fino al 1308; nel quale anno, se non fosse stato ammazzato, era la totale rovina di Firenze ».

Fin qui il Cionacci: ma queste sono tutte vanità. Quand' anche nell' allegato passo di Dante fosse vera la lezione seguita dal panegirista della B. Umiliana, non sarebbe men vero, che ivi si parla de' Cerchi. La porta, o poppa, o l' altra cosa qualunque carica di nova fellonia era quel luogo, dove *erano i Ravignani*; e l' abitazione de' Ravignani era divenuta la casa de' Cerchi, come lo prova l' istromento di vendita dell' anno 1280 re-

cato dal Pelli, e questo passo di Dino Compagni, che mi piace allegare per intero: « La città retta con poca giustizia cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciarono a dividere per gara di offici. Intervenne, che una famiglia che si chiamava de' Cerchi, uomini di basso stato, ma buoni mercadanti e gran ricchi, alcuni di loro comperarono il palagio dei conti Guidi, ch' era presso le case de' Pazzi e dei Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi. Onde cominciarono i Donati avere grande odio contro loro; il quale crebbe assai, poi che messer Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendogli morta la moglie, ne tolse un' altra, figliuola di messer Accerito da Gaville, la quale era erede. I Cerchi, parenti di messer Neri da Gaville, cominciarono a sdegnare, e a procurare non avesse l' eredità; ma pur per forza l' ebbe. Di che si generò molto scandalo e pericolo per la città, e per ispeciali persone (ediz. Carrer, pag. 26) ». Egli è proprio un volersi illudere il pretendere, che Dante ne' versi soprallegati non parli con dispetto ed ira de' Cerchi. Lascierò quel verso:

« Sariensi i Cerchi nel Pivier d' Acone »

in cui certo il poeta dimostra dispiacere, che questa famiglia fosse venuta ad abitare in città: ma il passo notabilissimo in questo argomento è quello del canto XVII del Paradiso, ove il poeta taccia di malvagi, scempi, ingrati, pazzi ed empi i compagni del suo esiglio avvenuto nel 1302; ed in questa compagnia egli è indubitabile, ch' erano capi i Cerchi di porta S. Piero; ondechè le ingiurie di Dante cadono principalmente sopra questi Cerchi. E pertanto i versi in discorso vogliono essere interpretati nel seguente modo: Sovra la porta di San Piero, nella quale di presente (anno 1300) abita

la famiglia de' Cerchi, gente selvaggia e così facile a mutar fazione (fellone), che presto con l' assecondare il partito de' bianchi Pistojesi sarà cagione, che la RP. Fiorentina (barca) si abbia a patire gravissima jattura, abitavano i Ravignani ecc. Ho detto pensatamente *selvaggia*, perchè tale è designata dall' Allighieri nel canto VI. dell' Inferno (v. 65), e perchè tale viene chiamata da Giovanni Villani (lib. VIII. cap. 38) con le seguenti parole: « Per le invidie cominciarono fra i cittadini le sette; ed una principale e maggiore si cominciò nel sesto dello scandalo di porta San Piero fra quelli di casa Cerchi e di casa Donati. L' una parte si mosse per invidia, e l' altra per salvatica ingratitudine. Della casa Cerchi era capo messer Vieri: ed egli, e quelli di casa sua erano uomini salvatichi e ingrati, siccome genti venute in picciol tempo a grande stato e potere. »

Ma passiamo ad altro: i versi 97–99 meritano anch' essi un' accurata disamina. È noto, che il conte Guido Vecchio, ceppo comune di tutti i conti Guidi che vennero dappoi, sposò la celebre Gualdrada, figliuola di Bellincione Berti de' Ravignani, ch' era il maggiore e più onorato cavaliere di Firenze; e che per le ragioni di questo maritaggio il palazzo de' Ravignani in porta San Piero passò ne' conti Guidi, che poi lo vendettero ai Cerchi. Ma Gualdrada non dovette essere l' unica figliuola di Bellincione: egli n' ebbe senza fallo altre due, delle quali la prima maritò ad Ubertino Donati, la seconda ad uno degli Adimari. Di ciò siamo avvisati da' successivi versi 115–120, e dagli antichi comentatori di quelli. E Gualdrada non potè non essere assai più giovane della Donati e della Adimari, perchè il conte Guido marito della prima morì, come sappiamo da Giovanni Villani, nel 1213; mentre le nozze delle altre due seguirono in tempo che Cacciaguida era an-

cor vivo ed in Firenze, ch' è quanto dire prima del 1148. Ciò premesso, assai male pensò il P. Lombardi, che i conti Guidi prendessero il nome di Berti, o di Guidi Berti. Prima di tutto Dante non dice già, che dai Ravignani sieno discesi i conti Guidi, *i quali* abbiano preso il nome di Bellincione, bensì dice *e qualunque* prese quel nome: poi non afferma, che fosse preso il *nome de' Berti*, bensì il *nome dell' alto Bellincione.* Questo sia detto in via d' interpretazione letterale: ma ciò che più monta, dove sono le cronache o i documenti che provino, che alcuno de' conti Guidi pigliasse il soprannome di Berti? Nè il buon senso potè certamente suggerire al nostro interprete, che una famiglia di potenti signori, quali erano i conti Guidi, s' acconciasse ad assumere il nome di un semplice cittadino di Firenze, foss' egli pur nobile ed onorato.

Ciò che avvenne di fatti, e che Dante accenna nei versi 98-98, fu tutt' altra cosa. Non i conti Guidi si chiamarono Berti, ma in quella vece il ramo degli Adimari, che nacque dalla seconda figliuola di Bellincione, si chiamò *di Bellincioni.* E stava bene ad una famiglia, che cominciava allora ad innalzarsi in Firenze (verso 118), indicare con quel soprannome la sua cognazione colla rispettata famiglia de' Ravignani. In una memoria del senatore Carlo Strozzi sopra la Badia di S. Miniato al Monte (riferita dal Manni sopra il Sigillo X del tomo IX) trovasi nominato messer Buonaccorso di messer Bellincione degli Adimari. Non v' è nota d' anno, ma senza dubbio questa persona appartenne al secolo XIII. Suo padre dovette esser figliuolo della figliuola di Bellincione Berti, e appunto dal nome dell' avolo trasse il proprio. Negli atti latini scrivevasi: *Bonaccorsus Bellincioni de Adimaris*; e da ciò passando in cognome il nome del padre, dovette venire il casato di

Bellincioni, ramo degli Adimari. Egli è poi certissimo, che prima di Dante e al suo tempo un lato degli Adimari si chiamava de' Bellincioni, come si può vedere in Giovanni Villani al lib. VI. cap. 84, lib. VII. cap. 15, lib. VIII. cap. 49.

Quello che accadde in casa gli Adimari, accadde egualmente in casa i Donati: i discendenti di Ubertino Donati e della prima figliuola di Bellincione, si chiamarono essi pure di *Bellincioni*. In fatto il Borghini nel discorso dell'arme delle famiglie fiorentine (ed. mil. 1809, tomo III. pag. 133) ci parla di una famiglia Bellincioni, ramo de' Donati, e ne riporta lo stemma. Che se nelle antiche storie non si trovano così nominati questi Bellincioni, come quegli altri, ciò potè avvenire, perchè i Donati nobilissimi di per se non si curassero di sovente di accennare la loro parentela co' Ravignani, o forse anche perchè, essendo tutti i Donati guelfi e neri, non si appalesò il bisogno di distinguere fra loro i varj rami di quel casato: mentre nella schiatta degli Adimari venne occasione di distinguere i Bellincioni guelfi di parte bianca, dagli altri Adimari che parteggiavano co' neri. Ed ecco pertanto, rifiutata l' interpretazione del P. Lombardi, chiaro apparire, che Dante ne' versi qui esaminati altro non disse, se non che da' Ravignani scesero (per donne, s' intende) i Conti Guidi, e i Bellincioni dei Donati, e i Bellincioni degli Adimari.

Par. XVI. v. 104.

« Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci »

Varie cose ci mostrano, che gl' interpreti di Dante poco si curarono d' addentrarsi nelle antiche storie fiorentine, come si richiedeva, massimamente rispetto alle

famiglie, di cui qui si discorre. È vergogna, che ancor si stampi Sifanti. I Fifanti furono una delle celebri schiatte ghibelline, ed Oderigo Fifanti fu uno degli uccisori di Buondelmonte, secondo il Malaspini ed il Villani, ne' quali questa famiglia trovasi mentovata parecchie volte.

Par. XVI. vv. 109-110.

« O quali io vidi quei, che son disfatti
Per lor superbia! »

Nel secolo dodicesimo gli Uberti erano i più possenti cittadini di Firenze, e per loro smodata superbia nel 1177 mossero guerra a' consoli, che allora reggevano il comune; ondechè furono autori della prima discordia civile, che insanguinasse la loro città; la quale discordia sedata due anni appresso, lasciò dietro a se il seme delle parti, che imperversarono in tempi più tardi.

Ciò che i cronisti ci narrano della nobiltà e potenza degli Uberti, trova conferma in questo passo del Paradiso, dove Dante dall' arcavolo suo Cacciaguida, vissuto nella prima metà del secolo duodecimo, si fa raccontare quali fossero le più illustri schiatte di Firenze dei tempi suoi. Il vedere, che il poeta accenna gli Uberti senza esprimere il nome, ci dà a conoscere, che questa famiglia era di tale chiarezza da distinguersi fra tutte le altre; e se parecchi comentatori di Dante non seppero in queste parole ravvisare gli Uberti, ciò mostra, che eglino non si conoscevano delle antiche storie fiorentine, nè avevano consultato i più vecchi ed autorevoli interpreti, quali Benvenuto da Imola, il Postillatore Cassinese, e l' Anonimo fiorentino.

Nel 1215 gli Uberti presero parte alla uccisione di Buondelmonte; anzi, se crediamo a Dino Compagni, e–

glino furono i principali autori di quel fatale avvenimento. Seguitane la divisione de' maggiori cittadini di Firenze in guelfi e ghibellini, gli Uberti si trovarono alla testa del partito imperiale. Gli odj di parte pigliarono maggior calore nella guerra, che Federico II. mosse alla chiesa; e gli Uberti co' lor seguaci, aizzati e sostenuti dall'imperadore, cacciarono della città i Guelfi nel 1248, e presero a signoreggiare aspramente a loro talento. Ma poco appresso morto Federico, e scaduto il potere della casa di Svevia, i Guelfi cacciati tornarono in Firenze, e la parte loro cominciò a prevalere nel reggimento del comune. Gli Uberti, sdegnosi che scemato fosse il loro potere, ed inanimati da Manfredi che aveva occupato il reame di Sicilia e di Puglia, ordirono congiura nel 1258 co' loro seguaci ghibellini per rivolgere lo stato della città. Il trattato scoperto tornò a gran danno de' congiurati. Alcuni di essi, e fra questi due degli Uberti, ne perdettero la vita; gli altri, e furono molte schiatte di grandi e di popolani, uscirono di Firenze, e ripararono a Siena, che tenevasi a parte d'impero, ed era nemica de' Fiorentini. Per questa volta il danno dei Ghibellini durò breve tempo. I poderosi ajuti ch' eglino seppero procurarsi dal re Manfredi, e la sconsigliata impresa contro Siena a cui trassero astutamente i Guelfi di Firenze (delle quali cose fu principale artefice messer Farinata degli Uberti) prepararono a' Fiorentini la terribile sconfitta di Montaperti,

« Che fece l'Arbia colorata in rosso. »

Nel settembre del 1260, pochi giorni dopo quella battaglia, i Guelfi sbigottiti abbandonarono Firenze. La quale da' Ghibellini di Toscana sarebbe stata in quella occasione disfatta, se il valente Farinata, nel cui animo l'amore di patria vinceva l'odio di parte, non aves-

se con magnanima intrepidezza contrastato quel brutale consiglio.

Gli eventi volsero prosperi a' Ghibellini, finchè durò la signoria di Manfredi. Ma la caduta di esso e l' innalzamento al trono di Napoli di Carlo d'Angiò, al quale gli usciti guelfi avevano porto soccorso, prepararono un nuovo cangiamento nella condizione di Firenze. Il popolo, che specialmente dopo la rotta di Montaperti, nella quale moltissime famiglie avevano perduto alcuno dei loro congiunti, pendeva coll' animo a parte guelfa, cominciò a prendere alcun vigore, e ad introdurre nel reggimento del comune certe novità, le quali ai grandi ghibellini, ed al conte Guido Novello loro capitano di guerra, parve che riuscissero a danno di loro parte. Eglino divisarono perciò di rompere colla forza i nuovi ordini del popolo; ma il popolo si mise così vigorosamente sull' arme, ch' eglino invilirono a un tratto, e senza mettere alla pruova il grosso stuolo de' cavalieri, di ch' erano provveduti, uscirono di Firenze il dì 11 novembre 1266. S' accorsero ben presto i Ghibellini ed il Conte del tristo partito, a cui s' erano appigliati per soverchio timore, e tentarono di rientrare armati nella città; ma fu indarno. Miglior termine ebbero i trattati di un pacifico accordo: nel gennajo seguente il popolo rimise in Firenze i fuorusciti sì ghibellini che guelfi, ed a suggello di pace si fecero fra le parti avverse molti parentadi, tre dei quali per testimonianza del Malespini (benchè il Villani ne annoveri due soli) congiunsero la casa degli Uberti ad altrettante illustri famiglie de' Guelfi. Dalle più recenti ed accreditate stampe del Villani (VII. 15) rileviamo, che *messer Simone Donati diede la figliuola a messer Ezzelino* (o vogliamo dire *Azzolino*) *di messer Farinata degli Uberti*; d'onde venghiamo a sapere, che Lapo di messer Azzolino, sepolto fra noi nel tempio di

S. Lorenzo (1), fu nipote dell' uomo più famoso della sua schiatta. Ma quell' aurora di pace si spense in breve: la baldanza de' Guelfi rientrati in patria di mano in mano s' accrebbe; ed acquistò vie maggior vigore, allorchè ebbero ottenuto dal re Carlo, che inviasse a loro sostegno un poderoso numero di cavalieri. All' avvicinarsi di queste milizie, i Ghibellini s' accorsero ch' erano involti in un gravissimo periglio; e perciò la notte, che precedette la Pasqua del 1267, abbandonarono spontaneamente la città. I Guelfi s' impadronirono de' beni degli usciti, ed a procurarsi una solida guarentigia del loro stato, diedero la signoria per dieci anni al re di Sicilia.

Nè quì s' arrestarono le calamità de' Ghibellini, fra i quali la casa degli Uberti, come s' era distintamente innalzata ne' tempi della prospera fortuna, così fu in modo speciale abbattuta da' colpi della sciagura. Alquanti de' maggiori fra gli usciti si rinchiusero colle loro masnade nel castello di Sant' Ellero, e di là cominciarono guerra alla città di Firenze. Per la qual cosa nel giugno dell' anno stesso 1267 v' andarono a oste i Fiorentini guelfi, e andovvi il Maliscalco del re Carlo colla cavalleria francese, ch' era con lui; ed ebbero per battaglia il castello, nel quale erano rinchiusi bene ottocento uomini, che furono per la maggior parte o tagliati a pezzi o fatti prigioni. Trovaronsi compresi in questo danno alcuni degli Uberti; e un giovane di quella famiglia ch' era fuggito in sul campanile, veggendo non potere scampare, per non venire a mano de' Buondelmonti suoi nemici si gittò di sua volontà dal campanile in terra e morì (Malespini c. 194; Villani lib. VII. 19).

(1) Sulla facciata di S. Lorenzo di Vicenza, presso la porta maggiore, al lato destro di chi entra, sta murata un' urna sepolcrale con la seguente iscrizione: HIC IACET LAPUS DOMINI AZOLINI DE VBERTIS DE FLORENCIA.

Molti altri degli usciti di Firenze, e specialmente degli Uberti, s' erano di bel nuovo rifuggiti a Siena, retta allora da Provenzano Salvani, al quale faceva capo tutta la parte ghibellina di Toscana. Avvenne in quel tempo la discesa in Italia dell' infelice Corradino, ultimo rampollo della casa di Svevia, che malauguratamente imprese di racquistare il regno di Napoli. Questo giovane principe, giunto in Toscana, trovò molto favore nelle città di Pisa e di Siena, e ne' fuorusciti ghibellini. Ora nel Giugno del 1268, mentre Corradino era in Siena, il Maliscalco del re Carlo colla sua cavalleria uscì di Firenze per porre ostacolo a' progressi del nemico; ma gli Uberti ed altri ghibellini, fattisi guidatori della gente di Corradino, gli tesero un agguato, nel quale i Francesi vennero sconfitti, rimanendo uccisi molti di loro, e molti presi, fra' quali lo stesso Maliscalco e più altri baroni (Malespini cap. 198; Villani lib. VII. cap. 24). Di questo svantaggio toccato alle milizie del re di Napoli la casa degli Uberti ebbe poco appresso a pagare il fio. Nel giro d' alquanti mesi la parte ghibellina di Toscana perdette i due sostegni, ne' quali poteva maggiormente fidare. Sconfitto e morto Corradino da Carlo d' Angiò, fu pure sconfitto e morto dalle milizie del re di Napoli e da' Guelfi di Firenze Provenzano Salvani. Siena dovè chiedere pace, ed accettare le condizioni che le vennero imposte: rientrarono in Siena i Guelfi usciti, e cacciati ne vennero i Ghibellini. Tre degli Uberti, messer Azzolino, Neracozzo e Conticino, partiti di Siena con alcuni compagni per andarsene in Casentino, furono presi e menati in Firenze. Di là fu scritto al re Carlo, che dettasse il suo volere intorno a questi prigioni; e Carlo rispose, che fossero giudicati come traditori della corona. Narrano il Malespini ed il Villani, che la mattina quando s' andavano a giudicare,

Neracozzo domandò messere Azzolino: *dove andiamo noi*; e che il cavaliere gli rispose: *andiamo a pagare un debito che ci lasciarono i nostri padri.* (Mal. cap. 206; Vill. lib. VII. cap. 35). A messer Azzolino ed a Neracozzo fu tagliata la testa il dì 8 maggio 1270; Conticino non fu giudicato a morte per la sua giovane età, ma fu mandato nel regno, e morì in prigione nelle torri di Capua. Per certo i genitori degli Uberti avevano lasciato un debito ben grave a' loro figliuoli, se costava così caro il pagarlo.

Pochi anni appresso papa Gregorio X. si adoperò caldamente per recare in Firenze la pace fra le due parti nemiche, ma i suoi tentativi rimasero da ultimo senza verun effetto. Intanto i grandi guelfi che signoreggiavano la città, superbi delle loro vittorie e ricchi delle spoglie de' ghibellini usciti, cominciarono a imbizzarire e a dividersi e inimicarsi fra loro. Questa sopraggiunta di brighe interne accrebbe ne' cittadini savi di Firenze il desiderio della pace, e ad un tempo destò speranza ne' ghibellini usciti. Dall' una e dall' altra banda si rivolsero istanze a papa Niccolò III, perchè nuovamente interponesse nelle cose della discorde città l' autorità della chiesa. Egli inviò come suo legato a Firenze nel 1279 il cardinale frate Latino, il quale dopo avere lungamente deliberato sulle richieste delle parti contendenti, ordinò generale pace fra tutti i cittadini. E nel febbrajo dell' anno vegnente pubblicò sentenza de' patti, che si dovessero concedere a' Ghibellini: ed eglino tornarono in Firenze colle loro famiglie, e riacquistarono i loro beni, e sei di loro ebbero luogo fra i quattordici che reggevano il comune. Ma i Guelfi temettero, che fosse grave pericolo di loro parte, se insieme cogli altri fuorusciti rientrassero in città gli Uberti ed i loro principali seguaci; e perciò persuasero

il legato ad ordinare, che ancora per certo tempo rimanessero fuori di Firenze. Udiamone Dino Compagni nel primo libro della sua cronaca: « La potente e superba famiglia degli Uberti sentenziò stesse alcun tempo ai confini con altri di loro parte; e dove fussono le loro famiglie, godessero i loro beni come gli altri; e a quelli, che sostenessero l' incarico de' confini, fosse dato dal comune per ristoro del suo esilio alcuni danari il dì, ma meno al non cavaliere, che al cavaliere ».

La solennità della pace conchiusa, fe' di certo sperare agli Uberti di goderne anch'essi dopo qualche anno lo intero beneficio; ma le loro speranze svanirono di lì a non molto. « Stando amendue le parti nella città, segue il Compagni, e godendo i beneficii della pace, i Guelfi, che erano più potenti, cominciarono di giorno in giorno a contraffare a' patti della pace. Prima tolsono i salarj a' confinati, poi a chiamare gli ufficj senza ordine, e i confinati feciono rubelli; e tanto montò il soprastare, che levarono in tutto gli onori e i beneficii a' Ghibellini, onde crebbe tra loro la discordia ». Il Malespini ed il Villani accennano, che dessero cagione o pretesto alle soperchierie de' fiorentini guelfi alcuni esterni avvenimenti, che li posero in sospetto: quali furono la venuta in Toscana di un vicario dell' imperadore Rodolfo, la Sicilia ribellatasi a re Carlo, e la guerra mossa alla chiesa in Romagna dal conte Guido di Montefeltro. Comechè fosse la cosa, in due anni o poco più s' estinse pressochè del tutto in Firenze l' effetto della pace recatavi dal cardinale Latino; i Ghibellini tornati nella città non più vi poterono dimorare, che come gente scaduta ed oppressa; e la maggiore fra le schiatte di quella parte non fu più che una famiglia di fuorusciti.

Par. XVI. vv. 122.123.

« e già era
Buon cittadino Giuda e l' Infangato. »

Nel comento di questo verso si nomina generalmente un Giuda Guidi, senza badare che qui Dante non parla di una persona, bensì d' una famiglia, e non della famiglia Guidi, ma della famiglia Giudi. Della quale famiglia, nominata varie volte dal Malespini, il Villani, o più tosto i suoi copisti, si dimenticarono, e la confusero co' Guidi; e ciò anche sembra che facesse il comentatore anonimo, o chi ne ricopiò lo scritto. Ma non la dimenticò il Borghini, presso il quale vediamo l' arme de' Giudi, che fu d' una fascia d' argento o bianca in campo rosso, propriamente com' è l' arme della casa d' Austria: cosa ben diversa dall' arme de' conti Guidi, nella quale il campo è diviso in croce per traverso a sghembo, e talvolta è diviso in due parti per diritto. Nota il Manni al Sigillo XII. del tomo III. pag. 136, che nella famiglia de' Giudi v' ebbe alcuno, che portò il nome di Firenze.

Par. XVII. vv. 37-40.

« La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende. »

È questo uno de' luoghi, pe' quali il P. Lombardi si meritò veramente quella riputazione di sagace e giudizioso comentatore, ch' egli ha. L' essersi accordato con lui il Biagioli mostra bene, come, salva la ragione,

sia impossibile di staccarsene. Ponghansi dunque nel dimenticatojo tutte le chiacchere degli altri interpreti, e si rigetti francamente come trista borra anche la variante *nostra* del verso 38, comecchè riscontrata in molti codici. Sporrò la sentenza di Dante con parole mie: « La serie degli avvenimenti contingenti, che accadono nel vostro mondo materiale, e non altrove che nel vostro mondo materiale, tutta è manifesta a Dio: nè però da questa scienza divina piglia carattere di necessità, come non lo piglia il moto di una nave, che discende pel fiume, dall' occhio di chi sta osservandola. »

Par. XIX. vv. 52-57.

« Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che' l suo principio non discerna
Molto di là da quel ch' egli è, parvente. »

Senza alcun dubbio, contro tutte le stampe e tutti gl' interpreti di questo mondo, si vuole accettare la varia lezione de' codici Vaticano e Chigiano, citati dall' editore romano: *Molto di là da quel che l' è parvente*, ossia *che le è parvente*. Indi vuolsi sporre tutto il passo allegato nel seguente modo: « Nostra veduta, cioè il nostro intelletto, ch' è un tenue raggio della mente divina, non può essere tanto potente, che il suo principio (la mente divina) non discerna assai più in là di quello, che ad essa (nostra veduta) apparisce ». E perciò (dicesi nei versi appresso) la vita degli uomini non sempre giugne a riconoscere ne' decreti divini quella giustizia, che in essi ravvisa la mente infinita. Chi non s' acqueta a questa lezione e sposizione, vada a studiare, non Dante, ma il tagliere de' gnocchi.

Par. XX. vv. 76-78.

« Tal mi sembrò l' imago della imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa. »

Cotal sembianza m' ebbe (interpreta Brunone Bianchi) l' imagine improntata del piacere o volontà dell Eterno, secondo il desiderio del quale ogni creatura diviene quello ch' essa è: *opera Domini exquisita in omnes voluntates ejus.* Lezione ed interpretazione tutto tirato co' denti. Il Fanfani fu il primo, che vide la vera lezione, e chiosò il terzetto a meraviglia. Lesse:

« Tal mi sembrò l' imago bella, imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale Ell' è, diventa. »

L' emenda e ingegnosissima ed inevitabile. Or odasi la spiegazione: « Quale l' allodola ecc., tale si mostrò a Dante la bella imagine (l' Aquila) improntata dell'eterno piacere, cioè spirante al di fuori quel divino piacere, che la faceva gioire internamente; secondo il cui desiderio ciascuna cosa diventa quale essa (Aquila) è, tripudiante di gioja divina. »

Par. XXI. vv. 121-123.

« In quel loco fu' io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito adriano. »

Che razza di testa è il Biagioli, che contraddicendo quasi sempre il P. Lombardi dove questi ha ragione, lo applaude poi dov' egli ha torto? Torto e pieno torto hanno entrambi, e chiunque li segue, nell' abbandonare la lezione di quasi tutte le stampe antiche:

« E Pietro Peccator fui nella casa »

Si può mai pensare ragionevolmente, che San Pier Damiani nel tratteggiare rapidamente la propria vita, esca fuor di cammino, per narrare dove vivesse un altro santo uomo di nome Pietro? Il fatto è, che San Pietro degli Onesti, fondatore del monastero di S. Maria del Porto in vicinanza di Ravenna (o come dice Dante: *di Nostra donna in sul lito adriano*) prese il soprannome di Peccatore; e che il medesimo soprannome fu preso da San Pier Damiani, ravennate pur egli come l' Onesti, e monaco di S. Croce di Fonte Avellana. Quindi non è da maravigliare, se in que' secoli grossi si confusero insieme l' uno con l' altro in guisa, da farne una persona sola; e se Dante, trascinato dalla corrente, è caduto anch' egli nello stesso sbaglio. La confusione di S. Pietro degli Onesti con S. Pietro Damiani dev' essere stata comunissima a' tempi di Dante, da poi ch' ella trasse in errore anche il Boccaccio dimorato lungo tempo in Ravenna; il quale scrivendo di là una lettera al Petrarca, che lo aveva ricercato delle notizie e delle opere del santo dottore, stupisce sommamente di non averne rinvenuto contezza alcuna presso i canonici Portuensi, ch' egli dice *heremitas suos*. Che il Damiani poi assumesse anch' egli pubblicamente il soprannome di Peccatore, non solo si può vedere dalle lettere di lui, ma dalla sua solenne sottoscrizione alla bolla di papa Alessandro II, data il 1º Ottobre 1071 a Monte Cassino, ove si legge: *Ego Petrus Peccator Ostiensis Episcopus.*

Par. XXII. vv. 79-81.

« Ma grave usura tanto non si tolle
Contr 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle. »

Spiega il Lombardi: « quanto quel reo frutto, che il cuor de' monaci sì folle (sì impervertito) fa, cioè pro-

duce ». Costruzione e sposizione false. Dovea dire l' interprete, che cosa fosse questo frutto, che viene prodotto dal cuore de' monaci. Ma il fatto è, che il *frutto* è il nominativo della proposizione, e il *folle cuore de' monaci* è l' accusativo. L'usura, dice Dante, non dispiace tanto a Dio, quanto gli è discaro quell' interesse, quell' amor degli averi, che rende sì folle il cuore de' monaci. Perchè poi sia detto, che l' amor della roba conduca i monaci fuori affatto del senno, ne spiega la ragione il terzetto seguente, dov' è dichiarato, che quanto possedono i monasteri (soddisfatto il bisogno della chiesa e de' monaci) è cosa de' poveri; d' onde ne viene, che i monaci sieno folli nell' attaccare l' animo loro a ciò, che loro non appartiene. Ma si dirà: frutto può forse significare ciò che intendete voi? Intanto egli è certo, che *frutto* è sinonimo d' *interesse* nel significare il merito, che si ritrae dai denari prestati. E posto, che le due parole si scambiano talvolta l' una coll' altra, Dante in questo luogo pose *frutto* in cambio d' *interesse*, preso nel significato di amor dell' avere, di attaccamento alla roba. Nè importa, che la Crusca non abbia registrato questo senso della voce *interesse*, perchè questo senso è tanto comunemente inteso, e tanto generalmente usato in Italia, che per certo dev' essere antico, e la Crusca medesima l' ha riscontrato nella voce *interessato*: nè si potrebbe dire interessato chi è cupido dell' avere, se nella voce *interesse* non ci fosse il significato della cupidità.

Par. XXIII. vv. 19-21.

« E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere. »

È uno de' luoghi scabrosi della Divina Commedia. Io attribuisco al Torelli il maggior merito nell' intel-

ligenza di esso, e ne do la sposizione, in parte col P. Lombardi, in parte con esso Torelli, e in parte con un pò di giunta: « Ecco la moltitudine de' salvati pel trionfo della morte riportato da Gesù Cristo; ed ecco raccolti insieme tutti que' frutti (quegli spiriti beati), di cui vedemmo feconde le giranti sfere che abbiamo oltrepassate ». Che il *frutto ricolto* si riferisca a Dante, come vorrebbe il Venturi che spiega: « frutto ricolto dal girare che hai fatto questi cieli »; e come oggidì piace al Tommaseo, il quale alle parole *del girar di queste spere* appone la dichiarazione *del tuo viaggio*, è idea falsissima. Se Dante a questo punto avesse ricolto tutto il frutto del suo viaggio, la cantica del Paradiso sarebbe finita qui. Ma il sommo frutto del suo viaggio celeste il poeta lo raccoglie nell' empireo colla visione di Dio, di cui al canto XXXIII. Quell' altra interpretazione, a cui veggo inclinare parecchi comentatori, che nelle schiere degli eletti si vegga tutto il frutto delle buone inclinazioni influite negli uomini dalle giranti spere, non è meno falsa, anzi pizzica di eresia e di fatalismo. Sia pur vero, che secondo le dottrine de' suoi tempi, seguite dall' Allighieri, si accordasse all' influenza delle stelle una parte nell' iniziare i movimenti degli animi umani; ma è sempre vero tuttavia, che la parte principalissima sulla condotta morale e religiosa dell' uomo, e quindi sulla salute eterna di lui, si riserbava a quelle due grandi cagioni, che sono la libertà e la grazia.

Par. XXIV. vv. 16-18.

« Così quelle carole differente-
Mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente. »

Quelle buone teste del Torelli e del Lombardi non diedero qui nulla di buono. Assai meglio di loro vide

il Venturi, seguendo i vecchi spositori, e poscia il Biagioli. Intanto riguardo alla lezione, ben si fece di abbandonare il *dalla sua ricchezza*, introdotto dal Lombardi sull'autorità della Nidobeatina, e di togliere la virgola, ch'egli pose dopo le suddette parole. Quella falsa lezione non poteva dare che un oscuro senso. In quella vece leggendo: *della sua ricchezza Mi si facean stimar veloci e lenti*, ne sorge senza difficoltà la seguente interpretazione: « Così que' danzanti circoli, aggirandosi con diversità di moto, mi facevano giudicare della loro maggiore o minore beatutide (ossia della ricchezza della lor gloria) secondo ch'erano veloci o lenti ». Che sotto il nome di *carole* s'abbia ad intendere i festosi circoli formati dall'unione di parecchie anime beate, oltre questo luogo, lo dimostra evidentemente il seguente canto XXV. vv. 97-99:

« appresso 'l fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole. »

Che poi dalla velocità, con cui si movevano in giro i beati spiriti, Dante facesse stima della maggiore o minore ricchezza della lor gloria, lo dimostra quest' altro passo del canto VIII. vv. 19-21, bene a proposito citato dal Biagioli:

« Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
A modo, credo, di lor viste eterne »

vale a dire: a misura delle loro beate visioni, corrispondenti, secondo il sistema del nostro poeta, al merito maggiore o minore di ciascun spirito. Sicchè in conclusione, parlando della lettera del suallegato terzetto, ella si chiarisce affatto, quando la frase *della sua ricchezza* s'intenda essere un modo elittico, che valga: *in ragione della sua ricchezza*.

Par. XXIV. vv. 43-45.

« Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. »

Intendo: ma perchè questo regno ha acquistato cittadini per mezzo della verace fede (in grazia della sua professione) così, a renderle gloria, sta bene che a lui (Dante) tocchi parlare di essa. Mi diparto dal P. Lombardi nell' intelligenza del verbo *arrivi*, che da lui viene inteso nel significato di *giunga*; e m' accosto al Biagioli, attribuendogli il senso di *accada* o *tocchi*. Il che mi par giusto di fare per questa principale ragione, che è veramente Dante quegli, che parla della fede in questo canto; e San Pietro non prende la parola, se non per esaminare il poeta intorno a questa virtù teologale. Anche il Manuzzi nel suo Vocabolario della Lingua Italiana attribuisce al verbo *arrivare* il significato di *toccare*, *avvenire*, e cita ad esempio questo passo della Divina Commedia. Con tutto ciò gli spositori, anche recenti, non se ne danno per intesi.

Par. XXV. vv. 86-90.

« emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le scritture antiche
Porgono il segno, ed esso lo mi addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche. »

Anzitutto leggo *porgono*, anzichè *pongono*, nel v. 89; seguendo in ciò il testo aldino e qualche altra vecchia edizione, come pure i sei della Pieve di San Gavino, Varchi, Valori e compagni. Indi spiego così: « Ed io risposi: le scritture antiche e le nuove (cioè il Vecchio ed il Nuovo Testamento) mi porgono indizio (segno) del

bene riservato alle anime, che Dio ha fatte degne della sua amicizia; e questo indizio mi guida a conoscere ciò che la Speranza mi promette. Ed io rinvengo (continua il poeta ne' due terzetti seguenti) un tale indizio in Isaja, là dove dice: *in terra sua duplicia possidebunt; laetitia sempiterna erit eis*; e lo rinvengo ancor più chiaro nell' Apocalisse, ov' è detto: *stantes ante thronum in conspectu Agni amicti stolis albis*. La doppia veste destinata ad ogni anima eletta nella sua terra, e le bianche stole di coloro che stanno dinanzi al trono di Dio, mi additano la doppia beatitudine dell' anima e del corpo, che Iddio prepara nella sua reggia celeste in eterno agli amici suoi; e questo è ciò che mi promette la speranza ».

Che le due vesti e le due stole qui significhino l' anima e il corpo, ossia, come dice il Lombardi, le due glorificazioni dell' anima e del corpo, vedilo più sotto al v. 127. La mia sposizione molto si accosta, non v' ha dubbio, a quella del P. Lombardi; ma da essa io mi diparto nell' interpretazione della voce *segno*, in quanto ch' egli la spiega per termine prefisso da Dio alle anime elette, ed io la spiego per indizio o contrassegno del bene che le attende. In fatti se la proprietà, che il poeta qui attribuisce al *segno*, non è già di essere ciò che la speranza promette, ma semplicemente di additarlo (*ed esso lo mi addita*), questo segno non è dunque il termine prefisso da Dio alle anime che si ha predestinate, ma il contrassegno o indizio di questo termine. Realmente le profetiche parole d' Isaja e di S. Giovanni non contengono già esplicitamente il termine o l' oggetto finale della speranza cristiana, ma soltanto segnano o additano il termine, a cui la speranza dee sollevarsi. Che se qui segno vuol dire contrassegno o indizio, mi pare evidente, che nello stesso v. 89 dee leggersi *porgono*, e non *pongono*.

L' opinione del Venturi, benchè conforme a quella d' altri vecchi interpreti, e seguita poi da parecchi moderni, fra cui gli editori della Minerva, non è, secondo il mio giudizio, accettevole. Mi pare, che si faccia una strana violenza al pronome *esso*, costringendolo a significare: *questo paradiso, dove ora mi trovo.* Oltre di che, se Dante avesse allegato, come dimostrazione di quello che la speranza promette, il paradiso dov' egli si trovava, avrebbe parlato di una visione di fatto, e non più della virtù teologale della speranza. Ha notato giustamente il Lombardi al v. 31 di questo canto, che in paradiso, perocchè ogni desiderio vi è compito, il nome della speranza non ha luogo. Affinchè dunque il poeta potesse parlare di questa virtù, gli era necessario prescindere dalla idea presente del paradiso, nel quale facea conto di attrovarsi. Che se gli fosse stato lecito di valersi, nel proposito della speranza, della prova del paradiso presente, sarebbe forse stato più il caso di ricorrere alle promesse delle sacre scritture?

Poco dappoi ch' ebbi scritto queste parole, mi venne alle mani il N.° 14 delle Esercitazioni Filologiche del Parenti, stampato in Modena nel dicembre del 1857; e se quel fascicolo mi fosse arrivato un po' prima, avrei risparmiato la fatica di questa tiritera. La questione è finita con una bellissima avvertenza del Cavazzoni Pederzini, che cangia l' interpunzione nel seguente modo:

« Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno. Ed esso: lo m' addita.
Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche,
Dice Isaja, che ciascuna vestita ecc. »

e interpreta: « *Pongono il segno*, cioè fissano il termine a cui tende questa speranza. *Ed esso*, cioè l' Apostolo, risponde: additami questo segno. Onde Dante soggiunge: Isaja dice, che ciascuna delle anime, che Dio si

ha predestinate, sarà vestita in cielo di doppia veste ecc. »

Par. XXVI. vv. 76-78.

« Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia. »

Dante, così vicino a Beatrice, non poteva dire, che il raggio di lei rifulgeva lontano più di mille miglia. Qui *mille milia* vale un *milione*; e vuol dire, che un raggio di que' di Beatrice splendeva più di un milione di altri raggi. Il Fanfani ha due esempi di Frà Giordano, dove *mille milia* è usato a modo di sostantivo per un milione: *Grande cosa è a dire questo, che sono cotanti quelli cittadini, cotanti millemilia.* Ed altrove: *Noi avemo abundanzia di sapienzia più che non ebbero gli antichi, millemilia tanti più.*

Par. XXXIII. v. 48.

« L' ardor del desiderio in me finii. »

Chiosa il P. Lombardi: « conseguendo l' oggetto desiderato, cessò in me, come cessar doveva, il precedente ardore del desiderio ». Ma il P. Lombardi, a mio senno, l' ha detta grossa. *Finii* sta qui per *compiei*, e vale: portai all' ultimo compimento, all' estremo suo termine; cioè: l' ardore del desiderio giunse in me al massimo grado, a cui potesse arrivare. Ed è ciò secondo natura; perciocchè l' avvicinarsi di un oggetto desideratissimo non acqueta o consuma la brama, sì la rende più viva ed ardente. I terzetti, che seguono, lo dimostrano chiaramente.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.